

LA CITTÀ CHE SI RINNOVA

La città che si rinnova

Gli scavi di Palazzo Busetti e Piazza della Vittoria a Reggio Emilia

a cura di Marco Podini e Anna Losi

Comitato scientifico del volume e della mostra *Lo scavo in Piazza. Un casa, una strada, una città*, da cui il libro ha tratto origine:
Georgia Cantoni, Elisabetta Farioli, Anna Losi, Roberto Macellari, Francesca Monti, Giada Pellegrini, Marco Podini, Italo Rota

Sponsor del volume



Promosso da

Soprintendenza Archeologia, belle arti e paesaggio per la città metropolitana di Bologna e le province di Modena, Reggio Emilia e Ferrara
Comune di Reggio Emilia – Musei Civici

In collaborazione con

Soprintendenza Archeologia, belle arti e paesaggio per le province di Parma e Piacenza
AR/S Archeosistemi Società Cooperativa

Scavi archeologici

Direzione scientifica: Marco Podini (Soprintendenza Archeologia, belle arti e paesaggio per le province di Parma e Piacenza)

Realizzazione: AR/S Archeosistemi Società Cooperativa, direttore tecnico: Anna Losi (scavi di Palazzo Busetti, di Piazza della Vittoria) e Cristina Palazzini (scavo di Via Filippo Re); GEA s.r.l. Ricerca e documentazione archeologica, direttore tecnico: Elena Pinotti (scavi di Via Guido Riccio Fogliani); Studio Malfitano Negri, direttore tecnico: Ottavio Malfitano (scavi di Via del Carbone)

Coordinamento amministrativo per conto del Comune di Reggio Emilia: Massimo Magnani, Elisa Pedroni

Coordinamento inventariazione reperti: Valentina Manzelli (Soprintendenza Archeologia, belle arti e paesaggio per la città metropolitana di Bologna e le province di Modena, Reggio Emilia e Ferrara)

Restauro dei materiali archeologici Mauro Ricci, Virna Scarnecchia, Monica Zanardi, Micol Siboni (Soprintendenza Archeologia, belle arti e paesaggio per la città metropolitana di Bologna e le province di Modena, Reggio Emilia e Ferrara)

Disegni Federico Biondani, Ivan Fioramonti, Elena Pinotti

Ringraziamenti

Un particolare ringraziamento va a tutti gli autori – docenti, ricercatori e studiosi – che hanno arricchito e perfezionato questo volume con il proprio contributo, nonché a tutti gli archeologi che, con fatica e devozione, hanno condotto gli scavi in cantiere (Lorenza Bronzoni, Massimo Brutti, Vanni Chiesi, Massimiliano Cova, Giorgia Fontana, Silvia Gregorio, Ezzedine Khalifa, Cristina Palazzini, Glenda Passera, Fabrizio Pavia, Cimbra Pirovano, Federico Scacchetti, Carmelo Triolo).

Fotografie Carlo Vannini

Impaginazione Marta Santacatterina

Stampa Grafiche Step, Parma

In copertina Lucerna a volute con Chirone e Achille dagli scavi di Palazzo Busetti, Reggio Emilia, Musei Civici
(elaborazione grafica di Paolo Tegoni)

ISBN 978-88-7898-172-0

MUSEI
CIVICI
REGGIO
EMILIA



SOPRINTENDENZA
ARCHEOLOGIA
BELLE ARTI E PAESAGGIO
BO-MO-RE-FE

LA CITTÀ CHE SI RINNOVA

Gli scavi di Palazzo Busetti e Piazza della Vittoria a Reggio Emilia

a cura di Marco Podini e Anna Losi

Grafiche Step editrice
Parma 2019

SOMMARIO

<i>Presentazioni</i>		I.3 <i>Verso la definizione della forma urbis: l'età imperiale</i>	
Luca Vecchi	6	Anna Losi, Marco Podini	32
Elisabetta Farioli	7	14. F. Biondani, <i>Il corredo funerario della tomba 1 da Via Guido Riccio Fogliani</i>	37
Fabrizio Benassi	8	15. M. Podini, <i>Piede di tavolo marmoreo a forma di zampa di leone</i>	38
Cristina Ambrosini	9	16. F. Slavazzi, <i>Base modanata in calcare da Palazzo Busetti</i>	39
		17. A. Losi, <i>Bicchieri in vetro blu cobalto</i>	39
<i>Prefazione</i>		18. F. Biondani, <i>Lucerna a canale aperto con bollo FORTIS</i>	40
<i>L'archeologia a Reggio Emilia nella seconda metà del secolo scorso: in ricordo di Giancarlo Ambrosetti</i>		19. A. Gamberini, <i>Stilo in osso</i>	40
Luigi Malnati	10	I.4 <i>Materiali ceramici e vitrei a Regium Lepidi in età romana: testimonianze di vita quotidiana e di traffici commerciali</i>	
<i>Introduzione</i>		Federico Biondani	41
<i>Il nuovo volto di Regium Lepidi alla luce delle più recenti indagini archeologiche</i>		20. F. Biondani, <i>Ceramiche a vernice nera con decorazione a stampiglia</i>	50
Marco Podini, Roberto Macellari	13	21. F. Biondani, <i>Fondo di coppa in ceramica a vernice nera con impressione di gemma</i>	51
1. F. Biondani, <i>Lucerna a volute con Chirone e Achille</i>	15	22. F. Biondani, <i>Lucerna a vernice nera</i>	51
2. M. Podini, <i>Elemento di cornice in marmo modanata</i>	16	23. F. Biondani, <i>Bicchieri in ceramica a pareti sottili</i>	52
3. V. Truono, <i>Veduta della città di Reggio</i>	17	24. F. Biondani, <i>Piatto in terra sigillata nord-italica</i>	52
		25. F. Biondani, <i>Lucerna a volute con testa di cavallo</i>	53
		26. F. Biondani, <i>Bottiglia monoansata in vetro</i>	54
		27. M. Mongardi, <i>Orlo d'anfora con bollo di Adriano Augusto</i>	54
PARTE I – TESTIMONIANZE ARCHEOLOGICHE DI ETÀ ANTICA A REGGIO EMILIA		I.5 <i>La circolazione monetaria a Reggio Emilia dalla romanizzazione alla prima età imperiale</i>	
I.1 <i>La ricerca di una Reggio preromana</i>		Alessandro Biasion	55
Roberto Macellari	18	28. A. Biasion, <i>Il denario dei Lares</i>	58
4. R. Macellari, <i>Statuina votiva in bronzo</i>	21	29. A. Biasion, <i>L'importanza dell'esercito: la Fides Militum</i>	58
5. F. Biondani, <i>Olla in ceramica grezza</i>	21	30. A. Biasion, <i>Alamannia Devicta e Fel. Temp. Reparatio: la propaganda di Roma</i>	59
6. F. Biondani, <i>Tegame in ceramica grezza</i>	22		
7. A. Biasion, <i>Monete di epoca romano-repubblicana</i>	22	I.6 <i>Vie urbane regolari e oblique: nuovi dati per la topografia e l'urbanistica di Regium Lepidi</i>	
I.2 <i>Il contributo dell'archeologia alla conoscenza della città: nuovi dati sulla fase repubblicana</i>		Alessia Morigi, Simone Bergamini	60
Anna Losi, Marco Podini	23	31. S. Bergamini, <i>L'impianto urbano di Regium Lepidi</i>	64
8. F. Biondani, <i>Lucerna ellenistica di tipo pergameno da Piazza della Vittoria</i>	27	32. S. Bergamini, <i>L'area del foro di Regium Lepidi</i>	64
9. F. Biondani, <i>Olpe in ceramica comune depurata</i>	28	33. S. Bergamini, <i>La tecnica costruttiva delle strade romane di Regium Lepidi</i>	64
10. M. Mongardi, <i>Tappo d'anfora con iscrizione a lettere retrograde da Piazza della Vittoria</i>	28		
11. M. Mongardi, <i>Anfore con graffiti da Palazzo Busetti</i>	29		
12. M. Mongardi, <i>Bolli su anfore rodie dagli scavi di Palazzo Busetti</i>	30		
13. A. Gamberini, <i>Bonifica con anfore da Via Filippo Re</i>	31		

PARTE II – LA DOMUS DI PIAZZA DELLA VITTORIA

II.1 *La domus di Piazza della Vittoria: planimetria, fasi e trasformazioni*

Anna Losi	65
34. A. Gamberini, <i>Pedine da gioco</i>	69
35. A. Gamberini, <i>Anello in ferro, con castone in pietra dura</i>	69
36. F. Biondani, <i>Coppa in terra sigillata nord-italica con scena figurata</i>	70
37. F. Biondani, <i>Lucerna con figura che cavalca mostro marino</i>	71

II.2 *I pavimenti a mosaico e cementizio della domus di Piazza della Vittoria*

Marco Podini	72
38. M. Podini, <i>I pavimenti in cementizio di età romana a Regium Lepidi</i>	78
39. M. Podini, <i>I mosaici romani di Regium Lepidi</i>	79

II.3 *La ricostruzione virtuale della domus di Piazza della Vittoria*

Eleonora Delpozzo	80
40. E. Delpozzo, <i>Le tecniche di rilievo digitale</i>	84
41. E. Delpozzo, <i>L'arredo virtuale della domus</i>	85

II.4 *Distacco, restauro conservativo e allestimento dei pavimenti in cementizio e a mosaico*

Francesca Attardo	86
42. M. Zanardi, <i>Le tecniche esecutive dei pavimenti cementizi</i>	88
43. M. Zanardi, <i>Le tecniche esecutive dei pavimenti a mosaico</i>	89

PARTE III – NUOVI DATI SU REGGIO EMILIA IN ETÀ MEDIEVALE E MODERNA

III.1 *Reggio Emilia dalla Tarda Antichità al Basso Medioevo: nuovi dati dall'archeologia*

Anna Losi, Marco Podini	90
44. G. Pellegrini, <i>Il tesoro romano barbarico di via Crispi</i>	99
45. A. Losi, <i>Un'abitazione tardoantica</i>	100
46. E. Cirelli, B. M. Mancini, <i>Piattello in graffita rinascimentale padana</i>	101
47. A. Losi, <i>Fiasca in ceramica invetriata</i>	101

III.2 *Il frammento di lastra con rilievi da via del Carbone (Maestro del Pantocratore e Bartolomeo Spani)*

Massimo Mussini	102
48. S. Degli Esposti, <i>Lastra decorata con elementi vegetali da via del Carbone</i>	106

III.3 *I materiali medievali rinvenuti negli scavi urbani*

Enrico Cirelli	107
49. E. Cirelli, <i>Fibula a croce latina con globetti a "cipolla" (o Zwiebelknopffibel) da Piazza della Vittoria</i>	109
50. E. Cirelli, <i>Lucerna a canale di imitazione da Piazza della Vittoria</i>	109

51. E. Cirelli, <i>Tenaglia altomedievale da Piazza della Vittoria</i>	110
52. E. Cirelli, <i>Olla in ceramica comune da cucina</i>	110
53. E. Cirelli, <i>Olla in ceramica comune da cucina lucidata</i>	111
54. E. Cirelli, <i>Pentola in pietra ollare</i>	111
55. E. Cirelli, <i>Pentola con fori da sospensione</i>	112
56. E. Cirelli, B. M. Mancini, <i>Pentola con ansa sopraelevata e forata</i>	113
57. E. Cirelli, B. M. Mancini, <i>Catino-coperchio</i>	113

III.4 *San Prospero, la figura del santo ed i luoghi del culto nella Reggio Emilia medievale*

Renata Curina, Ottavio Malfitano	114
58. O. Malfitano, <i>Lastra con San Prospero</i>	121

III.5 *La circolazione monetaria a Reggio Emilia in età tardoantica e altomedievale*

Alessandro Biasion	122
59. A. Biasion, <i>Un denaro ottoniano di Pavia</i>	125

III.6 *La Cittadella di Reggio Emilia*

Ivan Chiesi	126
60. I. Chiesi, <i>Gli acquisti dei Gonzaga nel quartiere di San Nazario</i>	136
61. V. Truono, <i>Prospero Fantuzzi, Veduta della Cittadella</i>	138
62. V. Truono, <i>Alessandro Prampolini, Cittadella sotto la neve</i>	138
63. V. Truono, <i>Paolo Ferretti, La Prigione di Cittadella</i>	139

III.7 *Dopo la Cittadella: problematiche di un vuoto urbano*

Elisabetta Farioli	140
64. V. Truono, <i>F. Nironi, Festa dello Siatuto a Reggio</i>	143
65. V. Truono, <i>A. Prampolini, L'antica porta di San Nazario in Reggio</i>	143

PARTE IV – NUOVI APPROCCI ALLA RICERCA ARCHEOLOGICA A REGGIO EMILIA

IV.1 *Reggio Emilia in età romana ed i suoi corsi d'acqua: un approccio geoarcheologico*

Mauro Cremaschi, Paolo Storchi	144
--------------------------------	-----

IV.2 *Sotto la città: le sepolture di antichi abitanti*

L. Usai	151
---------	-----

IV.3 *Lo studio chimico-stratigrafico e mineralogico-petrografico delle malte dei pavimenti della domus di Piazza della Vittoria*

Pietro Rosanò	154
---------------	-----

IV.4 *Analisi archeobotaniche per il sito di Piazza della Vittoria a Reggio Emilia*

Giovanna Bosi e Anna Maria Mercuri con Rossella Rinaldi, Alessandra Benatti, Federica Maria Riso	159
--	-----

BIBLIOGRAFIA GENERALE	163
------------------------------	-----

Gli scavi del quinquennio 2010-2015 nel centro storico di Reggio Emilia, motivati da importanti interventi di riqualificazione urbana (Piazza della Vittoria, Palazzo Busetti, via del Carbone...), hanno offerto agli archeologi l'occasione straordinaria, e difficilmente ripetibile in futuro per l'indisponibilità di aree altrettanto vaste, di poter indagare il tessuto urbano antico in maniera estensiva, come non accadeva dai primi anni '80, cioè dai lavori nell'area del Credem, che fu sede del foro di *Regium Lepidi*.

Il volume *La città che si rinnova. Gli scavi di Palazzo Busetti e di Piazza della Vittoria a Reggio Emilia*, che nel titolo stesso esplicita il tema della stretta connessione fra archeologia e riqualificazione, nasce dalla mostra *Lo scavo in piazza*, che ha rappresentato un modello di collaborazione fra istituzioni pubbliche (il Comune, le Soprintendenze) e soggetti privati, perseguendo anche l'ambizioso proposito di rappresentare l'archeologia in modo nuovo e vicino a una sensibilità contemporanea. Si approda ora al necessario coronamento di questo *iter*, con la restituzione degli approfondimenti finalizzati alla ricostruzione della storia di un quartiere che fu strategico fra antichità e medioevo per la sua ubicazione lungo una strada diretta a N-O. Possiamo ben definirlo l'area N della Reggio romana, il cui naturale e sino ad allora mai interrotto sviluppo venne bruscamente a congelarsi nel XIV sec. in occasione della costruzione della Cittadella, vero e proprio *vulnus* nella storia urbanistica di Reggio, per riprendere il suo corso a distanza di cinque secoli in età postunitaria.

È motivo di vivo compiacimento poter restituire ai reggiani il risultato di un'operazione di cura oltre che un significativo invito a rispecchiarci nelle nostre radici più antiche. Viene così pienamente mantenuto l'impegno a suo tempo assunto con la città di dar conto di quanto emerso dai cantieri di scavo, traducendone gli inevitabili disagi in una opportunità culturale che continuerà a dare frutti anche in futuro. È poi bello sapere che questi segni del tempo siano emersi mentre si ridava nuova vita e qualità a luoghi della città interrompendone la decadenza, per legarli al passato con un lungo filo rosso che li unisce al presente e al futuro.

Il volume completa un articolato programma iniziato con *Lo scavo in piazza*, ma proseguito con gli eventi del 2017-2018 di respiro regionale, legati alle celebrazioni dei 2200 anni lungo la via Emilia, cui questa città ha partecipato con la mostra *On the road* e con le iniziative collaterali nelle sedi del Museo diocesano e del Credem, che ci hanno portato a ripensare alla nostra "buona strada", origine e motore della storia cittadina.

Il nostro grazie va ai curatori del volume e alla Soprintendenza, sempre supportati dai nostri Musei, ai numerosi autori che hanno portato il contributo di competenze diversificate ad un'opera così significativa, agli sponsor che hanno sostenuto il progetto con sensibilità culturale e affetto per Reggio Emilia.

Luca Vecchi
Sindaco di Reggio Emilia

Questo volume nasce dai lavori di studio e progettazione della mostra *Lo scavo in piazza. Una casa, una strada, una città*. Allestita presso Palazzo dei Musei – promossa insieme alla Soprintendenza di Bologna, Modena, Reggio Emilia e Ferrara – l'esposizione non è stata solo l'occasione per mostrare al pubblico i ritrovamenti delle ultime campagne di scavo realizzate a Reggio Emilia ma anche per comprendere meglio le fasi e le modalità di sviluppo della forma urbana dell'antica *Regium Lepidi*, in particolare per quanto riguarda il settore O e N-O della città.

Obiettivo della mostra è stato quello di raccontare la storia e le trasformazioni di un quartiere urbano in un intervallo temporale molto esteso, dalle origini tardo-repubblicane della città romana alla costruzione, nel 1339, della Cittadella, che modificò radicalmente la *forma urbis* basso-medievale.

L'allestimento – curato dall'architetto Italo Rota – ha potuto presentare in un format contemporaneo preziose testimonianze archeologiche: pavimenti a mosaico di una *domus*, una lucerna figurata rinvenuta nel vicino Palazzo Busetti, una selezione dei pezzi più notevoli del celebre Tesoro romano-barbarico trovato in via Crispi nel 1957, un più recente frammento di scuola antelamica attribuibile forse alla fabbrica del Duomo e decine di altri reperti provenienti dallo scavo di Piazza della Vittoria.

I reperti, oltre che da agili testi, erano descritti dalla viva voce di restauratori, conservatori del museo e direttore degli scavi grazie ad alcuni video: questi racconti, accompagnati da immagini tridimensionali e foto, consentivano una facile comprensione delle scoperte indotte dagli scavi.

Tema conduttore del percorso della mostra è stata la cosiddetta "via obliqua", una strada di orientamento anomalo – in deroga al perfetto reticolo ortogonale della città romana incentrato sulla via Emilia – che ha inciso sulla fisionomia urbana fino al pieno Medioevo e di cui è emerso un tratto anche sotto lo stesso Palazzo Busetti.

I dati di scavo hanno evidenziato una funzione assai mutevole dell'area, che passa dalla vocazione produttiva dell'età tardo-repubblicana a quella residenziale di età proto-imperiale per poi tornare a connotarsi nuovamente in senso produttivo in età tardoantica e altomedievale, come attestano le calcare e le fucine di questo periodo.

Solo in epoca comunale l'area aveva trovato il proprio assetto definitivo con la costruzione di case a torre, monasteri e chiese, come il monastero dei Santi Nazario e Celso, poi inglobato nella Cittadella e oggi probabilmente sepolto sotto il parco del Popolo.

La mostra, inserita nel più ampio progetto "2200 anni lungo la Via Emilia", è stata realizzata anche grazie alle sponsorizzazioni di Max Mara e CarServer e alla sponsorizzazione tecnica di ReggioPark, a cui va il nostro ringraziamento.

Ha rappresentato per i nostri Musei un momento importante di restituzione innovativa dei materiali e delle tematiche archeologiche, antepresa della mostra dedicata dopo pochi mesi ai 2200 anni della via Emilia. Il prossimo completo riallestimento delle collezioni archeologiche di Palazzo dei Musei saprà fare tesoro di queste importanti realizzazioni espositive, nell'impegno costante per una piena valorizzazione delle testimonianze e della memoria del passato che sappia tradursi in eredità viva e condivisa per tutti.

Elisabetta Farioli
Direttore Musei Civici di Reggio Emilia

È il 2012, chiedono proprio a noi uno degli interventi più importanti della città: riqualificare l'isolato intorno a Palazzo Busetti, demolire le Poste Centrali di Reggio, realizzare due gallerie che incontrandosi creeranno una città nella città, e tanto altro ancora.

Un lavoro enorme che ha coinvolto un grande numero di professionisti e maestranze con competenze di alto livello ognuno nel proprio settore; un lavoro enorme con l'unico obiettivo di restituire alla città una parte di sé stessa; un lavoro enorme che ci ha fatto scoprire quanta storia ha da raccontare ancora Reggio Emilia, storia che abbiamo trovato negli affreschi del palazzo, nascosta nei dettagli dell'architettura, ma soprattutto nel sottosuolo.

Per noi non è stato un cantiere come gli altri, ma un viaggio tra passato e futuro, con un'attenzione speciale a questo passato che così prepotentemente si è mostrato in tutte le sue forme e che ha imposto un stop al tempo per riscoprirlo, preservarlo, studiarlo, custodirlo.

Lavorare con il *team* degli archeologi è stata per noi un'esperienza nuova e unica nel suo genere, e una grande opportunità di crescita e di consapevolezza della ricchezza della nostra città e della sua storia. Loro ci hanno mostrato il rispetto che dobbiamo alle nostre origini, al nostro passato e a quello che siamo stati.

Durante i lavori di scavo sono stati riportati alla luce innumerevoli oggetti di vita quotidiana che parlavano di chi abitava la città, ma anche tanti elementi che ci hanno dato informazioni importanti su come la città era organizzata. Parliamo di strade, case, fognature, acquedotti e tanto altro ancora.

Invitiamo i lettori di questa meravigliosa pubblicazione a non guardarla come un mero elenco di reperti ritrovati ma a leggerla con gli occhi e il cuore di chi questi oggetti li ha vissuti e lasciati per noi.

Con questo stupore noi abbiamo lavorato in questi anni e con grande piacere il *pool* di aziende ha partecipato alla sponsorizzazione di questo volume perché crediamo abbia un valore aggiunto rispetto alla riscoperta delle nostre radici.

Fabrizio Benassi

A nome di Gigli Costruzioni srl, Fontanili srl

Siria Ceramiche srl, Pellicciari srl e DuEx snc

In anni recenti, l'Emilia occidentale è stata protagonista di un'importante stagione di eventi, studi e ricerche connessi all'archeologia del territorio. Iniziative attuate nel periodo in cui il processo di trasformazione generato dalla riforma ministeriale ha visto l'assorbimento delle Soprintendenze archeologiche regionali all'interno dei nuovi Istituti a competenza olistica e di livello macro-provinciale. L'anniversario – a 2200 anni dalla fondazione nel 183 a.C. – della nascita di Parma e Modena ha, infatti, costituito l'occasione per progettare e realizzare, in queste come in altre realtà emiliane, inaugurazioni di aree archeologiche, mostre, convegni, incontri e giornate di studio. Tutti eventi di altissimo profilo scientifico, che hanno registrato ampio successo da parte del pubblico a livello nazionale e implicato un elevato ed efficace coordinamento interistituzionale.

Solo a Reggio Emilia, a partire dalla primavera del 2017, si sono tenute ben quattro mostre archeologiche promosse e inaugurate in sedi afferenti a istituzioni diverse della città (Musei Civici, Diocesi e Spazio Credem), a riprova del largo consenso che tali iniziative hanno saputo raccogliere, coinvolgendo sinergicamente le sfere del mondo pubblico e privato. Il presente volume nasce dall'evento di apertura di questa felice stagione dell'archeologia reggiana: l'inaugurazione della mostra *Lo scavo in piazza. Una casa, una strada, una città* (8 aprile-3 settembre 2017), dove sono stati presentati i risultati di recenti e importanti scavi urbani; due di essi – quelli di maggiore impatto e realizzati rispettivamente nei cantieri di Palazzo Busetti e del parcheggio di Piazza della Vittoria – sono stati interventi di tipo estensivo, che hanno apportato elementi di novità sostanziali per la conoscenza della città antica. Nella pubblicazione, i dati acquisiti da queste ed altre indagini più puntuali sono stati messi a sistema, contribuendo all'imprescindibile aggiornamento delle ricerche.

L'intensa attività di scavo e trasformazione che interessa le nostre città costituisce l'oggetto primario dell'attività di monitoraggio e tutela del patrimonio archeologico sepolto; attività che la Soprintendenza esercita quotidianamente e instancabilmente. Grazie ad essa oggi sappiamo che a Reggio Emilia, nel II sec. a.C., si beveva profusamente vino greco proveniente dall'isola di Rodi, che almeno uno degli acquedotti rinvenuti nell'area dell'ospedale portava acqua a un edificio termale posto sulla via Emilia (rinvenuto sotto Palazzo Busetti), che una strada obliqua frequentata almeno fino al V sec. d.C. partiva direttamente dalla via Emilia modificando l'assetto del comparto urbano nord-occidentale della città, che nell'area di Piazza della Vittoria sorgeva un altro importante quartiere residenziale e che nel medioevo la città era popolata di torri e punto di convergenza di maestranze di scuola antelamica.

A fronte e a compensazione dei disagi che spesso comportano certe grandi opere urbane, questo studio intende quindi restituire alla comunità forse il frutto più importante – immateriale e perpetuo – che è possibile trarre da interventi di questo tipo: quello della conoscenza più approfondita del nostro passato e delle nostre radici. Da qui il taglio divulgativo che i curatori hanno voluto imprimere a questo volume, senza tuttavia rinunciare all'approccio scientifico rigoroso e multidisciplinare: grazie all'apporto di differenti e qualificate competenze e alla possibilità di osservare un ampio spaccato cronologico in più settori urbani, è oggi possibile ricostruire la storia o forse più "storie" della città, dei suoi abitanti e dei suoi monumenti, dalle origini sino ai nostri giorni.

Cristina Ambrosini

*Soprintendente Archeologia, belle arti e paesaggio
per la città metropolitana di Bologna
e le province di Modena, Reggio Emilia e Ferrara*

PREFAZIONE

L'ARCHEOLOGIA A REGGIO EMILIA NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO SCORSO: IN RICORDO DI GIANCARLO AMBROSETTI

LUIGI MALNATI

Il periodo successivo alla fine della seconda guerra mondiale ha rappresentato per l'archeologia in Italia una fase assai difficile. La necessità di ricostruire molte città dell'Italia, specie settentrionale, dopo le devastazioni prodotte dai bombardamenti e l'espansione demografica succeduta agli anni '50 del Novecento con nuove esigenze abitative hanno molto ridotto le possibilità d'intervento delle Soprintendenze, del resto assai carenti di personale tecnico-scientifico, se non nei casi in cui manifestamente emergevano resti di evidente interesse archeologico, come pavimentazioni a mosaico o reperti mobili (statue, ceramica, reperti particolarmente notevoli). Anche a Reggio Emilia, nonostante l'opera più che meritevole e appassionata, del direttore del Museo, prof. Mario Degani, sono stati recuperati diversi reperti specialmente di carattere pavimentale relativi a edifici di età romana. Contemporaneamente era stato avviato un nuovo ordinamento del Museo che, in base ai criteri prevalenti negli anni '50 e '60 aveva comportato il parziale smembramento delle raccolte archeologiche pazientemente ordinate da Gaetano Chierici, per privilegiare una esposizione selettiva e di carattere didattico.

Nel 1968 venne nominato direttore a Reggio Emilia per i Civici Musei uno studioso romano di 35 anni, Giancarlo Ambrosetti, allievo dei due principali archeologi dell'epoca, Ranuccio Bianchi Bandinelli, con il quale aveva collaborato alla redazione della Enciclopedia di Arte Antica Classica e Orientale per l'Enciclopedia Treccani, opera monumentale e mai superata per l'archeologia italiana del '900, e con Massimo Pallottino, di fatto il fondatore dell'Etruscologia in Italia, con cui aveva realizzato la tesi di laurea. Fra l'altro si trattava di due personalità anche ideologicamente lontane l'una dall'altra, marxista ortodosso il primo, nazionalista il secondo.

Proprio dalla capacità di assorbire le diverse impostazioni culturali nasceva l'originalità del personaggio e dello studioso Ambrosetti, per il quale si può certo dire che il conformismo non fu mai una sua caratteristica particolare, specie se collocato in una situazione ambientale come quella della Reggio Emilia della fine degli anni '60, in cui alla adesione acritica della cultura marxista sovietizzante della classe dirigente emiliana si contrapponevano più che una borghesia sostanzialmente soddisfatta del benessere e della pace sociale garantita della stabilità politica i primi impulsi rivoluzionari della gioventù degli anni della contestazione. Non ho conosciuto Ambrosetti in quegli anni, ma da quanto mi viene narrato il nuovo direttore seppe spesso dire no sia alle scelte d'ordinanza degli uni che agli eccessi iperideologici degli altri, che sfociarono purtroppo nella violenza.

Si dedicò comunque Ambrosetti all'archeologia reggiana iniziando proprio dalla ricostruzione del Museo Chierici (e dello Spallanzani) pretendendo un rigore metodologico e teorico nella ricostruzione degli allestimenti originali. Si trattava infatti con ogni probabilità dell'ultima testimonianza superstite di un museo di stampo positivista, una delle stagioni più felici della ricerca scientifica anche in campo archeologico, risalente a quella seconda metà dell'800, che ha rappresentato la vera nascita dell'archeologia come scienza (con buona pace degli antichi e moderni ammiratori di Winckelmann).

Contemporaneamente Ambrosetti si dedicò alla ripresa della ricerca archeologica sul territorio, seguendo la naturale preparazione che lo indirizzava soprattutto verso la preistoria e la paleontologia. Nacquero negli anni '70 scavi molto importanti nella provincia di Reggio Emilia, condotti dal museo in collaborazione con la Soprintendenza (allora alle antichità) e con gruppi di appassionati locali: a Cavazzoli, in un sito dell'età del Bronzo, a Bismantova, dove riprese gli scavi importantissimi della necropoli protovillanoviana di Campo Pianelli, infine a Casale di Villa Rivalta, dove forse per la prima volta evidenziò la presenza concreta degli Etruschi nel Reggiano.

Non mi sembra inutile sottolineare che questi scavi sottintendevano un programma di ricerca che aveva una precisa valenza cronologica, che infatti portò nel 1975 alla costituzione del Nuovo Museo di Preistoria e Protostoria, con un catalogo per l'epoca estremamente equilibrato e di grande utilità scientifica, pur nella sintesi delle informazioni.

All'inizio del 1981, dopo una prima esperienza di scavo chiamato dalla Soprintendenza emiliana a Reggio per risolvere i problemi dello scavo dell'interrato dell'allora Banca Agricola Commerciale (ora Credito Emiliano) entravo come ispettore archeologo nei ranghi della Soprintendenza Archeologica dell'Emilia Romagna e mi veniva assegnato il territorio di Reggio Emilia. Proprio nella prosecuzione degli scavi presso il cantiere del Credito Emiliano, che durarono con fasi alterne tre anni ebbi modo di confrontarmi con Giancarlo Ambrosetti, iniziando un rapporto di collaborazione basata sul reciproco rispetto dei ruoli, che ha costituito per quasi vent'anni la linea d'intervento sull'archeologia reggiana. Da una parte la Soprintendenza impegnata nel garantire il rispetto e la tutela del patrimonio, dall'altra il Museo Civico impegnato nella conservazione e poi nell'esposizione del materiale. Nonostante la diversità dei caratteri e delle opinioni (su molte questioni la nostra formazione culturale era opposta, marxista eterodossa un po' anarchica quella di Ambrosetti, liberal-conservatrice la mia – all'inizio della nostra conoscenza Ambrosetti mi definì, non so ben con quale significato, un "tamburino sardo") credo che tra il 1980 e il 1995 si sia iniziata un'opera di attenta verifica e controllo di tutta l'attività edilizia e agricola della provincia di Reggio che ha portato a numerosi scavi sia urbani sia sul territorio, innovando profondamente la conoscenza della storia reggiana e coinvolgendo uffici della Soprintendenza, del Museo Civico e gruppi di appassionati (dalla Società Reggiana di Archeologia al Gruppo archeologico di Sant'Ilario d'Enza in un'appassionata attività di censimento, riordino, ricerca e studio). Nacquero inoltre a Reggio Emilia in quegli anni le prime imprese di archeologi professionisti.

Da Brescello a Bismantova, da Sant'Ilario a Rubiera si sono moltiplicati gli scavi programmati e di ricerca, gli interventi d'emergenza e le ricerche di superficie. Gli scavi urbani hanno profondamente rinnovato la conoscenza della città antica, non trascurando neppure le fasi di età medioevale. Contemporaneamente la Soprintendenza in collaborazione con l'Università di Milano iniziava scavi pluriennali nella terramara di Poviglio indirizzati alla costituzione di un Museo e di un parco archeologico.

Della stagione di ricerca degli anni a cavallo del 1990 restano in collaborazione tra Soprintendenza e Museo di Reggio Emilia, oltre a diversi studi monografici (sui cippi di Rubiera, sulle emissioni premonetali, sulla tipologia della documentazione dell'età del ferro del territorio, sulle pavimentazioni a mosaico di età romana della città, per non citarne che alcune) quattro cataloghi frutto di altrettante esposizioni, tre dei quali dedicati ai diversi comparti dell'età del ferro reggiana (le valli del Secchia, del Crostolo e dell'Enza), l'ultimo, edito nel 1996, *Lepidoregio*, dedicato alla rassegna e alla sintesi dei rinvenimenti recenti e passati della città romana. Il catalogo rappresentava anche la nuova sistemazione della parte del Museo dedicata alle vicende di *Regium Lepidi*.

Ancora agli stessi anni si deve a Giancarlo Ambrosetti la sistemazione del portico dei marmi romani e medioevali e del chiostro interno del museo con i principali monumenti funerari recuperati, nonché l'apertura di una splendida biblioteca di archeologia e storia dell'arte, seconda in regione solo a quella dell'Università di Bologna.

Dopo la mia nomina a Soprintendente Archeologo prima ad Ancona nel 1994 e poi a Padova e la fine del mandato di Ambrosetti come Direttore (1997) questo circuito virtuoso Soprintendenza-Museo-Scavi-Valorizzazione espositiva-edizione ha subito innegabilmente una battuta d'arresto. Non che siano mancati scavi importanti in Reggio e nel territorio; ormai era stato avviato un procedimento di controllo abbastanza efficiente e nel frattempo era cresciuta l'archeologia professionale con la presenza nei cantieri non più di semplici manovali diretti da un funzionario ma di archeologi laureati in grado di impostare scavi sistematici. Sempre con Giancarlo Ambrosetti avevamo inoltre approntato depositi locali in grado di assorbire gran parte dei reperti che non trovavano posto nei magazzini, per altro progettati in modo avanzato, del Museo.

Tuttavia i grandi scavi, ad esempio della necropoli romana di S. Lazzaro (oltre 500 tombe) o sulla via Emilia non hanno avuto né un'edizione neppure preliminare né una sede espositiva (la via Emilia lasciata a vista in centro venne al mio ritorno in Emilia nel 2002 ricoperta per motivi evidenti di conservazione). L'unico scavo che ha avuto meritatamente un'adeguata evidenza sia sul piano espositivo (presso il Museo Diocesano) sia con una prima edizione scientifica è stato quello diretto da Renata Curina della Cattedrale

La ripresa dei progetti legati alla realizzazione del Nuovo Museo di Reggio e degli scavi urbani sistematici, come quello di Piazza della Vittoria, che viene ora presentato preliminarmente mi fa sperare in una nuova stagione per l'archeologia reggiana, che ripeta e magari superi i risultati ottenuti allora. Mi è parso opportuno in queste note ricordare la figura di Giancarlo Ambrosetti, la cui opera di archeologo non è solo di livello reggiano ma ha in realtà avuto un peso nazionale, come a suo tempo Fausto Zevi, suo fraterno amico, ha voluto sottolineare. È bene farlo in un momento in cui la tutela archeologica, a seguito di una riforma ancora lontana da un suo perfezionamento, affronta momenti non facili, per cui è necessario che tutti gli archeologi si impegnino a riflettere e formulare proposte.

INTRODUZIONE

IL NUOVO VOLTO DI *REGIUM LEPIDI* ALLA LUCE DELLE PIÙ RECENTI INDAGINI ARCHEOLOGICHE

MARCO PODINI, ROBERTO MACELLARI

Questo volume intende presentare i risultati delle indagini archeologiche condotte in ambito urbano negli ultimi anni, cercando di tracciare una linea di continuità a partire dalle straordinarie scoperte recentemente effettuate nella cripta della Cattedrale¹. Tali ricerche costituiscono il frutto di una stretta collaborazione fra gli uffici periferici del MiBAC e dell'Amministrazione comunale di Reggio Emilia, che ha promosso la riqualificazione di vasti settori della città. Per la prima volta, dopo il grande cantiere del Credito Emiliano, agli inizi degli anni '80, è stato possibile indagare in forma estensiva e rigorosamente stratigrafica due vaste aree del centro urbano, con il coinvolgimento di specialisti di vari ambiti disciplinari.

Data la complessità dei cantieri e gli inevitabili disagi da essi determinati, l'Amministrazione comunale ha ritenuto opportuna e doverosa un'immediata restituzione alla comunità dei risultati delle ricerche archeologiche, attraverso l'allestimento della mostra *Lo scavo in Piazza. Una casa, una strada, una città*, inaugurata nel Palazzo dei Musei l'8 aprile del 2017. I contenuti dell'esposizione sono stati proposti con modalità innovative, grazie al progetto di allestimento curato da Italo Rota e all'ausilio di apparati tecnologici di ultima generazione. Ciò anche al fine di rendere più coinvolgente ed emozionante – senza al contempo venir meno al rigore scientifico con cui sono state condotte le ricerche – il viaggio lungo i 2200 anni di storia di un settore cruciale della città.

Il libro intende rappresentare un'occasione di approfondimento rispetto agli strumenti di divulgazione predisposti in occasione della mostra. Si è scelto, in particolare,

di articolare i contenuti in quattro sezioni, le prime tre con ordinamento cronologico e la quarta dedicata ai più recenti e aggiornati metodi della ricerca archeologica.

Il punto di partenza delle nuove scoperte è rappresentato dalle indagini condotte sotto Palazzo Buseti, posto nel punto di intersezione fra la Via Emilia e Via Crispi. Nuovi dati sono emersi rispetto alle origini e alle prime frequentazioni dell'area in cui è sorta la città. Significativi, in particolare, sono alcuni reperti che, sebbene in giacitura secondaria (ma sempre da stratigrafie di piena età repubblicana), rivelano una presenza preromana di matrice etrusco-italica a Reggio Emilia (Scheda 4)². Parimenti indicativi di una realtà etnica composita, anche a seguito della fondazione della città nelle sue prime fasi di vita durante l'arco del II sec. a.C., sono le ceramiche di manifattura gallica, rinvenute in stratigrafie affidabili e in associazione con materiali romano-repubblicani (Saggio I.4, Biondani).

Di grande interesse per la topografia della città romana è stata la scoperta, nell'angolo S-O di Palazzo Buseti, di una via obliqua diretta a N-O e accuratamente pavimentata, che, partendo dalla via Emilia, usciva dal centro cittadino per proseguire verosimilmente in direzione del porto fluviale della Brescello romana. Questo asse viario spezza la rigida ortogonalità della pianificazione urbana impostata, fin dal II sec. a.C., sulla via consolare. La strada obliqua ha, inoltre, fortemente condizionato l'urbanistica del settore nord-occidentale della città, rappresentandone un asse di sviluppo in senso N-O. Essa ha proiettato il proprio condizionamento ben oltre la fine del mondo antico, svolgendo la fun-

zione di collegamento tra la Cattedrale e la prima sepoltura, *extra moenia*, del patrono della città, il vescovo Prospero (Saggio III.4, Curina, Malfitano).

L'importanza di questo crocevia è segnato dalla presenza di edifici e infrastrutture pubbliche. Di particolare rilievo risulta la scoperta di un nuovo segmento dell'acquedotto recentemente emerso nell'area dell'Ospedale di Santa Maria Nuova³. L'identificazione della struttura è confermata, oltre che dalle caratteristiche morfologiche dei *tubuli*, dalla presenza del medesimo bollo (BONA), apposto sui laterizi della condotta. Sempre dagli scavi effettuati in quest'area provengono materiali ceramici di pregio (Scheda 1), elementi architettonici (Scheda 2) consistenti lacerti di strutture murarie conservate a livello di fondazione e numerosi altri resti di opere idrauliche (canali di scarico, condutture fognarie e grande cloaca). L'insieme di queste evidenze, per forma, dimensioni e posizione, fa pensare alla presenza di un importante complesso termale – verosimilmente di carattere pubblico – edificato in questa zona in età proto imperiale.

Nuovi dati sono, inoltre, emersi rispetto alle conoscenze della *forma urbis* nel suo estremo lembo nord-occidentale. Già numerose scoperte erano state effettuate, in questa zona, a partire dal secondo dopoguerra, evidenziando la presenza di un importante quartiere residenziale, contraddistinto – come nel caso dell'isolato San Rocco – da *domus* decorate con eleganti pavimentazioni decorate⁴. Sono inoltre attestati segmenti di decumani minori – come quello ricalcato da via Sessi – nonché –lungo via Crispi e prima dell'intersezione con via Sessi – un tratto di strada acciottolata in continuità con la medesima via obliqua rinvenuta sotto Palazzo Busetti⁵.

L'assetto viario antico del comparto nord-occidentale ha indubbiamente condizionato la topografia urbana di questa parte della città (Saggio I.6, Morigi, Bergamini). I recenti scavi di Piazza della Vittoria testimoniano, in particolare, l'adeguamento dell'edilizia privata all'asse della via obliqua, tanto in età repubblicana quanto in quella imperiale. Di notevole importanza risulta la scoperta di una *domus* sorta in corrispondenza di un edificio precedente e parimenti orientato, testimoniando un'occupazione di questa zona già a partire dal I sec.

a.C. La planimetria di questa abitazione, che è stato possibile leggere in maniera pressoché completa (caso quasi unico nella documentazione dell'edilizia residenziale romana di *Regium Lepidi*), ha reso possibile una proposta ricostruttiva articolata ipoteticamente su due livelli (Saggio II.3, Delpozzo).

Uno degli aspetti più significativi degli scavi di Piazza della Vittoria è rappresentato dalla completezza della documentazione di scavo, dalle fasi più antiche – a partire dall'età protostorica – a quelle più recenti, di epoca medievale e moderna. Le indagini delle stratigrafie tardoantiche e altomedievali hanno documentato una manifesta continuità di vita anche in questo settore urbano, testimoniando la presenza di abitazioni tarde e di varie aree produttive. Sopra la *domus*, ad esempio, è stata documentata l'esistenza di una capanna con grande sostegno ligneo centrale, costruita prevalentemente in materiale deperibile (Saggio III.1, Losi, Podini). Numerose sono inoltre le strutture legate ad attività artigianali riconducibili alla presenza di forni fusori, calcare, fosse di scarico ecc.

Di particolare rilevanza appare la fase medievale (X-XIII sec.) che, in questo settore, mostra la presenza di una città turrata, con case che gareggiavano fra loro in altezza assecondando l'ostentazione di potere e ricchezza dei propri abitanti. Di queste abitazioni sono emerse tracce significative dei muri di fondazione, tutti di notevole spessore e orientati sempre secondo l'antica via obliqua.

La costruzione della Cittadella per volontà di Luigi Gonzaga, con l'abbattimento delle torri e l'interruzione e/o deviazione della via obliqua, segnerà la fine dello sviluppo continuo di questo settore urbano, modificando significativamente il volto della città per i secoli a venire (Scheda 3). Il nuovo parcheggio interrato è stato costruito per circa tre quarti della sua estensione sull'invaso del fossato meridionale del fortilizio. La Cittadella fu poi abbattuta a partire dal 1848 e con le relative macerie fu riempito il fossato che la recingeva (Saggi III.6, Chiesi e III.7, Farioli), ricucendo così i fili interrotti di un'espansione della città e dando nuovo impulso al naturale sviluppo della città verso N-O.

Scheda 1

LUCERNA A VOLUTE CON CHIRONE E ACHILLE

In età augustea anche a Reggio Emilia si diffondono le lucerne a volute, così denominate per la presenza di due volute ai lati del becco.

A questa tipologia (in particolare al tipo *Loeschcke IA* di età augusteo-tiberiana) appartiene un esemplare trovato nello scavo di Palazzo Busetti, del quale si conservano gran parte del disco e della spalla e l'inizio del becco. Sul disco concavo, delimitato da una spalla con tre solcature, è raffigurata una scena tratta dal mondo omerico, quella del centauro Chirone che insegna al giovane Achille come suonare la lira: il centauro, raffigurato sulla sinistra, porta la barba ed è accosciato sulle zampe posteriori; le braccia sono allungate in avanti per mostrare all'allievo come disporre le dita sulle corde. Achille, sulla destra, tiene in mano la lira.

I centauri sono creature mitologiche, per metà uomini e per metà cavalli, crudeli e selvagge; fa eccezione Chirone, bisnonno dello stesso Achille, il quale è invece un centauro saggio e colto, maestro di numerosi giovani eroi. La saggezza di questo centauro nell'immagine è sottolineata da alcuni tratti, in particolare la barba, che richiamano il tipo del filosofo.

Lucerne con motivi legati al mondo del mito sono frequenti e mostrano la passione dei romani per le vicende degli eroi. Questa scena, tuttavia, che sottolinea anche l'importanza che viene attribuita alla musica nell'educazione dei giovani, non è fra le più diffuse: del tutto identici alla lucerna di Reggio Emilia sono solamente gli esemplari conservati

al Museo Thorvaldsen di Copenhagen (www.thorvaldsenmuseum.dk) e nella Antiken-Sammlung di Berlino, quest'ultimo rinvenuto a Corneto (odierna Tarquinia) (HERES 1972, pp. 21-22, n. 38; Taf. 8, 38). Lo stesso gruppo, ma leggermente diverso, compare anche su una lucerna a volute bilicne probabilmente falsa (SICHTERMANN 1957, p. 101, Abb. 1) e su una lucerna del Museo del Bardo di Tunisi (SICHTERMANN 1957, p. 101; Taf. 16, 6).

Come molti altri soggetti figurati che compaiono sulle lucerne, anche il motivo iconografico presente su questo esemplare deriva da un capolavoro della gran-

de produzione artistica greca e romana: nel nostro caso si tratta di un gruppo scultoreo greco di IV sec. a.C., oggi perduto ma descritto da Plinio il Vecchio (*Naturalis Historia*, XXXVI, 29), esposto da Agrippa a Roma verso la fine del I sec. a.C. nei *Saepta Julia*, un quadriportico al centro della città, adibito alle votazioni. Il gruppo compare fra l'altro nel noto affresco trovato nella Basilica di Ercolano, ma lo troviamo anche in numerosi altri dipinti, stucchi e mosaici e inoltre in sarcofagi e in oggetti di uso comune come le lucerne e le gemme.

Federico Biondani



¹ CURINA 2014b.

² MACCELLARI 2014, p. 122; MACCELLARI 2017 (con bibliografia precedente).

³ PODINI 2016.

⁴ SCAGLIARINI, VENTURI 1999, pp. 39-42.

⁵ AMBROSETTI, MACCELLARI, MALNATI 1996, pp. 169-170.

Scheda 2**ELEMENTO DI CORNICE IN MARMO MODANATA**

Reggio Emilia, già a partire da scavi settecenteschi, ha restituito numerosi elementi architettonici, contribuendo così alla formazione dell'importante collezione di marmi e pietre scolpite oggi conservate all'interno della sezione romana dei Musei Civici di Reggio Emilia. Il valore informativo della raccolta appare, tuttavia, ridotto dal limite "fisiologico" proprio di questa categoria di materiali, oggetto di costante reimpiego nel tempo e nello spazio. Nella quasi assoluta maggioranza dei casi, gli elementi architettonici sono stati rinvenuti in giacitura secondaria. Un caso di straordinario interesse – per consistenza e qualità dei materiali emersi – è rappresentato dai frammenti provenienti da Villa San Maurizio (circa 3 km a E dall'abitato lungo la via Emilia): reimpiegati nel grande argine medievale

della città, buona parte di essi proviene certamente dalla necropoli orientale, documentando, in città, un'apparente prevalenza dei materiali riferibili a edifici privati anziché pubblici. Pur con poche ma significative eccezioni (riferibili a ricerche compiute su alcuni centri o su contesti e/o monumenti specifici), mancano ancora, per la nostra regione, studi sistematici complessivi sui materiali architettonici (PODINI 2017).

Il frammento di cornice rinvenuto durante gli scavi di Palazzo Busetti s'inserisce perfettamente in questo quadro. L'elemento è emerso nel riempimento di una buca di scarico di età medievale: realizzato in marmo lunense di buona qualità, il pezzo presenta dimensioni e sequenza di modanature identiche a quelle di un altro frammento proveniente dagli scavi del Credito Emiliano (AMBROSETTI, MACELLARI, MALNATI 1996, p. 89, fig. 14, n. 2), correttamente ridatata all'epoca augustea anziché flavia (MIGANI 1995-1996, n. 24). Dal basso, a una fascia intagliata a fogliette

stilizzate (*kyma lesbio*) segue una fila di dentelli pressoché cubici delimitata da sottili listelli. Quest'ultima è superiormente profilata da una fascia decorata ad ovoli (*kyma ionico*) di forma allungata e appuntita. Ben distinti dagli sgusci che li racchiudono assottigliandosi verso il basso, gli ovoli si alternano a lancette a sezione carenata. La cornice termina superiormente con una fascia a baccellature verticali poste sul raccordo con il gocciolatoio.

La tipologia, la qualità, il contesto di provenienza del pezzo inducono a riferirlo al prestigioso apparato decorativo di un imponente edificio pubblico individuato durante gli scavi di Palazzo Busetti e identificato come impianto termale (PODINI 2016, pp. 131-132). Coerente con i dati archeologici e con i confronti stilistici e decorativi (LÉON 1971, pp. 265-266), la datazione del pezzo alla prima età imperiale appare altamente plausibile.

Marco Podini

**Scheda 3****VEDUTA DELLA CITTÀ DI REGGIO (RIPRODUZIONE DA ORIGINALE DI PROSPERO CAMUNCOLI, 1591)**

Si tratta di una riproduzione della celebre *Veduta della città di Reggio* realizzata da Prospero Camuncoli agrimensore per il governo ducale, che si occupò della mappatura di tutto il territorio di Reggio Emilia intorno alla metà del '500 e prese parte alla riorganizzazione delle mura cittadine nel 1551, per volontà del duca Ercole II d'Este, opera che cambiò radicalmente il volto cit-

tadino in chiave difensiva. La veduta è datata 1591, anno difficile per Reggio, turbata da alcune scosse sismiche e da una lunga carestia, e rappresenta l'immagine di una città che l'autore, ormai anziano, ricorda, ma che è di fatto già cambiata. Non sappiamo se la *Veduta* sia stata commissionata o realizzata per iniziativa dell'autore, ma già nel 1615 l'opera era in possesso del governatore estense. In quell'anno il consiglio degli anziani chiese e ottenne di poter conservare la *Veduta* presso l'archivio cittadino; tuttavia, la pregevole fattura indusse il consiglio a esporla nella sala grande del palazzo comunale, dove è rimasta fino ad anni recenti anche se

fortemente deteriorata; solo il restauro del 1995 ha riportato alla luce il disegno originario.

Il lavoro del Camuncoli è una fonte preziosa perché ci permette di vedere l'aspetto della città prima della "tagliata", ovvero l'abbattimento degli edifici cittadini esterni alla cinta muraria. Nella mappa si può distinguere ad esempio l'antica chiesa di San Pietro, in posizione diversa da quella attuale, con annesso cimitero parrocchiale, e il monastero benedettino di San Prospero, ormai scomparso (BADINI 1995, pp. 102-104).

Valeria Truono



PARTE I

TESTIMONIANZE ARCHEOLOGICHE DI ETÀ ANTICA A REGGIO EMILIA

I.1 LA RICERCA DI UNA REGGIO PREROMANA

ROBERTO MACELLARI

Il problema dell'esistenza di una Reggio etrusca viene dibattuto a partire dal XVI secolo, quando il domenicano Leandro Alberti inserì anche la città emiliana nel novero di una dodecapoli padana modellata su quella dell'Etruria propria¹. Prove inconfutabili di una presenza etrusca nel territorio reggiano, e per di più capillare, sarebbero state prodotte da Gaetano Chierici a partire dal 1864, quasi in risposta ad un auspicio che Giampietro Secchi, direttore del Museo Kircheriano, aveva formulato nel 1855².

L'ambito corrispondente al centro storico del capoluogo è rimasto però vuoto di testimonianze riconducibili ad un possibile passato preromano sino al primo scavo sistematico ed estensivo in città, quello condotto da Luigi Malnati agli inizi degli anni '80 del XX sec. nell'area di palazzo Spalletti Trivelli in via Emilia a S. Stefano, oggi sede centrale del Credem. Non si può infatti ascrivere ad un ipotetico corpus di testimonianze etrusche locali anche la statuina votiva di impronta villanoviana nota in letteratura dalla metà del XIX sec. come "guerriero di Reggio Emilia", almeno sino a quando non se ne potrà dimostrare la reale provenienza dall'ambito urbano³.

Alla luce del ritrovamento del Credem, sostanzialmente un bronzetto votivo miniaturistico del gruppo "umbro-etrusco" o "umbro-padano" (fig. 1), fuori contesto essendo in associazione con materiali di epoca romana, si è ipotizzato quanto meno l'indizio di un insediamento preromano⁴, che poteva dialogare con quelli di ben diversa articolazione riportati alla luce nel medesimo bacino del Crostolo, ma ai margini del cen-

tro storico, sia a S, presso il ponte di San Pellegrino⁵, dove fiorì un abitato arcaico dotato di strutture produttive, che a Mancasale, nel suburbio settentrionale, dove alle tracce di abitato si collega un sepolcreto che denuncia un carattere etnico misto (etrusco-ligure)⁶. La questione è stata in seguito oggetto di prese di posizione che sostanzialmente hanno ridimensionato l'ipotesi dell'esistenza di un insediamento preromano nell'area del centro storico cittadino, escludendovi un'occupazione stabile, ma privilegiando quella di una frequentazione occasionale⁷.

I nuovi scavi condotti nell'area di Palazzo Busetti e in Piazza della Vittoria aggiungono ulteriori indizi alla ipotesi di insediamento preromano nell'area centrale del capoluogo⁸. Lo scavo in piazza ha evidenziato alla profondità di m 4 dall'attuale piano stradale, pur in assenza di strutture, una paleo-superficie con frustuli, e per di più scarsi, di ceramiche di impasto verosimilmente preromane, sottostante ad uno strato con materiali romani (compresi frammenti di ceramiche a vernice nera), che possono avvalorare una frequentazione del sito nell'arco del primo millennio a.C., anche se non vi autorizzano il riconoscimento di attività antropiche⁹. Le novità da Palazzo Busetti, proprio perché si coniugano con le testimonianze della attigua area del Credem, potrebbero invece documentarvi fenomeni di più stabile radicamento umano.

Come noto, questo settore del centro storico corrisponde ad un alto morfologico, che in seguito sarebbe stato ritenuto idoneo ad ospitare il primitivo nucleo di *Forum Lepidi* e poi un lembo del quadrante forense, in

relazione con un conoide del Crostolo in sensibile dislivello rispetto alla pianura circostante, peraltro tuttora percettibile a chi percorra la via Emilia a San Pietro in direzione di piazza C. Battisti¹⁰.

Lo scavo ha permesso di rilevarvi, a contatto con uno strato alluvionale, un suolo che, come nel caso di Piazza della Vittoria, mostra tracce di frequentazione, ancorché labili, di presunta età preromana, al di sotto di un livello tagliato da canalizzazioni e fosse che contengono materiali di età repubblicana, fra cui ceramiche a vernice nera ed un triente coniato a Roma. In uno di questi riempimenti, quindi in una situazione che richiama da vicino il contesto del bronzetto del Credem, è stato rinvenuto un votivo in bronzo assimilabile al precedente (Scheda 4), che trova puntuali confronti in due esemplari dall'abitato etrusco di Casale di Rivalta¹¹, in un esemplare da San Pancrazio Parmense¹², in uno da Fiorenzuola d'Arda¹³. Alla statuina si affiancano almeno altri due frammenti bronzei, uno pertinente ad un fermaglio di cintura e una piccola fibula tipo Certosa¹⁴.

I due bronzetti, quello del Credem e questo di Palazzo Busetti, attestanti forme di religiosità popolare proprie della Toscana di N-O, dell'Emilia occidentale e del Mantovano, vi documentano attività di culto praticate in ambito domestico o, come è anche tentante pensare, comunitario, risalenti ad un'età compresa fra il tardo VI e gli inizi del IV sec. a.C. Nel vuoto di testimonianze di età etrusca che caratterizza il centro di Reggio i due piccoli votivi acquistano un rilievo speciale, preannunciando, questo almeno l'auspicio, la definizione di contesti di abitato non più soltanto indiziari.

Di meno incerta caratterizzazione è la prima Reggio, il *forum* che prese probabilmente forma

in occasione del secondo consolato di Marco Emilio Lepido nel 175 a.C. Anche a questa fase gli scavi nell'area del Credem avevano fornito il supporto di testimonianze archeologiche, che rendono manifesta la composizione variegata di questo primo popolamento, nel quale con i coloni giunti dall'Italia peninsulare convivevano individui del sostrato locale, verosimilmente di etnia gallo-ligure: tre bracciali ed un balsamario in vetro¹⁵, coppe depurate e dipinte secondo gli stilemi della ceramica fine ligure di età ellenistica¹⁶, soprattutto vasellame da cucina di impasto della tradizione locale, pur sempre in associazione con materiali di produzione romana¹⁷.

I recenti scavi nel suburbio nord-occidentale di *Regium Lepidi* (via G. R. Fogliani) e nell'area di Palazzo

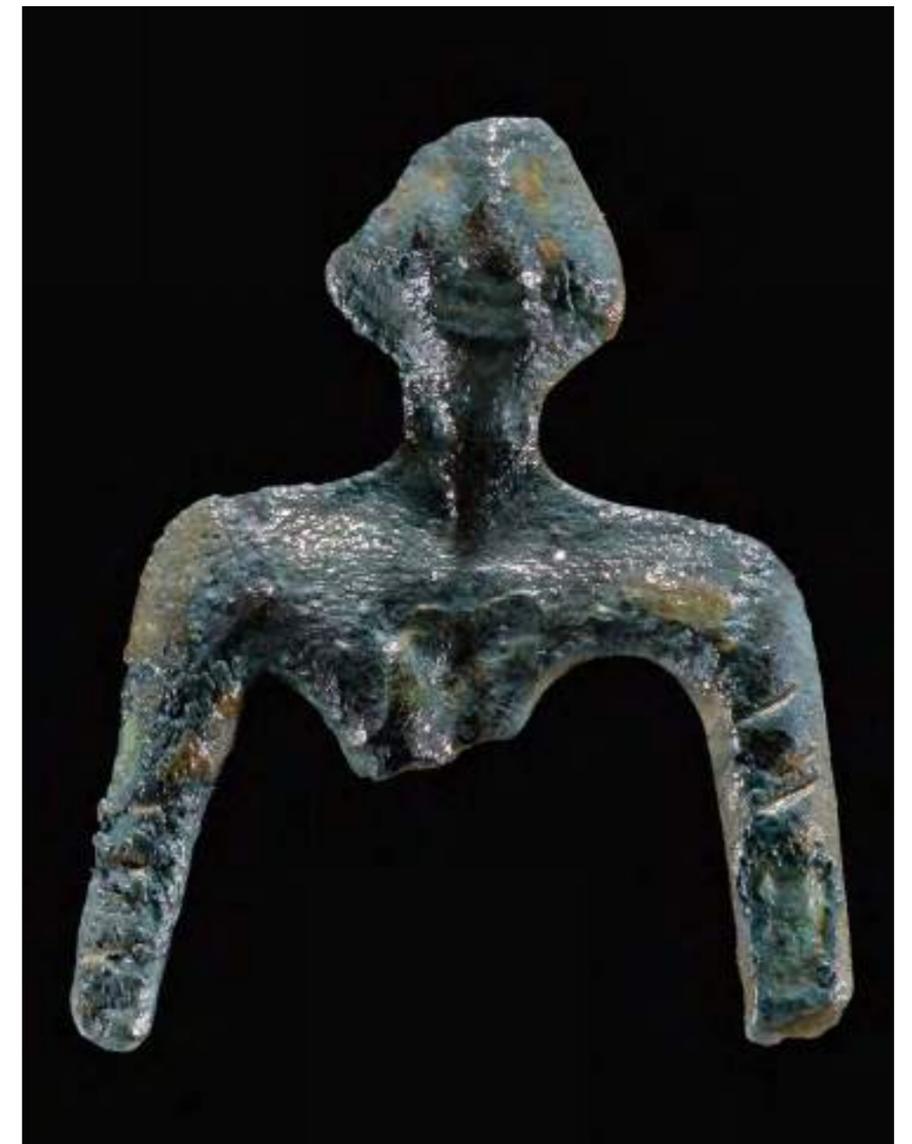


Fig. 1. Frammento di bronzetto votivo di orante dall'area del Credem, Reggio Emilia.

Buseti, dove una via obliqua si distacca dalla *Aemilia* per dirigersi all'esterno della città si presume verso il porto fluviale di *Brixellum*, già probabile sede di Galli Cenomani, confermano e rafforzano il quadro sino ad oggi ricostruito. Il riempimento di una fossa di scarico in via Fogliani, in particolare, era costituito da materiale ceramico della tarda tradizione celtica in associazione con ceramiche a vernice nera e con monete romane dalla prima metà del II agli inizi del I sec. a.C. (Schede 5-7). Si tratta di vasellame (per lo più olle e bicchieri) di impasto, plasmato a mano o al tornio lento, con decorazioni a solcature o a tacche, e con superfici lisciate a stecca¹⁸. Destinate alle cucine, nel cui ambito si manifesta una particolare tendenza alla conservazione di usi di antico radicamento nel territorio padano, queste ceramiche corrispondono alle tradizioni alimentari della parte autoctona della popolazione, avvezza ad una cottura delle vivande per ebollizione¹⁹.

La prima Reggio, nata nella "terra di mezzo" fra *Parma* e *Mutina*²⁰, forse in attuazione di un preciso disegno politico mediante il quale il console Marco Emilio Lepido mirava ad offrire forme di compensazione alle popolazioni galliche e liguri stremate da decimazioni e deduzioni in pianura²¹ e penalizzate dalle assegnazioni fondiari ai nuovi arrivati delle colonie gemelle, si qualifica come realtà variegata al proprio interno in sintonia con l'urbanesimo coloniaro ca-

ratteristico della regione. Fra Secchia ed Enza sembra fossero sopravvissute comunità autoctone in numero maggiore rispetto ai territori limitrofi, tenacemente legate alle proprie denominazioni originarie, anche quando si videro riconoscere lo status di *municipia*. Ci si riferisce a *Tannetum*, da celt. *tanneton* ("bosco delle querce verdi")²² con la contigua *silva litana* ("la vasta")²³, di *Brixellum*, da celt. *brigsellon* ("altura")²⁴ e, meno sicuramente, di *Regium*.

Solitamente collegato all'aggettivo *regius* con allusione a Marco Emilio Lepido come tutore del giovane re d'Egitto Tolomeo V Epifane (*Regium Lepidi*)²⁵, il toponimo *Regium* è stato anche ricondotto al sostrato prelatino²⁶. Lo si è considerato un'alternativa, in fondamentale equivalenza, al lat. *Forum*, in relazione con l'etnico *Regiates* riferito ai *Veleiates* da Plinio il Vecchio: il nome locale *Regium* sarebbe cioè stato tradotto *forum* in latino²⁷. *-Rigion* può significare nella lingua celtica "regno, dominio reale"²⁸ e collegarsi al comune *-rix* (da **-reg-s*), tipica formante di nomi soprattutto gallici²⁹. Non va neppure trascurata una possibile relazione con la legenda *Rikoi*, che conosce una certa diffusione sulla monetazione celtica cisalpina, con particolare addensamento in area insubre³⁰.

Regium potrebbe essere considerato il capoluogo di un *pagus* preromano, una sorta di piccola capitale di una delle diverse entità tribali dei Boi³¹.

¹ DONATTINI 2003, p. 365.

² MACELLARI 2016, p. 144.

³ MACELLARI 2015, pp. 45-50.

⁴ MACELLARI 1996, tav. I, 1; MIARI 2000, p. 109, fig. 11; MACELLARI 2015, pp. 50-53, fig. 2, con altra bibliografia di riferimento.

⁵ MALNATI, LOSI 1990.

⁶ FORTE 1990; MACELLARI 2014, p. 67.

⁷ LIPPOLIS 1998a, p. 405; LIPPOLIS 2000a, p. 413; PODINI 2012, p. 13; PODINI 2016, p. 136.

⁸ Sono molto grato a Marco Podini, autore delle scoperte, per la liberalità con cui ha voluto rendermi partecipe delle nuove acquisizioni con l'invito ad occuparmene.

⁹ PODINI 2016, p. 136, sezione a fig. 18; v. inoltre il contributo di A. Losi e M. Podini in questa sede. Queste novità potrebbero indurre a considerare sotto altra luce la pavimentazione in pozzolana scoperta nell'area dell'isolato San Rocco e già ipoteticamente riferita ad età preromana (MALNATI 1988, p. 145).

¹⁰ CREMASCHI 2013; CREMASCHI 2015.

¹¹ DAMIANI *et al.* 1992, p. 205, nn. 761 e 763, tav. CIII.

¹² STOPPANI 2013.

¹³ CARINI, MIARI 2004, p. 245, fig. 3.

¹⁴ Di prossima pubblicazione, a cura di chi scrive, negli atti del Simposio Internazionale *Fondare e Ri-fondare*, svoltosi a Parma il 12 e 13 dicembre 2017.

¹⁵ MALNATI 1990, p. 60, fig. 12; MACELLARI 1996, p. 26, tav. I, nn. 4 e 5, fig. 1.

¹⁶ MALNATI 1990, p. 60; MALNATI *et al.* 1996a, p. 54, tav. XI, 2; MACELLARI, TIRABASSI 2016, p. 518.

¹⁷ BIONDANI 2014.

¹⁸ BIONDANI, PODINI, PINOTTI 2012.

¹⁹ BIONDANI 2014.

²⁰ LIPPOLIS 2016, p. 99.

²¹ MACELLARI 2007, p. 104.

²² DELAMARRE 2012, p. 247.

²³ CASSONE 1991; sull'argomento, *Mito e realtà nella battaglia della Silva Litana: nuovi dati ai fini della localizzazione*, conferenza di F. M. Gambari

nell'ambito del ciclo "Il Tè delle Muse" presso i Musei Civici di Reggio Emilia, 26 gennaio 2014.

²⁴ DELAMARRE 2012, p. 89. Sull'argomento anche la presentazione del volume di I. Chiesi, *Storia di Brescello. Letà romana*, a cura di F. M. Gambari nell'ambito del Maggio dei libri 2014 presso la Biblioteca delle Arti dei Musei Civici di Reggio Emilia, 24 maggio 2014.

²⁵ MARCATO 1991, p. 534.

²⁶ BANDELLI 2009, p. 203, nota 182.

²⁷ SUSINI 1969. Riferendo il toponimo piemontese *Rigo-magus* alla lingua celtica, lo si può interpretare come "campo" o piuttosto "libero mercato" "reale" (DELAMARRE 2012, p. 24, n. 4 e p. 221). Sul collegamento di *Regium* alla toponomastica celto-ligure, v. anche MACELLARI 1996, p. 26, cui si rinvia per ulteriori riferimenti bibliografici.

²⁸ DELAMARRE 2012, p. 220.

²⁹ MARINETTI, SOLINAS 2014, p. 83.

³⁰ PAUTASSO 1962-63, pp. 45-46, 121; ARSLAN 1990, p. 88.

³¹ CASSONE 1991, p. 8.

Scheda 4

STATUINA VOTIVA IN BRONZO

Durante i lavori di scavo effettuati in occasione delle opere di riqualificazione di Palazzo Busetti, al di sopra di un deposito alluvionale, è emerso un livello di frequentazione databile ad età romana repubblicana, inciso da fosse di scarico, buche di palo e scoline di drenaggio. Il riempimento di una di queste strutture (US 528) comprendeva, assieme a materiali prevalentemente databili al II sec. a.C., una statuina miniaturistica in bronzo di devoto, mutila di un braccio e di una gamba. Realizzata a stampo con rifiniture a lima, rappresenta l'anatomia maschile in modo fortemente schematico, nuda, con gli organi genitali appena accennati. La struttura corporea è appiattita, le spalle plasmate con *silhouette* a gruccia, le braccia abbassate e discoste dai fianchi nell'atteggiamento dell'orante. Il bron-

zetto rientra in una diffusa tipologia di votivi, solitamente definiti umbro-liguri o umbro-padani, che gode di larga fortuna presso le popolazioni dell'Etruria nord-occidentale (Pisa, Lucchesia, Garfagnana), dell'Emilia occidentale (Reggiano, ma non la valle del Secchia, Parmense e Piacentino), della Lombardia orientale (Mantovano), che ne facevano uso nelle proprie attività di culto, in una sorta di *koiné* religiosa etrusco-ligure.

La cronologia di questi bronzetti viene solitamente determinata nel tardo V o agli inizi del IV sec. a.C., ma lo scavo nell'abitato etrusco del Forcello a Bagno San Vito ne documenta la presenza già allo scorcio del VI sec. a.C. Assieme all'esemplare analogo dall'area del Credem il bronzetto da Palazzo Busetti costituisce la sola testimonianza finora nota nel centro storico di Reggio Emilia di un passato preromano.

Roberto Macellari



Scheda 5

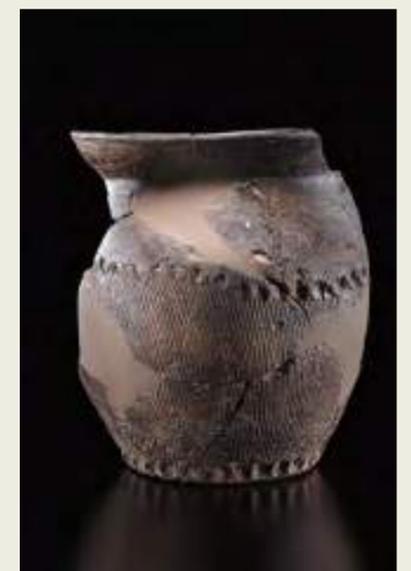
OLLA IN CERAMICA GREZZA

Da uno strato databile ancora all'età tardo-repubblicana dello scavo di via Guido Riccio Fogliani proviene un'olla ovoidale con impasto ricco di inclusi (BIONDANI 2014, pp. 235-236, fig. 1, 7). La parete è decorata da leggere solcature parallele verticali appena oblique, inquadrate da due file orizzontali di tacche piuttosto irregolari: una in corrispondenza del punto di massima espansione del vaso, l'altra nel punto di passaggio fra parete e fondo. La superficie compresa tra l'orlo e la fila superiore di tacche è trattata con una lisciatura a

stecca. A Reggio Emilia olle simili sono state trovate in altri contesti repubblicani, come quelli del Credito Emiliano e del Palazzo di Giustizia. Ciò che contraddistingue questo esemplare sono i motivi decorativi, che hanno confronti nell'area celto-ligure e in quella più propriamente celtica sia padana sia transalpina.

L'olla pare dunque testimoniare la persistenza nel *forum* di Reggio di un artigiano che nella tarda età repubblicana, cioè in un'epoca di romanizzazione ormai avanzata, è legato ancora al substrato culturale celto-ligure che caratterizzava il territorio dell'Emilia occidentale prima dell'arrivo dei Romani.

Federico Biondani



Scheda 6

TEGAME IN CERAMICA GREZZA

Fra il vasellame da cucina trovato negli strati tardo-repubblicani dello scavo di via Guido Riccio Fogliani, si sono recuperati anche alcuni tegami in argilla nerastra ricca di inclusi, con parete rettilinea e fondo piano sabbaiato, una tipologia molto comune sia in età repubblicana sia in età imperiale. Mentre le olle, molto più numerose, testimoniano una cottura dei cibi per ebollizione, i tegami, che sono invece piuttosto rari, sono recipienti bassi e larghi, utilizzati principalmente per la cottura dei cibi mediante abbrustolimento.

Federico Biondani



Scheda 7

MONETE DI EPOCA ROMANO-REPUBBLICANA

Gli scavi effettuati in via Fogliani hanno restituito anche quattro monete di bronzo che risultano preziose per ricostruire il quadro della circolazione monetaria tra l'età repubblicana e la prima età imperiale. Particolarmente significativi sono l'asse e il semisse repubblicani che testimoniano la fase di romanizzazione avvenuta tra il III e il II sec. a.C. Il peso dell'asse (fig. 7a), di poco superiore allo standard onciale, permette di datarlo alla fine del III sec. a.C. anche se, a causa del pessimo stato di conservazione, non si può dire se si tratti o meno di un esemplare anonimo. Il semisse invece (fig. 7b), abbondantemente al di sotto dello standard onciale, va considerato come uno di quegli esemplari sottopeso che è facile incontrare in area padana. Lo stato di conservazione mediocre non permette di escludere che si tratti di un semisse di tipo imitativo coniato localmente per supplire a quella carenza di divisionale che sarà contrastata efficacemente solo in età augustea.

Alessandro Biasion



Fig. 7a, rovescio



Fig. 7a, dritto



Fig. 7b, rovescio



Fig. 7b, dritto

I.2 IL CONTRIBUTO DELL'ARCHEOLOGIA ALLA CONOSCENZA DELLA CITTÀ: NUOVI DATI SULLA FASE REPUBBLICANA

ANNA LOSI, MARCO PODINI

Delineare il processo di formazione e sviluppo di *Regium Lepidi* nelle sue fasi iniziali rappresenta un tema tuttora aperto e suscettibile di modifiche tutte le volte in cui vengono effettuati scavi, anche se puntuali e di consistenza limitata. Purtroppo scarse e non particolarmente ricche di informazioni risultano le fonti antiche che citano Reggio Emilia¹ ed altrettanto labili sono le tracce archeologiche di edifici relativi all'impianto urbano originario. Secondo l'ipotesi più accreditata, la città sorse come centro mercantile probabilmente nel 175 a.C.², durante il secondo consolato di Marco Emilio Lepido; il suo nome originario, riportato da Sesto Pompeo Festo (*Fest. P. 270*), era probabilmente *Forum Lepidi*, conservando nel toponimo un chiaro riferimento alla sua funzione di snodo commerciale e alla figura di M. Emilio Lepido.

Si tende perciò a identificare questo centro come luogo di mercato (*forum* in latino)³, nel quale venivano sicuramente svolte attività di tipo amministrativo per il controllo del territorio circostante, chiaramente contenuto entro il corso dei fiumi Enza a O e Tresinaro vecchio a E; al di là di questa linea di confine iniziava l'*ager* delle più antiche e importanti colonie gemelle di Modena e Parma, fondate nel 183 a.C. Successivamente *Regium Lepidi* viene ricordata dalle fonti nel 77 a.C. (Orosio, V, 22,17) in relazione agli episodi della guerra civile contro Silla e all'assassinio in città del suo nemico M. Giunio Bruto il Vecchio (padre del futuro cesaricida).

Una seconda menzione si riferisce al 43 a.C., all'epoca degli scontri civili, quando, presso Reggio, venne stanziato l'accampamento di Decimo Bruto, uno dei cesaricidi, nelle vicende che portarono alla guerra di Modena⁴. È indubbio come, sino a questa fase, la città non avesse ancora raggiunto un consistente sviluppo urbano: non sembra casuale, infatti, che Strabone, storico greco vissuto in età augustea, nel V libro della sua "*Geografia*"⁵, la nomini di sfuggita in un elenco di piccole città della regione emiliana insieme a *Claterna*, *Forum Corneli* (Imola), Faenza e Cesena. I centri maggiori rimangono, invece, Piacenza, Parma, Modena, Bologna,

Ravenna e Rimini. Nella nota lista pliniana⁶ dei centri della *regio VIII*, che secondo gli studiosi riporta la situazione amministrativa di età augustea, Reggio Emilia viene indicata come *Regienses a Lepido* e quindi tra gli *oppida* e non tra i *fora* (distinti dai primi ma egualmente dotati di autonomia amministrativa).

Appare certamente complesso delineare il processo di transizione tra una generica frequentazione di epoca pre-romana⁷ e il momento di formazione del nucleo urbano del *Forum* di età tardo-repubblicana, malgrado i dati recuperati con i due recenti scavi effettuati in ambito cittadino. Per quanto riguarda l'età tardo repubblicana, sono noti i resti di abitazioni private e tracciati stradali provenienti da scavi del secolo scorso (fig. 1). Di particolare interesse e importanza risultano le scoperte archeologiche effettuate presso le aree: del Credito Emiliano, dove sono state rinvenute due *domus* separate da una strada lastricata in mattoni (inizi del I sec. a.C.)⁸; di Palazzo di Giustizia, da cui provengono due pavimenti in cementizio decorato e uno a mosaico (seconda metà del II-prima metà del I sec. a.C.)⁹; dell'isolato San Rocco, in cui sono state riconosciute almeno tre *domus* con pavimenti in cementizio e laterizio, articolate su due tracciati stradali (fine II-fine del I sec. a.C.)¹⁰; di via Sessi (fine I sec. a.C.-inizi II sec. d.C.)¹¹ della quale sono stati indagati quattro ambienti, uno dei quali pavimentato a mosaico; e di via Guido da Castello, in cui sono stati messi in luce due pavimenti in cementizio e una strada (prima metà del I sec. a.C.)¹².

Oltre a questi resti di abitazioni, ricordiamo il rinvenimento di materiali e strutture riferibili ad attività produttive (fornaci), con fosse colmate con vasellame derivato da scarto di cottura, in particolare dall'area del Credito Emiliano e da Borgo Emilio¹³.

Dall'esame dei dati rilevati durante gli ultimi interventi archeologici a Reggio Emilia – quelli di Palazzo Busetti, posto all'incrocio fra via Emilia San Pietro e via Crispi, e di Piazza della Vittoria (fig. 1 A e B) – è possibile desumere indicazioni importanti per la ricostruzione dell'impianto del settore nord-occidentale della città

antica. Ciò malgrado la diversa collocazione dei contesti di scavo, il primo a ridosso del decumano principale e a breve distanza dalla zona prescelta per la collocazione del Foro di epoca imperiale, il secondo a settentrione del centro abitato e in una posizione sicuramente periferica.

In Piazza della Vittoria le prime tracce di frequentazione umana sono riferibili a un antico piano di campagna, conservato a una profondità media di -4 metri rispetto al piano stradale attuale, dal cui scavo provengono scarsi ed isolati frammenti ceramici, prevalentemente a impasto grossolano, assimilabili alle produzioni tipiche di età etrusca. Completamente assenti sono invece i resti riferibili a strutture ad esso coeve.

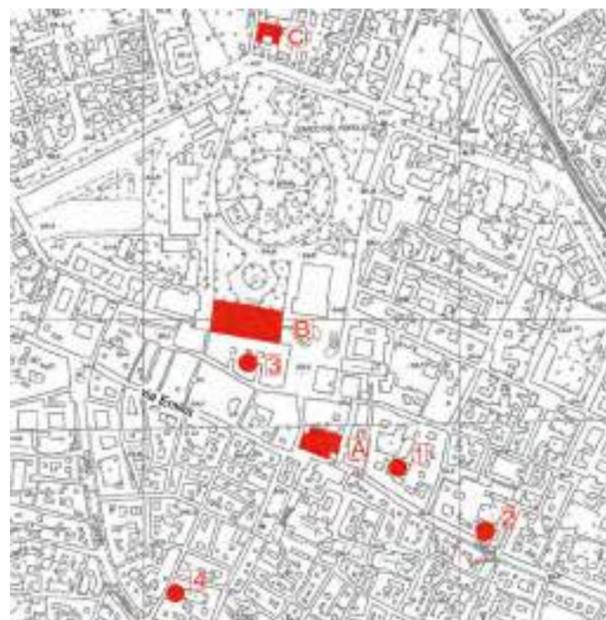


Fig. 1. Pianta della città di Reggio Emilia con ubicazione delle tre aree di scavo (A Palazzo Busetti, B Piazza della Vittoria, C via Guido Riccio Fogliani) e delle zone di rinvenimento di età repubblicana degli scavi del secolo scorso: 1. area del Credito Emiliano; 2. area del Palazzo di Giustizia; 3. Isolato San Rocco; 4. via Guido da Castello.

Questo livello viene completamente ricoperto da uno strato di natura alluvionale dello spessore medio di 50 centimetri (esondazione di un corso torrentizio?), con conseguente pareggiamento della zona originariamente in leggera pendenza verso O e N. Al di sopra si impianta un nuovo suolo, riferibile ai primi episodi di frequentazione romana e collegabile alla presenza di officine e laboratori artigianali per la lavorazione della ceramica ubicati nelle immediate vicinanze. In fase di scavo, infatti, sono state documentate diverse buche, realizzate originariamente dai ceramisti romani per l'estrazione dell'argilla, successivamente riutilizzate come fosse di scarico per i materiali di scarto – prevalentemente concotto e carboni – provenienti dalle limitrofe aree di lavorazione. Nel loro riempimento erano anche minuti frammenti laterizi e di ceramica (terra sigillata e vernice nera, oltre ad anfore). Due di queste fosse si distinguevano per le grandi dimensioni; la prima (US 1206) aveva una pianta ovale di m 5,50 x 3,60, la seconda (US 1110), di forma sub-rettangolare, era ampia circa m 10 x 4. Sulla base degli scarsi materiali ceramici recuperati, sembra che il loro riempimento fosse stato già concluso agli inizi dell'età augustea (fig. 2).

Da un ampio canale proviene una lucerna ellenistica di tipo pergameno con marchio P•M (Scheda 8), prodotta alla fine dell'età repubblicana, ed un'olpe in ceramica comune, databile al pieno I sec. a.C. (Scheda 9). Altre due scoline di drenaggio, di minori dimensioni, presentavano rispettivamente un orientamento N/S (US 1130) e NO/SE (US 1223). Queste strutture idrauliche vennero precocemente colmate e al di sopra si provvide a stendere materiale ceramico vario (Scheda 10) e laterizio di recupero, funzionale forse a drenare e bonificare l'area.

A questa fase iniziale dell'insediamento di epoca romana appartiene anche l'impianto di un pozzo da acqua

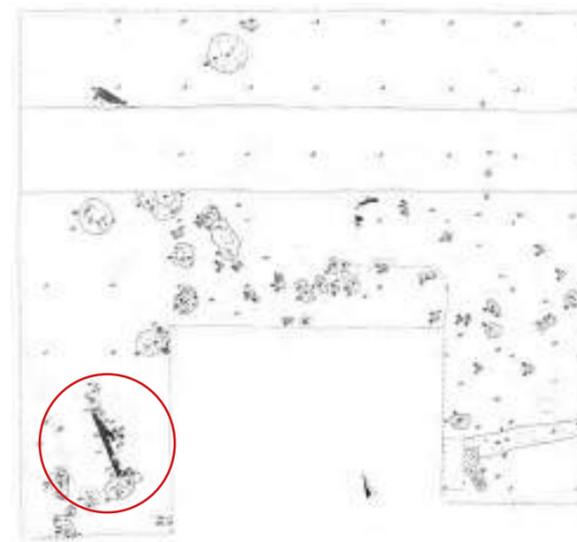


Fig. 3. Via Guido Riccio Fogliani, planimetria generale dello scavo. Compresa nel cerchio rosso sono le buche di scarico che hanno restituito materiali repubblicani.

(US 671), rinvenuto privo di camicia, ma forse provvisto di puteale¹⁴ in terracotta alla sommità, profondo almeno m 4,00. Viene sigillato al tetto da uno scarico argilloso di colore grigiastro (US 656) che colma la depressione originata dall'asportazione del probabile puteale.

Anche nel vicino cantiere di scavo di via Guido Riccio Fogliani (fig. 3), l'indagine archeologica inoltre ha portato al rinvenimento di alcune buche e fosse di scarico di materiali ceramici, databili tra la seconda metà del II e gli inizi del I sec. a.C. (Schede 5-6).

Parimenti, presso Palazzo Busetti (fig. 4), collocato all'interno dell'antica area urbana, nell'isolato posto all'intersezione tra il decumano principale (via Emilia) e un asse stradale obliquo (via Crispi), a diretto contatto con uno strato di natura alluvionale, è stato individuato un primo livello di frequentazione, attribuibile alla frequentazione di epoca etrusca (Saggio I.1, Macellari)¹⁵. Anche in questo contesto, è stato inoltre riconosciuto un sedimento di origine alluvionale, dello spessore di circa 40 centimetri, su cui s'impone un nuovo piano d'uso¹⁶ riferibile al primo impianto di epoca romana repubblicana. Da questo livello, oltre a frammenti vascolari in ceramica a vernice nera, proviene anche un *Triente*¹⁷, coniazione di età repubblicana.

Questo suolo era inciso da due canali (US

95, 276/287) orientati NE/SO e da nove scoline: sette di esse avevano un andamento approssimativo N/S e pendenza verso N (US 289, 423, 589, 607, 609, 615, 646); le restanti erano orientate E/O (US 440, 460). Al momento del loro abbandono furono colmate con materiali eterogenei, tra cui frammenti ceramici a vernice nera, databili ad età tardo repubblicana, e due bicchieri a pareti sottili rosate (Scheda 23), prodotti fra i primi decenni del II sec. a.C. e la metà I sec. a.C. In una fase posteriore, quando non erano più in uso, alcune di esse vennero intaccate dall'apertura di fosse di scarico, colmate con frammenti di carbone, resti di scorie vetrificate, scarti di fusione metallica (fondi di crogiolo) e frequenti frammenti ceramici. Di straordinario interesse risulta il rinvenimento, all'interno di alcune fosse, di numerosi frammenti di anfore rodie con anse bollate (Scheda 12); in un caso è stato recuperato anche un lacerto di pavimento in cementizio. In un caso è stato recuperato anche un lacerto di pavimento in cementizio. Tra queste fosse se ne segnala in particolare una (fig. 5), colmata quasi in prevalenza da frammenti ceramici, tra cui alcuni vasi ricomponibili. Era presente, inoltre, un pozzo con camicia in ciottoli (fig. 6), quasi completamente asportata in antico, forse utilizzato dalle limitrofe attività artigianali.

La rete di scoline di drenaggio delle acque (piovane o irrigue?), prevalentemente orientate nel senso della pendenza naturale del suolo (N), concentrate nell'isolato urbano compreso tra via Crispi e la via Emilia, ci può indurre ad ipotizzare la presenza di *horti* all'interno dell'area urbana, che almeno nella sua fase iniziale di vita presentava ampi spazi ancora non edificati. Man-

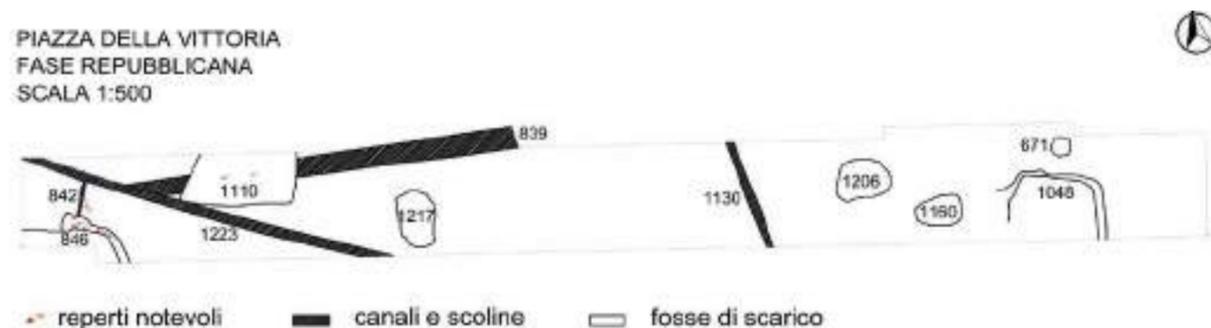


Fig. 2. Piazza della Vittoria, planimetria di scavo della fase repubblicana. A tratto pieno i canali e le scoline, col solo contorno le fosse di scarico.

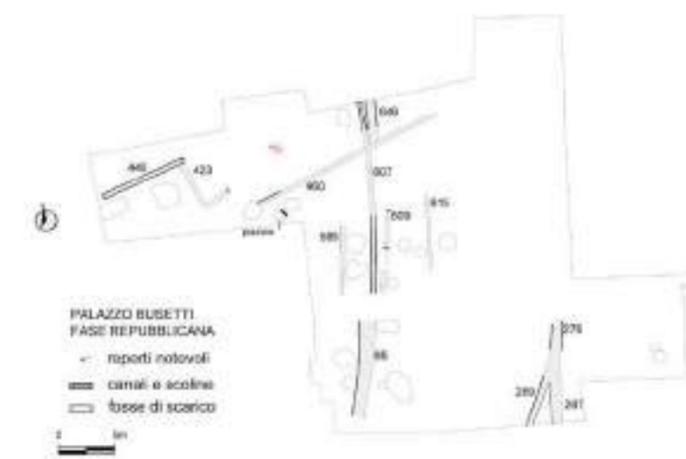


Fig. 4. Palazzo Busetti, planimetria di scavo della fase repubblicana. A tratto pieno i canali e le scoline, col solo contorno le fosse di scarico.



Fig. 5. Palazzo Busetti, particolare della fossa di scarico di epoca repubblicana col materiale ceramico in fase di scavo.



Fig. 6. Palazzo Busetti, particolare dello scavo del pozzo da acqua di epoca repubblicana con camicia in ciottoli.

cano al momento tracce certe di abitazioni relative a questa originaria fase insediativa, fatto imputabile sicuramente alla dislocazione periferica delle due aree di scavo, per le quali sembra invece certa una destinazione artigianale. La presenza di lacerti di pavimentazioni in cementizio nel riempimento delle fosse di scarico ci porta però a ipotizzare la presenza di *domus* nelle vicinanze, oggetto di interventi di restauro e/o rifacimento nel periodo finale dell'età repubblicana. Se attendibile l'ipotesi del terremoto che colpì questo territorio nel 91 a.C., queste attività edilizie potrebbero essere collegate alle ricostruzioni conseguenti al disastroso evento sismico¹⁸.

Gli studi precedenti danno come dato assodato l'esistenza di un centro che, nella prima fase di vita, presentava un aspetto "irregolare": i vari edifici si organizzarono lungo l'asse costituito dalle strade minori, documentate dagli interventi di scavo sopra ricordati, aspetto questo tipico degli agglomerati urbani sorti in mancanza di un piano urbanistico dettagliato e regolare, realizzato solo a partire dall'età augustea, che determinerà una radicale trasformazione dell'impianto di *Regium Lepidi*. Segno dell'avvio di un processo di riqualificazione urbana sono i numerosi interventi di bonifica attestati in questo periodo a Reggio Emilia, fra cui quello recentemente individuato in via Filippo Re (Scheda 13).

¹ Una raccolta e studio analitico dei riferimenti letterari antichi si trova in CASSONE 1998.

² MALNATI 1996a, pp. 41-44.

³ Il nome *Regium* – che compare però solo successivamente (come precisato da Sesto Pompeo Festo, la formula "*Regium Lepidi*" segue quella di "*Forum Lepidi*") – sembrerebbe riferibile a una fase ancora precedente a quella della fondazione o "rifondazione" romana agli inizi del II sec. a.C., ricollegandosi a un toponimo di derivazione celtica e attestando perciò la presenza di un centro pre-romano. Sembra, in particolare, plausibile una sostanziale corrispondenza del termine "*Regium*" con quello di "*Forum*", che ne costituirebbe la traduzione latina (Saggio I.1, Macellari).

⁴ La completa elencazione dei testi antichi che menzionano la città di *Regium Lepidi* si trova in CASSONE 1998.

⁵ Strabone, *Geographia*, V, 1, 11.

⁶ Plinio il Vecchio, *Naturalis Historia*, III, 115, 116.

⁷ Cfr. il contributo di R. Macellari in questo volume (Saggio I.1, Macellari).

⁸ MALNATI *et al.* 1996a, pp. 46-55.

⁹ COVIZZI 1996, pp. 66-68.

¹⁰ DALL'OLIO 1996a, pp. 71-72; da ultimo CORALINI 2017, p. 238 ss.

¹¹ BRONZONI, CHIESI 1996, pp. 122-123.

¹² DALL'OLIO 1996b, p. 75.

¹³ MALNATI *et al.* 1996a, pp. 48-49; PAINI 1996a, pp. 76-77.

¹⁴ Durante il suo scavo è stato recuperato un frammento in ceramica interpretato come puteale. Taglia il suolo US 249 e lo strato di rialzamento US 640; è riempito dallo scarico US 656 e dallo strato US 655.

¹⁵ Questo piano di epoca preromana era visibile solo in alcuni settori di scavo, in particolare nel Settore A (US 304).

¹⁶ US 236=303, strato alluvionale inciso dalla fossa di spoliatura della struttura US 298 (US 300, riempimento US 299).

¹⁷ Reperto 260. Vedi Saggio I.5, Biasion.

¹⁸ L'ipotesi è stata proposta da N. Cassone (CASSONE 1998, pp. 4-9), secondo il quale gli effetti del disastroso terremoto verificatosi nel territorio modenese e descritto da autorevoli fonti latine – tra cui Plinio il Vecchio (Plin. *NH* II 85, 119) – si estesero anche alla città di Reggio. Una testimonianza in tal senso potrebbe derivare da Giulio Ossequene (Iul. Obs. *Prod. Liber* 54, sotto l'anno 91 a.C.), che ricorda il verificarsi di fenomeni sismici "*circa Rhegium*": la coincidenza dell'anno e un possibile errore di trascrizione (con la presenza dell'aspirazione che ha fatto pensare alla *Reggio magnogreca*) potrebbero ricondurre la citazione a Reggio Emilia. Quest'ipotesi, inizialmente accettata anche da Enzo Lippolis (LIPPOLIS 2000a, p. 413) è stata dallo stesso rimessa in discussione in uno dei suoi ultimi studi sulla città di Reggio (LIPPOLIS 2016, pp. 103-104). Da ultimo vedi anche CORALINI 2017, p. 244.

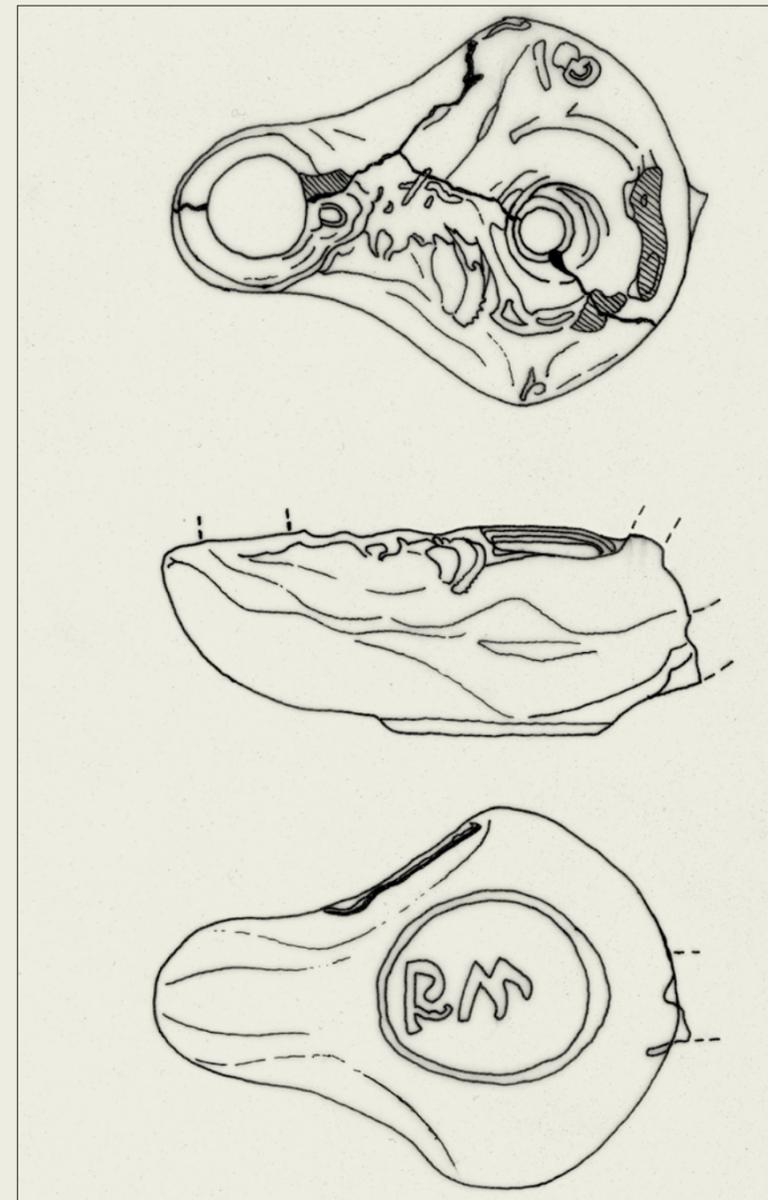
Scheda 8

LUCERNA ELLENISTICA DI TIPO PERGAMENO DA PIAZZA DELLA VITTORIA

Verso la fine dell'età repubblicana si diffondono a Reggio Emilia le lucerne realizzate non più al tornio ma a matrice. In particolare si utilizzano degli esemplari caratterizzati dalla presenza di decorazioni sul disco e piccole prese laterali a forma di foglie cuoriformi, che imitano le cosiddette *Herzblattlampen* pergamene, prodotte in Asia Minore fra la fine del III e il I sec. a.C. e a Delo dalla fine del II sec. a.C. Area di produzione di queste lucerne fu sicuramente il modenese: oltre che nella fornace individuata a Magreta (*Campi Macri*), erano realizzate a Cittanova e a Carpi (LABATE 2012, p. 388); altre officine erano forse a Bologna e ad Aquileia.

Da un'officina modenese proviene sicuramente la lucerna pressoché integra (manca solo l'ansa che doveva essere a doppio bastoncino), trovata nello scavo di Piazza della Vittoria. Nella parte superiore compare una testa di Sileno malamente impressa. Sul fondo si trova il marchio P•M: la P è probabilmente l'iniziale del prenome *Publius*; la M è forse l'iniziale di un gentilizio. Si segnala che un marchio PM, ma in nesso, è testimoniato a Cittanova nel modenese (LABATE 2016, p. 23).

Federico Biondani

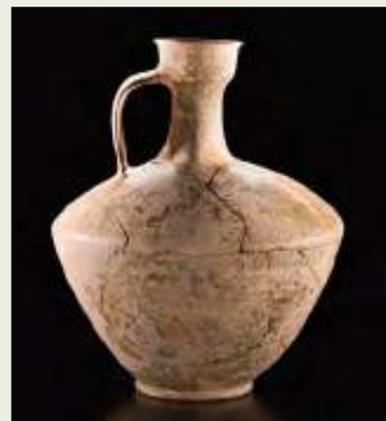


Scheda 9**OLPE IN CERAMICA
COMUNE DEPURATA**

Da uno strato tardo-repubblicano dello scavo di Piazza della Vittoria proviene un'olpe in ceramica comune depurata. Questi vasi, detti in latino *lagoenae*, erano contenitori generalmente monansati, caratterizzati dal collo stretto e allungato (come le attuali bottiglie) e da un corpo ovoidale ma anche globulare o

biconico, utilizzati nella mensa per contenere i liquidi, destinati ad essere versati nelle coppe o nei bicchieri. Frequentemente erano anche impiegate per il corredo funerario. Sono diffuse soprattutto tra la fine dell'età repubblicana e gli inizi dell'età imperiale. L'olpe a profilo biconico di Piazza della Vittoria, molto simile ad un esemplare trovato nei livelli di età repubblicana dello scavo del Credito Emiliano (MALNATI *et al.* 1996a, p. 57, tav. IV, 3), è databile al pieno I sec. a.C.

Federico Biondani

**Scheda 10****TAPPO D'ANFORA CON ISCRIZIONE
A LETTERE RETROGRADE
DA PIAZZA DELLA VITTORIA**

I tappi d'anfora iscritti – categoria che comprende sia i copritappi in pozzolana o calce, la cui funzione era quella di sigillare le anfore dopo il riempimento e la chiusura con tappi in materiale organico (HESNARD, GIANFROTTA 1989; GIANFROTTA 1994), sia gli *opercula* fittili realizzati a stampo – sono diventati oggetto di studi specifici soltanto in anni recenti, dopo essere stati a lungo trascurati o sottostimati anche nell'ambito delle ricerche sulla cultura materiale e sull'*instrumentum domesticum* (BUORA, MAGNANI, VENTURA 2012-2013). Quanto ai coperchi fabbricati a matrice, essi possono recare impressi elementi decorativi, simboli, singoli grafemi, pseudolettere o iscrizioni onomastiche, la cui funzione era forse non solo quella di identificare il produttore delle anfore e l'officina ma anche quella di marchio di controllo nel processo di produzione ceramica (MAYER 2012-2013, p. 20).

In particolare, durante gli scavi in Piazza della Vittoria è emerso un tappo, relativo plausibilmente ad un'anfora adriatica (Lamboglia 2, Dressel 6A o più probabilmente, visto l'impasto ceramico, un contenitore per il trasporto di olio del tipo Dressel 6B) e databile



tra la tarda età repubblicana e la metà del I sec. d.C., intorno alla cui presa corre in senso antiorario un'iscrizione a lettere retrograde nella quale è chiaramente identificabile il nome EROS, caratterizzato da R con occhiello staccato dall'asta verticale e O aperta resa con due elementi ricurvi, cui seguono alcu-

ni segni di difficile interpretazione; pare comunque da escludere che si tratti del marchio C. VIL EROS, documentato su tre esemplari rinvenuti ad Aquileia e su uno proveniente dal Magdalensberg (MAGGI 2012-2013, p. 50).

Manuela Mongardi

Scheda 11**ANFORE CON GRAFFITI
DA PALAZZO BusetTI**

L'apparato epigrafico delle anfore è piuttosto articolato ed è costituito essenzialmente da due gruppi di iscrizioni: quelle realizzate ante cottura (bolli impressi e graffiti incisi sull'argilla cruda), impresse al momento della produzione delle anfore; quelle apposte post cottura (iscrizioni dipinte e graffiti), riferibili alla fase di commercializzazione delle derrate – principalmente vino, olio e salse di pesce – in esse contenute. In particolare, a quest'ultima categoria afferiscono i graffiti con indicazioni ponderali, che nell'Italia settentrionale compaiono prevalentemente su anfore vinarie di produzione adriatica (Lamboglia 2 e Dressel 6A) e, meno frequentemente, su contenitori per il trasporto oleario (anfore ovoidali e Dressel 6B), mentre solo raramente su anfore d'importazione (CORTI 2016). L'unità di misura generalmente adottata per il commercio all'ingrosso in anfora era la *libra*, corrispondente a 327,45 g; sia nei *tituli picti* che nei graffiti essa era indicata solitamente con una P, abbreviazione di *pondo*, termine utilizzato in relazione al peso vero e proprio a differenza dell'equivalente vocabolo *libra*, che si riferiva più specificamente all'unità di misura. Tra le annotazioni di peso ben documentata è la tara, di solito individuabile grazie alla consuetudine di introdurre la cifra con le lettere TP, da sciogliere in *T(esta) P(ondo)*, spesso tracciate in nesso.

Questo pare il caso di un graffito inciso sul collo di una probabile Lamboglia 2 rinvenuta negli scavi di Palazzo Busetti (fig. 11a), in cui si legge l'indicazione TP↓XM. Di difficile interpretazione sono però il segno M che segue la cifra 60 (↓X), che non può riferirsi al numerale 1000, così come la presenza di alcuni tratti obliqui e verticali più sottili

ed incisi con minor profondità rispetto all'iscrizione principale. Dal medesimo contesto proviene inoltre un frammento di collo d'anfora di produzione adriatica (fig. 11b) che reca il graffito P↓XV; nonostante sia riportata unicamente l'indicazione dell'unità di peso, è plausibile che anch'esso si riferisca alla tara, equivalente a 65 *librae*, ossia un valore in linea con quelli sinora documentati sulle anfore adriatiche, generalmente inquadabili tra 65 e 73 *librae*.

Manuela Mongardi



Fig. 11a



Fig. 11b

Scheda 12

**BOLLI SU ANFORE RODIE
DAGLI SCAVI DI PALAZZO BUSETTI**

L'intensa produzione di vino a Rodi e nella Perea rodia, ossia i suoi domini sulla terraferma, portò alla creazione di anfore dalla forma chiaramente riconoscibile che, in particolare tra la seconda metà del III sec. a.C. e la prima metà del I sec. a.C., si caratterizzano per la frequente presenza sulle anse di due bolli che riportano l'uno il nome dell'eponimo – identificato col supremo sacerdote del culto ufficiale che Rodi dedicava al dio solare *Helios* – e il mese del calendario rodio, l'altro l'indicazione del fabbricante. Un filone di studi di lunga tradizione ha portato alla ricostruzione della successione degli eponimi e alla definizione di una cronologia piuttosto precisa per i bolli rodii suddivisa in sette periodi, ulteriormente ripartiti al loro interno, che coprono un arco compreso tra la fine del IV sec. a.C. e l'età augustea (si veda da ultimo la "cronologia bassa" proposta da G. Finkielsztein (FINKIEL-

SZTEJN 2001), che si è ormai imposta nella comunità scientifica sulla "cronologia alta" precedentemente stabilita da V. R. Grace (ad esempio in GRACE, SAVVATIANOU-PÉTROPOULAKOU 1970). Recenti ricerche sulla diffusione delle anfore rodie nell'Adriatico centro-settentrionale hanno evidenziato un'importazione di vino rodio tra la fine del III sec. a.C. e gli inizi del I sec. a.C. che non sembra riconducibile unicamente a casi di ellenizzazione circoscritti ad ambienti mercantili o aristocratici e il cui inizio nei singoli contesti pare da porre in stretta relazione con l'insediarsi di coloni romani o, più in generale, con episodi di romanizzazione. Il nucleo di 10 bolli emersi dagli scavi di Palazzo Busetti si segnala per la sua consistenza, soprattutto a fronte della scarsità di rinvenimenti di tal tipo in regione, limitati a pochi esemplari da Rimini, Cesena e Modena (MARENGO, PACI 2008, pp. 314-315 e 321). I marchi identificabili si riferiscono ad eponimi e fabbricanti databili ai periodi V e VI, ovvero tra la seconda metà del II sec. a.C. e gli inizi del I sec. a.C., epoca in cui a *Regium Lepidi* circolavano anche le anfore vinarie Dressel 1 di produzione tirrenica,

documentate, nel medesimo contesto, da un collo di Dressel 1A con marchio rettangolare A e probabilmente da un frammento d'ansa con bollo LICINVS. In particolare, tra gli eponimi sono attestati: *Anaxandros* (143-142 a.C.), il cui nome compare accompagnato dall'indicazione del mese di *Dalios* su un bollo a cartiglio circolare al cui centro è rappresentata una rosa, simbolo di Rodi, impresso su un'ansa in associazione al marchio secondario rettangolare IC (fig. 12a-12b); *Andrias* (135-134 a.C.), associato al mese di *Sminthios* (GUANDALINI, BENASSI 2017, pp. 104-105) (fig. 12c) *Aristakos* (136-135 a.C.), menzionato insieme al mese di *Panamos* (fig. 12d). Quanto ai fabbricanti, si ricordano: *Eukleitos*, operante tra la fine del IV e gli inizi del V periodo (circa 150-129 a.C.), che compare su un bollo rettangolare in associazione col caduceo, attributo di *Hermes* (fig. 12e), dio dei commerci; *Apollonios*, genericamente databile tra il 145 e il 108 a.C.; *Nikarchos*, databile al debutto del periodo VI, ossia negli anni a cavallo tra il II e il I sec. a.C.

Manuela Mongardi



Fig. 12b



Fig. 12a



Fig. 12d



Fig. 12c



Fig. 12e

Scheda 13

**BONIFICA CON ANFORE
DA VIA FILIPPO RE**

Le anfore sono contenitori funzionali al trasporto di derrate alimentari quali olio, vino, salamoia e salse di pesce, olive, composte di frutta. Se lo studio delle loro forme e caratteristiche tecniche ci parla della loro antichità e dei luoghi in cui questi vasi vennero prodotti, la loro natura di contenitori ci aiuta a ricostruire le abitudini alimentari dei romani e ci offre dati di natura economica e commerciale.

Così avviene ad esempio per le anfore qui presentate, la cui forma ne permette il riconoscimento come contenitori da vino (con gradino alla base delle anse, a destra nell'immagine) e da olio (con corpo cilindrico e orlo a imbuto, a sinistra nell'immagine) prodotti in area adriatica e riconducibili alla prima età imperiale (fine I sec. a.C.-I sec. d.C.).

Il contesto e la posizione in cui sono state rinvenute ci permette tuttavia di coglierne l'uso secondario. Esse facevano parte difatti di un allineamento di anfore rinvenute capovolte nel terreno, con evidente funzione di drenaggio dell'area. Dei vari usi secondari attestati per le anfore (contenitori per sepolture di infanti, recipienti per beni non alimentari, materiali da costruzione per alleggerire le volte ecc.), quello di impiegarle per la captazione dell'acqua è particolarmente frequente, trattandosi di materiale di facile reperibilità e a basso costo.

Anna Gamberini



I.3 VERSO LA DEFINIZIONE DELLA *FORMA URBIS*: L'ETÀ IMPERIALE

ANNA LOSI, MARCO PODINI

A seguito del turbolento periodo successivo all'uccisione di Cesare, durante il quale la Cisalpina divenne teatro degli scontri tra le varie fazioni, subentrò la cosiddetta "*Pax augusti*" grazie a cui l'intera regione vide il fiorire della propria floridezza economica e sociale, legata ad una rinascita dei vari centri urbani. Questo comportò anche una trasformazione dello *status* amministrativo¹ di *Regium Lepidi*, con il relativo passaggio giuridico da "*Forum*", cioè centro commerciale secondario, a "*Municipium*".

Gli scavi archeologici condotti in area urbana documentano questa trasformazione, che deve essere stata particolarmente incisiva a livello urbanistico, tanto da ampliare l'area abitata e arricchirla con edifici anche di carattere pubblico². Riesaminando i dati noti in precedenza e già editi³, si osserva facilmente come gli scavi condotti in passato abbiano riscontrato la presenza di diverse *domus*, con pavimenti sia a mosaico bianco e nero sia in cementizio (cocciopesto), anche in vani diversi dello stesso edificio (fig. 1). Il carattere di prestigio di queste abitazioni emerge anche dai decori parietali di cui ci sono giunte importanti testimonianze: frequentemente le pareti intonacate venivano affrescate con riquadri monocromi in rosso, giallo e nero, ma non mancano casi di decori vegetali o geometrici, come nelle abitazioni che si trovavano nell'isolato compreso tra le vie Mazzini, Franchetti, Cairoli, datate tra il I ed il V sec. d.C.⁴. Diversi sono gli arredi di prestigio recuperati dai vecchi scavi tra i quali vale la pena di ricordare due candelabri in bronzo dalla *domus* tra via S. Carlo e via Toschi, un mascherone marmoreo da fontana dalla casa di Palazzo Bigliardi, un elemento di panca a zampa di grifo da Palazzo S. Giorgio, dove era un edificio privato⁵ dotato di impianto termale (al momento l'unico caso documentato in area urbana).

La testimonianza certa di un edificio pubblico (*basilica* o *macellum*) è data dalle strutture murarie rinvenute nell'area del Credito Emiliano, collocato sul lato settentrionale dell'ampliato Foro cittadino, datato alla fine

del I sec. d.C. Sulla sua restituzione planimetrica, interpretazione e funzione si è già ampiamente dibattuto in altre sedi⁶. Basti qui ricordare come la trasformazione di questo settore – prima occupato da unità abitative private – sia avvenuta successivamente alla riorganizzazione urbana di prima età imperiale e sia stata dettata dalla necessità di ampliare gli spazi a destinazione comunitaria, che già occupavano gli isolati centrali a S della via Emilia⁷. Malgrado l'esiguo stato di conservazione delle murature perimetrali e limitati lacerti di piani pavimentali in cementizio, la presenza di elementi decorativi di prestigio – frammenti di cornici modanate e architravi decorati in marmo, frammento di una statua e due piccole porzioni di lastre iscritte⁸ – portano ad avvalorare questa interpretazione.

Mancano informazioni certe relative all'esistenza di edifici di culto collocati sia entro l'area urbana sia nell'immediata periferia, anche se abbiamo alcune notizie indirette⁹: al di fuori di Porta Castello venne rinvenuta una piccola ara votiva menzionante il culto di Iside (CIL XI, 955); da villa S. Pellegrino provengono due bronzetti votivi raffiguranti uno Iside e l'altro Mercurio; inoltre, un'edicola dedicata a Fortuna si trovava in località Baragalla. Due frammenti di iscrizioni ricordano inoltre la presenza di un Apollinare (sacerdote del culto di Apollo, poi identificato col culto di Augusto) e di un *Claudialis* (sacerdote per il culto dell'imperatore Claudio). Da ultimo ricordiamo lo storico Tacito¹⁰ il quale nel II libro delle sue "*Storie*" ricorda l'esistenza presso Reggio Emilia di un bosco sacro.

Da tempo è nota la presenza di una necropoli di età imperiale collocata in fregio alla via Emilia, tra Villa San Maurizio e San Lazzaro¹¹. Un elemento di novità è fornito dallo scavo eseguito in tempi recenti in via Guido Riccio Fogliani, nell'immediata periferia settentrionale della città romana, dove erano quattro tombe tra cui una ad incinerazione con corredo (Scheda 14). Sulla base dei pochi elementi di corredo questa piccola area funeraria, riferibile forse ad un'abitazione non indivi-

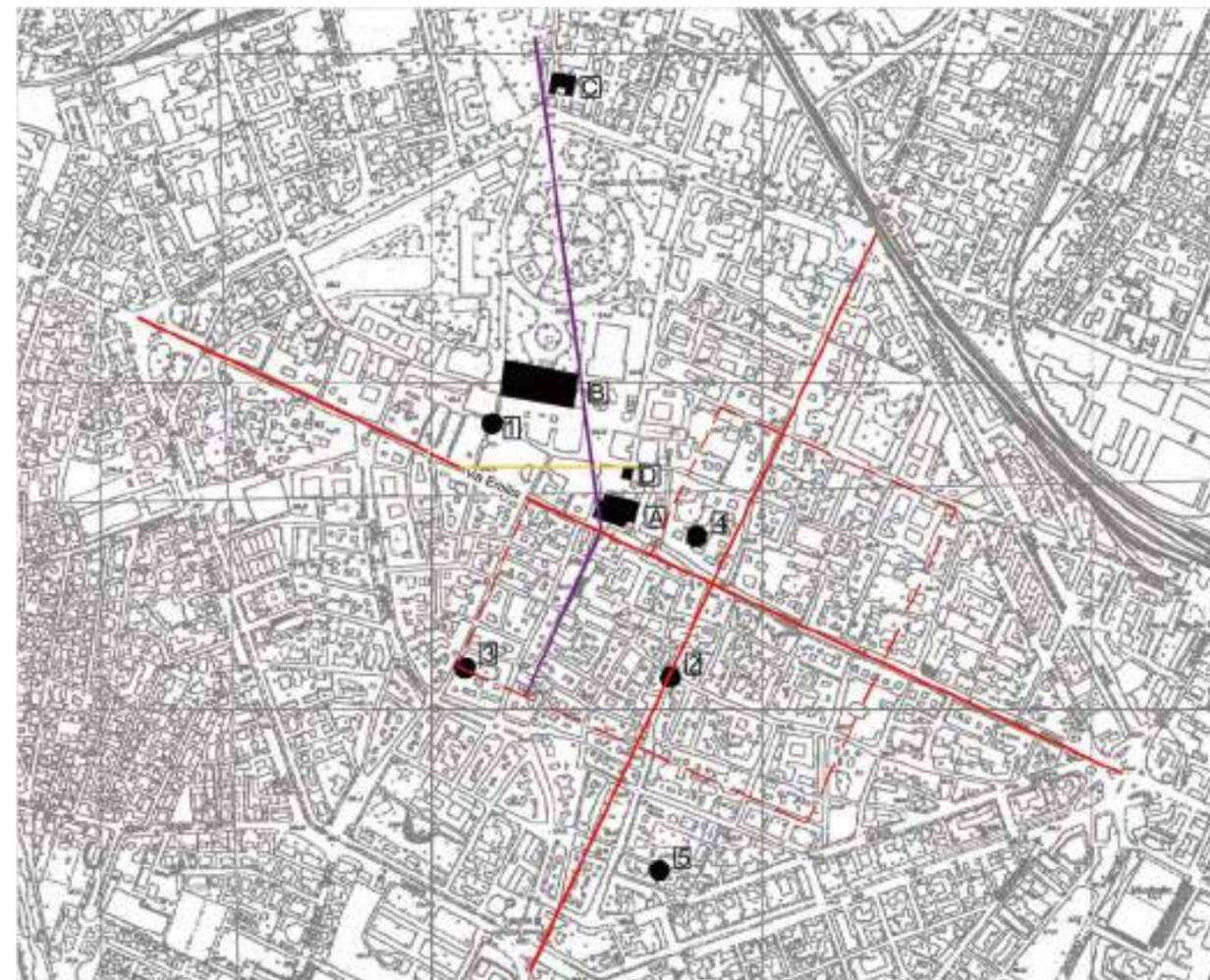


Fig. 1. Pianta della città di Reggio Emilia con ubicazione delle tre aree di scavo (A Palazzo Busetti, B Piazza della Vittoria, C via Guido Riccio Fogliani) e delle principali zone di rinvenimento di età imperiale degli scavi del secolo scorso: 1. area dell'isolato San Rocco; 2. via Toschi angolo via San Carlo; 3. via Guido da Castello; 4. via Sessi; 5. presunta localizzazione del santuario isiaco.

duata durante lo scavo archeologico, può essere datata tra la fine del I sec. a.C. ed il I d.C. Interessante osservare come a margine di questa area di scavo si dovesse collocare l'ipotetico prolungamento dell'asse stradale obliquo sottostante via Crispi. Un asse viario che usciva dal lato settentrionale della città ponendola in comunicazione con i territori della "bassa" reggiana e il Po, la via d'acqua privilegiata per lo smistamento delle merci e dei commerci in genere¹². Ricordiamo come in territorio reggiano fosse la città di Brescello, centro di origini preromane ed importante centro portuale attivo fino ad età tardo antica¹³.

Gli scavi condotti in Piazza della Vittoria hanno messo in evidenza alcuni resti di fabbricati, databili, anche su base stratigrafica, alla fase di passaggio tra età cesariana ed

età augustea. Un primo edificio¹⁴ era caratterizzato dalla presenza di un porticato sul fronte meridionale, del quale restavano tre basi di pilastri in laterizio¹⁵; la parte orientale era suddivisa in due ambienti: quello a S della muratura sembra essere un vano quadrangolare aperto sul porticato, quello a N presenta un ampio focolare in mattoni, appoggiato direttamente al piano pavimentale in terra battuta. La presenza del porticato potrebbe essere collegabile ad un suo utilizzo non esclusivamente residenziale, ma anche semirurale, produttivo o commerciale, con un ampio vano destinato a cucina sul lato settentrionale¹⁶. L'edificio appare collocato a breve distanza dall'asse stradale oggi ricalcato da via Crispi: suggestiva è l'ipotesi che esso offrisse servizio di alloggio e ristoro per quanti arrivassero in città da settentrione.



Fig. 3. Piazza della Vittoria, l'edificio con antistante piano acciottolato (US 1129-1140).

Appena più a O, un secondo edificio (fig. 3) era visibile sempre a livello di fossa di spoliazione, rettilinea ed orientata NE/SO, entro la quale in antico era posta una canalizzazione, realizzata con mattoni "speciali", di forma rettangolare e con concavità mediana, conservata per due tratti ortogonali tra loro. Nell'angolo interno restava una piccola porzione di vespaio pavimentale in ciottoli fluviali infissi di taglio¹⁷ con soglia d'accesso di forma rettangolare, sempre in ciottoli infissi di taglio e ampia m 2 x 0,50. Sicuramente la zona col vespaio in ciottoli è da identificare con un'area cortiliva accuratamente strutturata per evitare il ristagno delle acque; mancano ulteriori elementi per spingerci ad ipotesi più dettagliate. Nulla vieta di pensare che il cortile fungesse da area di disimpegno per il vicino edificio con portico, del quale mantiene l'orientamento.

Un terzo edificio (fig. 4), isolato e posizionato all'estremità occidentale dell'area di scavo, era costituito da un ambiente di forma quadrangolare di m 4,60 x 4; il muro settentrionale si prolungava verso E per m 1,5, tagliato dal fossato della Cittadella. Delle strutture perimetrali si conservava solo l'ultimo corso della fondazione, in frammenti laterizi con riempimento interno in ciottoli e pezzame, e non in continuità. Nel rincalzo della fossa di fondazione era un frammento di coppa in vetro blu (Scheda 17), mentre non si conservano i piani e livelli d'uso relativi. Risulta sicuramente azzardato avanzare ipotesi interpretative sull'uso di questo piccolo edificio, anche se altamente suggestiva è quella di vederlo un piccolo sacello, collocato in prossimità del vecchio alveo del torrente Crostolo, con ingresso posto sul lato N/E, in cui doveva certamente trovarsi uno degli accessi al comparto urbano.



Fig. 4. Piazza della Vittoria, il piccolo edificio a pianta quadrangolare (US 1040-1041).

Questi tre edifici sono stati rinvenuti già in gran parte spogliati delle murature originarie, così come erano scarsamente conservati anche i relativi piani d'uso. In questo settore cittadino la superficie venne rialzata e regolarizzata mediante un riporto di terreno limoso, da



Fig. 5. Palazzo Busetti, la cloaca in fase di scavo.



Fig. 6. Palazzo Busetti, particolare di un vespaio di fondazione.

cui provengono materiali di uso quotidiano (Schede 18 e 19) e sopra il quale venne costruita una *domus*¹⁸ (v. Parte II in questo volume). Quest'ultima aveva un'estensione superiore a quella evidenziata dallo scavo archeologico, in quanto sul lato settentrionale il fossato della cittadella medievale ne ha certamente asportato una parte; il limite meridionale era invece costituito da una condotta fognaria. Ricordiamo come tra il 1950 e il 1960, all'epoca della realizzazione dell'Isolato San Rocco, siano state documentate diverse porzioni pavimentali, sia a mosaico che in cementizio, relative a *domus* inserite all'interno di isolati urbani, attigui all'area di scavo di Piazza della Vittoria.

Passando invece all'esame della documentazione inerente lo scavo di Palazzo Busetti, mancano tracce significative riferibili a edifici d'uso privato¹⁹, ma è presente una ricca documentazione relativa a strutture funzionali al deflusso e allo scarico delle acque, parallele fra loro, poste a distanze regolari e orientate in senso E-O. Queste canalette fognarie confluivano e scolavano verso un condotto principale (fig. 5) con andamento N/S²⁰ e di portata ben più ampia, che doveva scaricare in un altro canale, posto a S e verosimilmente sottostante all'asse della via Emilia²¹. È indubbio, dun-

que, come nell'area in questione siano emerse evidenze tali da suggerire la presenza di un complesso edilizio relazionato a un uso abbondante di acqua, ma di cui rimangono, quasi esclusivamente, tracce delle strutture di scarico. Le uniche strutture riferibili a un edificio di ampio sviluppo planimetrico, quali dovevano essere appunto gli stabilimenti termali pubblici, sono identificabili con lacerti di fondazioni murarie con vespaio in laterizio (fig. 6), che sembrano racchiudere un'area di circa m 30 x 30, all'interno della quale si trovano la cloaca e le condutture fognarie minori. Completamente assenti i livelli pavimentali riferibili a questo complesso, asportati dalla realizzazione del palazzo seicentesco, oltre che da tagli di vario genere realizzati tra l'età tardoantica e gli inizi dell'età medievale, finalizzati al recupero del materiale da costruzione romano: da una di queste fosse proviene un frammento architettonico di pregio (Scheda 2). Il pezzo mostra modanature con sequenza e dimensioni identiche a quelle di un altro elemento proveniente, insieme ad altri, dagli scavi del Credito Emiliano²² e attribuiti al grande edificio

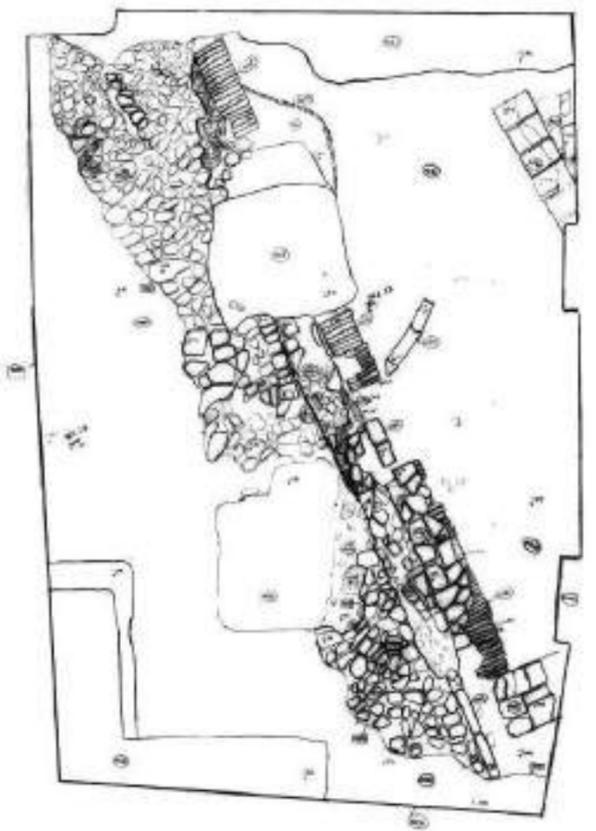


Fig. 7. Palazzo Busetti, planimetria di scavo della strada obliqua.

pubblico ivi rinvenuto. Nonostante la differenza riconoscibile nella realizzazione della fascia a *kyma* lesbio, i due frammenti possono essere attribuiti all'apparato decorativo dello stesso edificio²³. Di notevole interesse sono anche altri reperti di pregio rinvenuti nel medesimo contesto e riferibili a elementi di arredo (Schede 15 e 16).

Sempre entro Palazzo Busetti si segnala il rinvenimento di un modulo di conduttura idraulica in terracotta, identico a quello che partiva dalla zona a S-E della città²⁴, garantendo l'approvvigionamento idrico almeno a questo isolato. La presenza del bollo BONA, la cronologia, la portata e la consistenza dell'opera suggeriscono, dunque, un intervento effettuato – parzialmente o esclusivamente non è dato sapere – in funzione di un edificio pubblico costruito lungo la via principale di accesso alla città, fra l'ingresso occidentale e la piazza forense. In mancanza di resti più consistenti, possiamo solo affermare che i dati attualmente disponibili sono compatibili con la presenza in questa zona di un complesso termale.

È interessante osservare come buona parte dei tratti murari degli edifici romani riportati alla luce in questo

settore urbano segua un orientamento diverso rispetto al reticolato urbano della città, mantenendosi parallelo o perpendicolare all'asse viario rinvenuto entro Palazzo Busetti ed in parte ricalcato dall'odierna via Crispi (fig. 7). Questa massicciata stradale presenta un andamento in senso NO/SE, su cui si allineano anche gli edifici scavati in Piazza della Vittoria (vedi Saggio I.6 Morigi, Bergamini). Analogamente presentava la *domus* di via Sessi²⁵, rinvenuta nel 1994, la quale prospettava su un asse viario perpendicolare alla via obliqua. È comunque evidente che questo asse viario obliquo abbia fatto costituire un'arteria strategica all'interno del comparto urbano di età romana, condizionandone fortemente la topografia²⁶. La presenza di strade a orientamento anomalo rispetto alla via *Aemilia* o agli assi perpendicolari a quest'ultima costituisce, d'altra parte, un tratto distintivo della topografia urbana di Reggio Emilia. In almeno due casi (via Guido da Castello e via Navona), infatti, si osserva in maniera evidente la sovrapposizione di fasi con strutture orientate ortogonalmente alla via Emilia a strutture precedenti con andamento e sviluppo differenti.

¹ Questo fatto potrebbe essere avvenuto ancora in età sillana; CASSONE 1998, p. 7.

² LIPPOLIS 2000a. Da ultimo CAPURSO 2017a.

³ MALNATI 1996b, LIPPOLIS 2000a; IDEM 2000b; CURINA 2014a; EADEM 2014b.

⁴ CHIESI 1996, pp. 336-340. Di notevole interesse risultano i frammenti di intonaco recentemente emersi – benché in giacitura secondaria – durante gli scavi di Palazzo Mongardini. Cfr. CURINA 2017; CAPURSO 2017b.

⁵ TIRABASSI, MIGANI, RAVASIO 1996, pp. 115.

⁶ Da ultimo, cfr. MUSSINI 2010 (con bibliografia). In generale, cfr. anche CAPURSO 2017.

⁷ LIPPOLIS 2000b, p. 111.

⁸ La lettura di questi due testi epigrafici si trova in MALNATI *et al.* 1996b, pp. 90-91.

⁹ PODINI 2015.

¹⁰ Tacito, *Historiae*, II, 50.

¹¹ MACCHIORO, LOSI 1996, pp. 262-271; PALAZZINI 2017, pp. 274-278.

¹² MEDAS 2017, pp. 146-158.

¹³ MARINI CALVANI 2000, p. 409; CHIESI 2013, pp. 80-88; pp. 203-205.

¹⁴ L'edificio era visibile quasi esclusivamente a livello di fossa di spoliazione muraria, rettilinea ed orientata NE/SO, per una lunghezza complessiva di 25 metri; l'estremità occidentale piegava

ortogonalmente verso N.

¹⁵ Di questi pilastri, due (US 1149 e US 1168) erano allineati tra loro e con un interesse di circa 3 metri; intermedio a questi ultimi due, ma arretrato verso S, era il pilastro US 1075.

¹⁶ Sul lato settentrionale, al di sopra di cospicui strati di bonifica (tra i quali ricordiamo il livello riferibile alla chiusura definitiva del pozzo di fase precedente), si trovava un ulteriore pilastro quadrangolare in mattoni *sesquipedales* (US 649).

¹⁷ Nello strato di preparazione sottostante erano abbondanti frammenti di ceramica a pareti sottili grigie e terra sigillata, tra cui un bollo *planta pedis*, databile ante 15 d.C. Questo livello risultava tagliato da una piccola fossa nel cui riempimento (US 1138) erano diversi frammenti di lucerne a disco decorato oltre a forme in terra sigillata, tra cui una coppa con decorazione a rilievo (reperto 410).

¹⁸ L'area d'impianto della *domus* si sovrappone parzialmente a quella dell'edificio con portico sopra descritto.

¹⁹ Labili tracce di strutture e di piani pavimentali in cementizio sono state documentate durante la realizzazione degli scavi di Palazzo Busetti, ma di cui rimane ancora incerta la cronologia e la destinazione funzionale. Cfr. PODINI, LOSI 2016, pp. 27-28.

²⁰ L'area di scavo era interamente attraversata in senso N-S da una condotta fognaria (lunghezza m 22,60) costruita in mattoni *sesquipedales* disposti su più corsi sovrapposti, in origine coperta con volta a botte.

²¹ I materiali emersi nel condotto fognario e nelle canalette che scaricavano in esso suggeriscono la chiusura abbastanza precoce di tali strutture (inizi II sec. d.C.). Benché la cronologia e soprattutto le ragioni del tombamento del condotto non siano chiare, sembra legittimo pensare a un cambiamento di funzione.

²² MALNATI *et al.* 1996a, p. 89, fig. 14, n. 2.

²³ La differenza rilevata potrebbe essere imputabile alla presenza, internamente alla bottega cui era stata commissionata la realizzazione del programma decorativo dell'edificio, di più lapicidi o alla mancata ultimazione e rifinitura di alcuni dettagli decorativi.

²⁴ Questo condotto è stato rinvenuto negli scavi eseguiti nell'anno 2011-2012 nell'area del Nuovo Ospedale di Santa Maria, in occasione della realizzazione del padiglione del Centro Onco Ematologico (CORE). Cfr. PODINI, LOSI, CICALA 2018.

²⁵ BRONZONI, CHIESI 1996, pp. 121-133.

²⁶ Cfr. SCAGLIARINI 1983, pp. 287-288; BERGAMINI 2010-2011, p. 96.

Scheda 14

IL CORREDO FUNERARIO DELLA TOMBA 1 DA VIA GUIDO RICCIO FOGLIANI

Durante lo scavo di via Fogliani sono venute alla luce alcune sepolture, fra cui una tomba ad incinerazione in fossa rettangolare che conservava vari oggetti di corredo legati al rito funebre e alle necessità del defunto nella sua vita dopo la morte. Sono stati recuperati:

- alcuni vasi in ceramica a pareti sottili, fra cui una coppa (tipo Marabini) con decorazione a rotella ed un bicchiere ovoide (fig. 14a e 14b): questi oggetti, che facevano parte del "servizio da mensa", ricordavano la vita quotidiana e dovevano rendere più confortevole il soggiorno del defunto nella tomba;
- tre balsamari in vetro con alto collo cilindrico e ventre conico (tipo De Tommaso 46) (fig. 14c e 14d): dovevano servire per contenere i profumi utilizzati durante il rito funebre;

- un asse molto consunto, che, sulla base del ritratto, pare attribuibile a Domiziano (un altro asse emesso dall'imperatore Tito proviene dal riempimento della tomba): l'asse è la tipica moneta che nella prima età imperiale era collocata nelle tombe per consentire al defunto di pagare Caronte, il nocchiero che traghettava le anime agli Inferi attraverso il fiume Acheronte. Sulla base degli oggetti ritrovati la sepoltura è databile tra la fine del I e gli inizi del II sec. d.C.

Federico Biondani



Fig. 14a



Fig. 14c



Fig. 14d



Fig. 14b

Scheda 15**PIEDE DI TAVOLO MARMOREO
A FORMA DI ZAMPA DI LEONE**

Durante gli scavi condotti nel cortile interno di Palazzo Busetti, poco a S dell'ex palazzo delle poste, è emersa una piccola area acciottolata, purtroppo non ben conservata e oggetto di ripetuti rifacimenti. Si trattava verosimilmente di un lacerto di pavimentazione riferibile a un piccolo spazio scoperto pertinente a un'unità abitativa, conformemente ad evidenze analoghe e ben documentate in molte *domus* reggiane, che spesso presentano piccoli cortili non porticati o corridoi di disimpegno (CORALINI 2017, pp. 243-244). Rinvenuto in giacitura secondaria, riutilizzato come materiale da costruzione in uno dei rifacimenti/restauri del

piano esterno, il frammento marmoreo a forma di zampa di leone costituiva, in origine, la parte terminale inferiore di un piede di tavolo o *trapeza* (da cui "trapezoforo"). Insieme a bacini, vasche, lastre di fontana, erme ecc., si tratta di elementi d'arredo "minori" posti a complemento degli apparati decorativi e delle complesse architetture presenti negli spazi di rappresentanza, sia pubblici, sia – come sembra essere in questo caso – privati (VIOLANTE 2002, p. 365). I trapezofori – realizzati nei più svariati marmi colorati – costituiscono senza dubbio una delle classi maggiormente documentate. La zampa felina da Palazzo Busetti costituisce un prodotto di buona qualità, sia per il tipo di materiale utilizzato (marmo bianco a grana fine, forse lunense), sia per il tipo di lavorazione plastica, che evidenzia con grande naturalezza le nodosità delle falangi dai

lunghi artigli. Significativi sono i confronti in ambito centro-italico (MOSS 1989) e pompeiani (tavolo dell'atrio della casa Marco Lucrezio Frontone) che fanno pensare a una provenienza non locale del lapicida o del pezzo medesimo, databile entro la prima metà del I sec. d.C.

L'ampia diffusione di questa produzione deriva principalmente da ragioni funzionali ed estetiche, qualificandosi spesso componente essenziale nell'arredo delle *domus* romane e utilizzato per accogliere vivande o vasellame di vario tipo. Non va, tuttavia, escluso il valore fortemente simbolico delle decorazioni, che, traendo ispirazione da animali veri o fantastici (come leoni o grifoni), assumevano anche un ruolo di protezione nei confronti della *domus*, del suo *dominus* e della sua *familia*.

Marco Podini

**Scheda 16****BASE MODANATA IN CALCARE
DA PALAZZO BusetTI**

L'elemento, lavorato in calcare chiaro, ha forma circolare, con diametro di cm 32 e altezza di cm 9,5. Il basso cilindro presenta una parete verticale liscia ed è sormontato da una cornice a gola larga e bassa, conclusa inferiormente da un sottile listello, che definisce una superficie circolare piatta contornata da un leggero rialzo dal profilo tondeggiante; dalla superficie inferiore piatta emergono tre ampi piedi trapezoidali in posizione radiale. Si tratta di una base destinata a reggere oggetti pesanti, come provano i piedi larghi e solidi, forse destinati a essere ancorati nel terreno, e la superficie superiore conformata per accogliere il piede o la base di un altro elemento (arredo, recipiente, utensile o scultura). L'arredo è accostabile a una classe di sostegni cilindrici modanati di età protoimperiale diffusa in area nord-italica, soprattutto in ambito domestico, caratterizzata da un sistema di appoggio identico all'esemplare reggiano e da forme simili nella resa delle modanature, realizzata per lo



più in calcare ma di cui si conosce qualche esempio in marmo (SLAVAZZI 2001, tipo 2, pp. 98-101 e 107-109; SLAVAZZI 2005b, pp. 173-174 e 176-177), rispetto alla quale il pezzo in esame differisce per l'assenza del corpo cilindrico e della cornice superiore. Le numerose affinità (materiale, tipo di lavorazione, dimensioni, forma della cornice, funzione) consentono di considerarlo una variante

di tale classe di arredi. Nella stessa Reggio Emilia è stato rinvenuto un esemplare marmoreo di queste basi, nella *domus* alto-imperiale di via Navona (PAINI 1996b, p. 151, fig. 23; SLAVAZZI 2001, p. 109 n. 13), che offre uno dei punti fermi per la definizione della cronologia di tali arredi.

Fabrizio Slavazzi

Scheda 17**BICCHIERE IN VETRO BLU COBALTO**

Bicchiere in vetro blu cobalto uniforme, con basso piede ad anello, corpo cilindrico e labbro rettilineo; rimane traccia di una costolatura.

Si tratta di una forma estremamente rara e per la quale sono possibili limitati confronti tipologici, avvicinabile alla forma Isings 85a, forma che compare alla fine del I sec. d.C. continuando fino alla seconda metà del II sec. d.C. Bicchieri simili si trovano nella necropoli

di Albenga (tomba 12, recinto funerario H) datata alla seconda metà del II sec. d.C. (PAOLUCCI 1999, p. 84, n. 38) e di Este (Isings 1957, p. 101), ma si discostano dal nostro esemplare in quanto non presentano costolature.

Realizzate per soffiatura, quasi sempre appaiono utilizzare un vetro di colore verde azzurro molto fine, più rare quelle in vetro blu cobalto; si ritiene che l'area di produzione vada localizzata verosimilmente nell'area nord-occidentale, ma per la scarsità di attestazioni non è possibile avanzare ulteriori ipotesi.

Anna Losi



Scheda 18

LUCERNA A CANALE APERTO
CON BOLLO FORTIS

Nel corso del I sec. d.C., come in tutto il Nord Italia, si diffondono anche a Reggio Emilia le lucerne a canale, così denominate per la presenza di un "canale", prima chiuso e poi aperto, fra il disco e il becco. Queste lucerne sono spesso caratterizzate dalla presenza sul fondo di un marchio di fabbrica con

il nome del produttore (di qui anche il termine *Firmalampen*). Il più diffuso fra questi marchi è quello di *Fortis*, un fabbricante sicuramente modenese, la cui officina principale era probabilmente quella individuata a Savignano sul Panaro vicino a Modena, dove si è trovato un laterizio con l'indicazione di una fornace di *L. Aemilius Fortis*. Ma altre officine di questo figulo si trovavano nel suburbio di Modena, come testimoniano gli scarti trovati in viale Reiter e nell'ex parco Novi Sad (LABATE 2016, pp. 24-30).

Una piccola lucerna con il marchio di questo fabbricante è stata recuperata nello scavo di Piazza della Vittoria. L'esemplare, privo dell'estremità del becco, con la spalla decorata da tre borchiette scanalate, presenta al centro del fondo, entro tre cerchi concentrici scanalati, il bollo FORTIS con lettere apicate in rilievo; al di sotto è un cerchietto, sempre in rilievo. Si può datare tra la seconda metà del I e il II sec. d.C.

Federico Biondani



Scheda 19

STILO IN OSSO

Prima dell'introduzione a Roma del papiro (181 a.C.) e della conseguente diffusione della forma più nota del libro antico (rotolo o *volumen*), vennero utilizzate diverse superfici scritte la cui varietà dipende non solo dall'epoca, ma anche dalla natura degli scritti e dalla reperibilità dei materiali. La loro individuazione deriva tanto dalla lettura di autori antichi quanto da testimonianze materiali o ancora dalle preziose immagini su affreschi. Dallo scrittore Varrone impariamo ad esempio che con la parola *liber* veniva indicata la membrana interna di alcuni

alberi, impiegata per realizzare fogli sottilissimi usati di norma per la corrispondenza e mai per libri veri e propri. Le testimonianze materiali ci attestano anche l'uso di volumi in piombo, di *libri lintei* (scritti su stoffa di lino) e di *tabulae ceratae*. Queste ultime, utilizzate per la documentazione pubblica e privata nella prima età repubblicana, sono ampiamente

rappresentate negli affreschi pompeiani. Gli stili in bronzo o in osso, come quello proveniente da Piazza della Vittoria, vennero impiegati proprio per scrivere su questi supporti, costituiti da tavolette in legno cosparse di cera da incidere, unite le une alle altre a formare il *codex*.

Anna Gamberini

I.4 MATERIALI CERAMICI E VITREI A REGIUM LEPIDI IN ETÀ ROMANA:
TESTIMONIANZE DI VITA QUOTIDIANA E DI TRAFFICI COMMERCIALI

FEDERICO BIONDANI

FASE REPUBBLICANA (II-FINE I SEC. A.C.)

Il *forum* di *Regium Lepidi*¹, la cui fondazione è comunemente attribuita ad Emilio Lepido durante il consolato del 175 a.C., per vari decenni rimase un centro di limitata estensione, fino al rinnovamento urbanistico con realizzazione di *domus* di un certo tono che si attuò verso gli inizi del I sec. a.C. Per tutto il periodo repubblicano mancano evidenze funerarie, ma la cultura materiale ci è nota da vari contesti di abitato, dai quali emerge una *facies* ceramica in linea con quella delle altre città emiliane di fondazione all'incirca coeva.

Come in queste città, *Regium*, sin dalle sue prime fasi di vita, si dota di impianti produttivi per la lavorazione del vasellame ceramico: si producevano ceramica comune depurata e ceramica comune grezza e, a partire almeno dalla fine del II sec. a.C., anche ceramica a vernice nera².

In età repubblicana, come vasellame fine da mensa è impiegata principalmente la ceramica a vernice nera,

la produzione che in questo periodo domina in tutta l'Italia romana. Le forme più rappresentate sono i piatti e le coppe. Tra i non molti esemplari decorati se ne segnalano alcuni che presentano uno schema compositivo costituito da tre stampiglie radiali (Scheda 20), una decorazione che pare caratteristica della tradizione artigianale delle colonie cispadane³. Va poi ricordato il piatto in argilla grigia con impronta di gemma, trovato nello scavo di Palazzo Busetti (Scheda 21), databile verso la metà/seconda metà del I sec. a.C., epoca in cui questo tipo di decorazione si diffonde in Italia settentrionale. Caratteristiche tecniche, tipologiche e decorative della ceramica a vernice nera fanno pensare, in generale, ad una fabbricazione locale/regionale.

L'altro vasellame fine che compare nelle mense reggiane di età repubblicana è la ceramica a pareti sottili. Questa produzione, specializzata nella realizzazione di vasi potori, è presente con coppe a calotta e bicchieri in pasta rosata, come gli esemplari ovoidi, alti e slanciati, Marabini I e III (Scheda 23), e quelli a corpo sferico Marabini IV-V (fig. 1). Rimane incerto se si tratti di esemplari di provenienza centro-italica, dove questi tipi erano sicuramente prodotti, oppure regionale.

Nelle tavole reggiane si utilizzavano anche vasi meno raffinati in ceramica comune priva di rivestimento: erano forme impiegate per contenere e versare liquidi (olpi e brocche, scheda 9) o destinate al consumo dei cibi (coppe e scodelle) e costituivano un'alternativa più economica rispetto al vasellame a vernice nera. La ceramica comune comprende inoltre recipienti di vario uso per la conservazione di cibi e bevande, come olle, anforette e doli, per la preparazione dei cibi, come i mortai, per il lavaggio, come i bacini, e per contenere sostanze profumate, come i balsamari; questi ultimi sono testimoniati dal tipo fusiforme Haltern 30 (fig. 2), un unguentario di lunga durata, ben documentato anche negli strati repubblicani delle altre città emiliane. I tipi della ceramica comune rimandano in larga misura a modelli centro-italici. Le coppe, in particolare, si ispirano al vasellame



Fig. 1. Bicchiere a pareti sottili in pasta rosata a corpo sferico Marabini IV-V.



Fig. 2. Balsamario di tipo fusiforme Haltern 30. Fig. 3. Coppa in ceramica comune priva di rivestimento.

a vernice nera: è il caso, ad esempio, di una coppa con orlo estroflesso, vasca a profilo troncoconico e fondo ombelicato, un tipo che a Reggio è documentato sia nella versione a vernice nera sia nella versione in ceramica comune priva di rivestimento (fig. 3)⁴.

Fra il vasellame utilizzato per la cottura dei cibi si segnalano anzitutto alcuni tegami a vernice rossa interna, così denominati per la presenza di una ingubbiatura di colore rosso all'interno con funzione impermeabilizzante e antiaderente. Furono prodotti dapprima in area campana (dal III sec. a.C. fino a tutto il II sec. d.C.), ma in seguito anche in altre zone sia in Italia che nelle province: gli esemplari reggiani si possono ritenere di produzione padana.

Fra la ceramica da cucina priva di rivestimento si possono poi distinguere materiali che rientrano nelle tipologie romano-repubblicane, come le olle con orlo a mandorla, ed altri che rimandano a tradizioni locali. Questi ultimi comprendono olle, tegami e ciotole-coperchio, non ben torniti, caratterizzati da impasti bruno-nerastri, porosi e ricchi di inclusioni e da decorazioni a tacche o incise che richiamano la ceramica protostorica di area celtica e ligure (Schede 5 e 6).

La compresenza, piuttosto comune negli strati repubblicani di Reggio Emilia, di ceramica "romana", come il vasellame a vernice nera o quello a pareti sottili, e di ceramiche che richiamano la tradizione celto-ligure⁵, unitamente alla presenza di oggetti d'ornamento

tipicamente celtici come i bracciali femminili in vetro trovati negli strati repubblicani dello scavo del Credito Emiliano (Palazzo Guicciardi)⁶, riflette probabilmente la variegata composizione etnica della Reggio di età repubblicana, nella quale, come è caratteristico di un *forum*, assieme ai coloni provenienti con ogni probabilità dall'Italia centrale, dovevano convivere individui di origine celtica e ligure, che si distinguevano per la conservazione di costumi e di elementi della propria cultura materiale. Un indizio di abitudini

alimentari ancora tradizionali è anche suggerito, per quanto riguarda la ceramica da cucina, dalla assoluta preponderanza delle olle rispetto ai tegami, fatto che presuppone una cottura dei cibi soprattutto per ebollizione, secondo la tradizione preromana.

Nel periodo repubblicano, quando ancora non è utilizzata la tecnica della soffiatura, il vasellame vitreo è pressoché assente: a questa fase è riferibile un balsamario in pasta vitrea trovato negli scavi del Credito Emiliano⁷.

Con i coloni arrivano nella Cisalpina anche le tipiche lucerne a vernice nera che nel II sec. a.C. sono usate nell'Italia centrale: le "lucerne biconiche dell'Esquilino" (fig. 4a/4b) e, più raramente, le "lucerne cilindriche dell'Esquilino". Entrambi questi tipi, prodotti inizialmente nell'Italia peninsulare, ben presto furono realizzati anche in varie zone del Nord Italia. Fra le lucerne cilindriche di Reggio si segnala un esemplare ascrivibile alla cosiddetta variante "lombarda" (Scheda 22), la cui area di produzione è da collocare nella Lombardia meridionale.

Più tardi, già in pieno I sec. a.C., compaiono a Reggio lucerne realizzate a matrice che imitano le cosiddette *Herzblattlampen* pergamene. Queste lucerne, che continuano ad essere utilizzate fino all'età augustea, erano fabbricate fra l'altro nel modenese, da dove verosimilmente arrivarono gli esemplari reggiani. Alle attestazioni dell'area del Palazzo di Giustizia, del Credito Emiliano e di via Guido Riccio Fogliani, si aggiungono ora i due esemplari bollati esposti nella mostra *Lo scavo in*



Fig. 4a-4b. Lucerna biconica tipo "dell'Esquilino" a vernice nera.

piazza, entrambi con disco decorato da testa di sileno: uno da Palazzo Busetti presenta il marchio VA, forse *Va(lerius)* (fig. 5a/5b), l'altro da Piazza della Vittoria ha il marchio P•M, il cui scioglimento rimane incerto: *P(ublius)? M(-)* (Scheda 9).

Tra gli inizi del I sec. a.C. e gli inizi dell'età imperiale sono prodotte anche le lucerne con disco figurato Dressel 3, fabbricate in area medio-italica, ma anche a Magreta nel modenese. Fra gli esemplari reggiani se ne segnala uno, trovato nell'Isolato San Rocco⁸, con il disco decorato da due leoni, di cui uno con testa di cerbiatto fra le zampe anteriori (fig. 6), raffigurazione analoga a quella di una lucerna trovata a Magreta⁹.

La anfore da trasporto testimoniano come il centro di Reggio già nel II sec. a.C. sia pienamente inserito nei circuiti commerciali nord-italici. Dall'area egea arrivano le anfore vinarie rodie, come attestano i numerosi bolli di seconda metà II-inizi del I sec. a.C. trovati nello scavo di Palazzo Busetti; nello stesso periodo dall'area tirrenica arrivano, sia pure in misura limitata, le anfore vinarie Dressel 1 (documentate anch'esse a Palazzo



Fig. 5a-5b. Lucerna a matrice di tipo pergameno con marchio VA, forse *Va(lerius)*.



Fig. 6. Lucerna tipo Dressel 3, con il disco decorato da due leoni.

decenni del I sec. a.C. lungo le coste adriatiche, ma anche nell'area padana interna. Da via Guido Riccio Fogliani viene anche un'anfora vinaria che pare collocarsi nella fase di transizione fra greco-italiche e Lamboglia 2.

FASE ALTO IMPERIALE (FINE I SEC. A.C.-II SEC.)

Il periodo compreso tra la fine dell'età repubblicana e la metà del I sec. d.C. costituisce la fase di maggiore fioritura dell'abitato, sia in campo edilizio, sia nello sviluppo monumentale delle aree funerarie. Nella seconda metà del I sec. l'impegno edilizio rallenta per decrescere ancora di più nel secolo successivo. Ricca per quantità e qualità è anche la documentazione ceramica, testimonianza, fra le altre, del buon tenore di vita di buona parte della popolazione reggiana. Continua inoltre la produzione ceramica in loco, che ora si sposta nelle aree dell'immediata periferia, come documentano i ritrovamenti di via Giorgione nel suburbio sud-orientale¹⁰ e dell'Istituto Scaruffi nel suburbio settentrionale¹¹.

All'epoca augusteo-tiberiana datano gli ultimi pro-

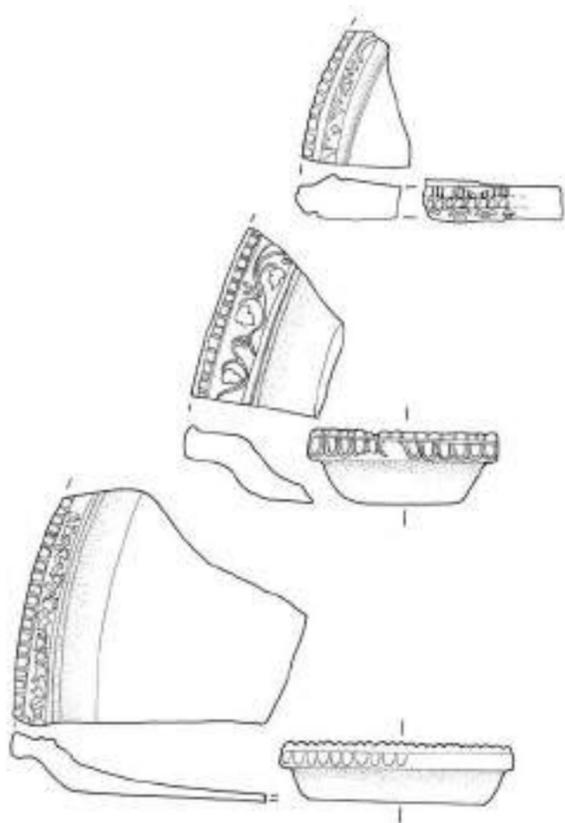


Fig. 7. Piatti-vassoio di grandi dimensioni in argilla grigia con vernice nera.

dotti in ceramica a vernice nera sicuramente di produzione regionale. A questo periodo appartiene per esempio il piatto Lamboglia 5/7 da Palazzo Busetti, con decorazione a rotella e stampigliata (Scheda 20).

Forse agli inizi dell'età augustea vanno ricondotti alcuni piatti-vassoio di grandi dimensioni in argilla grigia con vernice nera, trovati nell'area del Credito Emiliano (fig. 8), che presentano sugli orli una decorazione costituita da ovuli, baccellature e motivi vegetali¹². Forma e decorazioni richiamano sicuramente il vasellame d'argento (anche di epoca più tarda), ma, considerando le caratteristiche tecniche, questi esemplari paiono soprattutto avvicinati ai piatti grigi di Efeso, prodotti tra I sec. a.C. ed età augustea ed imitati anche in Italia¹³.

Nei primi due secoli dell'impero continuano a circolare i vasi potori in ceramica a pareti sottili, realizzati sia con impasti rosati, sia con impasti grigi, caratteristici questi ultimi dell'area padana. Sono testimoniati bicchieri ma soprattutto coppe. Fra i bicchieri, oltre alla sporadica presenza del tipo *Aco*, si segnalano degli esemplari cilindrici verniciati con parete spesso sabbata che sono caratteristici del territorio reggiano (a Reggio città sono documentati in contesti di I sec. inoltrato dell'Istituto Scaruffi, di via Giorgione e di via Guido Riccio Fogliani¹⁴, ma altri esemplari sono testimoniati nei territori di Quattro Castella e di Bibbiano¹⁵) e che probabilmente sono il risultato di una rielaborazione locale di bicchieri cilindrici in terra sigillata o della stessa produzione a pareti sottili. Fra le coppe quella di gran lunga più diffusa è la comunissima Marabini XXXVI.

Ma la ceramica da mensa che domina durante la prima età imperiale è la terra sigillata, il nuovo vasellame a

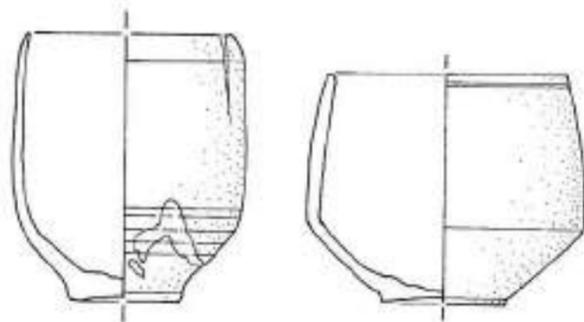


Fig. 8. Bicchieri in ceramica a pareti sottili.



Fig. 9. Bollo in cartiglio rettangolare del ceramista *Achoristus*. Fig. 10. Bollo *in planta pedis* a sinistra del ceramista *Hesicius*.

vernice rossa che nel corso dell'età augustea sostituisce la ceramica a vernice nera e che è presente soprattutto con piatti (Scheda 24) e coppe. Se si considerano i bolli, sia quelli più antichi in cartiglio rettangolare sia quelli in *planta pedis*, a Reggio città i fabbricanti aretini, presenti già nella prima età augustea, predominano su quelli nord-italici¹⁶, che invece prevalgono nettamente nel territorio. Nord-italici sono i due bolli esposti nella mostra *Lo scavo in piazza* da Piazza della Vittoria e da Palazzo Busetti: quello in cartiglio rettangolare del ceramista *Achoristus*, attivo fra il 10 a.C. e il 10 d.C. (fig. 9) e quello *in planta pedis* a sinistra, malamente impresso, del ceramista *Hesicius* (fig. 10). Mentre la sigillata aretina decorata pare pressoché assente, sono invece ben documentate le coppe nord-italiche decorate a rilievo tipo *Sarius*. Rara al contrario sembra essere la sigillata

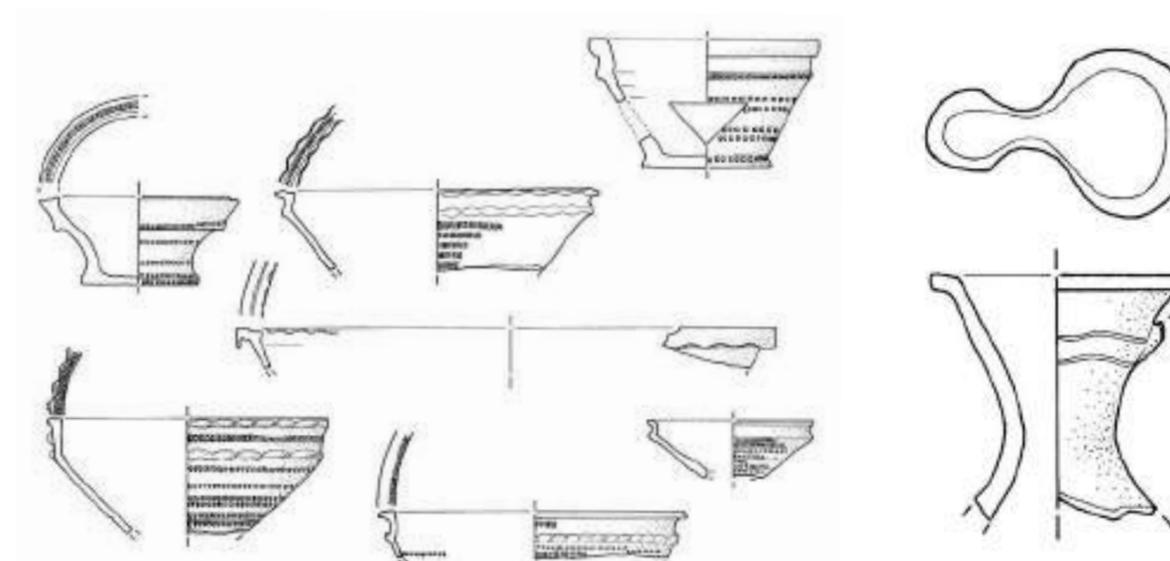


Fig. 12. Vasi con decorazione a tacche ("incensieri") in ceramica comune depurata.

Fig. 13. Brocca con beccuccio in rozza terracotta.

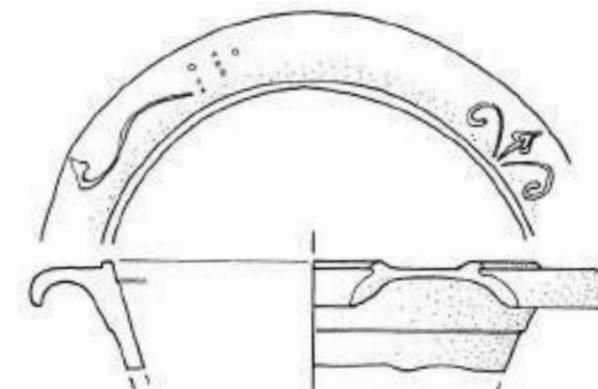


Fig. 11. Coppa in sigillata tardo-padana con decorazione alla barbotina sulla tesa.

tardo-padana con decorazione alla barbotina sulla tesa (fig. 11)¹⁷.

Le officine di sigillata nord-italica continuano a produrre nel corso del II sec. vasi meno raffinati, tanto che i confini fra terra sigillata e ceramica comune verniciata si fanno più labili: le forme di gran lunga più documentate sono i piatti carenati (avvicinabili al tipo Dragendorff 31 o 32/37) e le coppe con orlo a listello (Dragendorff 24-25).

Tra fine I ed inizi II sec. a Reggio e nel suo territorio arriva anche qualche esemplare di sigillata orientale B¹⁸, una ceramica prodotta in Asia Minore, testimoniata in discreta quantità lungo le coste nord-adriatiche e che, in

maniera più limitata, si diffonde anche nelle aree interne del territorio padano, utilizzando come asse di penetrazione il fiume Po.

La ceramica comune depurata è attestata ancora da forme per la mensa, per la conservazione e preparazione degli alimenti, già presenti nel periodo repubblicano (olpi, anforette, brocche, olle, piatti, coppe, bacini e mortai). Compaiono inoltre in vari contesti reggiani dei vasi con decorazione a tacche sull'orlo e anche sulla carena, accostabili ai cosiddetti "incensieri" (detti anche "bracieri", "vasi a fruttiera", "vasi con orlo arricciato" etc.), contenitori di incerta funzione, forse di uso polivalente (fig. 12).

La ceramica da cucina ricca di inclusi utilizzata prevalentemente per la cottura dei cibi è attestata ancora, soprattutto, da olle e ollette di varia tipologia, talora decorate da tacche e cordoni plastici digitati; scarsamente impiegate sembrano invece le pentole. Pochi sono anche i tegami, anche se sembrano più numerosi rispetto all'età repubblicana, rappresentati sia da esemplari privi di rivestimento (soprattutto con orlo rientrante) sia ancora da esemplari a vernice rossa interna. Si segnala infine il ritrovamento di una brocca con beccuccio (fig. 13), utilizzate molto probabilmente per la miscita del vino, avvicinati ad un tipo di lunga durata (Vegas 46: I sec. a. C.-V sec. d.C.) e di ampia diffusione (varie sono le attestazioni anche in area padana), prodotto in Asia Minore ma imitato anche localmente¹⁹.

Con gli inizi dell'età imperiale, a seguito dell'introduzione della tecnica della soffiatura, si diffonde enormemente il vasellame vitreo con piatti, coppe, bottiglie e balsamari. Fra i vetri di prima età imperiale sono documentati esemplari di pregio, come i vetri a

mosaico provenienti dall'area del Credito Emiliano²⁰ e il bicchiere con l'immagine di Faustina Maggiore ricavata da un'impressione monetale (un sesterzio emesso negli anni 140-146 d.C.) (fig. 14), rinvenuto nell'area del Palazzo di Giustizia²¹. Fra le coppe molto comune nel I sec. è il tipo emisferico con costolature (Isings 3) (fig. 15). Ben documentate sono anche le bottiglie a sezione quadrangolare (Scheda 26), tra cui una con bollo SALVI²². Fra i materiali trovati in necropoli si segnalano le cosiddette bottiglie mercuriali (contenitori a corpo parallelepipedo utilizzati probabilmente per conservare sostanze medicinali) (fig. 16) e il *rhyton* provenienti da un'area sepolcrale di prima età imperiale, situata nel suburbio presso le Officine Meccaniche Reggiane²³.

In età augustea anche a Reggio Emilia si diffondono le lucerne a volute con decorazione figurata sul disco, la cui produzione, dapprima localizzabile nell'Italia peninsulare e poi anche in area padana, perdura fino al II secolo: queste lucerne sono testimoniate sia dai tipi più antichi di età augusteo-tiberiana, come l'esemplare con Chirone e Achille da Palazzo Busetti e quello con personaggio su mostro marino da Piazza della Vittoria (Schede 1 e 37) sia da quelli più tardi con volute semplificate, come l'esemplare con testa di cavallo da Palazzo Busetti di produzione sicuramente nord-italica (Scheda n. 25). Fra le altre se ne segnala una con il bollo *Hilario*, di fabbricazione probabilmente bolognese²⁴. Nel corso del I sec. si diffondono inoltre le lucerne a canale, che verosimilmente arrivavano a Reggio dalle vicine fabbriche del modenese. Si segnalano ad esempio una lucerna di *Strobilus* (fig. 17a-17b) da Palazzo Busetti ed una di *Fortis* (Scheda n. 18) da Piazza della Vittoria, il fabbricante maggiormente attestato a Reggio.

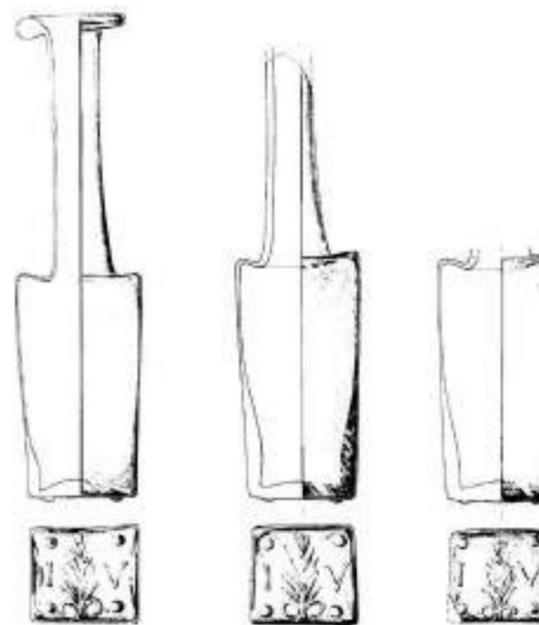


Fig. 16. Bottiglie mercuriali in vetro.

Tra le anfore da trasporto nei contesti reggiani predominano i contenitori vinari di provenienza padano-adriatica: Dressel 6A e soprattutto Dressel 2/4, prodotti entrambi anche nella zona dell'alta pianura e della fascia pedecollinare emiliana per la commercializzazione dei vini locali²⁵. Nella stessa Reggio Emilia indizio dell'esistenza di una fornace di Dressel 2/4 è dato dai frammenti deformati, interpretati come scarti di fornace, trovati presso l'Istituto Scaruffi²⁶. Molto scarsa sembra essere stata la diffusione delle anfore a fondo piatto: l'unico esemplare ad esse attribuibile proviene dagli scavi dell'Istituto Scaruffi²⁷ ed è probabilmente riconducibile alla produzione romagnola di metà del I-III sec. d.C., impiegata per il trasporto dei vini locali.

L'importazione di olio è testimoniata dalla presenza di anfore Dressel 6B prodotte in Istria (ma anche in area medio-adriatica e padana) e, in misura minore, di anfore con collo ad imbuto, prodotte nella fascia medio adriatica, anche se va considerato che questi contenitori oltre all'olio trasportavano forse anche altre merci. Le anfore Dressel 6B a Reggio Emilia arrivano ancora agli inizi del II sec. d.C. come testimonia l'anfora istriana con bollo dell'imperatore Adriano trovata in Piazza della Vittoria (Scheda 27).

Probabilmente olio trasportavano anche le cosiddette "ovoidali adriatiche", contenitori di produzione medio-adriatica, la cui presenza è tuttavia sporadica²⁸,



Fig. 17a-17b. Lucerna a canale con bollo *Strobilus*.

come pure quella dell'anfora olearia iberica Dressel 20, alla quale è attribuito un fondo trovato in via Roma/angolo via Cambiatori²⁹.

Dal territorio iberico arrivano alcune Dressel 7/11 di I sec. d. C. (scavi del Credito Emiliano e di via Emilia S. Stefano), destinate al trasporto di salse di pesce (*garum*). Affinità con le "anforette adriatiche da pesce", databili tra I e III sec. d.C., mostra infine un contenitore di piccole dimensioni da via Guido Riccio Fogliani.

FASE MEDIO-TARDOIMPERIALE (III-V SEC.)

Con il III sec. si avvertono anche a Reggio i segni della decadenza che coinvolge il territorio padano: alcune aree abitative e produttive sono abbandonate e sostituite da necropoli; i pochi indizi di nuove attività edilizie sembrano legati soprattutto alle prime costruzioni cristiane. Parimenti anche le testimonianze relative al materiale ceramico e vitreo si fanno più rade e più povere, anche se questo quadro può essere in parte dovuto alla scarsa attenzione che in passato hanno ricevuto le stratificazioni archeologiche tardoantiche-medievali³⁰ e alla scarsità dei materiali al momento editi. Viene a mancare tra l'altro la documentazione funeraria: le tombe con corredo, infatti, sono poche e la ceramica è pressoché assente.

Il vasellame da mensa è rappresentato dalla sigillata medioadriatica, dalla sigillata africana e da ceramiche verniciate o acrome che spesso riprendono tipi della sigillata italiana e di quella africana.

La sigillata medioadriatica, così denominata per la grande concentrazione di attestazioni nel territorio romagnolo e marchigiano settentrionale dove si dovevano trovare i centri di produzione, si sviluppa fra il II e il V sec. d.C. e, sia pure in maniera limitata, si diffon-



Fig. 14. Fondo di bicchiere in vetro con l'immagine di Faustina Maggiore.

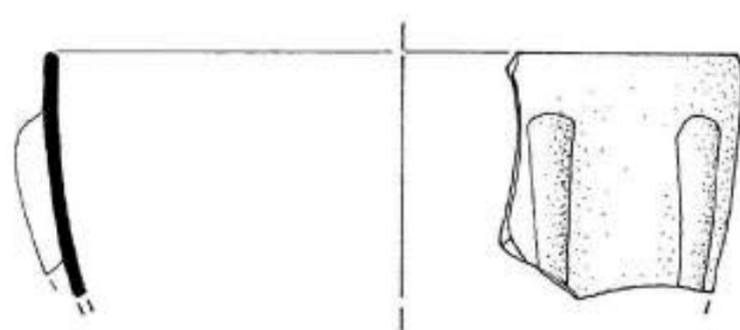


Fig. 15. Coppa in vetro di tipo emisferico con costolature.

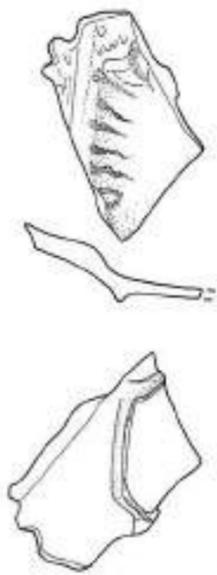


Fig. 18. Piatto-vassoio suddipinto di forma rettangolare in sigillata mediodriatica.

liano, dove sono stati recuperati alcuni piatti-vassoio suddipinti di forma ovale e rettangolare (fig. 18)³³, forme piuttosto rare nell'ambito di questa produzione.

La sigillata africana, prodotta nell'area dell'odierna Tunisia per un lungo arco di tempo che va dal I sec. d.C. fino all'epoca dell'invasione araba, fu largamente esportata (soprattutto nel IV-V secolo), come materiale di accompagnamento di altre merci (in particolare dell'olio e del grano). A Reggio, come in generale nelle aree interne del territorio padano, arriva tardi e in quantità limitata. Sono documentate la produzione C con un esemplare di III sec. e soprattutto la produzione D con scodelle che si datano fra IV e V secolo³⁴.

Tra le ceramiche verniciate probabilmente sono ancora utilizzate le coppe a listello Dragendorff 24-25, come sembrano suggerire i ritrovamenti compiuti nell'Isolato delle Notarie, dove questo tipo è presente non solo in strati di II-III sec. ma anche di fine III/inizi IV-VI/VII se-



Fig. 19. Brocchetta biconica monoansata in ceramica comune depurata.

de anche nelle zone padane interne; è caratterizzata da peculiari elementi decorativi, come le sovradipinture bruno-nerastre e i rilievi ottenuti a matrice. A Reggio Emilia è presente nell'Isolato delle Notarie³¹, in via Sessi³² e nell'area del Credito Emilian

colo³⁵, e quelli effettuati nell'area del Credito Emiliano³⁶; da queste derivano probabilmente coppe carenate³⁷, ben documentate anche nel modenese. Alla coppa Ritterling 5b della sigillata italica parrebbe poi accostabile un frammento trovato in uno strato tardoantico dell'isolato delle Notarie³⁸.

Fra le pochissime testimonianze di ceramica comune depurata priva di rivestimento si segnalano alcune scodelle che paiono ispirarsi a tipi della sigillata africana³⁹ e delle brocchette, come quella biansata con beccuccio da Borgo Emilio⁴⁰ e quella biconica monoansata trovata in uno strato tardoantico di Piazza della Vittoria (fig. 19).

Poco conosciuta è anche la ceramica da cucina: caratteristici degli strati tardoantichi reggiani sono i tegami con orlo rientrante, testimoniati negli scavi del Credito Emiliano, di Borgo Emilio e di via Mazzini/corso Cairoli. Potrebbe essere il segno di una inversione di tendenza rispetto al predominio delle olle nei periodi precedenti, ma al momento mancano dati quantitativi sulle testimonianze di questa ceramica.

Tra i pochi vetri ascrivibili a questo periodo sono ancora documentati esemplari di pregio, come la bottiglia (variante del tipo Isings 104b) e la brocchetta (variante tarda del tipo Isings 14) decorate con striature, recuperate in tombe di fine III-IV sec. (fig. 20) dell'isolato S. Raffaele⁴¹; si segnala anche la bottiglia Isings 126 (documentata in contesti che vanno dalla fine del III fino al VI secolo), recuperata nello scavo del Credito Emiliano⁴².

Riguardo alle lucerne non si può escludere che ancora nel III-IV sec. si continuino ad utilizzare quelle a canale, mancano tuttavia dati stratigrafici. Al momento

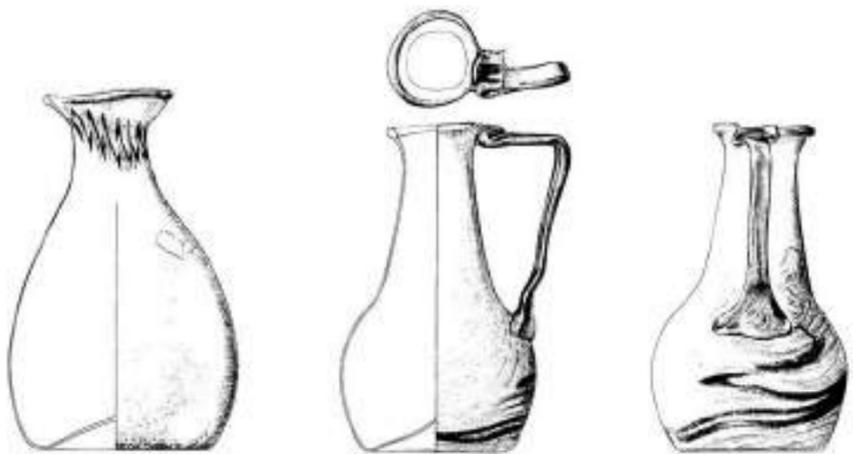


Fig. 20. Bottiglia e brocchetta in vetro.

non sono documentate lucerne africane, peraltro pressoché assenti anche nel modenese⁴³; da Piazza della Vittoria proviene invece un esemplare con decorazione a foglia di palma che imita modelli africani di seconda metà IV-V sec. (Scheda 50)⁴⁴.

Mancano dati sicuramente riconducibili ad anfore tardoantiche; stupisce in particolare l'assenza di anfore africane e del Mediterraneo orientale, contenitori che, sia pure in misura ridotta, sono comunque testimoniati nel territorio reggiano e in quelli limitrofi⁴⁵.

¹ Sulla cultura materiale di Reggio Emilia in età romana fondamentali sono i contributi contenuti in *Lepidoregio* 1996. Nuove precisazioni sicuramente verranno dallo studio analitico dei materiali trovati negli scavi di cui si presentano in questo volume i primi dati; al momento è stato completato solo l'esame dei materiali dello scavo di via Guido Riccio Fogliani, interessante soprattutto per la fase tardo-repubblicana.

² BALDONI *et al.* 1987, pp. 399-401.

³ BRECCIAROLI TABORELLI 2000, p. 24.

⁴ Il tipo è avvicinabile alla coppa Morel 2156. Nello scavo del Credito Emiliano è documentata sia la versione a vernice nera sia quella acroma (MALNATI *et al.* 1996a, p. 62, tav. IX, 11; p. 57, tav. IV, 5); quella acroma è documentata nello scavo di Palazzo Busetti.

⁵ Oltre alla ceramica da fuoco si segnalano anche alcuni esemplari in ceramica depurata dipinta, assimilabili alla produzione ligure di età ellenistica (MALNATI 1988, p. 130).

⁶ MACCELLARI 1996, p. 26; p. 28, tav. I, 3-5; p. 29, fig. 1.

⁷ MACCELLARI 1996, p. 26.

⁸ DALL'OLIO 1996a, p. 74, tav. XV, 1.

⁹ LABATE 2016, p. 25, fig. 39.

¹⁰ Qui sono segnalati vasi in ceramica comune e in sigillata "deformati in seguito a cattiva cottura" in associazione a materiali di inizio I sec. d.C. - metà II sec. d.C. (LOSI 1996a, p. 221).

¹¹ Qui sono segnalati scarti di ceramica da cucina e di anfore (PELLEGRINI *et al.* 1996, pp. 194, 198-199).

¹² MALNATI, BURANI 1996, p. 289, tav. XCVII, 2-4.

¹³ Per una fornace di "graue Platten" scoperta a Roma e in generale per i piatti grigi efesini cfr. CARRARA 2012.

¹⁴ PELLEGRINI *et al.* 1996, p. 189 e p. 205, tav. LIX, 4; LOSI 1996a, p. 225, tav. LXXII, 11; inediti gli esemplari di via Fogliani.

¹⁵ LASAGNA PATRONCINI 1973, p. 177, n. 481; LASAGNA PATRONCINI 1977, pp. 134, nn. 485-502 e p. 135, fig. 485.

¹⁶ Al di là dei bolli, mancano però dati quantitativi

precisi relativi alle presenze nei singoli contesti di scavo. I pochi frammenti trovati in via Guido Riccio Fogliani sono nord-italici, ma il campione è ridottissimo. Per indizi di una produzione nella stessa Reggio Emilia cfr. nota 10.

¹⁷ CERCHI 1996, p. 233; p. 239, tav. LXXVIII, 2: tipo Conspectus 34,2,1 (metà I-metà II sec.).

¹⁸ CHIESI 1996, p. 338; p. 343, tav. CXVI, 3-4 (scavi di via Mazzini-corso Cairoli). Nel reggiano è sicuramente documentata a Bagnolo (esemplari inediti) e nella necropoli di Gatta di Villaminozzo (GELICHI, MALNATI, ORTALLI 1986, p. 588, fig. 5 in alto a s.).

¹⁹ PAVOLINI 2000, pp. 150-158. Per la brocca di Reggio cfr. PELLEGRINI *et al.* 1996, p. 211, fig. LXV, 1.

²⁰ MALNATI *et al.* 1996b, p. 94.

²¹ COVIZZI 1996, p. 139; p. 142, fig. 21.

²² CERCHI 1996, p. 236; p. 239, tav. LXXVIII, 6.

²³ MACCHIORO 1996a, p. 253.

²⁴ MALNATI, BURANI 1996, p. 286.

²⁵ Per il territorio parmigiano cfr. MARINI CALVANI 1987, p. 58; per il modenese cfr. LABATE 2013, p. 37.

²⁶ PELLEGRINI *et al.* 1996, pp. 188, 198.

²⁷ PELLEGRINI *et al.* 1996, p. 200.

²⁸ Esemplare dall'area del Credito Emiliano: MALNATI *et al.* 1996b, p. 94; p. 100, tav. XXXIII, 3.

²⁹ COVIZZI 1996, p. 145.

³⁰ Cfr. in proposito le osservazioni contenute in GELICHI 1998, p. 11. Secondo l'Autore, anche sulla base degli scavi più recenti, l'ipotesi dell'ampia contrazione urbana già nel IV sec. andrebbe riconsiderata.

³¹ Frammenti suddipinti: CHIESI, PAINI 1996, pp. 294-295.

³² Esemplare con suddipinture brune attribuito alla sigillata "tardo italica": BRONZONI, CHIESI 1996, p. 124; tav. XXXVI, 8. Sigillata medioadriatica è segnalata anche nelle ville suburbane di località Sabbione (MACCHIORO 1996b, p. 312) e di Coviolo (GELICHI, MALANTI, ORTALLI 1986, p. 596, fig. 8c; BAGNI, VICARI 1996, p. 247, tav. LXXXII, 1, 3).

³³ MALNATI, BURANI 1996, p. 289, tav. XCVII,

5-7: tipi Brecciaroli Taborelli 13 e 14.

³⁴ La sigillata C è testimoniata dalla comunissima scodella Hayes 50 (tipo Lamboglia 40 bis) rinvenuta in uno strato tardoantico dello scavo del Credito Emiliano (CHIESI, PAINI 1996, p. 295). La sigillata D è attestata da scodelle Hayes 61 e 59 trovate in via Sessi (BRONZONI, CHIESI 1996, p. 124) e da scodelle Hayes 59, 61A e 61B trovate nello scavo del Credito Emiliano, da cui proviene anche una coppa a listello attribuita al tipo Hayes 91C, attestato ancora nel VI sec. (CHIESI, PAINI 1996, p. 295). Alla scodella Hayes 61 in sigillata africana D sono attribuite anche due scodelle trovate in area via Mazzini/Corso Cairoli (CHIESI 1996, p. 338).

"Due frammenti ceramici di terra sigillata chiara D" sono stati trovati negli scavi di piazza Scapinelli (LIPPOLIS 1998b, p. 127; cfr. anche GELICHI, CURINA 2007, p. 31). Si segnala anche che "frammenti di sigillate di V-VI secolo" non meglio identificate sono stati trovati in uno scavo del 1997 presso il complesso di San Tommaso (GELICHI 1998, p. 13).

³⁵ CHIESI, PAINI 1996, pp. 294-295.

³⁶ MALNATI, BURANI 1996, p. 285.

³⁷ CERCHI 1996, p. 233; p. 239, tav. LXXVIII, 3.

³⁸ CHIESI, PAINI 1996, p. 304, tav. CVI, 5.

³⁹ Cfr. scodelle Hayes 61A ed Hayes 61B: PAINI 1996c, p. 306; p. 308, tav. CVII, 2-4.

⁴⁰ PAINI 1996c, p. 306; p. 308, tav. CVII, 1. Al III sec. potrebbero anche datare alcune brocchette biconiche dotate anche di ansa cornuta, trovate nell'area dell'Istituto Scaruffi (PELLEGRINI *et al.* 1996, p. 206, tav. LX, 12).

⁴¹ MACCHIORO 1996b, p. 311.

⁴² CHIESI, PAINI 1996, p. 296.

⁴³ Cfr. GELICHI, GIORDANI, LABATE 1994, p. 81.

⁴⁴ Altre imitazioni di lucerne africane Atlante VIII e Atlante X si conservano presso i Musei Civici di Reggio Emilia (BALDINI LIPPOLIS 2008, p. 409, 9f; p. 410, 9l).

⁴⁵ Forse ad un contenitore africano potrebbe essere attribuito l'esemplare cilindrico trovato nella necropoli di via Giorgione: LOSI 1996b, p. 318.

Scheda 20

CERAMICHE A VERNICE NERA
CON DECORAZIONE A STAMPIGLIA

Dallo scavo di Palazzo Busetti provengono tre interessanti fondi di vasi a vernice nera, la produzione ceramica che rappresentò il principale vasellame da tavola dei romani dal IV sec. a.C. sino alla fine della repubblica. Tutti e tre i frammenti conservano delle decorazioni a stampiglia.

Le coppe (fig. 20a e 20b) hanno il medesimo schema compositivo costituito da tre stampiglie a palmetta disposte radialmente ed una stampiglia centrale: nella prima troviamo due palmette contrapposte che si staccano da un bottone centrale con semicerchi concentrici negli spazi di risulta; nella seconda un motivo a rosencino costituito da una losanga al centro con punto nel mezzo e da quattro petali riempiti da quattro o cinque punti.

Lo schema decorativo con le tre stampiglie, che a Reggio Emilia è documentato anche nello scavo del Credito Emiliano, viene ritenuto caratteristico della tradizione artigianale delle colonie cispadane e pare richiamare decorazioni di fine III-II sec. a.C. dell'Etruria meridionale (BRECCIAROLI TABORELLI 2000, p. 24). Anche i motivi decorativi sembrano una rielaborazione locale del repertorio centro-italico e trovano confronti in ambito regionale.

Il largo piatto a fig. 20c (tipo Lamboglia 5/7), che si colloca negli ultimi decenni di produzione a vernice nera (età augusteo-tiberiana), conserva due stampiglie di forma circolare con croce e quattro puntini.

Federico Biondani



Fig. 20a



Fig. 20c

Scheda 21

FONDO DI COPPA IN CERAMICA
A VERNICE NERA CON IMPRESSIONE
DI GEMMA

Nello scavo di Palazzo Busetti è stato recuperato un fondo decorato mediante l'impressione di una gemma. La stampiglia si trova in posizione radiale, pertanto è presumibile che ve ne fossero altre analoghe. L'uso di decorare la ceramica a vernice nera con impressioni di gemma, già testimoniata nel Centro Italia alla fine del IV e nel III sec. a.C., nei decenni centrali del I sec. a.C. si diffonde anche nel Nord Italia, dove raggiunge la massima diffusione in età augustea (GRASSI 2001, p. 51). Centri di produzione si trovavano sicuramente anche in area emiliano-romagnola. Le rappresentazioni che compaiono in queste stampiglie sono varie (soggetti simbolici, animali, navi, figure umane ecc.).



L'esemplare di Reggio Emilia mostra una figura maschile che tiene un oggetto di non chiara identificazione, mentre sulla destra compare una bilancia. La bilancia è associata a personaggi come Hermes, dio dei commerci o Palamede, eroe inventore di questo strumento. Tuttavia le raffigurazioni note sono piuttosto diverse da quella

presente nel nostro vaso. Pare più probabile possa trattarsi di un artigiano al lavoro, soggetto diffuso nella glittica di età tardo-repubblicana (SENA CHIESA 2009, p. 131), epoca nella quale anche l'esemplare di Reggio Emilia va probabilmente collocato.

Federico Biondani

Scheda 22

LUCERNA A VERNICE NERA

Nello scavo di Palazzo Busetti è stata recuperata una lucerna a vernice nera realizzata al tornio, priva della parte terminale del becco, con serbatoio cilindrico, ampio foro di alimentazione (*infundibulum*) delimitato da orlo in rilievo, interrotto da un canale presumibilmente chiuso, ed ansa a nastro. Il becco doveva avere un'estremità espansa ad incudine. L'esemplare, attribuibile al tipo cilindrico nord-italico, variante lombarda con canale chiuso, proviene con probabilità dal territorio lombardo meridionale, dove questo tipo fu prodotto, come attestano dati distributivi e indagini archeometriche (GRASSI 1997, p. 226), tra la fine del II e la prima metà del I sec.



a.C. Le attestazioni emiliane di Reggio e di Piacenza, dove questa lucerna è stata trovata nello scavo di Palazzo Farnese (CARINI 2008, p. 158), testimoniano

l'inserimento di questi centri nei circuiti commerciali centro-padani.

Federico Biondani

Scheda 23**BICCHIERI IN CERAMICA A PARETI SOTTILI**

Con il termine “ceramica a pareti sottili” si fa riferimento ad una produzione specializzata nella realizzazione di vasi sottili, che si caratterizza per la sottigliezza delle pareti. Ha origine nel II sec. a.C. nell'Italia centro-meridionale per poi diffondersi nel Nord della penisola e nelle province. Risulta ben documentata anche a Reggio Emilia sia in età repubblicana sia nella prima età imperiale.

I due bicchieri trovati a Palazzo Buseti (uno pressoché integro – fig. 23a –, l'altro privo della parte superiore, fig. 23b) appartengono ad uno dei tipi più antichi di questa produzione ceramica (Marabini I), prodotto fra i primi decenni del II sec. a.C. e la metà I sec. a.C., dapprima nella zona compresa fra Toscana meridionale e Lazio settentrionale, ma poi anche in altre aree



Fig. 23a



Fig. 23b

(*Atlante II*, pp. 243-244). Risulta ben attestato a Reggio Emilia e in generale in tutto il territorio padano.

Pur essendo legato, dal punto di vista morfologico, a tipi della ceramica a vernice nera, la sua forma richiama

anche i tipi slanciati della ceramica celtica, tanto che si è supposto che a ciò sia dovuto il favore che incontrò nel mercato padano.

Federico Biondani

Scheda 24**PIATTO IN TERRA SIGILLATA NORD-ITALICA**

Verso la metà del I sec. a.C. nelle mense dei romani il vasellame a vernice nera comincia ad essere sostituito da un nuovo tipo di ceramica, contraddistinta da una vernice di colore rosso brillante. Questa ceramica è nota con il nome di “terra sigillata”, termine legato al nome latino *sigillum* (= statuina) e all'aggettivo *sigillatus*, usato da Cicerone in riferimento a vasi con decorazioni in rilievo. A rigore il termine dovrebbe quindi indicare solo le produzioni decorate, ma in realtà esso viene oggi utilizzato per indicare tutto il vasellame ellenistico-romano con vernice rossa, anche quello liscio privo di decorazioni. In Italia le prime officine si

trovavano ad Arezzo; ma ben presto la produzione si diffuse nel resto dell'Italia, pianura padana compresa.

Dallo scavo di Piazza della Vittoria proviene un ampio piatto di produzione nord-italica (tipo Ritterling 1/Conspic-

tus 4) databile all'età augustea, che reca sul fondo interno una decorazione a piccole incisioni ottenuta a rotella.

Federico Biondani

**Scheda 25****LUCERNA A VOLUTE CON TESTA DI CAVALLO**

Dallo scavo di Palazzo Buseti proviene una lucerna priva del becco che appartiene all'ultima fase di produzione delle lucerne a volute (tipo Loeschcke IC, metà I-metà II sec. d.C.), quando ormai vanno affermandosi quelle a canale.

Al centro del disco è raffigurata una testa di cavallo volta verso destra, caratterizzata da un muso sottile, orecchie piccole e diritte e criniera “a spazzola”. Per forma, decorazione e tipo di impasto questa lucerna si può accostare al gruppo delle cosiddette “lucerne retiche”, per le quali, sulla base dei dati distributivi e anche di un passo di Plinio il Vecchio (*Naturalis Historia* XXXV, 160-161) che fra le località famose per la produzione ceramica ricorda anche Asti e Pollenzo, si è ipotizzata una produzione nel territorio astigiano e pollentino in Piemonte. Il tipo, oltre che in Italia settentrionale, è diffuso anche nel medio Adriatico e nelle province d'Ultralpe come *Raetia* (di qui il nome “lucerne retiche”), Norico e Pannonia (GUALANDI GENITO 1986, pp. 150-153, tabelle 4-5; p. 154, cartina).

Il motivo con testa equina, documentato a Reggio, non è fra i più frequenti ma è comunque documentato ad Alba, ad Aquileia e nelle province nord-orientali.

Federico Biondani



Scheda 26

BOTTIGLIA MONOANSATA IN VETRO

Dallo scavo di Palazzo Busetti proviene una bottiglia (*hydria*), pressoché integra, in vetro trasparente verde-azzurro, soffiato entro stampo. L'orlo è a tesa, il collo cilindrico, la spalla piatta, il corpo parallelepipedo a sezione quadrata; l'ansa a nastro è impostata sul collo e sulla spalla. Sul fondo compaiono elementi in rilievo ottenuti a stampo funzionali probabilmente alla stabilità del contenitore.

Si tratta di una bottiglia (tipo Isings

50b) molto comune, già documentata a Reggio Emilia, fra l'altro con un esemplare bollato SALVI, trovato presso la chiesa di S. Stefano (CERCHI 1996, p. 236; p. 239, tav. LXXVIII, 6). Compare verso la metà del I sec. d.C. e continua ad essere prodotta per tutto il II secolo, sicuramente anche nel Nord Italia. Doveva essere utilizzata per trasportare e conservare liquidi come vino o olio, visto che la sua forma si prestava bene ad essere collocata in cassette di legno, in cesti o nelle scansie della dispensa. Ma doveva essere utilizzata anche in tavola per contenere vini pregiati.

Federico Biondani



Scheda 27

ORLO D'ANFORA CON BOLLO DI ADRIANO AUGUSTO

A Loron, nel territorio di Parenzo, nell'attuale Croazia, è stato individuato un vasto insediamento residenziale-produttivo di epoca romana con forni per la fabbricazione principalmente di anfore Dressel 6B, destinate al trasporto dell'olio istriano; sulla base dell'integrazione tra dati stratigrafici e prosopografici è stato possibile suddividere tale produzione anforica in tre fasi (MARION, STARAC 2001). Un primo periodo, databile tra l'età augustea e l'epoca flavia e corrispondente alla fase di gestione privata dell'impianto, si caratterizza per la presenza di bolli menzionanti i singoli proprietari, ossia, in ordine cronologico: *Sisenna Statilius Taurus*, console nel 16 d.C.; forse Messalina, consorte dell'imperatore Claudio (MANACORDA 2010); un certo *Crispinillus*; un *Aelius Crispinillus*; infine *Claudia Crispinilla*, definita dallo storico Tacito (*Historiae*, I, 73) *magistra libidinum Neronis* ("sovrintendente per i piaceri di Nerone"). Una seconda fase, corrispondente all'ingresso delle officine nei domini imperiali, comprende invece le serie di anfore bollate da Domiziano, Nerva, Traiano e Adriano; l'ultimo periodo si connota infine per la

fabbricazione di "anfore tardive" prive di marchi, rinvenute a Loron negli strati archeologici databili al IV sec. d.C.

Al secondo dei periodi menzionati, e in particolare al regno di Adriano (117-138 d.C.), si riferisce il bollo a lettere in rilievo entro cartiglio rettangolare HAD. AVG, da sciogliere in *Had(riani) Aug(usti)*, con nesso AV e segno di interpunzione triangolare, impresso su un frammento d'orlo di Dressel 6B rinvenuto durante gli scavi presso Piazza della Vit-

toria; il marchio, sinora documentato al di fuori della penisola istriana soltanto a Concordia, Altino, Este e probabilmente a Chiunsano (cfr. BELOTTI 2004, p. 22; TONIOLO 2016, p. 107), può essere considerato una variante abbreviata rispetto al bollo con titolatura imperiale completa e numerosi nessi IMP(eratoris) HADRIANI AVG(usti), attestato anch'esso su anfore prodotte a Loron.

Manuela Mongardi



I.5 LA CIRCOLAZIONE MONETARIA A REGGIO EMILIA DALLA ROMANIZZAZIONE ALLA PRIMA ETÀ IMPERIALE

ALESSANDRO BIASION

I recenti scavi effettuati presso l'area urbana di Reggio Emilia hanno portato alla luce un cospicuo numero di reperti numismatici che permettono di approfondire la conoscenza della città emiliana e offrono l'occasione per provare a descrivere in modo organico la circolazione monetaria in età antica. La moneta viene usata per supportare la riflessione storico-archeologica, mentre pochi sono i contributi dedicati direttamente ai reperti numismatici come avviene per il tesoretto rinvenuto a Parco del Quinzio e il tesoro romano-barbarico¹. Nel panorama degli studi su Reggio Emilia manca quindi una trattazione strutturata in grado di restituire la specifica realtà monetaria della città inserendola nel più ampio contesto padano². Si cercherà pertanto di offrire un quadro complessivo, seppur non sistematico, della circolazione monetaria a Reggio Emilia, senza voler ricostruire in modo esauriente la storia e le caratteristiche dei singoli ritrovamenti quanto offrirne una visione d'insieme. Punto di partenza saranno i recenti scavi di Piazza della Vittoria, Palazzo Busetti e via Guido Riccio Fogliani che hanno restituito un totale di quasi duecento³ esemplari numismatici perfettamente documentati dal punto di vista stratigrafico.

La città di *Regium Lepidi* nasce come piccolo insediamento all'interno del quadro di romanizzazione della Cisalpina, iniziato nel 187 a.C. in seguito alla creazione della via *Aemilia*⁴. Testimonianze archeologiche e il toponimo preromano *Regium* permettono di immaginare che l'area fosse già un luogo di incontro fra Romani e popolazioni locali di origine celtica e ligure.

Sul piano monetario a guidare la romanizzazione sono la diffusione del bronzo repubblicano e l'introduzione del vittoriato. Le serie enee emesse fra il III e il II sec. a.C. appaiono particolarmente rilevanti, sia numericamente che per la loro importanza nella circolazione. Si tratta degli esemplari rinvenuti più frequentemente come dimostrano gli strati repubblicani degli scavi del Credito Emiliano e dell'isolato San Rocco⁵ e come hanno confermato le campagne di scavo più recenti.

La datazione di questi assi però non è sempre semplice perché potevano rimanere in circolazione per periodi anche molto lunghi. La loro coniazione cessa infatti ufficialmente nel I sec. a.C., ma il loro uso nella pratica quotidiana continua fino all'età imperiale. Non è quindi un caso che da Piazza della Vittoria e Palazzo Busetti provengano esemplari repubblicani in strati imperiali, ma anche monete intenzionalmente tagliate a metà per adeguarsi ai nuovi standard ponderali⁶.

Al periodo della seconda guerra punica sembra risalire un piccolo bronzo, probabilmente un quadrante di Paestum, proveniente da Piazza della Vittoria. Il rinvenimento all'interno di uno strato tardoantico fa pensare ad una giacitura secondaria causata forse da lavori di sbancamento o comunque da interventi connessi con una fase di ripristino e trasformazione dell'area urbana all'inizio del periodo di crisi tardoantico.

Il rapporto fra la popolazione locale e Roma, principale punto di riferimento economico, è dimostrato a Reggio Emilia da alcuni esemplari, che sembra corretto considerare emissioni imitative locali di divisionale romano⁷. Del tutto assente dalla documentazione reggiana è invece il vittoriato, moneta d'argento coniata dallo Stato romano secondo lo standard ponderale della dramma greca per rapportarsi con le popolazioni preromane⁸.

Se il vittoriato è utilizzato per relazionarsi con le tribù celtiche, il principale mezzo di trasmissione dell'ideologia romana nei territori occupati è invece il denario o *denarius* che, durante il II sec. a.C., si diffonde di pari passo con la romanizzazione⁹ e accompagna lo sviluppo dell'economia sia sotto l'aspetto produttivo che commerciale. La crescita economica della Cisalpina è guidata dal *denarius* che, con la sua diffusione nei più svariati livelli della società, si presenta come uno straordinario mezzo di propaganda¹⁰. L'esemplare della *gens Caesia*, rinvenuto sotto la pavimentazione della *domus* di Piazza della Vittoria, può essere considerato come un esempio del ruolo della moneta nella trasmissione dei valori

ideologici della romanità (Scheda 28). Al rovescio sono infatti rappresentati i *Lares*, protettori dei confini e della casa, e sembra pertanto possibile ipotizzare una collocazione intenzionale del pezzo sotto il piano di calpestio della *domus* con valore apotropico.

La romanizzazione della regione passa quindi attraverso la diffusione del *denarius* che doveva circolare in grande abbondanza come dimostra la cospicua tesaurizzazione che nel I sec. a.C. lascia le sue tracce anche nel reggiano. Per il momento la città di Reggio Emilia non ha restituito gruzzoli, mentre dal territorio della provincia provengono diversi ripostigli sia di moneta argentea che aurea. Il più importante è senza dubbio il tesoro di aurei rinvenuto nel 1714 a Brescello e costituito, secondo le fonti dell'epoca, da circa 80.000¹¹ esemplari emessi tra il 46 e il 38 a.C.¹² Purtroppo il tesoro è andato disperso e oggi può essere studiato solo indirettamente, ma la consistente presenza di moneta d'oro nel reggiano è testimoniata anche dal gruzzolo di 7 aurei emessi tra il 49 e il 45 a.C. ritrovato a Cavriago¹³.

Non meno importante di quella d'oro è anche la tesaurizzazione dell'argento come dimostrano i gruzzoli di Villa San Bartolomeo e Borzano. Il primo, rinvenuto nel 1834, è costituito da circa 431 denari e gli esemplari più recenti sono databili al 43 a.C.¹⁴. Interessante appare anche il tesoro nascosto a Borzano probabilmente nel 42 a.C. e rinvenuto alla fine del XIX secolo¹⁵. Il gruzzolo, pubblicato nel 1901 da M. Bahrfeldt e composto da 1.111 pezzi¹⁶ (597 denari e ben 514 quinari), dimostra l'importanza assunta dal quinario¹⁷ all'interno della circolazione della Cisalpina dove prende il ruolo che era stato del vittoriato¹⁸.

Durante il I sec. a.C. in Emilia Romagna si assiste quindi ad un drastico incremento della tesaurizzazione di moneta d'oro e d'argento connesso con il ruolo attivo ricoperto dal territorio negli eventi politici e militari che sconvolgono il mondo romano. Le somme tesaurizzate, sottolineano la crisi dovuta agli scontri militari, alle proscrizioni e all'instabilità politica e mostrano un quadro di profonda insicurezza in cui si assiste ad una contrazione del commercio e ad un conseguente rallentamento della circolazione monetaria. I gruzzoli rinvenuti nel territorio di Reggio Emilia, come in generale quelli dell'Emilia occidentale, si possono collegare al periodo delle guerre civili. Se si esclude l'atipico caso di Brescello con chiusura al 38 a.C., i tesori si possono datare al periodo compreso fra il 45 e il 42 a.C. e mettere in connessione con la guerra di Modena e il *Bellum Perusinum*¹⁹.

Con la ritrovata stabilità, successiva all'affermarsi del principato augusteo, il fenomeno della tesaurizzazione si fa più raro, mentre aumenta la presenza di moneta smarrita casualmente. Tra il 28 e il 27 a.C. Augusto riapre la zecca di Roma e riforma il sistema monetario romano tenendo sempre alla base la moneta d'argento la cui coniazione diventa prerogativa imperiale. A fianco del denario il *princeps* rende stabile la coniazione della moneta di bronzo che torna ad avere un volume di emissione consistente, necessario a sostenere un'economia in ripresa basata anche sul piccolo commercio quotidiano e non solo sulle grandi contrattazioni. La crescita insediativa, l'intensificazione delle attività commerciali e la diffusione della moneta enea vanno di pari passo e non stupisce che la moneta divisionale ricompaia negli scavi come mostrano i rinvenimenti effettuati nell'area reggiana²⁰.

Durante la prima età imperiale la romanizzazione della regione è ormai completata e se ne possono osservare le tracce nella diffusione dei costumi e delle pratiche religiose romane. Un buon esempio è l'obolo di Caronte con cui il defunto doveva pagare il passaggio nell'Ade. La presenza di moneta in contesti funerari si fa costante a partire dal I sec. d.C., come dimostrano le tombe scavate presso le Officine Meccaniche Reggiane che hanno restituito monete giulio-claudie²¹. Dalla necropoli orientale di *Regium Lepidi* proviene invece un asse di Augusto²², mentre legati a contesti funerari sono gli assi di età flavia rinvenuti in via Guido Riccio Fogliani²³, così come l'asse di Vespasiano trovato durante gli scavi effettuati fra via Filippo Re e la palestra Scaruffi²⁴. Quindici sepolture contenenti esemplari di età Flavia sono state invece trovate a San Bartolomeo nel comune di Villa Minozzo²⁵.

Dopo il principato di Augusto e nei primi secoli dell'età imperiale, la ritrovata stabilità politica porta ad una rarefazione della tesaurizzazione. Tuttavia la provincia di Reggio Emilia fa eccezione come dimostra il tesoretto proveniente da Mozzatella²⁶ (uno dei due soli rinvenuti in Emilia Romagna) scoperto intorno alla metà dell'800. Si tratta di un ripostiglio di denari imperiali che conteneva esemplari conati tra i regni di Nerone e Traiano. Le fonti dell'epoca però non aggiungono altre informazioni e oggi appare impossibile ricostruirne la composizione²⁷. La tesaurizzazione tornerà frequente durante il III secolo, quando la circolazione numismatica nella regione assumerà caratteristiche ormai chiaramente tardoantiche (Schede 29 e 30).

¹ Cfr. BURANI 1998 e DEGANI 1959.

² Il tema è stato affrontato solo parzialmente e per alcuni contesti nel volume *Lepidoregio. Testimonianze di età romana a Reggio Emilia*, che si pone come punto di riferimento per la ricostruzione archeologica della città antica. Cfr. AMBROSETTI, MACELLARI, MALNATI 1996.

³ Per la precisione si tratta di 122 monete da Piazza della Vittoria, 61 da Palazzo Busetti e 4 da via Guido Riccio Fogliani.

⁴ La città, che prende il nome proprio dal console Marco Emilio Lepido, sembra essere stata fondata nel 175 a.C. durante il suo secondo consolato. Le strutture più antiche sono infatti orientate lungo la via Aemilia. Cfr. MALNATI 1996a, p. 41.

⁵ Dagli scavi presso l'area del Credito Emiliano sono venuti alla luce un quinario d'argento e tre assi repubblicani (due anonimi e uno attribuibile ad Aulo Terenzio Varrone circa 196-173 a.C.). Cfr. MALNATI *et al.* 1996a, pp. 46-48. Due sono invece gli assi rinvenuti presso l'isolato di San Rocco. Cfr. DALL'OLIO 1996a p. 71. Due assi repubblicani di II sec. a.C. provengono anche da una villa urbana a Coviolo. Cfr. BAGNI, VICARI, 1996 p. 246.

⁶ Un asse repubblicano spezzato a metà è stato rinvenuto anche nelle tombe venute alla luce fra via Filippo Re e la Palestra Scaruffi in contesti funerari databili tra il I e il II sec. d.C. Cfr. MACCHIORO, 1996, pp. 253-254.

⁷ Si tratta probabilmente di emissioni imitative coniate localmente per seguire lo standard onciale anche se gli esemplari appaiono sottopeso. Nello specifico ci si riferisce ad un asse e ad un semisse rinvenuti in Piazza della Vittoria rispettivamente di 20,29 e 6,13 g e di un semisse proveniente da via Guido Riccio Fogliani che pesa solo 4,27 g.

⁸ Il vittoriato, dal titolo inferiore rispetto al denario, non aveva corso legale a Roma dove era considerato come *merx*.

⁹ Cfr. ERCOLANI 1987, p. 29. Cfr. MORELLI 2004a pp. 79-83.

¹⁰ Cfr. MORELLI 2004b, pp. 86-87.

¹¹ Non si può certo escludere che si tratti, almeno

parzialmente, di un'esagerazione della fonte setecentesca, ma un diario di viaggio di un secolo precedente testimonierebbe nel 1604, sempre a Brescello, il rinvenimento di un altro tesoro di 15.000 monete d'oro di Cesare a testimonianza della ricchezza della località. Cfr. ERCOLANI 1992b, p. 133.

¹² Cfr. ERCOLANI 1992b, p. 133 e BELLOCCHI AMOROSO 1979 pp. 14-17.

¹³ Cfr. ERCOLANI 1992b, p. 133, BELLOCCHI AMOROSO 1979, p. 18.

¹⁴ E. Ercolani Cocchi, in accordo con la testimonianza del Cavedoni, ritiene che il gruzzolo fosse formato da 431 esemplari. Cfr. ERCOLANI 1987, p. 27. R. M. Nicolai invece in una scheda bibliografica sintetica pubblicata sul sito dell'Università degli Studi di Roma "Tor Vergata" parla di almeno 433 esemplari. Cfr. www.monetaecivita.it/denario_repubblicano/schede_ripostigli.pdf.

¹⁵ Il gruzzolo di Borzano sembra quindi dimostrare il diretto coinvolgimento del territorio reggiano negli scontri di Modena e nel *Bellum Perusinum*. Il ritrovamento, attribuito ad un ragazzo di 11 anni nel 1881, potrebbe però essere posticipato al 1891-92. Cfr. BELLOCCHI AMOROSO 1979, p. 21.

¹⁶ Il numero di 1.111 esemplari è riferito da Bahrfeldt che afferma di aver visto personalmente il gruzzolo al Museo di Reggio Emilia. Cfr. BAHRFELDT 1901, p. 155. Il dato è impossibile da confermare perché la collezione di monete romane repubblicane della raccolta dei Civici Musei di Reggio Emilia, composta principalmente dal tesoro di Borzano, è formata da 1.088 pezzi. Questo numero però non è composto solo dagli esemplari di Borzano, ma anche da monete giunte attraverso donazioni, acquisti o rinvenimenti sporadici. Cfr. BELLOCCHI AMOROSO 1979, pp. 23-25.

¹⁷ Si segnala anche un esemplare isolato venuto alla luce durante gli scavi del Credito Emiliano. Cfr. MALNATI *et al.* 1996a, pp. 46-48.

¹⁸ Cfr. ERCOLANI 2004, p. 74.

¹⁹ Cfr. POGGI 2004, pp. 93-95.

²⁰ Da Piazza della Vittoria e Palazzo Busetti è ve-

nuto alla luce un totale di oltre venti esemplari databili al I sec. d.C. Sempre dall'area urbana provengono tre monete di I sec. (un asse di Augusto, uno di Tiberio ed un sestertio di Vespasiano) rinvenute nell'area del Credito Emiliano. Cfr. MALNATI *et al.* 1996a, pp. 89-90. Un sestertio di Augusto è stato rinvenuto in zona S. Pietro nel 1965. Cfr. BELLOCCHI AMOROSO 1979 p. 18. Cfr. DALL'OLIO 1996d, p. 184. L'isolato di S. Rocco ha restituito invece un dupondio di Vespasiano, mentre dalla località Goleto nei pressi di Boretto provengono tre monete di I sec. d.C. Cfr. BELLOCCHI AMOROSO 1979 p. 19. Tre esemplari sono stati trovati infine a Corticella vicino a Rubiera. Cfr. BELLOCCHI AMOROSO 1979, p. 19.

²¹ Un asse di Tiberio proviene da una sepoltura databile alla prima metà del II sec. d.C. dove era collocato insieme all'urna di piombo, ad alcune bottiglie di tipo "mercuriale" in vetro, e a una lucerna. Altre otto monete fanno parte del materiale sporadico venuto alla luce durante i lavori. Cfr. MACCHIORO 1996, pp. 252-253.

²² L'esemplare sembra databile al 7 a.C. Cfr. MACCHIORO, LOSI 1996, p. 265.

²³ Entrambi in pessimo stato di conservazione sono attribuibili a Domiziano e Tito da Cesare.

²⁴ MACCHIORO 1996, pp. 253-256.

²⁵ Le tombe facevano parte di una necropoli sorta in prossimità del fiume Secchia. Cfr. BELLOCCHI AMOROSO 1979, pp. 19-20.

²⁶ Il toponimo Mozzatella, così citato da Cavedoni nel *Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica* (Cfr. CAVEDONI 1856, p. 56), dovrebbe corrispondere al colle della Mucciarella, nei pressi di Puianello (comune di Albinea). Località anticamente nota anche come Mozzadela e su cui sorgono un cimitero e la chiesa di Santa Maria della Mucciarella. Il fondo in cui è stato rinvenuto il tesoretto deve essere pertanto individuato nei pressi del colle della Mucciarella. Si ringrazia il dott. I. Tirabassi per il prezioso suggerimento che ha permesso di sciogliere i dubbi su questo antico toponimo.

²⁷ Cfr. CAVEDONI 1856, p. 56.

Scheda 28**IL DENARIO DEI LARES**

L'esemplare più interessante tra quelli rinvenuti negli scavi di Piazza della Vittoria è un denario d'argento coniato dal magistrato monetale L. Caesius fra il 112 e il 111 a.C., rinvenuto al di sotto del piano di calpestio della *domus*. La moneta al dritto mostra Apollo con il fulmine nella mano destra, mentre al rovescio rappresenta i *Lares Praestites*, protettori della città, seduti di fronte e accompagnati da un cane. I Lari, divinità protettrici dei luoghi abitati, tutelavano, a differenza dei Penati che proteggevano il padrone di casa, tutti coloro che vivevano o abitavano un determinato luogo (compresi

gli schiavi). L'ottima qualità dell'esemplare, sottratto presto alla circolazione, e la collocazione al di sotto del pavimento permettono di ipotizzare un occultamento volontario con valore apotropaico legato al culto dei Lari. Il

padrone di casa, dimostrando l'adesione dell'aristocrazia cisalpina ai costumi e all'ideologia di Roma, cercava di assicurarsi la benevolenza divina.

Alessandro Biasion

**Scheda 29****L'IMPORTANZA DELL'ESERCITO:
LA FIDES MILITUM**

Fra le monete provenienti da Piazza della Vittoria si segnala anche un sesterzio di Massimino il Trace in ottimo stato di conservazione. L'esemplare, coniato agli inizi del regno tra il 235 e il 236 d.C., raffigura al dritto il ritratto imperiale e al rovescio la *Fides Militum* che regge due insegne militari. Con questa emissione l'imperatore vuole ricordare la lealtà accordatagli dalle legioni al momento della sua elevazione al trono imperiale. Nel corso del III sec. d.C. il ruolo dell'esercito nelle vicende politiche di Roma diventa sempre più importante: le legioni sono il vero arbitro nella

scelta dell'imperatore che deve fare il possibile per ottenerne la fedeltà. Non è quindi un caso che a partire dall'età dei Severi l'iconografia della *Fides Militum* ricorra frequentemente nelle emissioni

imperiali sia in argento che in bronzo per sottolineare la reciproca fedeltà fra autorità politica e forza militare.

Alessandro Biasion

**Scheda 30****ALAMANNIA DEVICTA E FEL. TEMP.
REPARATIO: LA PROPAGANDA DI ROMA**

Nel mondo antico la moneta è sempre stata uno straordinario strumento di affermazione identitaria del potere politico, ma è con l'affermarsi di Roma che viene sfruttata a pieno come mezzo di propaganda. Per tutta l'età imperiale

la moneta celebra le riforme e le imprese dei successori di Augusto e non perde la sua forza in età tardoantica. Da Piazza della Vittoria proviene un esemplare emesso a nome di Crispo, figlio dell'imperatore Costantino, che celebra le imprese del giovane Cesare sul Reno. Si tratta di una piccola moneta divisionale, con la leggenda *Alamannia Devicta*, coniata a Sirmio nel 324, subito dopo la vittoriosa campagna contro gli Alamanni. Al rovescio

vi è rappresentata la Vittoria alata che, tenendo un trofeo e un ramo di palma, respinge un barbaro. L'Impero commemora così i propri successi militari e di conseguenza la propria invincibilità. Non diverso è quanto avviene con le emissioni riportanti la leggenda *Fel. Temp. Reparatio* e raffiguranti l'imperatore che trafigge un barbaro, tra le più diffuse negli scavi.

Alessandro Biasion



I.6 VIE URBANE REGOLARI E OBLIQUE: NUOVI DATI PER LA TOPOGRAFIA E L'URBANISTICA DI REGIUM LEPIDI

ALESSIA MORIGI, SIMONE BERGAMINI

Una delle specifiche più rilevanti dell'urbanistica di *Regium Lepidi*¹ consiste nella presenza di una parte di viabilità urbana scollata dall'orientamento imposto dalla *via Aemilia*². La prima segnalazione si deve a Mario Degani che, nei decenni centrali del secolo scorso, rileva la presenza di diversi tratti stradali, sicuramente roma-

ni, con andamento in aperta divergenza da quello della via consolare, confermato anche dagli effetti distorsivi leggibili nell'edilizia abitativa sorta entro il loro palinsesto³. I segmenti viari erano intercettati in maniera puntiforme, con maggiore incidenza nei settori più esterni dell'abitato antico, e, grazie ai due fortunati ritrovamen-



Fig. 1. Ricostruzione della forma urbana di *Regium Lepidi* in età imperiale rapportata alla micromorfologia del terreno, digradante dai colori chiari ai colori scuri. I tratti neri continui indicano i segmenti stradali romani rintracciati archeologicamente. I cerchi rossi continui individuano tra di essi quelli che presentano un orientamento diagonale rispetto al reticolo regolare; quelli tratteggiati individuano i tratti di orientamento incerto (elaborazione grafica S. Bergamini).

ti in via Guido da Castello ed in via Navona, Degani stesso riconosce il fossile di un primo impianto urbano, in seguito obliterato e regolarizzato con la ricomposizione di interi isolati entro un reticolo in asse con la *via Aemilia*⁴. Tuttavia questa fase di riassetto urbanistico, ben attestata a S del *decumanus maximus*, e di cui rimane ampia traccia nella viabilità moderna, sembra escludere deliberatamente il quadrante nord-occidentale. Qui, ritrovamenti e scavi svolti tra via San Rocco, via Sessi, piazza Martiri 7 Luglio e via Crispi hanno rivelato la presenza di ricche *domus* e di altre strutture, solidali ad una serie di strade acciottolate con orientamenti diversi (fig. 1). A questo proposito, il condizionamento esercitato dall'assetto orografico e geomorfologico del quadrante N-O è ben noto⁵ ed è confermato da due indicatori: da una parte, una pendenza del piano dalla via Emilia verso settentrione, più marcata a occidente di via Crispi; dall'altra, la presenza di irregolarità sulla superficie su cui si imposta la città romana, originate da uno o più paleovalvei del fiume Crostolo, che hanno profondamente inciso il piano del conoide seguendo un percorso approssimativamente SSE-NNO⁶. È, quindi, assai probabile che la costruzione del primo impianto urbano e del relativo reticolo stradale possano ricondursi, almeno in parte, all'esigenza di assecondare la morfologia del luogo, che risulta, in ogni caso, insediato sin dalle prime fasi note per il *Forum Lepidi*⁷.

La scoperta del segmento viario sotto Palazzo Busetti risulta di estremo interesse per una migliore comprensione della struttura urbanistica del quadrante N-O e del suo collegamento con la griglia ortogonale⁸ (Schede 31-33). Se la via appare la prosecuzione verso S della strada romana rinvenuta da Degani nell'isolato compreso tra via San Rocco, via Campanini e via Crispi, il settore, interamente demolito e riedificato nel secondo dopoguerra, restituì all'ispettore una situazione ricchissima di testimonianze archeologiche non sempre diagnostiche per la discontinuità metodologica del loro rilevamento. Nelle planimetrie Degani⁹ si legge in chiaro il ritrovamento di una via acciottolata che segue esattamente il margine S di via San Rocco e che, verso l'incrocio con via Crispi, sembra dirigersi a S, salvo innestarsi su un'altra via diagonale che corre in tale direzione. La prosecuzione di questa strada in linea retta verso meridione coincide con la via rintracciata sotto Palazzo Busetti, a cui, nonostante le scarse informazioni fornite da Degani, sembra del tutto assimilabile anche sotto il profilo costruttivo. Ne deriva l'estensione fino alla *via Aemilia* del settore

urbano N-O interessato da orientamento "obliquo", che appare più dilatato e meglio leggibile. Si conferma, inoltre, anche per quest'area la ben nota persistenza delle linee guida antiche nell'urbanistica moderna di Reggio Emilia, che vede svariati assi contemporanei adeguarsi filologicamente alla rete stradale romana¹⁰.

A.M.

Nel medesimo orizzonte critico, uno scavo svolto nel 1994 in via Sessi 1/e¹¹ ha rivelato la presenza, oltre alla via orientata N-S, di una seconda direttrice *secundum naturam* a orientamento E-O, tecnicamente analoga alla precedente e sulla quale hanno fatto luce i numerosi sondaggi eseguiti nel segmento O della stessa via Sessi. Nelle tradizionali ricostruzioni della *forma urbana*, questo asse sfocia nell'acciottolato all'incrocio tra le vie San Rocco e Crispi, che si configurerebbe, quindi, come una sorta di quadrivio, incoraggiando ad ipotizzare in questo punto il confine dell'abitato, almeno in una prima fase insediativa¹². Tuttavia, si può forse immaginare un proseguimento originario di questa strada anche oltre la direttrice N-S, quindi ad occidente dell'attuale via Crispi. Stando alla mappa Degani, i pavimenti individuati all'interno dell'isolato tra via Campanini e via Crispi presentano sostanzialmente tre orientamenti, riferibili indicativamente a diverse *domus*: uno, il più recente, riscontrabile soltanto sul lato O verso via Campanini, è conforme al reticolo ortogonale; un secondo risulta seguire l'andamento di via San Rocco, leggermente più flesso verso nord rispetto a quest'ultimo e alla via Emilia, e interessa un edificio adiacente alla strada antica che la ripercorre; un terzo, seguito dalla principale *domus* scoperta nell'area, pare orientato quasi perfettamente E-O, analogamente all'asse romano e agli edifici su via Sessi. Degani registrò, inoltre, "tracce di acciottolato" interne all'isolato, apparentemente scollegate e stese sopra alcuni dei pavimenti più antichi rinvenuti nel cantiere. Si potrebbe prudentemente ipotizzare, quindi, un originario proseguimento della via rettilinea perpetuata da via Sessi anche oltre l'incrocio di via Crispi, in direzione O, verso via Emilia a S. Stefano (fig. 2). In questo caso, del percorso non resterebbe traccia nella topografia moderna dell'abitato perché, nel suo segmento O, sarebbe già stato obliterato in antico. D'altronde, sarebbe difficilmente spiegabile la compresenza di questo tracciato e della strada subparallela perpetuata, poco più a nord, da via S. Rocco, che potrebbe più probabilmente rap-

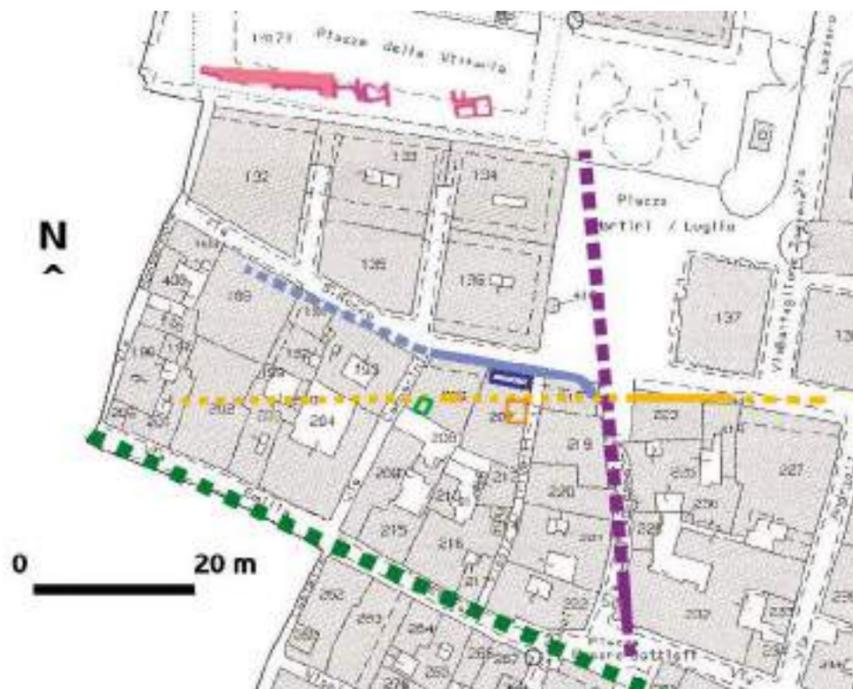


Fig. 2. Area N-O del centro storico di Reggio Emilia: i colori identificano i quattro diversi orientamenti individuati nelle strade e nelle strutture romane della zona (via Aemilia, verde; strada di Palazzo Busetti, viola; via San Rocco, blu; strada di via Sessi, giallo). I tratti continui rappresentano i segmenti stradali di cui sono state individuate tracce archeologiche, i tratteggi il loro proseguimento ipotetico (elaborazione grafica S. Bergamini).

presentare un asse aperto dopo l'eliminazione del precedente. In ogni modo, se le datazioni proposte per i piani pavimentali dell'area tendono a circoscrivere tali avvicendamenti nell'arco del I sec. d.C.¹³, la modestia della documentazione archeologica a disposizione suggerisce prudenza. Resta, tuttavia, di grande interesse il fatto che questa interpretazione aprirebbe all'ipotesi di svariati interventi di rettifica e manutenzione del quadrante N-O della città, che sembra vedere nella strada di Palazzo Busetti-via Crispi l'asse ordinatore del comparto urbano, e un vettore extraurbano destinato a lunga sopravvivenza¹⁴.

L'impatto della recente scoperta di Palazzo Busetti sugli

studi di urbanistica reggiana è assolutamente rilevante se si considera l'esito verso S della via diagonale, ovvero verso la via Aemilia e quei settori della città in cui più sono evidenti le tracce della griglia ortogonale alla via consolare. Nella maggior parte delle proposte di ricostruzione della forma urbana imperiale di *Regium Lepidi*¹⁵, il reticolo ortogonale viene esteso ipoteticamente fino a comprendere il tratto S di via Crispi, che effettivamente presenta il primo segmento normale a via Emilia a San Pietro, caposaldo circa 30 m più a settentrione la via diagonale in precedenza attestata solo da Degani. In tal modo, la strada veniva organizzata sul prolungamento dell'ipotetico asse cardinale che persiste nel rettilineo di via Carducci, del lato

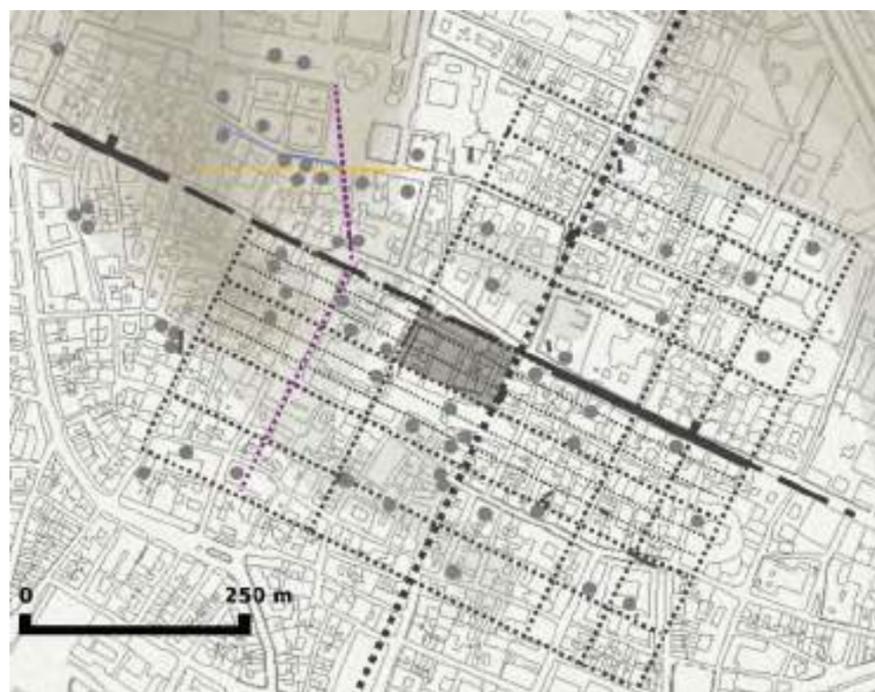


Fig. 3. Ricostruzione della forma urbana di *Regium Lepidi* in età imperiale, con l'inserimento della strada diagonale scoperta a Palazzo Busetti e dell'ipotizzato cardine ad essa speculare, con conseguente variazione metrologica delle misure degli isolati sud-occidentali. In giallo il tracciato della possibile trasversale via Sessi-via Campanini (elaborazione grafica S. Bergamini).

O di piazza Prampolini e di via Farini, identificato per la sua sopravvivenza nella città medievale e moderna. La scoperta del proseguimento del percorso obliquo verso S indurrebbe invece, oltre ad escludere un'intersezione precedente con un cardine minore, a vederne l'esito sulla via Emilia antica in piazza del Monte, in corrispondenza dello sbocco di via Corridoni, circa di fronte all'attuale Albergo Posta. Data l'assenza di evidenze archeologiche sull'effettiva preesistenza di un cardine lungo l'asse via Carducci-lato O piazza Prampolini-via Farini, si potrebbe valutare l'ipotesi di identificarne l'intersezione con il *decumanus maximus* in piena simmetria con l'immissione della via diagonale: secondo questa suggestione, uno dei cardini minori seguirebbe l'allineamento N-S riscontra-

bile tra via Corridoni, il lato E di piazza Prampolini e via della Croce Bianca¹⁶. Ciò implicherebbe, determinando l'esclusione dell'asse cardinale che segue il lato O della piazza e via Farini, una rivalutazione del computo metrologico nella lunghezza degli isolati, con importanti ricadute sul dibattito inerente la formazione del disegno urbano della città romana (fig. 3). Se, da un lato, non sembra da escludere a priori, per *Regium Lepidi*, l'esistenza di isolati dimensionalmente eterogenei anche nell'ambito della città "regolare"¹⁷, dall'altro non è da scartare l'ipotesi di una via diagonale attestata sotto Palazzo Busetti non interfacciata alla Aemilia specularmente ad un cardine minore, così come da prassi urbanistica consueta. S.B.

¹ Il lavoro rientra nei progetti "Regium Lepidi" e "Inter Amnes" nell'ambito del Programma "SFERA Spazi e Forme dell'Emilia Romagna Antica", diretti da Alessia Morigi e con sede istituzionale presso il Dipartimento DUSIC UniPr. Si veda anche MORIGI c.d.s.

² Sulla via Aemilia, si veda DALL'AGLIO, DI COCCO; Via Emilia 2009. Sulle vie di *Regium Lepidi* ad orientamento "obliquo" si veda anche SCAGLIARINI 1983, pp. 287-288.

³ Nell'ampio repertorio di scritti di Mario Degani, segnaliamo la sintesi, con proposta di carta archeologica e ricomposizione della forma urbana, in DEGANI 1973, pp. 183-206.

⁴ La regolarizzazione del tessuto urbano, riferibile forse ad un unico intervento, viene caposaldata ad un momento compreso tra la metà del I sec. a.C. e il periodo giulio-claudio. Sulle svariate proposte richiamate, rispettivamente. MUSSINI 2010, pp. 13-39; LIPPOLIS 2000a, pp. 412-421.

⁵ Se, da un lato, Gianluca Bottazzi vede nella via obliqua extraurbana per *Brixellum* un possibile fattore di condizionamento dell'orientamento urbano, dall'altro Enzo Lippolis interpreta quest'ultimo come debitore della presenza di un'ansa del fiume Crostolo, dove sarebbe sorto il relativo primo nucleo protourbano. In proposito, BOTTAZZI 2008, p. 395; LIPPOLIS 2000a. Più recentemente, MALNATI 2015, p. 166; LIPPOLIS 2016, pp. 97-104.

⁶ In merito rimandiamo al contributo di M. Cremaschi in questo volume (IV.1). Sul percorso del fiume Crostolo in età romana, BOTTAZZI 2008; CREMASCHI 2015, pp. 17-44; STORCHI 2015, pp. 203-214; LIPPOLIS 2016.

⁷ Si segnala in quest'area, e precisamente tra via San Rocco e Piazza della Vittoria, il rinvenimento del "più antico pavimento reggiano", in "pozzolana con inserti laterizi", alla profondità di 7 m da p.s. (DEGANI 1955, pp. 29, 30; MALNATI 1988, pp. 103-147).

⁸ Desideriamo esprimere il nostro più vivo ringraziamento al dott. Marco Podini (SABAP Pr) e alla dott.ssa Anna Losi (AR/S Archeosistemi) per la generosa disponibilità nella condivisione dei dati inediti scaturiti dalle recenti ricerche stratigrafiche.

⁹ DEGANI 1959; DEGANI 1960, pp. 247-272; MORIGI, BERGAMINI 2017, in part. p. 61; MORIGI c.d.s.

¹⁰ Su problemi e metodi per il riconoscimento e l'interpretazione del palinsesto antico nella topografia urbana contemporanea, MORIGI, MACCELLARI, BERGAMINI 2016, pp. 75-78.

¹¹ BRONZONI, CHIESI 1996, pp. 121-133.

¹² L'ipotesi è avanzata da Enzo Lippolis, che ringraziamo per la sua generosa disponibilità al confronto critico su *Regium Lepidi*, sulla scorta dell'identificazione di una grossa fondazione in sesquipedali, rilevata da Degani nell'isolato, con

resti della cinta muraria (LIPPOLIS 2000a, p. 415).

¹³ SCAGLIARINI, VENTURI 1999, pp. 43-60.

¹⁴ Sulla sopravvivenza della strada durante il medioevo, come via processionale verso la chiesa di San Prospero *extra moenia*, si vedano i contributi nella parte III del presente volume. Oltre il recinto urbano, controversa è ancora l'identificazione della via obliqua extraurbana per *Brixellum*, localizzata nel territorio, ma di cui non ci sono chiare persistenze entro la cinta muraria bassomedievale, anche per l'interferenza dell'altrettanto incerto percorso romano del Crostolo (BOTTAZZI 2008; STORCHI 2015).

¹⁵ DEGANI 1973; BARICCHI, CAVANDOLI, MARCHESINI 1978; PELLEGRINI 1996; LIPPOLIS 2000a; BOTTAZZI 2008; STORCHI 2015; una nuova proposta di carta archeologica con ricomposizione della forma urbana, tuttora in fase di rielaborazione per la stampa, è stata proposta in BERGAMINI 2010-2011. Per una storia critica degli studi si veda il contributo di MACCELLARI in MORIGI, MACCELLARI, BERGAMINI 2016, pp. 78-81.

¹⁶ Il possibile transito di un tracciato stradale N-S sul lato orientale di piazza Prampolini, adombrato dalla particolare stratigrafia delle fasi tardoantiche identificate sotto al sagrato della Cattedrale, è ipotizzato già in CURINA 2014b, p. 125.

¹⁷ MORIGI, MACCELLARI, BERGAMINI 2016, p. 84. Sulle relative problematiche, MORIGI, BERGAMINI 2017.

Scheda 31**L'IMPIANTO URBANO DI REGIUM LEPIDI**

Regium Lepidi, in origine modesto nucleo insediativo a vocazione commerciale, si dota, probabilmente nel periodo compreso tra I sec. a.C. e I sec. d.C., di una forma urbana regolare, caratterizzata da un piano regolatore ortogonale alla *via Aemilia*. Le vie attuali perpetuano

spesso il palinsesto stradale romano con percorsi perpendicolari o paralleli alla via consolare. Gli assi ordinatori del progetto, che risalgono fin alle prime fasi dell'abitato, sono la stessa via *Aemilia* in funzione di *decumanus maximus*, tuttora principale asse urbano, e il *cardo maximus*, che invece ha gradualmente perso la sua centralità itineraria ed è ripercorso per solo un tratto dall'attuale via Roma. I tentativi di ricostruzione della forma urbana hanno dato luogo a

varie interpretazioni, nell'ambito di un dibattito molto vivo e che contribuisce ad arricchire la ricerca con sempre nuovi dati. Sembra tuttavia assodato che la città antica si debba circoscrivere in un'area di circa 600 m di lato, forse più estesa in senso E-O, con un intero settore urbano nord-occidentale ad orientamento indipendente dal restante corpo dell'abitato.

Simone Bergamini

Scheda 32**L'AREA DEL FORO DI REGIUM LEPIDI**

Il fulcro topografico e politico-istituzionale della città romana è il foro, dove si concentrava la gestione amministrativa, economica e religiosa della comunità cittadina. Nel caso del *Forum Lepidi*, la necessità di disporre di minimi servizi e di un'area di mercato autorizza a ipotizzare la presenza di un originario foro, di

limitata estensione, collocato lungo la *via Aemilia*. Con la progressiva espansione demografica, il foro si sarà probabilmente arricchito di edifici e arredi monumentali, fino a diventare dimensionalmente insufficiente: l'archeologia svela infatti, per il pieno I sec. d.C., la demolizione di un isolato residenziale a ridosso della via Emilia per la costruzione di due grandi edifici pubblici, verosimilmente imputabili all'ampliamento del foro già esistente. In seguito, il collasso della città romana determinò

il progressivo disfacimento degli edifici pubblici e l'abbandono della piazza, che venne sostituita concettualmente e fisicamente dalla non lontana piazza Prampolini. Tuttavia, il fossile dell'antico spazio forense potrebbe sopravvivere in piazza San Prospero, dove si ha notizia di ritrovamenti casuali di strutture monumentali sepolte, e che, per posizione e antichità, ne erediterebbe in parte il mandato urbanistico.

Simone Bergamini

Scheda 33**LA TECNICA COSTRUTTIVA DELLE STRADE ROMANE DI REGIUM LEPIDI**

Regium Lepidi ha restituito numerosi ritrovamenti utili ad indagare la tecnica di costruzione della viabilità cittadina. Il *decumanus maximus* della città, la *via Aemilia*, lungo tutto l'attraversamento urbano era lastricato in basolato di trachite, utilizzata, a partire dall'età augustea, come rivestimento delle principali strade urbane nelle città della Cisalpina. I rinvenimenti fanno supporre la lastricatura in trachite anche del *cardo maximus* (via Roma). La maggior parte delle altre vie dell'abitato, come per Palazzo

Busetti, era, invece, costituita di grossi ciottoli fluviali, facilmente reperibili per la loro abbondanza nei greti dei torrenti appenninici emiliani. Altre tipologie stradali documentate prevedono l'impiego di ciottoli di pezzatura minore, ciottoli e laterizi o semplici laterizi: la forbice formale della tecnica costruttiva corrisponde ad altre differenze in orientamento e ampiezza, che sembrano poter far identificare in questi tracciati una fase insediativa precedente il generale riassetto della città, con riorganizzazione degli isolati e la creazione di strade di larghezza e tessitura uniformi caratterizzate dall'utilizzo di grandi ciottoli di rivestimento del manto stradale.

Simone Bergamini



PARTE II

LA DOMUS DI PIAZZA DELLA VITTORIA

II.1 LA DOMUS DI PIAZZA DELLA VITTORIA: PLANIMETRIA, FASI E TRASFORMAZIONI

ANNA LOSI, MARCO PODINI

In Piazza della Vittoria, a Reggio Emilia, a partire dal mese di novembre 2014 fino a marzo del 2016, nell'ambito dell'intervento di realizzazione di un parcheggio interrato, è stata condotta un'indagine archeologica in un'area che fino ad oggi non era stata interessata da ricerche di alcun genere. La piazza si colloca nel settore nord-occidentale della città romana, ai margini dell'antico centro urbano, parzialmente occupata in epoca medievale dalla Cittadella e dal relativo fossato, opere eseguite a partire dal 1339. Nel XIX sec., la Cittadella fu poi rasa al suolo e il fossato riempito, in buona parte, con i detriti prodotti dallo smantellamento del complesso fortificato. Il settore

indagato si pone all'interno di una lunga e stretta fascia orientata in senso E-O e compresa fra il lato S del parcheggio, ai margini N dell'isolato San Rocco, e il limite meridionale del taglio del fossato. Lo scavo stratigrafico ha consentito di rinvenire ed esaminare nel dettaglio le tracce insediative di questo settore urbano, da quelle più antiche riferibili all'età repubblicana fino alle grandi trasformazioni urbane intervenute in età moderna.

Ai margini sud-occidentali dell'area destinata a parcheggio sono emersi resti, piuttosto lacunosi, di una *domus* romana. Le strutture erano mediamente alla profondità di -m 3,70 rispetto alla pavimentazione attuale,



Fig. 1. Veduta generale da O della domus.

sigillati dalla posteriore stratificazione di età tardoantica, nella quale erano perfettamente leggibili i tagli delle fosse di spogliazione delle strutture murarie (fig. 1). Di queste ultime si conservavano solo piccoli tratti di fondazione, sempre in frammenti laterizi legati esclusivamente da argilla, pregiudicando di conseguenza la possibilità di riconoscere le soglie e impedendo di cogliere nel suo complesso l'articolazione planimetrica dell'edificio. Dagli strati archeologici contestuali alla *domus* provengono numerosi reperti, anche di pregio e di uso quotidiano (Schede 34-37).

La casa si rivela al momento come un aggregato di almeno quattro ambienti distinti collegati fra loro da un lungo e stretto corridoio con funzione di disimpegno: ma solo, forse uno degli ingressi dell'abitazione; quest'ultimo si affacciava a O su uno spazio aperto, verosimilmente una corte in terra battuta. Ad eccezione del corridoio, rinvenuto privo di pavimentazione, tutti gli altri vani presentavano piani decorati (tre in *opus caementicium* e uno a mosaico). Rimane, tuttavia, incerta l'identificazione dell'ingresso principale della *domus*, resa tanto più ostica dal fatto che l'unica strada di cui si abbia evidenza archeologica correva almeno cento metri più a E. Il modesto stato di conservazione della *domus* impedisce, inoltre, di avere un'idea sicura della disposizione planimetrica degli ambienti, anche se sembra ragionevole pensare che la casa fosse orien-



Fig. 2. Ambiente 3, probabile soglia musiva.

tata in senso E/O e che le strutture emerse fossero collocate fra la proiezione dell'asse obliquo di via Crispi e una asse parallelo (al momento solo ipotetico) posto poco più a O dell'edificio.

Gli ambienti 3 e 4, occupavano la parte settentrionale della *domus* ed erano ampi rispettivamente m. 6 x 2,5 e m 3,50 x 3,80. Questi vani erano fra loro uniti senza soluzione di continuità, con l'unica eccezione rappresentata da una piccola fascia decorata con motivo a squame delineato a tessere musive bianche riconoscibile, benché estremamente lacunoso, sul lato orientale del pavimento, ma assente su quello opposto¹ (fig. 2). Tale variazione della trama decorativa, che interrompe la fascia a meandro, potrebbe essere riconducibile alla presenza, in questo punto, di una soglia musiva o di una scansione decorativa più articolata, ma non più distinguibile. Si può supporre che in origine tra i due vani fossero presenti elementi divisorii di tipo mobile (paraventi in legno, tende *et similia*), rendendo possibile un loro diverso utilizzo. Il vano 4, più piccolo, potrebbe essere identificato con un *cubiculum*; il vano 3, più grande, forse era un ambiente con funzione di soggiorno e accoglienza (*oecus*)².

Gli ambienti 1 e 2, ubicati sul lato opposto (dimensioni max. m 4,70 x 5,70 e m 3,70 x 6,30) vanno sicuramente identificati, in base anche ai caratteri decorativi in essi presenti, come zone di soggiorno e di rappresentanza: entrambi i pavimenti presentano, infatti, un *emblema* posizionato in corrispondenza di uno dei lati minori della stanza, creando così un'area tricliniare; la presenza di inserti litici e marmorei nel piano di tessere lungo l'estremità occidentale del vano 1 potrebbe indiziare a una sua eventuale funzione di punto di accesso (con affaccio a O sulla corte aperta). L'ambiente 2, in una successiva fase di sistemazione della *domus*, viene ampliato sul lato orientale, realizzando un cementizio decorato con inserti litici e marmorei supportato da un sottofondo diverso (presenta uno "*statumen*" costituito, anziché di ciottoli, di pietre e laterizi disposti di taglio): una sorta di corridoio distinto solo a livello di decorazione pavimentale, ma la cui funzione non appare ancora chiara.

Non possiamo escludere la presenza di un piano superiore, ovviamente non di rappresentanza e forse semplicemente sopalcato: sembra lecito ipotizzare che in fondo al corridoio – che era cieco – fosse ubicata una scala in legno che permetteva di accedere ad ambienti di servizio o destinati ad alloggiare la servitù, posti ad un piano superiore³. Per quanto riguarda una corretta interpretazione formale della *domus*, bisogna tenere presente che

un limite importante è dato dall'ampia varietà tipologica che contraddistingue l'articolazione delle *domus* cisalpine: difficile definire e individuare modelli consolidati. In particolare il caso reggiano si distingue per una grande numero di pavimenti a mosaico documentati, ma per un modesto numero di abitazioni individuate con le quali istituire validi confronti a livello di planimetria⁴. Nella contigua area dell'Isolato S. Rocco, tra il 1950 ed il 1960, furono portati alla luce diverse pavimentazioni relative a un numero imprecisato di *domus* (ma certamente almeno tre). Anche in questi contesti risultano ben documentate le associazioni tra pavimenti in *opus caementicium* decorato e pavimenti a mosaico, scelti preferibilmente per i vani di soggiorno e rappresentanza, mentre per i vani di servizio venivano adottati pavimenti in *opus caementicium* semplice e laterizio. Lo scavo archeologico ha consentito di mettere in evidenza la cronologia e le fasi edilizie della *domus*, con particolare riferimento agli interventi di restauro, alle modifiche e agli ampliamenti che hanno interessato l'edificio, che, edificato fra la fine della Repubblica e la prima età imperiale (forse alla prima età augustea), mostra continuità di vita almeno fino al II-III sec. d.C.

Ad un momento insediativo immediatamente precedente l'occupazione romana si data un paleosuolo, tagliato da alcune fosse di scarico e da resti di scoline di drenaggio. Da questi depositi provengono isolati frammenti di vasellame di impasto grossolano (olle con corpo decorato da tacche), riferibile verosimilmente al sostrato indigeno, in associazione con materiali a vernice nera di tradizione romana (Saggio I.2, Losi, Podini).

Dopo il deposito di un modesto episodio alluvionale, vennero realizzate alcune strutture riferibili all'impianto di un edificio in muratura, dotato di portico sul lato



Fig. 3. Ambiente 2, veduta generale da S della sottofondazione pavimentale.



Fig. 4. La vasca pavimentata a commessi laterizi a spina di pesce.

meridionale, databile, sulla base dei materiali ceramici, all'età tardo-repubblicana (v. Saggio I.2 Losi, Podini); esso presenta già l'orientamento che seguiranno le posteriori strutture di età romana imperiale, le quali paiono rispettare l'andamento dell'asse stradale obliquo sottostante l'attuale via Crispi (v. Saggio I.6 Morigi, Bergamini).

Indicazioni importanti rispetto alle fasi edilizie della *domus* provengono, in particolare, dall'esame degli strati di preparazione resi visibili dopo lo strappo dei piani a mosaico e cementizio (fig. 3). In generale, si osserva un'uniformità del piano di preparazione, costituito per lo più da un livello di ciottoli medio-piccoli disposti di taglio, fitti e ben cementati fra loro grazie all'utilizzo di una malta di calce molto tenace. Per i pavimenti a contatto diretto con questa preparazione è possibile ipotizzare una generica contestualità di realizzazione. L'individuazione, tuttavia, di tracce di una linea divisoria all'interno del vano 4, orientata in senso N-S, al di sotto della soglia che separava il vano 3 da 4, dimostra come, nella progettazione originaria, fosse stata quanto meno prevista una separazione tra i due ambienti. Un'altra prova – in questo caso certa – della presenza di almeno una seconda fase edilizia è dimostrata dall'ampliamento del vano 2 verso E. Sotto alla fascia aggiuntiva in cementizio è, infatti, stato rinvenuto uno strato di preparazione completamente diverso rispetto al primo e costituito da un livello di laterizi posti di taglio e alternati a pochi ciottoli (fig. 3).

Sempre alla prima fase della *domus*, come evidente dalla presenza dello stesso strato di preparazione, si riferisce il pavimento a mosaico bicromo a tessere medie (vano 1). La contestualità del mosaico agli altri cementizi induce ad abbassare un po' la cronologia di questi ultimi – e perciò del primo impianto della casa – grossomodo



Fig. 5. La condotta fognaria di delimitazione della domus in due diversi momenti di scavo.

collocabile fra il primo e il terzo venticinquennio del I sec. a.C. (senza però andare oltre la prima età augustea)⁵.

Per quanto riguarda il rapporto dell'edificio con lo spazio esterno, non sono state riconosciute altre strutture immediatamente a ridosso dei lati E o O della casa, ad eccezione di una sorta di "vasca" pavimentata a commessi laterizi disposti a spina di pesce e posizionata circa dieci metri più a S-E dell'abitazione (fig. 4). Il rinvenimento rende pertanto plausibile la collocazione in questo punto di un'area produttiva e/o di un *hortus* della casa, funzionalmente connessi ed essa. Questo settore era raggiungibile da O attraverso un "viottolo" che delimitava la domus a S e sotto cui scorreva un condotto di scolo (fig. 5) che piegava proprio in direzione della vasca⁶. L'andamento della struttura non era rettilineo: l'estremità O piegava

a N-O, la parte opposta piegava verso S-E, formando in entrambi i casi un angolo ottuso. La sua fossa di fondazione tagliava uno strato con materiale combusto, derivante da scarichi di fornace, databile stratigraficamente ad epoca precedente. Anche in questo caso la varietà e la qualità dei cementizi conferma, di nuovo, il largo apprezzamento che questa tipologia di pavimento ha trovato a Reggio Emilia, il cui momento di maggior fioritura si colloca tra gli inizi del I sec. a.C. e l'età flavia, in

concomitanza con la fase di maggior sviluppo del centro urbano⁷.

A partire dall'età tardo-romana, l'edificio andò incontro a numerose trasformazioni conseguenti a una nuova fase abitativa di tono assai più modesto e alla successiva conversione dell'area in zona produttiva. Tali trasformazioni comportarono il prelievo quasi integrale di tutte le strutture murarie (fondazioni comprese), mentre i pavimenti furono ricoperti da battuti in terra funzionali alle abitazioni di età tardo antica o brutalmente tagliati dall'impianto di strutture produttive (fosse di scarico, calcare ecc.). L'evento distruttivo più grave è stato poi apportato dalla realizzazione del fossato della Cittadella, che, agli inizi del XIV sec., asportò completamente la parte settentrionale della domus (v. Parte III di questo volume).

¹ Un confronto interessante è il cementizio rinvenuto nell'area della BNL a Reggio Emilia, che presenta gli stessi elementi decorativi della bordura meandriforme e di riquadri campiti con motivo a squame. Cfr. per il motivo a squame, PAOLUCCI 2012, pp. 39-40.

² A questo tipo di destinazione si è giunti sulla base di quanto riportato da BUENO 2012, pp. 98-110. Nella rassegna degli esempi di ambienti destinati sicuramente a *cubicola* riconosciuti nella Cisalpina, si distingue tra ambienti bipartiti da nicchie o cornici a delimitare lo spazio della *kline*, e *cubicola* non bipartiti con elegante pavimentazione e dimensione contenuta, destinati a svolgere funzione di stanza da letto o soggiorno, frequentemente associati ad un ambiente di maggiori dimensioni, una sorta di anticamera,

funzione che poteva essere assolta dal vano 3.

³ Nei casi esaminati fino ad oggi in Cisalpina, l'elemento discriminante per il riconoscimento di un corridoio spesso è dato dall'impianto planimetrico: in genere il corridoio è indiziato da un rettangolo lungo e stretto, con accesso su un lato breve e pareti cieche. Una esauriente trattazione dell'argomento si trova in ANNIBALETTI 2012, pp. 144-145.

⁴ Recentemente il problema è stato esaminato da CORALINI 2017, pp. 237-252.

⁵ Nello strato di terreno riportato, sopra il quale verranno posati i livelli preparatori delle pavimentazioni, è stato rinvenuto un denario in argento della gens *Caesia* (112-111 a.C.); sembra possibile ipotizzare una collocazione intenzionale del pezzo, ormai non più circolante, sotto il piano di

calpestio della domus con valore apotropaico, date le caratteristiche simboliche dei *Lares*, protettori dei confini e della casa, raffigurati al rovescio (vedi Saggio I.5, Biasion, scheda 28).

⁶ La condotta, in mattoni *sesquipedales* con copertura piana, orientata NE/SO e in pendenza verso N/E, era conservata per una lunghezza massima di m 10 in quanto tagliata da una fossa di scarico medievale. Ricordiamo come una delle norme raccolte nella Legge delle XII tavole, proibisse di costruire nella fascia di demarcazione fra due proprietà, generalmente estesa due piedi e mezzo (cm 75), misura che poteva anche raddoppiare. In archeologia spesso questo *ambitus* è indiziato quasi sempre da una canaletta di raccolta delle acque. GHEDINI 2012, pp. 324-325.

⁷ MACELLARI, MARCHI, PODINI 2012, p. 18.

Scheda 34

PEDINE DA GIOCO

Nel mondo romano i giochi d'azzardo erano così diffusi da giustificare l'esistenza delle case da gioco (*tabernae lusoriae*, più di una delle quali è stata individuata a Pompei) e il fatto che personaggi famosi come l'imperatore Augusto fossero noti anche come giocatori d'azzardo. Oltre ai giochi di quel genere (testimoniati, sia dalle notizie scritte, sia dal rinvenimento di dadi, astragali, monete per giocare a testa o croce – *capita aut navia*), erano praticati anche giochi legati al ragionamento più che alla sorte (SALZA PRINA RICOTTI 1995). Le pedine da gioco testimoniano in particolare la pratica di giocare su *tabulae lusoriae*,



realizzate sui piani dei tavolini o su semplici vassoi utilizzando i materiali più vari, dal legno alla pietra al metallo o anche solo incidendo dei segni sull'argilla ancora cruda delle tegole o sulle pavimentazioni dei luoghi pubblici. Oltre alle scacchiere, fra gli schemi di queste *tabulae* sono ben riconoscibili quelli per il gioco del filetto. Per que-

sto come per altri giochi si utilizzavano pedine bianche (come quelle da Piazza della Vittoria) e nere, generalmente realizzate in pasta vitrea. Per giochi più complessi come quello dei *latrunculi* era invece previsto anche l'uso di pedine di altri colori.

Anna Gamberini

Scheda 35

ANELLO IN FERRO, CON CASTONE IN PIETRA DURA (SARDONICA?)

L'uso di intagliare le gemme è molto antico ed è legato, almeno fino al V sec. a.C., al loro utilizzo come sigilli e dunque ad un uso da parte delle classi aristocratiche. A partire dall'età augustea esso si estende anche ai ceti popolari e la funzione sigillare viene dapprima affiancata e poi sostituita da quella ornamentale. I soggetti ritratti sono vari, comprendendo immagini di divinità, personaggi mitologici, oggetti con valore simbolico, animali.

L'anello da Piazza della Vittoria, con verga in ferro, ha un castone in pietra dura verde (sardonica?) con decorazione a intaglio. Vi si riconosce l'immagine di un'antilope rivolta a sinistra, ritratta nell'atto di compiere un balzo: mentre le zampe posteriori, alquanto



flesse, sono appoggiate al suolo, indicato da una linea, quelle anteriori sono sollevate e protese (PANNUTI 1994, cat. 240, p. 276). La datazione entro il I sec. a.C. deriva da dettagli stilistici come l'ingrossamento delle giunture, che rimandano allo stile "a globuli" (TAMMA 1991, pp. 21-22). Tale stile, ottenuto grazie all'impiego di una grossa punta tonda (*bouterolle*), caratterizza la decorazione degli scarabei etruschi (databili fra il IV e il II sec. a.C.) ma è impiegato,

nella glittica romana, fino al I sec. a.C. (TAMMA 1991 nn. 15-16, p. 33).

Anna Gamberini

Scheda 36**COPPA IN TERRA SIGILLATA
NORD-ITALICA CON SCENA FIGURATA**

Nello scavo di Piazza della Vittoria, in un contesto riconducibile all'età augustea, sono stati recuperati vari frammenti di una coppa in terra sigillata decorata a rilievo, che reca la firma del ceramista, probabilmente nord-italico, *L. Vegetus* (due bolli identici L.VEG/ETVS in cartiglio rettangolare compaiono sulla parete esterna).

Al di sotto del fregio compare una scena di combattimento, purtroppo frammentaria, nella quale fra le altre figure si riconoscono un guerriero stante volto a sinistra in nudità eroica con il balteo dove è appesa la spada (in testa porta un elmo con alto cimiero, mentre con il braccio sinistro impugna uno scudo circolare sbalzato) e un gruppo formato da un guerriero che sostiene un altro guerriero caduto. Il guerriero stante, in nudità eroica, indossa un balteo impostato sulla spalla destra; dalla spalla destra si diparte un mantello. Egli trattiene il guerriero morto afferrandolo sul fianco con la mano destra. Lo sforzo è sottolineato dagli addominali contratti e dalle ginocchia piegate che aiutano a sollevare il cadavere. Il guerriero caduto indossa corazza e balteo, il braccio destro è disteso verso terra.

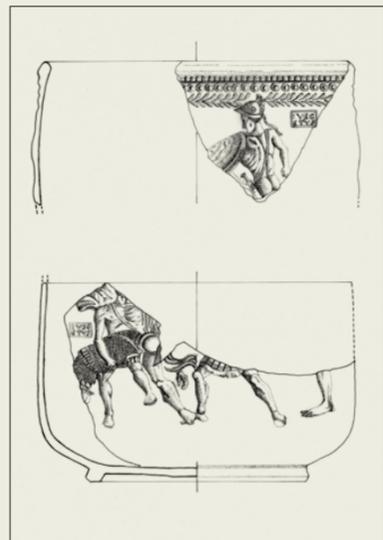
Questa raffigurazione pare ispirarsi ai gruppi scultorei ellenistici di scuola rodia che rappresentavano Menelao con il corpo di Patroclo (MORENO 1994, pp. 379-384) oppure Odisseo nell'atto di salvare le spoglie di Achille; a questo secondo gruppo, del quale si conserva una copia nella villa di Tiberio a Sperlonga (MORENO 1994, p. 387), sembrano rimandare alcuni dettagli, come la corazza indossata dal guerriero morto.

La ripresa nel vasellame in terra sigilla-

ta di note sculture non è un fatto raro, anche se di questo gruppo non sono note altre testimonianze. Simile invece è una raffigurazione che compare su di una "coppa omerica" a rilievo di età ellenistica, accompagnata da un'iscrizione che indica la scena come tratta dalla "Piccola Iliade" (SINN 1979, p. 95, Abb. 6, 2; p. 97, MB 31: con bibl.).

La presenza di una coppa con tale decorazione presuppone che a Reggio durante l'età augustea ci fosse una clientela ricca e colta, capace di riconoscere e apprezzare le raffigurazioni presenti in un vaso come questo.

Federico Biondani

**Scheda 37****LUCERNA CON FIGURA CHE CAVALCA
MOSTRO MARINO**

Dallo scavo di Piazza della Vittoria proviene il disco frammentato di una lucerna attribuibile al tipo a volute e databile all'età augusteo-tiberiana. Viene qui presentata, anche se il suo studio è ancora in corso, per la sua interessante raffigurazione, per la quale, almeno nei principali cataloghi di lucerne romane, non sono stati trovati confronti precisi. La raffigurazione sul disco, purtroppo frammentata, è costituita da un personaggio seduto sopra un mostro marino. Il mostro, in movimento verso destra, ha zampe a pinna e coda anguiforme. Il personaggio a cavallo dell'animale è seduto all'amazzone; il corpo è nudo eccetto che per il drappo che copre l'inguine: la testa è di profilo a destra, il braccio destro è disteso sul fianco, mentre quello sinistro è piegato a gomito. L'iconografia generale farebbe pensare ad una Nereide. Le Nereidi, figlie della divinità marina Nereo, fin dall'età classica, con numerose varianti, erano raffigurate a cavallo di animali marini.

Tuttavia la parte superiore del corpo di questo personaggio ha tratti decisamente maschili. Si potrebbe pensare a qualche errore nella realizzazione della matrice con assemblamento di figure diverse oppure ad una figura effettivamente maschile, come ad esempio Frisso, il figlio di Atamante, che è rappresentato in posizione simile mentre fugge verso la Colchide, però sopra un ariete. Pur non escludendo che la testa dell'animale, che



non è conservata, sia quella di un ariete, nelle raffigurazioni di Frisso, l'ariete non presenta mai un corpo anguiforme come nel nostro caso, anche se la presenza di delfini talvolta suggerisce l'elemento marino (BRUNEAU 1994). In groppa a mostri marini troviamo anche altri personaggi come Poseidon od Eros, la cui

rappresentazione è però ben diversa da quella della nostra lucerna.

Per il momento, quindi, in attesa di ulteriori approfondimenti, si preferisce non esprimersi sull'identità del personaggio rappresentato.

Federico Biondani

II.2 I PAVIMENTI A MOSAICO E CEMENTIZIO DELLA DOMUS DI PIAZZA DELLA VITTORIA

MARCO PODINI

Gli scavi condotti per la realizzazione del parcheggio interrato di Piazza della Vittoria – senza dubbio uno degli interventi più impegnativi e complessi fra quelli messi in campo negli ultimi decenni a Reggio Emilia – hanno consentito di indagare archeologicamente un ampio settore urbano. Pur trattandosi di un'area molto estesa, la zona interessata da stratigrafie archeologiche integre occupava in realtà solo una parte limitata del cantiere. La costruzione della Cittadella e del relativo fossato – avviata nel 1339 nell'area immediatamente a N dell'odierna piazza – comportò, infatti, l'asportazione già in antico di almeno $\frac{3}{4}$ del deposito archeologico originariamente presente. Lungo il margine meridionale dell'area, inoltre, gli sbancamenti effettuati negli anni '60 del secolo scorso per la costruzione dell'isolato San Rocco hanno completamente rimosso i resti del quartiere abitativo romano posto a S della piazza. Le stratificazioni e le strutture archeologiche messe in luce durante i recentissimi scavi insistevano, quindi, su un lungo e stretto "testimone" di terra risparmiato da interventi sia antichi che recenti.

In termini di topografia antica, Piazza della Vittoria costituisce un settore periferico della città romana, collocandosi a N-O rispetto al centro storico. Si tratta di un'area inizialmente destinata ad attività produttive e,

in certa misura, abitative, ma che, verosimilmente nella fase di passaggio da *forum* a *municipium* in età tardo-repubblicana¹, assume via via la fisionomia di vero e proprio quartiere residenziale. Di grande interesse si rivela l'assetto urbanistico di questa parte della città, dove gli edifici posti in luce appaiono tutti allineati con l'antica via obliqua: la strada che, distaccandosi direttamente dalla via Emilia (all'altezza di via Crispi, che ne ricalcherà successivamente il tracciato), funse da naturale bisettrice di questo quartiere. Essa, inoltre, metteva in comunicazione *Regium Lepidi* con la sua periferia nord-occidentale e il relativo *ager*, innestandosi sulle arterie stradali che portavano a Brescello e, più in generale, agli scali portuali posti lungo il corso del fiume Po. La continuità nel tempo di questo asse è documentato dai recenti rinvenimenti di via Guido Riccio² e dalla presenza nell'area del grande complesso costituito dal monastero di San Prospero³.

Non stupisce, quindi, che questo settore, vista anche la sua funzione di "area cuscinetto" fra centro urbano e territorio, sia stata, nel corso del tempo, oggetto di un costante processo di trasformazione e sviluppo, che dovette influire – già a partire dalla fine dell'età romana e lungo tutto il periodo tardoantico e altomedievale – anche sullo spostamento del fulcro della città

dalla zona del foro a quella più occidentale, incentrata sul duomo e sul palazzo vescovile⁴.

Il rinvenimento, in Piazza della Vittoria, di piani pavimentali e dei relativi edifici residenziali (fig. 1) non costituisce pertanto un elemento inaspettato né per la zona in questione, né, più in generale, per Reggio Emilia, antico centro di fondazione romana (benché forse su un impianto precedente) che, dall'Ottocento a oggi, ha restituito resti significativi di pavimenti, molti dei quali contraddistinti da una notevole varietà tipologica, stilistica e decorativa⁵. La zona di Piazza della Vittoria ricade, d'altra parte, poco a N dell'isolato San Rocco, da dove provengono *domus* romane decorate da ampie ed eleganti pavimentazioni musive⁶.

Resti di pavimentazioni erano emersi anche durante i sondaggi preventivi (carotaggi) effettuati prima della costruzione del parcheggio, nei quali era stata documentata, lungo il settore sud-orientale del cantie-

re, la presenza di un pavimento in cementizio, benché nel quadro di una situazione conservativa fortemente compromessa. Gli scavi estensivi condotti successivamente in questa zona hanno messo in luce un nucleo più significativo e coerente di strutture e pavimenti, buona parte delle quali si ritiene, pur con tutte le precauzioni del caso, appartenessero a un unico complesso abitativo (fig. 2). Per le sue caratteristiche specifiche (planimetria, dimensioni, apparato decorativo), la *domus* di Piazza della Vittoria rientra certamente nella tipologia dell'abitazione monofamiliare, quella prevalentemente attestata a Reggio Emilia⁷.

Quattro dei cinque ambienti riconosciuti come pertinenti a questo contesto erano pavimentati, tre in cementizio e uno a mosaico. Il lungo e stretto corridoio, che fungeva da spazio di disimpegno e raccordo fra gli altri vani, è stato rinvenuto privo di pavimentazione: asportata in antico, essa poteva consistere in un



Fig. 1. Cantiere archeologico di Piazza della Vittoria: rinvenimento e scavo di strutture residenziali di età romana poste a ovest della *domus* (fotopiano).



Fig. 2. Fotopiano raddrizzato della *domus* di Piazza della Vittoria.



Fig. 3. Vano 1, mosaico a tessere bianco-nere con orientamento E-O.

piano ligneo o a commessi laterizi facilmente rimovibili e riutilizzabili.

Come evidenziato nel precedente contributo, la spoliatura dei muri perimetrali della *domus* fino alla quota di fondazione non ha consentito di riconoscere i punti di passaggio da un vano all'altro e di formulare perciò ipotesi certe sui percorsi interni e sul rapporto fra gli ambienti. La planimetria, le dimensioni dei vani e l'analisi stilistico-decorativa dei pavimenti, delle relative sottofondazioni e delle caratteristiche strutturali della *domus* forniscono tuttavia indizi importanti sulla possibile funzione delle stanze, sulle fasi edilizie e sull'aspetto finale della *domus* (Saggio II.1, Losi).

L'ambiente 1, a pianta rettangolare (m 3,70 x 6,30), era l'unico pavimentato a mosaico⁸ (fig. 3). Il campo, interamente bianco, era bordato esternamente da una fascia nera e da una bianca di identiche dimensioni (5 file di tessere) e, infine, da una banda esterna più ampia in tessere nere. Lungo l'asse mediano, presso il lato E della stanza, era originariamente un *emblema* di forma quadrata (m 0,80 x 0,80 circa) delimitato esternamente da strette bande di tessere bianco-nere e, più internamente, da una fascia decorata da una treccia a due capi bianca su fondo nero. Purtroppo, buona parte del riquadro era stata asportata da interventi posteriori, gli stessi che hanno danneggiato in più punti il tappeto musivo. Lungo il margine occidentale, era una bordura formata inserti in marmo e pietra colorati, alcuni di forma romboidale, altri, più piccoli, a sagoma rettangolare o irregolare⁹.

Mosaici di tipologia analoga a questa risultano ben



Fig. 4. Vano 2, piano in cementizio a base fittile: sul lato O, orientato in senso N-S, era un settore di rappresentanza con emblema a N; a E, una fascia aggiuntiva, decorata con lastre colorate in marmo e pietra, è interpretabile come un'integrazione successiva.

attestati a Reggio Emilia¹⁰, benché meno comuni appaiano quelli con inserti litoidi, elementi che, con la propria cromia, impreziosivano la severità del bianconero. I rivestimenti in tessellato monocromo regolarizzato da fasce a contrasto cromatico costituiscono un tipico esempio di adozione del repertorio centro-italico: maggiormente apprezzata era la versione a base bianca, che garantiva una migliore luminosità dei locali rispetto al più ricercato fondo nero¹¹. Il risalto decorativo conferito al margine occidentale del vano attraverso l'inserimento di *crustae* in marmo e pietre colorate potrebbe indicare la presenza, su questo lato, di una apertura o affaccio su una corte aperta a O della casa.

L'ambiente 2 (m 4,70 x 5,70) era pavimentato in cementizio a base fittile decorato sia con tessere musive (zona triclinaire, lato O del vano), sia con inserti misti in marmo e pietre colorate (fascia orientale esterna). Il pavimento era ben conservato sui quattro lati, ad eccezione dell'angolo S/E, asportato da un'ampia fossa di epoca medievale (fig. 4).

Molto evidente risulta la presenza di due piani differenti all'interno del vano, riconducibile senza dubbio a due fasi edilizie distinte, anche se non necessariamente lontane nel tempo. La parte occidentale del vano, di dimensioni maggiori e con asse principale orientato in senso N-S, presenta una stesura omogenea di colore rosso scuro con inserti misti e irregolari. Nella metà N del pavimento si trova un *emblema* realizzato in tessere bianche che utilizza lo schema più raro – almeno in ambito cisalpino – dello pseudo-scudo di losanghe in un cerchio. Il motivo appare qui sommariamente



Fig. 5. Vano 3, piano in cementizio a base marmorea; sul margine S s'intravede una fascia ornamentale formata da tre file di tessere nere parallele.

eseguito, per evidente inesperienza del mosaicista che aveva forse poca dimestichezza con redazioni di questo tipo (certamente una delle più complesse fra quelle documentate nel repertorio dei cementizi). Non stupisce l'attestazione dello schema a Rimini¹², in un contesto senza dubbio più esposto alle influenze centroitaliche, dove lo pseudo-scudo di losanghe appare ben documentato¹³. Il motivo ornamentale centrale era stato danneggiato dall'apertura di una buca di palo, riferibile a una struttura abitativa post-antica (Saggio III.1, Losi, Podini).

Interpretabile, invece, come ampliamento o ripristino appare la fascia aggiuntiva lungo il margine orientale, costituita sempre da un piano in cementizio a base fittile (più chiaro e omogeneo), ma, in questo caso, con inserti piuttosto grandi in pietra e marmo colorati. La pertinenza di tale fascia a una fase successiva è confermata dallo strato di fondazione che, in questo punto, viene realizzata in una tecnica diversa (laterizi disposti di taglio, anziché ciottoli, legati con malta di argilla e calce).

Di tipologia ancora diversa è il pavimento che decora l'ambiente 3, classificabile come cementizio a base marmorea con inserti misti¹⁴ (costituiti sia da tessere che da elementi litici e marmorei). Il piano conservato (m 6 x 2,5) si interrompe bruscamente sul lato N perché tagliato, in questo punto, dal fossato difensivo della Cittadella (fig. 5). La superficie, decorata con l'inserimento di piccole lastre di marmo bianco di forma irregolare e disposte senza ordine apparente, si presenta accuratamente lisciata (ricordando i moderni pavimenti a graniglia); sul margine meridionale, l'unico conservato integralmente, a una distanza di circa cm 40 dalla parete originaria, rimane sull'intera lunghezza una fascia ornamentale rettilinea, formata da tre tessere musive nere affiancate.

Alcune analogie tecniche si riscontrano, per il consistente impiego di inserti irregolari di marmo, con un pavimento proveniente dal vicino isolato San Rocco e con altri esemplari reggiani¹⁵. Il piano sembra tagliare e/o sovrapporsi in parte al cementizio a base fittile, che copre il settore occidentale del vano, suggerendo l'esistenza di almeno più fasi edilizie. Ciò appare peraltro confermato dal sottostante strato di preparazione: la presenza di tracce di una linea divisoria all'interno del vano 4, orientata in senso N-S, dimostra come, nella progettazione originaria, fosse stata quanto meno prevista una separazione tra i due ambienti (fig. 6).

Di nuovo un pavimento in cementizio a base fittile decorava il vano 4 (m 3,50 x 3,80), il più piccolo degli ambienti della *domus* (escludendo il corridoio) e forse interpretabile come *cubiculum* (fig. 7). Tagliato anch'esso a N dal fossato medievale, il pavimento era in pessime condizioni conservative: molto lacunoso nella parte settentrionale, in cui la superficie risultava completamente abrasa (rivelando il sottostante strato di preparazione), mancava completamente dell'angolo S/O, asportato da una grossa fossa di età medievale. Meglio conservata risultava la parte centrale del tappeto, campita con un motivo a rosette bianche con tessera centrale nera. Sul bordo esterno era una fascia decorata con motivo a meandro di svastiche a giro semplice, realizzato in tessere musive bianche. Di quest'ultima rimanevano due piccoli lacerti sul lato S e S/O del vano, mentre su quello E rimanevano tracce di una sottile incorniciatura decorata con motivo a squame, sempre in tessere bianche.

Il pavimento del vano 4 appare, sotto il profilo decorativo, di tipologia più convenzionale e con moti-

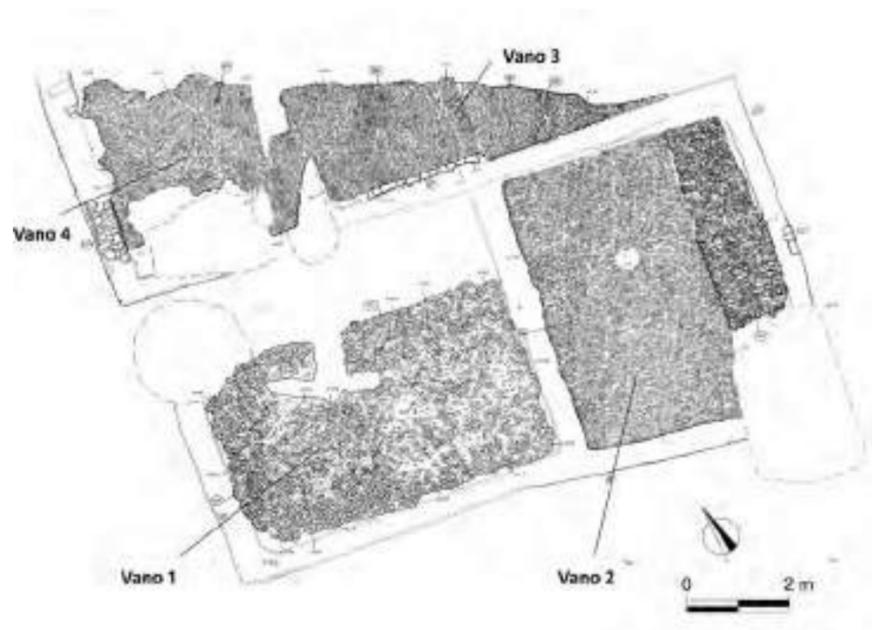


Fig. 6. Pianta del sottofondo dei pavimenti della domus: la linea divisoria a N (fra i vani 3 e 4) e la variazione di tecnica esecutiva a S/E alludono a fasi edilizie differenti.

vi più comuni nell'ambito della *Regio VIII*. La fascia esterna a meandro di svastiche alternati a quadrati rappresenta, infatti, l'unico tipo di bordura attestata nei cementizi emiliani ed è ben rappresentato a Reggio Emilia¹⁶; parimenti la decorazione a punteggiato di crocette come riempitivo del campo costituisce un repertorio del tutto standardizzato¹⁷. Più interessante appare la campitura con motivo a squame delineato a tessere musive bianche riconoscibile sul lato orientale del pavimento, ma assente sul quello opposto (Saggio II.1, Losi, fig. 2)¹⁸. Tale variazione della trama decorativa, che interrompe la fascia a meandro, potrebbe essere riconducibile alla presenza, in questo punto, di una soglia musiva o di una scansione decorativa più articolata, ma non più distinguibile.

Dopo gli scavi effettuati a Reggio Emilia da Mario Degani fra la fine degli anni '40 e '60 del secolo scorso e quelli condotti da L. Malnati presso l'area del Credito Emiliano dal 1980 al 1983, la domus di Piazza della Vittoria costituisce senza dubbio uno dei rinvenimenti più ampi e meglio documentati di edilizia privata dell'antica *Regium Lepidi*. In epoca recente, contesti analoghi sono stati documentati per lo più in ritrovamenti connessi a interventi puntuali e perciò poco utili per la definizione di una casistica dell'edilizia domestica romana a Reggio Emilia¹⁹. Nel caso della domus

di Piazza della Vittoria, lo scavo estensivo ha permesso di mettere in luce una parte consistente della pianta della casa e di decifrarne, almeno a grandi linee, le principali fasi di vita. La raccolta puntuale dei dati ha consentito l'elaborazione di un modello ricostruttivo della casa secondo criteri filologici (Saggio II.3, Delpozzi); visto, tuttavia, lo stato di conservazione della domus al momento del rinvenimento e l'asportazione totale della porzione N dell'edificio, la proposta è da considerarsi ancora ipotetica.

Lo scavo estensivo di questo contesto, condotto con metodo stratigrafico e con criteri scientifici, ha consentito, inoltre, l'acquisizione di una mole importante di dati archeologici. Le indagini hanno evidenziato edifici e strutture riferibili a fasi sia precedenti che successive rispetto alla vita della domus. Ciò ha reso possibile un affinamento delle cronologie assolute e relative dell'edificio residenziale e l'analisi dettagliata del processo di riconversione funzionale degli spazi della casa in epoca tardoromana e tardoantica. In base ai dati di scavo e all'esame dei pavimenti, l'impressione è che il primo impianto della domus si possa collocare fra il secondo e il terzo venticinquennio del I a.C. o poco oltre. Se è vero che le analisi stilistico-decorative dei rivestimenti pavimentali vanno prese con molta precauzione, è comunque innegabile che i mosaici e i cementizi reggiani costituiscano forse la mole più importante di dati a nostra disposizione. L'impressione che emerge dallo studio dei pavimenti della domus di Piazza della Vittoria è quella di una fase ancora sperimentale nella scelta delle tipologie e degli schemi decorativi, ben evidente nella felice e armonica convivenza di stesure a tessellato, a cementizio e in tecnica mista. Stando alle parole di Guido Achille Mansuelli, la "giustapposizione di questi pavimenti diversi riflette nella vita comune una nuova temperie storica che è appunto di rapido e quasi incalzante rinnovamento, estremamente mutevole e

sostanzialmente eclettica"²⁰. Una fase storica che ben si concilia con il periodo cesariano e alto-augusteo.

Infine, lo scavo archeologico e lo studio delle pavimentazioni hanno fornito elementi interessanti in relazione alle quote utilizzate a Reggio in epoca romana. Il rinvenimento di numerosi pavimenti, piani d'uso e di cantiere ha consentito un preciso rilevamento dei livelli di camminamento e percorrenza, anche in quest'area periferica della città, nelle varie fasi storiche. La loro precisa misurazione ha confermato per questo settore un forte abbassamento di quota rispetto alla zona centrale della città e al tracciato della via Emilia²¹, fornendo una visione più articolata – sotto il profilo volumetrico – della *forma urbis*.



Fig. 7. Vano 4, resti di pavimento in cementizio a base fittile decorato con motivi a crocette e meandro; sul lato E, un riquadro campito con motivo decorativo a squame suggerisce la presenza di una soglia (v. anche fig. 2 in Saggio II.1, Losi).

¹ Per una dettagliata analisi storica delle fasi di passaggio della Reggio romana, cfr. da ultimo STORCHI 2018, p. 121 ss.

² Qui è stato trovato un settore produttivo cronologicamente collocabile fra la fine del II a.C. e il pieno I d.C. Su questo contesto e sulle produzioni ceramiche che ne hanno consentito una più precisa datazione, cfr. BIONDANI 2014.

³ Indagini archeologiche nell'area del monastero di San Prospero furono condotte alla fine del secolo scorso dal compianto Enzo Lippolis. Cfr. LIPPOLIS 1998.

⁴ BALDINI LIPPOLIS 2008, p. 403; PODINI, LOSI 2015, p. 33.

⁵ Prescindendo dalle notizie dei rinvenimenti di pavimenti effettuati con regolarità da Degani fin dal 1953, il primo punto sui mosaici reggiani è quello proposto da Achille Mansuelli nel 1962, che ancora costituisce un testo di riferimento importante. Successivamente, l'analisi più completa e sistematica dei pavimenti reggiani va ricondotta allo studio monografico di Emanuela Venturi e Daniela Scagliarini. Più recentemente, un inquadramento generale sugli apparati decorativi domestici della Reggio romana è stato presentato da Antonella Coralini (con bibliografia precedente). Cfr. MANSUELLI 1962; VENTURI, SCAGLIARINI 1999; CORALINI 2018.

⁶ DEGANI 1953, p. 212 ss.; IDEM 1955, p. 29 ss.; IDEM 1960.

⁷ L'abitazione monofamiliare va distinta da altre soluzioni, che al momento per *Regium Lepidi* non paiono attestate. Cfr. CORALINI 2018, p. 237; GHEDINI, ANNIBALETTO 2012, pp. 436-445.

⁸ Stando alla classificazione proposta da M. Grandi e F. Guidobaldi, trattasi di "mosaico a tessere medie con inserti misti" (questi ultimi presenti lungo l'estremità occidentale del vano). Cfr. GRANDI, GUIDOBALDI 2006.

⁹ Dall'analisi autoptica condotta in cantiere dal

Prof. Stefano Lugli (Uni Mo-Re), che qui si ringrazia, gli inserti in pietra utilizzati per decorare il mosaico sembrano per lo più di provenienza appenninica e nord-italica. L'utilizzo, in netta prevalenza, del bardiglio per gli altri inserti in marmo costituisce un'ulteriore conferma della provenienza essenzialmente italica di questi elementi. Molto più scarsi sono frammenti marmorei di ambito greco-asiatico e africano.

¹⁰ SCAGLIARINI, VENTURI 1999, pp. 66-68, tavv. 20 e 23-28; MACELLARI, MARCHI, PODINI 2012, pp. 50-51; PODINI, LOSI 2016, pp. 26-27, figg. 3-4.

¹¹ PAOLUCCI 2012, p. 398. Le più rare stesure a fondo nero sono attestate anche a Reggio Emilia, come quelle di via Berta (SCAGLIARINI, VENTURI 1999, pp. 120-122, nn. 107 e 111) e quella di straordinaria ricchezza decorativa rinvenuta durante gli scavi dell'isolato San Rocco (SCAGLIARINI, VENTURI 1999, pp. 44-45, n. 5).

¹² ORTALLI, RAVARA, MONTEBELLI 2003, pp. 9-11.

¹³ Ben attestato in area vesuviana, lo schema trova diffusione in ambito medio-italico e sembra essere stato acquisito piuttosto precocemente in Cisalpina. Sulla diffusione dello schema in generale e sulla relativa cronologia, cfr. PAOLUCCI 2012, pp. 42-44.

¹⁴ Le analisi dei campioni condotte da Pietro Rosanò hanno mostrato come lo strato superiore contenga polvere di marmo di Carrara (Saggio IV.3, Rosanò). Per la classificazione, cfr. GRANDI, GUIDOBALDI 2006, p. 34.

¹⁵ Si tratta dei pavimenti individuati, nella tavola pubblicata dal Degani in *Notizie degli Scavi* del 1960, rispettivamente con i numeri 33 e 6. I piani provengono da un complesso di una o più unità residenziali comprese fra le vie S. Rocco (a N), Campanini (a O), Emilia S. Stefano (a S) e Crispi (a E). Del n. 33 viene fornita una foto, mentre il n. 6 viene descritto come pavimento in "conglomerato

di marmaglia bianca dello spessore di 2 cm, molto consistente e ben levigato sulla parte esterna superiore" (DEGANI 1960, p. 250 e p. 255, fig. 9). Sempre il Degani ricorda un altro pavimento in "marmaglia bianca con inserite scaglie marmoree irregolari a diversi colori" rinvenuto nel 1966 durante uno scavo condotto fra le vie S. Pietro Martire e Guido da Castello (DEGANI 1967, p. 8, fig. 2,1).

¹⁶ PAOLUCCI 2012, p. 19. Cementizi con decorazioni a meandro sono stati rinvenuti a Reggio nell'isolato San Rocco e presso la sede della BNL in via Emilia Santo Stefano/vicolo San Giuseppe (cfr. SCAGLIARINI, VENTURI 1999, pp. 55-56, 59-60 e 113-114, nn. 22, 29 e 92).

¹⁷ Nel cementizio del settore occidentale del vano 4, il motivo ricorre sia nella versione della crocetta bicroma (costituita da quattro tessere bianche attorno a una bianca), sia in quella interamente bianca, trovando puntuali confronti con i pavimenti della domus del Credito Emiliano. Cfr. MALNATI 1988, pp. 123-127, tavv. 17-19.

¹⁸ Un confronto interessante è il cementizio rinvenuto nell'area della BNL a Reggio Emilia, che presenta gli stessi elementi decorativi della bordura meandriforme e di riquadri campiti con motivo a squame. Cfr. per il motivo a squame, PAOLUCCI 2012, pp. 39-40.

¹⁹ Un caso di rinvenimento puntuale di piani pavimentali è quello recentemente effettuato in via Croce bianca (PODINI, LOSI 2016, p. 27). Come si è detto, pochi sono i contesti domestici reggiani che presentano più di un vano (cfr. ANNIBALETTO, GHEDINI, pp. 436-445).

²⁰ MANSUELLI 1962, p. 15.

²¹ Il riconoscimento di piani analoghi, riferibili alle fasi preromana, romana e tardoantica, negli scavi di Palazzo Busetti e Piazza della Vittoria, consente visualizzare in maniera chiara le differenze di quota. Cfr. PODINI 2017, p. 136, fig. 18.

Scheda 38**I PAVIMENTI IN CEMENTIZIO
DI ETÀ ROMANA A REGIUM LEPIDI**

In Emilia Romagna, quasi la metà dei pavimenti in cementizio censiti è a base fittile – dal caratteristico colore rosso acceso – e priva di inserti. Si tratta di una tipologia pavimentale tra le più semplici, che ben si presta al rivestimento di ambienti di servizio, scoperti o a contatto diretto con l'acqua. Circa il 35% delle occorrenze presenta, invece, una decorazione con tessere musive che vanno a formare un disegno geometrico oppure sono sparse in modo irregolare sulla superficie. Infine più o meno il 20% degli esemplari censiti mostra una decorazione con punteggiati più o meno regolari di inserti di varie tipologie. In questi ultimi due casi, le tipologie attestate si riferiscono, nella quasi totalità, ad ambienti di tipo residenziale. Rispetto all'area centro-italica, i cementizi emiliani presentano un apparato decorativo più sobrio (PAOLUCCI 2012).

Dinamiche analoghe si riscontrano evidentemente anche a Reggio Emilia, dove i pavimenti in cementizio risultano ben rappresentati. Gli esempi più antichi – alcuni dei quali rinvenuti nell'area interposta fra Vicolo Trivelli, Via San Rocco e Via Naborre Campanini – mostrano decorazioni di tessere musive assai sobrie. Un gusto maggiormente orientato verso la ricerca cromatica appare nei cementizi inframmezzati da gruppi di tessere o da scaglie di marmo policromo. Si tratta di una soluzione decorativa che perdura nel tempo, spesso impiegata nei restauri integrativi di età antica. Variazioni si osservano talora negli impasti, per lo più a base fittile, ma talora anche litica o marmorea (ricordando i moderni pavimenti a graniglia). Lo sviluppo ultimo e qualitativamente più elevato di questa tipologia sfocia nelle complesse impaginazioni, articolate in più settori e campite da vari motivi decorativi (dal semplice punteggiato di tessere al reticolato, al meandro, all'esagono, alle squame). Fra gli esempi più riusciti a Reggio Emilia va menzionato il bel pavimento rinvenuto nell'area della BNL (SCAGLIARINI, VENUTURI

1999, n. 92). Si tratta di schemi che precorrono l'arte musiva che, a partire dalla fine del I sec. a.C., subentra progressivamente al cementizio, fino a sostituirlo completamente nel secolo successivo (MANSUELLI 1962).

La fase di maggior rilievo e interesse nell'evoluzione del cementizio – a Reggio come in tutta l'Emilia-Romagna – corrisponde grossomodo all'età cesariana e augustea, al periodo cioè della sua convivenza con le più antiche stesure a mosaico. Negli apparati decorativi, questi pavimenti continuano, infatti, a godere di particolare successo, influenzando la nuova tecnica a mosaico. Tale continuità non sembra riconducibile a motivazioni pratiche (maggiore economicità e resistenza all'usura), ma a un'evidente predilezione per il cementizio, che sembra essere peculiare del comparto emiliano fino almeno a tutto il I d.C., coerentemente con quel "gusto d'area" caratterizzato da una spiccata sobrietà e da un'altrettanto forte vocazione alla semplificazione (CORALINI 2018).

Marco Podini

**Scheda 39****I MOSAICI ROMANI DI REGIUM LEPIDI**

Reggio Emilia ha restituito una mole assai significativa di mosaici, tanto da costituire un punto di riferimento per gli studi di settore in ambito cisalpino (SCAGLIARINI, VENUTURI 1999). Se l'arte musiva rappresenta un portato dell'influsso ellenistico, il suo utilizzo in forma generalizzata nell'edilizia privata e pubblica del mondo latino costituisce un elaborato originale proprio del mondo romano ed espressione stessa di romanità. Ciò tanto più in ambito coloniale e provinciale, dove la diffusione del gusto e dello stile di vita della capitale divengono una manifestazione diretta di adesione a Roma e alla sua politica.

Il patrimonio musivo reggiano di epoca romana si distingue non solo sotto il profilo quantitativo, ma anche per la notevole varietà e qualità dei pavimenti rinvenuti in area urbana. Colpisce, inoltre, la grande dimensione di alcuni pavimenti (soprattutto di quelli destinati agli spazi di rappresentanza): elemento da porre in relazione alla grande dimensione degli ambienti interni delle case. La scena domestica vede la realizzazione di residenze dai ricchi apparati decorativi e il manifestarsi di tendenze coerenti con il quadro generale dell'abitare nella Cisalpina romana: planimetrie estese, prive di atrii e peristili (più consoni ai climi più moderati delle regioni centro e sud-italiche), sostituiti da ampi ambienti interni (MANSUELLI 1962).

Più rari a Reggio Emilia risultano i mosaici policromi e in generale si registra un uso molto sobrio dei colori. Ciò va ricollegato al fatto che la città raggiunse il suo apice nel periodo di massimo sviluppo del mosaico geometrico bianconero, fra la fine del I sec. a.C. e gli inizi del II d.C. Se, d'altra parte, è vero che a partire dalla fine del I sec. d.C. il colore ritorna gradualmente a conquistare il mosaico, è anche vero che, in questa fase, Reggio si è ormai avviata verso un

lento e inesorabile declino. Rarissime e assai tarde sono le eccezioni, connesse esclusivamente a contesti e a committenze di rango elevatissimo, come nel caso del mosaico policromo e figurato rinvenuto sotto la cripta della Cattedrale (CURINA 2016).

Sotto il profilo degli schemi decorativi, nel periodo di passaggio fra la tarda età repubblicana e la media età imperiali, si osserva in generale nell'arte musiva un'evoluzione da formule articolate e vincolanti (*emblemata*, soglie ed elementi partizionali) a stesure indifferenziate a motivi ripetitivi, più adeguate a spazi ampi e polifunzionali. Nella fase iniziale, è stato più volte osservato come i cementizi influenzino fortemente l'arte musiva, spesso contribuendo a ge-

nerare soluzioni innovative (PAOLUCCI 2012; CORALINI 2018). Rispetto alle uniformi stesure rosse dei pavimenti in cementizio, la paziente e difficile tecnica musiva conferiva ai pavimenti maggior pregio, mentre le leggere irregolarità – inevitabili nell'allineamento delle tessere – donavano alla superficie una vibrazione continua.

L'impressione che si ricava dall'esame dei mosaici reggiani è quella di un'evidente benessere (riconoscibile anche nel carattere monumentale delle necropoli). Si tratta di un lusso di sostanza, poco ostentato e riconducibile a una classe media solida e vivace, sia sotto il profilo economico che culturale.

Marco Podini



II.3 LA RICOSTRUZIONE VIRTUALE DELLA *DOMUS* DI PIAZZA DELLA VITTORIA

ELEONORA DELPOZZO

Il progetto di ricostruzione della *domus* di Piazza della Vittoria è stato oggetto di un tirocinio presso il Dig@ Lab di Duke University, coordinato dal prof. Maurizio Forte. Questo lavoro si prefiggeva l'obiettivo di indagare il rapporto tra il processo interpretativo proprio dell'archeologia come disciplina e le pratiche di ricostruzione virtuale ad oggi così diffuse.

Citando Maura Medri¹, "ricostruire equivale a trovare una risposta plausibile e argomentabile a tutte le domande che ci si è posti". Ricostruire in virtuale significa dunque elaborare un modello tridimensionale che non vuole solo essere una rappresentazione grafica, ma anche una sintesi dei risultati ottenuti dallo studio di un dato oggetto o – in altre parole – le risposte e le ipotesi che sono state formulate a conclusione di tale studio.

Le tematiche e i problemi sollevati dai progetti di archeologia virtuale sono stati argomento di numerose discussioni metodologiche all'interno della comunità scientifica², a cui si è fatto riferimento per affrontare le problematiche che un lavoro del genere inevitabilmente pone. Si è cercato, dunque, di mantenere un approccio rigoroso, procedendo in costante relazione con i dati archeologici a disposizione e, in mancanza di questi, strutturando il lavoro su ipotesi supportate da confronti e dati provenienti da contesti vicini nel tempo e nello spazio.

Tra i progetti guida che hanno orientato il lavoro figurano il percorso di archeologia virtuale della villa di Livia³, in particolare per quanto riguarda il problema della trasparenza dei dati, e *3D Archaeology at Çatalhöyük*⁴, il cui lavoro sui dati archeologici visualizzati tramite la realtà virtuale ha contribuito a numerosi spunti e riflessioni.

In primo luogo ha preso avvio l'attività di ricerca volta a indagare le peculiarità del sito reggiano. La documentazione relativa allo scavo e la sua interpretazione da parte degli archeologi hanno fornito i primi dati per l'elaborazione di alcune ipotesi sulla struttura originaria dell'edificio, la posizione dei muri e delle soglie, la funzione dei diversi ambienti, e il rapporto con la viabilità urbana.

Come strumento digitale di studio è stato elaborato un modello tridimensionale che rappresenta la situazione archeologica al termine dello scavo, ovvero lo strato di frequentazione di età augustea a cui sono attribuibili i pavimenti (Scheda 40).

Nella documentazione archeologica relativa alle abitazioni in Cisalpina si osserva, in modo particolare a partire dal I sec. d.C., il tentativo di adeguarsi al modello abitativo romano, il quale però spesso si concretizza in soluzioni diverse, come dimostrano le peculiarità dei singoli casi⁵. Per questo motivo è stato necessario approfondire lo studio bibliografico relativo agli esempi di edilizia privata che si possono osservare in questa regione. La particolare conformazione della *domus* di Piazza della Vittoria e le contingenze legate alle condizioni di scavo hanno evidenziato alcune problematiche in relazione alla ricostruzione dell'assetto originale. La planimetria a noi nota, infatti, appare completa su tre lati, ma mancano le informazioni pertinenti al muro a N, compromesso da un intervento moderno.

La ricerca di confronti, dunque, ha interessato principalmente l'aspetto planimetrico. Grazie ai recenti contributi di sintesi sul tema⁶ è stato possibile trovare alcune corrispondenze, tra cui si segnala la fase II della cosiddetta Domus del Chirurgo⁷ a Rimini. Infatti, in entrambe le strutture si può osservare la capacità di adattarsi all'impianto stradale e lo sfruttamento di un lungo corridoio per la gestione dei diversi ambienti della casa, elemento che, in Cisalpina, è attestato in diversi casi come soluzione alternativa alle corti, perché più adeguato alle condizioni climatiche del territorio⁸.

Al termine di questo lavoro sui dati archeologici e bibliografici, si è provveduto a elaborare una planimetria ipotetica, ovvero una ricostruzione bidimensionale della pianta della casa così come interpretata dagli archeologi.

Il problema principale incontrato durante la modellazione della struttura architettonica ha riguardato le coperture. Dal momento che, com'era d'uso nel mondo romano, queste dovevano essere in legno, non



Fig. 1. Visuali della *domus* ricostruita.

si sono conservate né vi sono esempi ancora in *situ* utili a un confronto, ma sono note solo fonti letterarie e iconografiche sul tema, oltre alle tracce lasciate dal legno stesso⁹. Le tipologie di tetti più diffuse sono ad una o due falde¹⁰.

Lo studio delle tecniche costruttive romane è stato svolto non solo affrontandone a priori le implicazioni teoriche, ma modellando le diverse ipotesi sulla copertura, sfruttando i muri creati in corrispondenza delle fondazioni, in modo da testare la concretezza e la stabilità di tali configurazioni. Tramite questo metodo è stato possibile escludere alcune proposte ed avvalorarne altre, fino ad arrivare all'elaborazione della soluzione finale, che prevede due falde strutturate su livelli diversi e poggianti sul muro portante che attraversa la casa per tutta la sua lunghezza da E a O.

Al termine del corridoio centrale della *domus* i dati archeologici non consentivano di avvalorare l'ipotesi di una soglia per il passaggio nell'ambiente a O. Per questo motivo si è valutata la possibilità che fosse presente una scala in legno per collegare il piano terra a una semplice soffitta, poggiate su una struttura lignea di travi correnti simile a quella d'uso in epoca romana per costruire i piani superiori¹¹. Per essa è stata ipotizzata una funzione di immagazzinamento.

Sebbene tale struttura sia ipotetica, appare coerente con il resto dell'architettura dell'edificio, e consente di colmare una lacuna che risulterebbe limitante nel contesto di valorizzazione ed esposizione al pubblico (fig. 1).

Per restituire l'aspetto originario dell'edificio non è sufficiente ricostruirne la struttura architettonica, ma è necessario anche descriverne materiali, colori, decorazioni. Queste informazioni corrispondono, nell'ambito della modellazione tridimensionale, alle cosiddette

textures, immagini che vengono mappate sulla superficie dell'oggetto per descrivere il materiale di cui è composto.

I mosaici dei quattro principali ambienti della casa sono certamente da annoverare tra i ritrovamenti più significativi della campagna di scavo. Tuttavia, poiché parzialmente danneggiati, per rappresentarli nel modello tridimensionale si è dovuto procedere a una sorta di "restauro" virtuale.

Sulla base della documentazione disponibile (fotopiano, ortofoto, planimetria, fotografie) si sono create immagini complete dei pavimenti, che imitano il materiale originario. Nei casi in cui non è stato possibile ricostruire alcuni dettagli con certezza, la resa grafica è stata pensata per non "disturbare" la fruizione del modello, ma al contempo dare la possibilità all'utente di riconoscere l'intervento ad uno sguardo più attento (fig. 2).

I rivestimenti parietali, invece, hanno posto la questione del "restauro virtuale" in termini diversi rispetto ai pavimenti. Il dato archeologico, infatti, non si presentava altrettanto ricco; ciononostante, sono stati rinvenuti alcuni frammenti di intonaco sui quali erano conservati i pigmenti. Questi ritrovamenti, non sufficienti per una ricostruzione sistematica di come dovevano apparire le pareti, hanno comunque permesso di svolgere una ricerca bibliografica per individuare confronti significativi, che sono stati ricercati nell'ambito cronologico e territoriale di riferimento: la Cisalpina del I sec. d.C.¹²

Sulla base di tale confronto e delle evidenze archeologiche è stato possibile avanzare una proposta ricostruttiva di un sistema "a pannelli", in cui si inseriscono decorazioni floreali e geometriche bianche sullo zoccolo nero, come osservabili in alcuni frammenti (fig. 3).



Fig. 2. I pavimenti della domus.

Sebbene la ricostruzione non possa essere considerata strettamente filologica, essa consente di dare un'immagine della casa che, nel suo insieme, non dovrebbe discordare troppo da quella originaria.

In ultimo si sono svolte alcune ricerche in merito all'arredo, fondamentale nel contesto della ricostruzione virtuale perché capace di comunicare al pubblico aspetti della vita quotidiana che si svolgeva in quegli spazi. Per questo sono stati inseriti, all'interno del modello virtuale della casa, alcuni dei reperti esposti in mostra e nei Musei Civici (Scheda 41). A fianco di questo tipo di oggetti, per colmare evidenti mancanze della documentazione, sono stati introdotti anche manufatti di arredamento "standard" tipici del mondo romano¹³.

L'edificio, infine, è stato ricontestualizzato nel suo paesaggio storico, tramite l'inserimento nell'ambiente

virtuale di Regium@Lepidi¹⁴ da cui è stato in seguito elaborato il prodotto multimediale per la fruizione del pubblico.

Come è già emerso, la ricostruzione virtuale di un oggetto complesso pone inevitabilmente di fronte alla necessità di trovare il modo di esplicitare nel modo più chiaro ed efficace possibile il rapporto tra ciò che è stato ritrovato e ciò che si è ricostruito. Per questo, testi e restituzioni grafiche sono stati inseriti nel prodotto finale, per fornire informazioni aggiuntive, approfondire questioni significative e, soprattutto, mettere in evidenza il dato archeologico alla base del processo ricostruttivo. Inoltre, nel video si può osservare il modello dello scavo, che descrive come esso appariva al termine dei lavori di restauro e consolidamento dei pavimenti. In questo modo all'utente è data la possibilità di svolgere

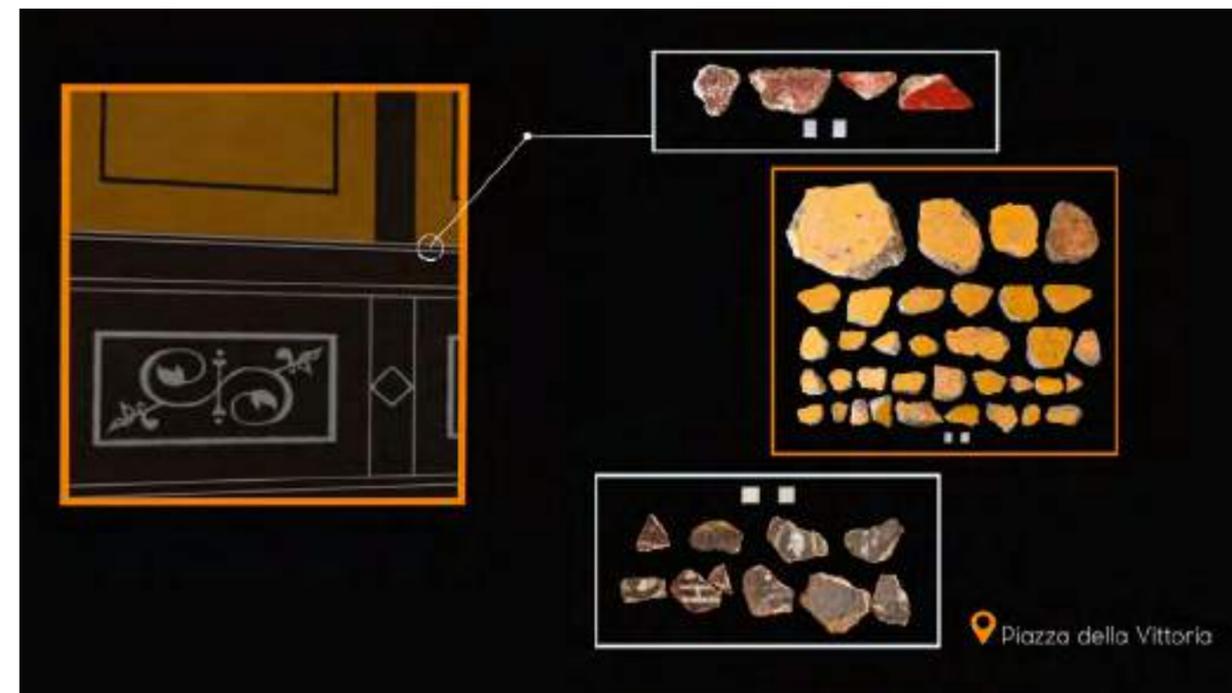


Fig. 3. Intonaci originali e ricostruiti a confronto.

un ruolo attivo nei confronti dell'opera multimediale, confrontando e valutando le scelte che sono state compiute. In definitiva si propone un documento, ri-

sultato di uno studio accurato, che si pone come uno strumento in divenire, in grado di aprire a confronti e nuove ipotesi.

¹ MEDRI 2003, p. 159.

² Si segnalano, tra i diversi contributi, le linee guida espresse nella *London Charter* (2009) www.londoncharter.org/ e i cosiddetti *Seville Principles* (2011) <http://smarthheritage.com/seville-principles/seville-principles>.

³ FORTE 2007.

⁴ FORTE *et al.* 2012; GHEDINI, ANNIBALETTO 2012, pp. 352-378.

⁵ GHEDINI, ANNIBALETTO 2012, I, p. 322; ORTALLI 2001b, pp. 25-26; MAIOLI 2000, p. 175.

⁶ VERZÁR-BASS 2001; CORALINI *et al.* 2010; GHEDINI, ANNIBALETTO 2012.

⁷ GHEDINI, ANNIBALETTO 2012, III, p. 79.

⁸ GHEDINI, ANNIBALETTO 2012, I, p. 316.

⁹ ADAM 2008, p. 222.

¹⁰ ADAM 2008, pp. 223-224.

¹¹ ADAM 2008, pp. 214-215.

¹² Cfr. SALVADORI 2012, pp. 251-270.

¹³ Cfr. SLAVAZZI 2005a.

¹⁴ FORTE 2016.

Scheda 40**LE TECNICHE DI RILIEVO DIGITALE**

Le tecniche di rilievo digitale sono ad oggi sempre più diffuse e richieste nell'ambito della disciplina archeologica perché in grado di rispondere alla necessità di produrre una documentazione digitale accurata, a diversi livelli di scala

e risoluzione. Tra queste la fotogrammetria è certamente una delle più comuni e versatili con cui si può ottenere la rappresentazione digitale di un dato oggetto (RUSSO, REMONDINO, GUIDI 2011, pp. 169-198). Tra i vantaggi di questa tecnica di rilievo rientra la possibilità di controllare il processo in ogni passaggio e di ottenere diversi prodotti finali, dalla classica elaborazione bidimensionale (pianta, prospetto, ecc.) basata sull'orto-

foto, a un modello tridimensionale multirisoluzione per il *web* o per applicazioni di realtà virtuale. Al termine dello scavo di Piazza della Vittoria e del successivo restauro delle pavimentazioni, è stato effettuato un rilievo fotogrammetrico su tutta la superficie dell'area indagata, per un totale di 448 fotografie processate (GUIDI, RUSSO, BERALDIN 2010).

Eleonora Delpozzo

**Scheda 41****L'ARREDO VIRTUALE DELLA DOMUS**

L'arredo dell'edificio virtuale è parzialmente costituito da reperti reali, restituiti e "restaurati" in digitale. Si tratta di oggetti che hanno una connessione, a diversi livelli, con la *domus* di Piazza della Vittoria; innanzitutto, infatti, sono stati digitalizzati alcuni manufatti ritrovati durante le indagini archeologiche e riferibili al periodo di frequentazione dell'edificio: un'olpe, un bicchiere e una coppa decorata. Da altri contesti, invece, provengono due oggetti particolarmente significativi. Lo scavo di Palazzo Busetti infatti, ha restituito la parte inferiore di un *trapezoforo* forma di zampa di leone (Scheda 16), dal quale è stato possibile ricostruire l'intera struttura del tavolo che sosteneva. In ultimo è stato elaborato in digitale un portalucerne in bronzo conservato ai Musei Civici, che è tra i reperti più significativi della Reggio Emilia romana (DALL'OLIO 1996c, pp. 174-175).

Per creare delle "repliche" digitali di questi oggetti sono stati effettuati alcuni rilievi fotogrammetrici, integrati con diverse tecniche di modellazione tridimensionale.

Eleonora Delpozzo



II.4 DISTACCO, RESTAURO CONSERVATIVO E ALLESTIMENTO DEI PAVIMENTI IN CEMENTIZIO E A MOSAICO

FRANCESCA ATTARDO

Il rinvenimento delle superfici pavimentali avvenuto durante lo scavo di Piazza della Vittoria a Reggio Emilia¹, relative a tre pavimenti in cementizio e ad uno in tessellato, si è rivelato di grande importanza perché è andato ad aggiungere un ulteriore elemento per la conoscenza delle tecniche costruttive e musive che, tra la fine dell'età repubblicana e l'inizio dell'età imperiale, si sono adottate nella città di Reggio Emilia.

Per permettere il completamento delle opere edili si è resa necessaria l'asportazione di tutte le strutture pavimentali e sono state effettuate tutte le operazioni propedeutiche al distacco e alla conoscenza dei manufatti quali rilievi, mappature, misurazioni e campionamenti dei materiali costitutivi. Il rispetto di questa procedura è di fondamentale importanza soprattutto quando le strutture vengono decontestualizzate dal loro sito originario.

La fase di studio delle superfici pavimentali ha fornito indicazioni importanti per la pianificazione e progettazione delle operazioni di distacco e la successiva collocazione delle sezioni pavimentali su supporti permanenti, che sono avvenute nel completo rispetto della salvaguardia dei manufatti musivi.

Lo stato di conservazione dei pavimenti evidenziava dissesti di tipo strutturale, depositi superficiali di terriccio e una diffusa patina verdastra di natura biologica. Prima di iniziare un qualsiasi intervento sulle superfici pavimentali si è data la precedenza al complesso lavoro documentale che ha registrato, mediante riprese fotografiche digitali e grafici digitalizzati, le morfologie di degrado delle superfici pavimentali, i punti di prelievo dei campioni, le fasi di distacco e le operazioni di restauro delle sezioni musive.

I campionamenti hanno riguardato prelievi di malte dagli strati preparatori dei pavimenti e dagli elementi lapidei (tessere e inserti in marmo o pietra colorata) finalizzati all'analisi scientifica² per la caratterizzazione dei materiali. Uno dei dati interessanti emersi è che in nessuno dei prelievi studiati sulle malte originali è stata riscontrata la benché minima traccia di calce viva o

non del tutto spenta. Tale informazione indica che per la preparazione degli impasti effettuata dagli artigiani di 2000 anni fa è stata utilizzata una calce ben stagionata realizzando così una malta stabile e resistente³.

Una volta documentate tutte le osservazioni, sono iniziate le fasi della pulitura dei pavimenti. I depositi incoerenti sono stati asportati a secco e successivamente le superfici sono state ripassate con spazzole morbide e acqua deionizzata addizionata a un tensioattivo ad azione biocida, mentre i depositi coerenti sono stati rimossi meccanicamente a bisturi.

Su ogni mosaico si è posizionato un reticolo (con griglia 50 x 50 cm) utile come riferimento metrico anche per la successiva ricomposizione delle sezioni. Per ogni superficie pavimentale si sono effettuati dei rilievi 1:1 realizzati a contatto su acetato. Su ogni rilievo sono state riportate le decorazioni, i bordi delle lacune, le fessurazioni, il reticolo, la pianificazione dei tagli delle sezioni da distaccare con relativo numero di riferimento. Una volta terminate tutte le operazioni di documentazione e pulitura, è iniziato il distacco dei pavimenti utilizzando tele di cotone a trama larga, applicate con adesivo vinilico. Quando la colla è risultata ben asciutta e il disegno è risultato visibile in trasparenza dalla tela, sono stati tracciati il contorno e il numero di ogni sezione, le linee del reticolo e le linee di taglio con pennarelli indelebili di colori diversi. Le linee di taglio hanno seguito, dove era possibile, le discontinuità già presenti sulla superficie (fessure, fratture, lacune), dovute ai cedimenti strutturali degli strati preparatori. Nei pavimenti cementizi, dove si è reso necessario, si è utilizzato un piccolo flessibile a cui è stato applicato un disco diamantato con spessore pari al millimetro. Per ogni sezione il distacco è stato eseguito, dopo aver tagliato la tela e inciso la malta lungo il contorno delle sezioni, inserendo tra la superficie dei mosaici e la malta di allettamento lunghe spade di acciaio, sagomate a scalpello piatto, battendole con un mazzuolo. Tale operazione è stata compiuta procedendo, progressivamente e lentamente, dalle linee di taglio

verso il centro dell'area, prevenendo movimenti delle superfici e traumi. Le sezioni di pavimento distaccate sono state collocate a faccia in giù su supporti temporanei e imballate con materiale traspirante riportando su ogni involucro la numerazione di riferimento.

L'intervento di restauro al momento si è concentrato su alcune sezioni scelte per la musealizzazione che costituiscono un campionamento delle superfici pavimentali della *domus*. Come prima operazione si è effettuata, con l'ausilio di scalpelli e bisturi, la pulitura del retro di ogni sezione con il fine di produrre superfici livellate pronte a ricevere la nuova malta di posa. Sui nuovi supporti a nido d'ape⁴ sono stati disegnati i contorni di ogni sezione, riportata la relativa numerazione e i riferimenti per il rimontaggio. Ogni pannello è stato ritagliato lungo le linee tracciate e, per conferire maggiore adesione alla nuova malta di allettamento, è stato applicato sulla superficie un impasto a base di resina epossidica e graniglia. Sul retro di ogni sezione musiva e sui pannelli sagomati si è andata ad applicare la nuova malta, simile e compatibile con quella ori-

ginale, che ha costituito il nuovo letto di posa su cui sono state collocate le porzioni pavimentali. Terminato il tempo di presa delle malte (circa ventuno giorni dopo il montaggio) si sono rimosse le tele dalle superfici musive ed è iniziata la pulitura mediante l'utilizzo di pennelli e spazzolini morbidi con acqua deionizzata. La rimozione dalla superficie di macchie e incrostazioni di varia natura è avvenuta chimicamente mediante l'esecuzione di impacchi localizzati e meccanicamente con bisturi. Stuccature e lacune sono state integrate con la stessa malta utilizzata come letto di posa delle tessere differenziando con una di colore più scuro quelle pertinenti alle buche di palo e fosse di scarico per evidenziare il dato archeologico.

Ribadendo che ogni singola azione e osservazione è confluita in una documentazione organizzata si vuole evidenziare come l'obiettivo del restauro, oltre che alla conservazione del manufatto, sia *in primis* quello di trasmettere i dati e le conoscenze acquisite per fornire al bene una memoria storica utile alla sua comprensione e come punto di partenza per gli eventuali sviluppi futuri.

¹ Le indagini archeologiche sono state affidate ad AR/S Archeosistemi di Reggio Emilia sotto la direzione scientifica del dott. Marco Podini funzionario archeologo della Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le province di Parma e Piacenza.

² Analisi eseguite dal prof. Rosanò dello Studio TSA

Tecnologie Scientifiche Applicate srl di Padova.

³ Dalle analisi eseguite non sono state trovate tracce di calce viva (calcinaroli) che avrebbero reso la malta instabile e debole per effetto del processo di carbonatazione che sarebbe continuato provocando rigonfiamenti e distacchi nella struttura dell'impasto. Questo dato indica che la calce im-

piegata era molto ben stagionata e che la malta è stata mescolata a lungo prima dell'utilizzo.

⁴ Per i supporti permanenti sono stati utilizzati dei pannelli costituiti da un materiale composito molto resistente e leggero con anima alveolare in alluminio racchiusa da due strati in fibra di vetro e resina epossidica.

Scheda 42

LE TECNICHE ESECUTIVE DEI PAVIMENTI CEMENTIZI

I pavimenti cementizi sono superfici continue a base di calce con inclusi fittili o lapidei. Le superfici pavimentali realizzate con questa tecnica in epoca romana ebbero una larga diffusione perché si rivelarono la soluzione più idonea a garantire igiene e resistenza ai piani di calpestio degli ambienti domestici. Contestualmente alla loro diffusione si sviluppò un repertorio decorativo semplice e raffinato.

La realizzazione di questi pavimenti prevedeva una sequenza di fasi: il terreno veniva spianato e ben compresso, dopo di che si procedeva con la messa in opera dello *statumen* che conferiva una funzione drenante, di solito costituito da ciottoli, pietrisco o materiale fittile ben conficcato nel terreno. Su di esso si stendeva uno strato preparatorio realizzato con frammenti di laterizi di grossa pezzatura mescolati a calce aerea.

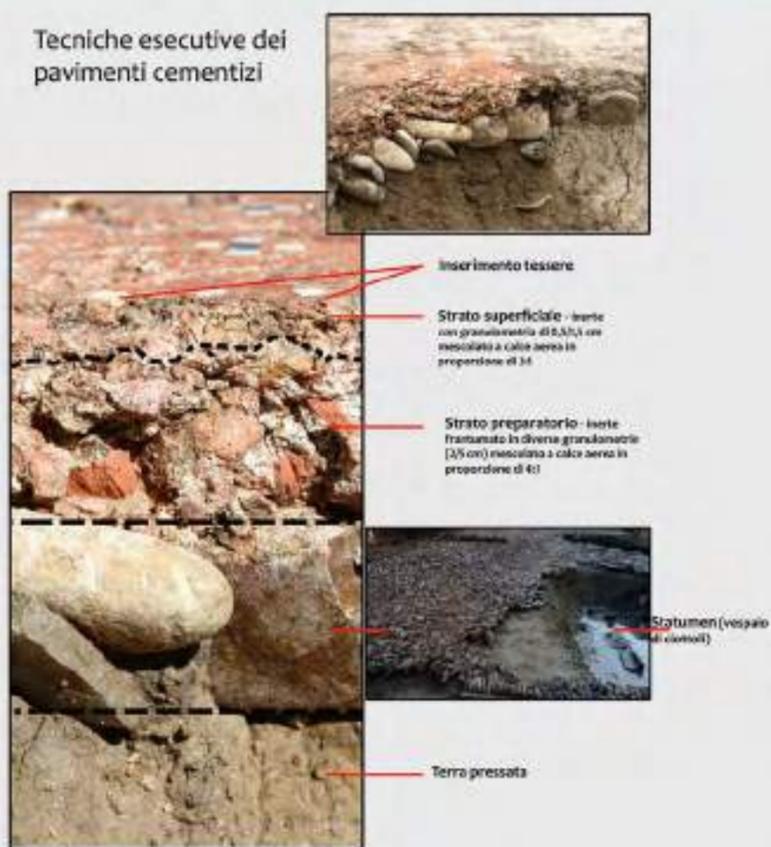
Successivamente sullo strato preparatorio veniva applicato lo strato superficiale con un aggregato a granulometria più fine mescolato a calce aerea. L'aggregato poteva essere costituito da materiale fittile, marmoreo o litico; in alcuni casi i diversi tipi di materiale venivano mischiati tra di loro a seconda della cromaticità che si voleva ottenere. I due strati venivano compattati mediante la battitura e rullatura. Molto probabilmente il secondo strato veniva steso prima che il primo avesse fatto presa, perché se si osservano in sezione questi pavimenti si nota una compenetrazione tra i due strati.

La stesura dello strato superficiale veniva applicato in un'unica gettata per cui le tessere, che costituivano la decorazione, molto probabilmente venivano inserite nella versione "irregolare" in tutta la

superficie senza un ordine prima della battitura e rullatura, mentre l'inserimento di quelle utilizzate per la decorazione geometrica avveniva una volta che il conglomerato aveva fatto presa e la superficie potesse essere calpestabile. Si presume che venissero creati degli alloggi per il loro inserimento che avveniva seguendo un disegno guida tracciato sullo strato superficiale e, una volta terminata l'esecuzione della decorazione, si procedeva con un'ulteriore battitura e la

levigatura della superficie. Le decorazioni venivano realizzate accostando tessere bianche e nere, in alcuni casi la superficie pavimentale veniva arricchita dall'inserimento di scutole. Il "punteggiato di tessere" è il motivo più diffuso in cui il disegno è dato da filari di tessere inserite con gli angoli adiacenti tra di loro. Questa tecnica ha dato vita ad un vasto repertorio decorativo.

Monica Zanardi



Scheda 43

LE TECNICHE ESECUTIVE DEI PAVIMENTI A MOSAICO

Il mosaico è una tecnica usata per decorare pavimenti e pareti ed è costituito dall'insieme delle tessere che, accostate tra di loro, compongono la superficie decorata e dagli strati preparatori, sottostanti ad essa, definiti "sottofondo". La realizzazione di un mosaico richiedeva particolari competenze tecnologiche e tecniche per affrontare la complessità delle fasi esecutive e la scelta dei materiali, per questo l'organizzazione del lavoro prevedeva una rigorosa suddivisione dei compiti. Le procedure tecnologiche messe in atto dagli artigiani e dai mosaicisti nel periodo romano sono rimaste invariate nel corso dei secoli, anche se di volta in volta venivano adattate alla natura del terreno e alla varietà dei materiali disponibili.

La preparazione del sottofondo è di estrema importanza per la realizzazione di un mosaico pavimentale, perché dalla sua compattezza dipende la resistenza al calpestio, all'umidità e al gelo e l'eventuale formazione di avvallamenti o crepe.

Il terreno, dopo essere spianato e ben compresso, veniva generalmente ricoperto da tre strati preparatori: lo *statumen*, con funzione drenante, di solito costituito da ciottoli, pietrisco o materiale fittile di grossa pezzatura, conficcato nel terreno battuto; il *rudus*, composto da calce aerea, tritume di laterizio o ghiaia, impastati con acqua; e il *nucleus*, formato da un impasto uguale a quello del *rudus*, ma con aggregati a granulometria più fine. La decorazione veniva

impostata sull'ultimo strato mediante la realizzazione di una griglia di base funzionale allo sviluppo dello schema compositivo. Successivamente veniva disteso a porzioni giornaliere, sulla superficie ben spianata del *nucleus*, uno strato di allettamento (*supranucleus*) dello spessore inferiore a 5 mm composto da solo

calce aerea (a volte venivano aggiunti degli inerti fini) in cui si inserivano le tessere sulla base di un disegno guida. Una volta terminata l'esecuzione del mosaico, il pavimento veniva stuccato e accuratamente levigato e lucidato.

Monica Zanardi



PARTE III NUOVI DATI SU REGGIO EMILIA IN ETÀ MEDIEVALE E MODERNA

III.1 REGGIO EMILIA DALLA TARDA ANTICHITÀ AL BASSO MEDIOEVO: NUOVI DATI DALL'ARCHEOLOGIA

ANNA LOSI, MARCO PODINI

L'archeologia urbana ha ottenuto, nel corso degli ultimi decenni, un notevole incremento, non solo in termini quantitativi (per il fisiologico processo di riqualificazione dei centri storici e di espansione delle città), ma anche sotto il profilo qualitativo, grazie all'affinamento delle tecniche e delle metodologie di scavo e, conseguentemente, alla mole sempre maggiore di informazioni acquisibili dall'indagine stratigrafica. Un contributo fondamentale è stato apportato dall'esecuzione, preliminarmente all'approvazione dei progetti, di verifiche preventive, sia dirette (tramite prospezioni geofisiche, carotaggi, sondaggi ecc.), sia indirette (attraverso ricerche storiche, archivistiche e bibliografiche). Si tratta di una procedura che, nelle amministrazioni più "mature" sotto il profilo della pianificazione urbanistica, è divenuta prassi già a partire dagli anni '80 del secolo scorso,

ma che solo dal 2006 – ed esclusivamente per le opere pubbliche – è stata regolamentata su scala nazionale¹.

Il lungo iter legislativo è andato di pari passo con l'avanzamento della ricerca archeologica, che ha consentito una più corretta comprensione dei depositi stratigrafici di età post-antica e medievale, con conseguenze importanti anche in termini di tutela e valorizzazione². La documentazione di scavo – oggi sempre più chiara e puntuale – delle fasi di passaggio fra Tarda Antichità e Alto Medioevo ha modificato sensibilmente l'interpretazione degli strati archeologici, permettendo di riconoscerne cause e modalità di formazione. La portata di questo processo è tale che si è reso necessario ridimensionare, almeno in parte, i concetti stessi di "crisi", "abbandono" e "restringimento urbano"³, chiamati in causa tutte le volte in cui si registrano situazioni di cesura apparen-

temente definitiva (sepulture in aree precedentemente abitate, livelli di crollo, incendio ecc.). Sicuramente si verificarono dei fenomeni di "dequalificazione" nell'impianto e nel mantenimento architettonico delle città, ma un dato pregnante è costituito dal fatto che quasi tutte le città della *Regio VIII* continuarono a vivere ed ancora oggi la città antica si trova sotto a quella attuale⁴.

Un caso piuttosto eloquente è rappresentato dalle c.d. "terre nere", potenti stratigrafie di natura organica, di colore nerastro, frequentemente documentate in vari contesti di scavo dell'Italia settentrionale. Fino a poco tempo fa essi sono stati interpretati come uno dei pochi *marker* del periodo compreso fra IV e VII, genericamente riferibili a fenomeni di ruralizzazione, ma poco studiati in termini di formazione e modalità deposizionali. Lo scavo sistematico di questi livelli ha permesso non solo di leggere analiticamente la stratificazione archeologica (individuando relazioni più precise sia in termini di cronologia relativa che di fasi edilizie, per lo più riconoscibili in negativo, come buche di palo, canalizzazioni, fosse ecc.), ma anche di estendere le ricerche a nuovi ambiti disciplinari (paleobotanica, antropologia, archeozoologia ecc.), ampliando in modo significativo il quadro informativo a nostra disposizione.

Un elemento che limita fortemente le nostre conoscenze rispetto a questo periodo è rappresentato dall'ancora esiguo numero di insediamenti scavati e/o studiati, soprattutto se confrontati coi dati desunti dallo scavo delle coeve aree sepolcrali. Queste ultime forniscono, infatti, un quadro assai parziale della società tardoantica, privilegiando solo una delle prospettive possibili. Scarse e incomplete si rivelano, inoltre, soprattutto per certi contesti, le informazioni fornite dalle fonti letterarie.



Fig. 3: Piazza della Vittoria, particolare di un focolare strutturato (edificio 4).

Il caso di Reggio Emilia s'inserisce perfettamente all'interno dello scenario qui delineato, evidenziandone i limiti. I recenti interventi urbani, alcuni di notevole consistenza (quale quelli di Piazza della Vittoria e Palazzo Busetti), hanno tuttavia permesso di documentare una sequenza insediativa completa, ampliando considerevolmente le nostre conoscenze rispetto alla fase di passaggio fra Tarda Antichità⁵ ed Alto Medioevo e soprattutto fornendo indicazioni relative anche ad aspetti non solo legati ai rituali sepolcrali, ma anche sulle forme dell'architettura residenziale privata in ambito urbano, oltre che di alcune infrastrutture ad essa attinenti.

In particolare nello scavo di Piazza della Vittoria erano delle abitazioni (fig. 1), delimitate da basse muraure per le quali erano reimpiegati materiali laterizi di età romana, legati con argilla, mentre per gli alzati doveva essere utilizzato materiale deperibile, quale fibre vegetali e legno⁶. Ci troviamo di fronte a piccoli edifici collegati a spazi aperti ad uso coltivo⁷ o ad altre attività. In genere



Fig. 2: Piazza della Vittoria, particolare di un focolare in nuda terra.



Fig. 1: Piazza della Vittoria, planimetria generale degli edifici 1-4.

le pavimentazioni erano costituite da un semplice battuto in terra nel quale si distinguevano livelli carboniosi – corrispondenti alla fase di vita dell'edificio – coperti da argilla di colore chiaro; solo l'edificio 2 (Scheda 45) presentava parte della pavimentazione in mattoni romani di reimpiego.

Ancora incerta è l'identificazione del piccolo forno circolare rinvenuto nelle sue vicinanze, con i perimetrali appoggiati su un piano in mattoni che al momento dello scavo è risultato coperto da uno strato di terreno concotto. Potrebbe trattarsi di un forno per uso domestico, ubicato nei pressi dell'abitazione, forse all'interno di uno spazio cortilivo, ma anche di una fornace metallurgica⁸ (Scheda 45).

Anche i focolari risultano ben documentati, generalmente costituiti da semplici chiazze di terreno arrossato dal fuoco (fig. 2), ma anche da strutture quadrangolari bordate da mattoni disposti di taglio⁹, come per il focolare appartenente ad un altro degli edifici scavati in Piazza della Vittoria (fig. 3). Ad un angolo conservava un elemento cilindrico in terracotta, disposto in verticale, colmato da terreno carbonioso, frammisto al quale sono state rinvenute due fusaiole in terracotta ed uno strumento in ferro. Anomalo nel panorama degli scavi urbani reggiani¹⁰ risulta essere il rinvenimento di tre sepolture infantili, due delle quali sicuramente connesse a queste abitazioni (fig. 4 a e 4 b) e poste all'interno dell'abitazione, al di sotto del pavimento¹¹.

Solamente una di queste case (fig. 5), realizzata nell'area originariamente occupata dalla *domus* di età imperiale, presentava una pianta visibile completamente, malgrado gravi lacune dei piani relativi al suo momento di vita, provocate da fosse di vario genere realizzate in tempi successivi. L'edificio era formato da un unico

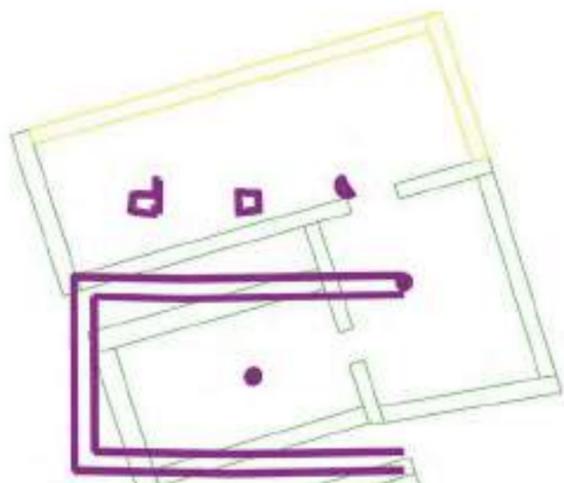


Fig. 5. Piazza della Vittoria, planimetria schematica dell'edificio 1, sovrapposta alla pianta della *domus* di età imperiale.

vano di forma rettangolare (m 7 x 5), coi pavimenti costituiti da un sottile battuto limoso. I muri perimetrali riconosciuti come appartenenti a questa abitazione erano in scaglie laterizie e ceramiche di piccola dimensione (fig. 6), tale da suggerire la presenza di pareti lignee o in terra, dato che non erano sicuramente in grado di sorreggere una muratura più consistente. Sul lato nord era uno stretto porticato: le tre basi di sostegno (fig. 7) erano formate rispettivamente da due blocchi di marmo – chiaramente di riutilizzo – e da tre mattoni di forma semicircolare; un focolare in mattoni era situato all'esterno, sul fianco meridionale del vano abitativo. Sulla base dei rapporti stratigrafici individuati e dei materiali recuperati, possiamo ipotizzare che l'utilizzo dell'abitazione si collochi tra il V ed il VI secolo¹².

Nello scavo di Palazzo Busetti sono stati documentati altri edifici realizzati in età post-romana, purtroppo scarsamente leggibili sotto il profilo planimetrico. Nella zona cortiliva di Palazzo Busetti era parte di una struttura (fig. 8), formata da una pavimentazione in ciottoli di fiume di forma piana e delimitata sul lato E da una muratura in mattoni *sesquipedales*, sul lato S da un'ampia soglia monolitica in pietra arenaria. Difficile avanzare ipotesi sulla funzione della struttura, visibile solo parzialmente perché proseguiva in direzione nord, oltre il limite di scavo; potrebbe trattarsi di uno spazio cortilivo, ma anche di un tracciato stradale minore, visto il suo andamento parallelo rispetto alla strada di via



Fig. 6. Piazza della Vittoria, particolare di una delle fondazioni dell'edificio 1.

Crispi, con prosecuzione in direzione dell'attuale via Sessi. Unica difficoltà che si scontra con quest'ultima ipotesi è data dalla muratura presente sul lato orientale, che sembrerebbe indiziare la presenza di un'area delimitata da un muro perimetrale, verosimilmente ad uso privato. La datazione all'età tardoantica appare plausibile, oltre che per ragioni stratigrafiche, anche per il fatto che all'interno della lastricazione sono stati riutilizzati elementi di piena età imperiale, tra i quali ricordiamo una base di tavolo in marmo configurata a zampa leonina (Scheda 16).

Questa struttura presenta notevoli similitudini con quello documentato entro la contigua via Sessi (fig. 9), edificato agli inizi del V secolo, a contatto coi livelli di abbandono di una *domus* di età imperiale, ed attribuito dagli autori dello scavo¹³ alla presenza ostrogota in città. Il complesso di via Sessi sarà abbandonato alla fine del VI – inizi del VII secolo, mentre per il nostro, pur con cautele dovute alla presenza di scarso materiale datante e principalmente sulla base dei rapporti stratigrafici con altre strutture documentate in corso di scavo, si pro-



Fig. 7. Piazza della Vittoria, le tre basi di pilastro dell'edificio 1. In primo piano una fossa di scarico di epoca medievale (ambiente 3).

pone prudenzialmente una fase di utilizzo tra il IV e la fine del V secolo. Rimarchiamo come sia l'edificio di via Sessi che quello documentato a Palazzo Busetti presentino un orientamento coassiale alla strada romana identificata al di sotto dell'attuale via Crispi, non conforme all'andamento della strada principale cittadina, la via Emilia.

In diversi punti dello scavo di Palazzo Busetti sono stati distinti piani di frequentazione tagliati da buche di palo, riferibili sicuramente a edifici con elementi lignei verticali di sostegno non meglio identificabili a livello planimetrico, i quali attestano una continuità di vita anche in età altomedievale.

A questo momento insediativo può essere collegato un edificio rinvenuto nella zona cortiliva del palazzo; delimitato sul lato O da un lembo di muro in tegole e mattoni¹⁴ di riutilizzo, era caratterizzato dalla presenza di una vasta area di fuoco di forma circolare, delimitata da quattro mattoni ad arco di cerchio (fig. 10). Da questo focolare proviene un esemplare frammentario di olla in ceramica grezza databile al VII-VIII sec. (Scheda 52).



Fig. 4a-4b: Piazza della Vittoria, le sepolture infantili (tomba 2 e 3).



Fig. 8. Palazzo Busetti, la struttura con acciottolato nel cortile.

Questi edifici “poveri” si possono confrontare con le abitazioni scavate a Fidenza, in via Bacchini¹⁵, dove erano tre abitazioni a pianta rettangolare (m 7 x 9), divise in due ambienti, delle quali si conservano i travi orizzontali di fondazione in legno e pavimenti in terra battuta, datate ad età longobarda.

Sulla base di questi dati sembra perciò sicuro che la città, malgrado ripetuti episodi critici, legati alle mutate condizioni politiche ed all'instabilità generale conseguente al disfacimento dell'impero romano, abbia continuato a vivere, adattandosi e recependo le nuove tecniche alla base dell'architettura edilizia apportate dall'arrivo di popolazioni nordiche o germaniche. Nel X sec. questo comparto non era compreso all'interno della cinta fortificata fatta costruire dal vescovo Pietro, successivamente alle devastazioni arrecate alla città dalla calata degli Ungari¹⁶, conformemente a quanto si verifica in regione anche in altre città, *in primis* a Modena. Deriva forse da questo episodio la distinzione tra il *castrum* vescovile e la *civitas vetus* (fig. 11), termine quest'ultimo identificativo dell'area occupata dalla precedente città di epoca romana e tardoantica, esterno alla fortificazione vescovile, per la quale, sulla base di quanto descritto poco sopra, si può parlare di continuità di vita. Alcuni documenti ci ricordano l'esistenza in questo comparto urbano del Palazzo



Fig. 10. Palazzo Busetti, edificio 8: particolare dei mattoni del focolare disposti ad arco di cerchio.

dell'Imperatore, ubicato in corrispondenza del convento di San Francesco (attuale Palazzo dei Musei), nella *civitas vetus*, anche se l'esatta data di fondazione risulta incerta¹⁷.

Entro lo scavo di Piazza della Vittoria erano ben distinguibili i livelli pertinenti a questo momento, rife-

ribili ad un canale orientato NE/SO e visibile per una lunghezza complessiva di m 18,50 (fig. 1), nel cui riempimento erano materiali ceramici databili tra X/XI secolo¹⁸. Una seconda struttura, coeva all'impianto del canale, è stata identificata come fornace da calce (fig. 12). A pianta circolare (diametro m 2,00; altezza m 1,90), presentava pareti rettilinee, scottate dall'azione del calore, e fondo piatto. Si segnala inoltre un'ampia fossa¹⁹ di forma rettangolare, delimitata in antico da una muratura continua in mattoni, utilizzata verosimilmente come vano di stoccaggio ed in seguito declassata a fossa-immondezzaio (fig. 13): al suo interno erano diversi frammenti vascolari, tra cui una pentola in ceramica pettinata confrontabile con tipi prodotti nel X sec. (Scheda 56). Una seconda fossa di forma ovale si conservava nella parte mediana dell'area di scavo, priva purtroppo di materiale ceramico datante (fig. 14).

All'età comunale (XII/XIII sec.) appartengono invece altri edifici, rinvenuti nello scavo di Piazza della Vittoria (fig. 15). Caratteri comuni propri di questo nuovo nucleo di edifici sono le murature perimetrali, sempre con fondazioni in ciottoli legati con malta, e alzato in

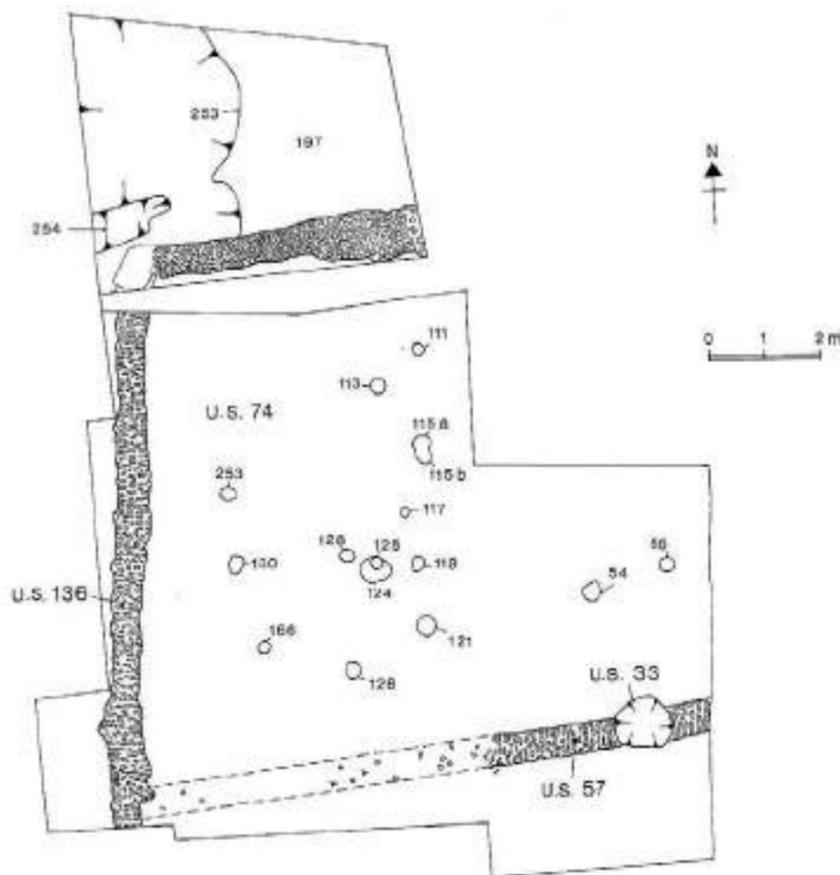


Fig. 9. Via Sessi, pianta dell'edificio di epoca ostrogota.

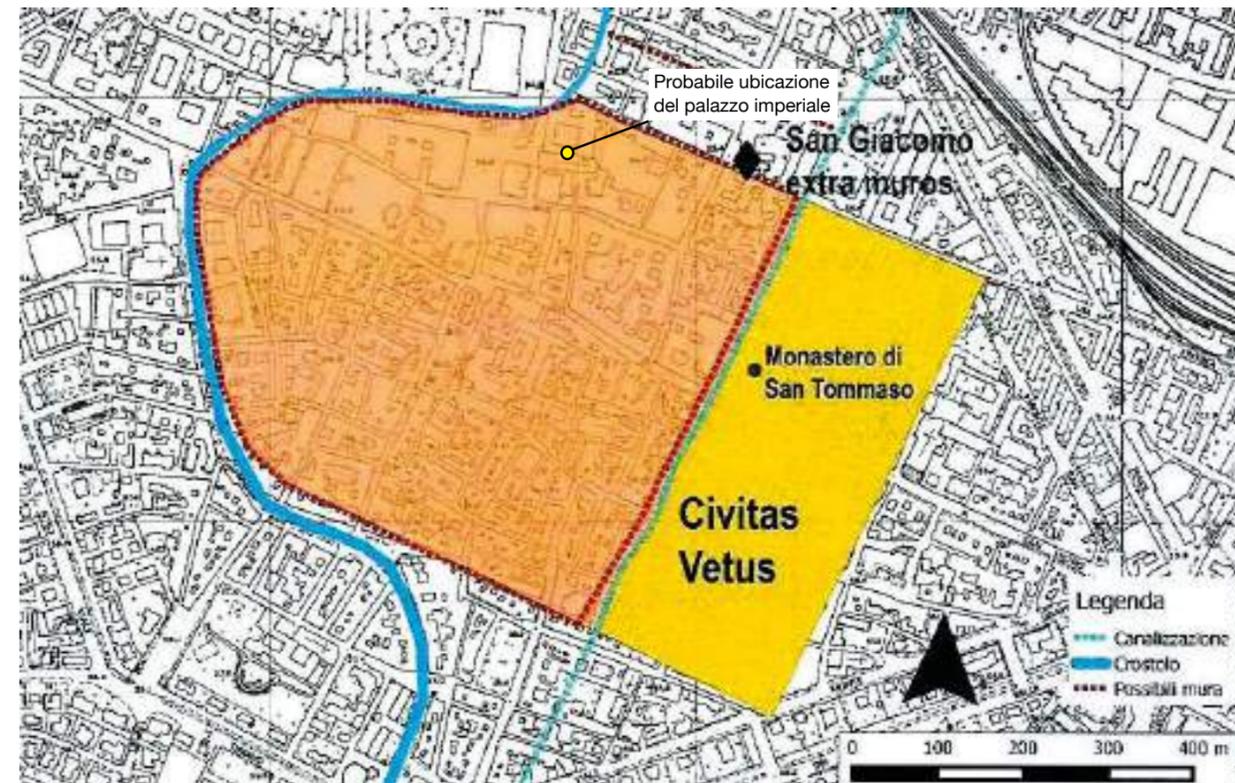


Fig. 11. Pianta di Reggio con sviluppo dell'ipotetica cortina muraria di età medievale e ubicazione del palazzo dell'imperatore (da STORCHI 2018, p. 159, fig. 95).



Fig. 12. Piazza della Vittoria, fornace da calce in corso di scavo.

mattoni del nuovo formato, analogo a quello utilizzato ancora oggi. I livelli pavimentali superstiti, pertinenti forse a cantine o vani seminterrati, potevano essere in nuda terra, ma anche in mattoni, sia di modulo “moder-



Fig. 13-14. Piazza della Vittoria, le due fosse immondezzaio.

no” (cm 28/30 x 12 x 6), sia in frammenti di mattoni romani, chiaramente di reimpiego. In particolare uno di essi presentava una pianta quadrangolare sviluppata in senso N/S ed era formato da due ambienti affiancati; il livello pavimentale del primo ambiente era tagliato da due fosse, perciò di datazione posteriore, da una delle quali proviene una moneta, di una tipologia in uso tra il XII ed il XIV sec.²⁰. Tra questa e la vicina abitazione era un vicolo, largo poco più di un metro, che separava fisicamente le due distinte unità abitative.

Interessante ai fini di una ricostruzione della viabilità urbana di questo quartiere risulta essere la presenza di una massciata stradale, formata da un riporto di ghiaia eterogenea e frammenti laterizi minuti. Questo tracciato presenta un orientamento SE/NO, conservato per una larghezza di metri 4,20 ed una lunghezza di circa metri 36; all'estremità orientale si legava ortogonalmente ad un secondo tratto stradale di minore estensione. Questa situazione trova uno stretto confronto con le abitazioni datate alla metà del XIII sec. rinvenute al di sotto di piazza XX Settembre a Castel San Pietro Terme²¹, anch'esse affacciate su un percorso viario di fattura analoga al nostro.



Fig. 15. Piazza della Vittoria, rilievo fotogrammetrico degli edifici di età comunale.

Anche gli scavi eseguiti nel cortile dell'Archivio di Stato di Reggio Emilia nel 1983²², riportarono alla luce parte di una casa a torre fronteggiata da una massciata stradale in ciottoli e frammenti laterizi²³, edificio tipico della città in età comunale, il cui profilo era segnato da svettanti case a torre, delle quali oggi sopravvivono in alzato esclusivamente la torre dei Sessi e la torre del “Bordello”²⁴.

La zona interessata da queste unità abitative era attraversata da uno stretto canale artificiale, orientato

NE/SO, le cui acque scolavano verso nord. Quando cessò di essere utilizzato, ipoteticamente tra XIV e XV sec.²⁵, esso venne completamente colmato e, al di sopra, venne costruita una nuova condotta fognaria in mattoni coperta da volta a botte (fig. 16), la quale continuava solamente in direzione S. Sul suo fianco occidentale si trovava una pavimentazione in pendenza verso nord, formata da mattoni disposti di taglio: essa costituiva verosimilmente la condotta di scarico delle acque provenienti dall'antico isolato di San Rocco, le quali



Fig. 16. Piazza della Vittoria, condotta fognaria in mattoni coperta da volta a botte.

defluivano entro il fossato della Cittadella, sostituendo il precedente canale in terra, con analoga funzione. Se questa ipotesi risulta verosimile, per la costruzione del manufatto si può proporre una datazione coeva all'impianto stesso della Cittadella (post anno 1336, Schede 46-47).

¹ Artt. 95 e 96 del D.Lgs. 163/2006 oggi confluiti nell'art. 25 del nuovo codice degli appalti (D.Lgs. 50/2016).

² Non è possibile ripercorre in questa sede la storia degli studi dell'archeologia medioevale in campo nazionale e internazionale. Basti qui citare, a titolo solo esemplificativo ed esclusivamente per il panorama italiano, la rivista "Archeologia Medievale", in cui, a partire dal 1974, vengono presentate sia le notizie sugli scavi sia studi su particolari argomenti (ad esempio le fonti archivistiche). A questo punto è doveroso citare il convegno, svoltosi a Ravenna nel 2004, dal titolo *Le città italiane tra la tarda antichità e l'alto medioevo*, a cura di A. Augenti, nel quale sono stati ampiamente sviluppati gli argomenti attinenti ai vari ambiti di ricerca sia in campo storico che archeologico. Da ultimo sull'argomento vedi GELICHI, LIBRENTI 2017 e GELICHI 2018.

³ L'argomento era già stato esaurientemente analizzato in GELICHI 1996, pp. 276-279; ora cfr. anche CURINA, MALFITANO 2017a, pp. 304-305.

⁴ GELICHI 2018, p. 243.

⁵ Per la tarda antichità il termine cronologico iniziale viene collocato abitualmente negli ultimi secoli dell'età imperiale (III-IV sec. d.C.) ed il momento finale coincide con il periodo delle guerre greco gotiche (535-554 d.C.).

⁶ Abitazioni realizzate con zoccoli in muratura sono state rinvenute a Classe e Ravenna (AUGENTI 2006b, pp. 194-195), oltre che nella laguna di Venezia (GELICHI 2006, p. 166). Ricerche condotte nell'area della Romagna hanno dimostrato l'esistenza in questi secoli di abitazioni di ridotte dimensioni con un largo utilizzo del legno per l'elevato. Solamente a partire dal X sec. la descrizione delle abitazioni si fa più dettagliata, con elencazione delle varie destinazioni degli ambienti stessi (LA ROCCA 2006, p. 62; NEGRELLI 2018, p. 57; CURINA 2018, p. 122-124; CATARSI 2018a, p. 131 e CATARSI 2018b, p. 335; LABATE 2018, p. 133-134).

⁷ Vedi Saggio IV.4, BOSI, MERCURI.

⁸ Potrebbe trattarsi di un forno da primo fuoco, caratterizzato da una struttura di forma circolare (forno a pozzetto). Vedi scheda 45.

⁹ Questi focolari, di forma estremamente sem-

plice, continueranno ad essere utilizzati per un lungo arco temporale, almeno fino alla metà del XIV sec. (MICHELINI 2001, p. 46), epoca alla quale sembra risalire l'invenzione dei camini dotati di canna fumaria (le "case caminate" ricordate dai documenti d'archivio).

¹⁰ Nella carta archeologica di M. Degani è segnalata "una tomba in mattoni con scheletro di bimba risalente al III-IV sec., sopra ad un pavimento a mosaico alla profondità di m 4,50 dal piano stradale" (DEGANI 1974, p. 12, n. 25b) e "la tomba in mattoni di un bimbo rinvenuta in via Sessi, nn. 4-6, posta ad una profondità di m 2,70 dal piano stradale" (DEGANI 1974, p. 15, n. 42 e).

¹¹ Vedi Saggio IV.3, Usai.

¹² Dal riempimento di una fossa di spoliazione muraria (US 431), intermedia agli ambienti 1 e 2 della casa romana, viene una fibula a croce latina con globetto alle tre estremità, datata entro la metà del IV sec. (Scheda 49). La fossa sarà sigillata dal pavimento in battuto dell'edificio 1 (fig. 1).

¹³ BRONZONI, CHIESI 1996, pp. 124-125.

¹⁴ Questa muratura apparteneva ad una costruzione di probabile età tardo antica, non meglio definibile a livello di sviluppo planimetrico.

¹⁵ CATARSI DALL'AGLIO 1998, pp. 146-147; qui erano presenti due fasi distinte di vita, una delle quali era datata ad epoca longobarda. Resti di una capanna in legno di forma sub rettangolare è stata rinvenuta a Parma, Villa Mediolani, datata al VII-VIII sec. (CATARSI 2018, p. 131).

¹⁶ Si conserva il Diploma dell'imperatore Ottone III di Sassonia datato 962, col quale si concede al Vescovo Pietro il diritto di cingere la chiesa vescovile con mura, protette da un fossato (TORELLI 1921, XXXII). È ancora estremamente dibattuto a livello locale il problema dell'esatta ubicazione del recinto vescovile, del quale mancano esatti riscontri archeologici e resta ancora tutta da dimostrare la sua esistenza (CURINA, MALFITANO 2017b, pp. 332-333).

¹⁷ Nell'anno 1195 l'imperatore Enrico VI concede al Vescovo reggiano di disporre liberamente del palazzo imperiale, riservandosi il diritto di alloggiarvi qualora si trovi a passare in città (bolla

di papa Alessandro IV riportata in TACOLI 1769, III, p. 92 e TIRABOSCHI 1794, p. 21). Secondo Salimbene de Adam, la donazione risalirebbe invece ad un diploma di Federico II dell'anno 1234 (SALIMBENE, Cronica); all'11 luglio 1256 data la Bolla di papa Alessandro IV: i Francescani, per concessione del Vescovo Guglielmo Fogliani, si insediano presso la chiesa di San Luca ed il contiguo palazzo imperiale, che il Vescovo stesso aveva in uso.

¹⁸ Si tratta di alcuni frammenti di pentole in ceramica grezza fornite di foro passante per la sospensione sul fuoco, tipica di contesti datati in questo arco cronologico; BROGIOLO, GELICHI 1986, pp. 293-316.

¹⁹ Nell'area di scavo di Piazza della Vittoria erano almeno altre due fosse di questo tipo, una a pianta rettangolare ed una ovoidale; una terza fossa presentava le pareti rivestite da assi in legno e conteneva resti di semi.

²⁰ Reperto 18.

²¹ ORTALLI 2001a, pp. 24-33.

²² Gli scavi furono diretti dal dott. L. Malnati, all'epoca Ispettore della Soprintendenza Archeologica dell'Emilia Romagna.

²³ La vita dell'edificio inizia nel XII sec. ed il suo utilizzo sopravvive fino alla metà del XVI secolo; CHIESI 1998, p. 21.

²⁴ A un attento osservatore non può sfuggire però la presenza di piccole abitazioni a pianta monovano sviluppate su due o tre piani sovrapposti, (ad esempio in viale Monte Grappa angolo via del Guazzatoio, area prossima alla porta cittadina così detta Montanara) le quali fanno pensare alla presenza di edifici sviluppati in altezza in vari punti della città.

²⁵ Dallo scavo del suo riempimento provengono diversi frammenti di boccali in "maiolica arcaica", la quale costituisce una delle prime forme ceramiche smaltate dell'età medioevale, caratterizzata da una invetriatura che copriva motivi ornamentali dipinti in verde e bruno; la sua produzione è compresa tra gli inizi del XIII sec. ed il 1450. In particolare a Reggio Emilia sono documentati anche scarti di cottura databili a produzioni di fase avanzata (1250-1350) (NEPOTI 1986, p. 412).

Scheda 44

IL TESORO ROMANO BARBARICO DI VIA CRISPI

Questo tesoro era conservato in via Crispi, a 5 m di profondità, all'interno di una cavità coperta da tre blocchi lapidei dalla quale vennero estratte due coppe in argento che fungevano da coperchio per un frammento di tubatura in piombo, contenente gioielli aurei maschili e femminili e sessanta solidi databili entro il 493. L'insieme degli oggetti era stato sepolto in un'abitazione privata che faceva parte di un più ampio isolato residenziale, in prossimità di un asse stradale. Gli elementi del tesoro sono databili tra l'età imperiale e la metà del VI secolo, ma è ben distinguibile un nucleo molto consistente, cronologicamente omogeneo. Si può osservare come il tesoro di Reggio Emilia si inserisca pienamente nella casistica riguardante i tesori tardo antichi rinvenuti in Italia

in contesti urbani, sia per la composizione, comprendente soprattutto vasellame in metallo, gioielli e monete, sia per il sito dell'occultamento, prossimo ad edifici e strade. La scelta del contenitore plumbeo, modificato per accogliere tre blocchi di protezione, mostra chiaramente che l'abbandono fu volontario, con l'intenzione di tesaurizzare i beni e di recuperarli in un secondo tempo. La maggioranza degli oggetti raccolti è costituita da materiale frammentario o piuttosto appositamente diviso in pezzi: argento, gemme, pietre dure, parti di gioielli non utilizzabili di per sé stessi. Questi elementi, insieme alle monete, sembrano rispecchiare una prassi economica fondata sulla commercializzazione e tesaurizzazione del metallo pregiato e delle pietre a prescindere dall'uso e dal significato originario dei manufatti. Anche gli anelli, pertinenti a più personaggi, possono almeno in par-

te rientrare nello stesso fenomeno, senza che per questo si debba necessariamente respingere la possibilità che uno dei nomi menzionati sui castoni sia pertinente all'ultimo proprietario del tesoro. Il deposito, in sostanza, sembra essersi accumulato a partire dall'arrivo degli Ostrogoti in Italia (493, Teodorico), momento dell'acquisizione del gruzzolo di monete pregiate (forse un donativo?), accrescendosi nei decenni successivi attraverso l'acquisizione di oggetti ornamentali che per la maggior parte sembrano essere stati acquisiti attraverso lo scambio, volutamente commercializzati in forma frammentata o a peso. Mentre l'abbandono del tesoro ben si spiega nel difficile contesto della guerra greco-gotica (535-553), la raccolta di beni misti e in materiale pregiato sembra appartenere più ad una prassi corrente che ad una situazione contingente.

Giada Pellegrini



Scheda 45**UN'ABITAZIONE TARDOANTICA**

In Piazza della Vittoria era conservata parte di un'abitazione a pianta rettangolare, gran parte della quale era stata asportata nel XIV sec. dalla realizzazione del fossato della Cittadella.

Restava conservato un piccolo lembo del perimetrale S, in mattoni romani di reimpiego; mentre quello orientale era leggibile esclusivamente a livello di spoliazione. Ben visibile era la sistemazione del pavimento, in mattoni romani di reimpiego, al di sotto del quale era la sepoltura di un adolescente, depresso supino all'interno di una semplice fossa in terra, con capo ad O e braccia ripiegate sul bacino, privo di elementi di corredo (tomba 3; cfr. Saggio IV.2, Usai); la terminazione degli arti inferiori era stata parzialmente asportata dall'apertura di posteriori buche di palo.

Ricordiamo come anche Mario Degani (DEGANI 1955, pp. 29-30), nel suo resoconto sui recuperi effettuati nell'Isolato S. Rocco, ci fornisca la notizia del rinvenimento di una sepoltura infantile, datata al III/IV sec., posta direttamente a contatto con un pavimento a mosaico di epoca romano imperiale. In alcune località dell'Italia settentrionale sono documentate sepolture, in prevalenza infantili, presso o entro abitazioni, in contesti datati tra IV e VII sec., ad esempio a S. Zeno in provincia di Trento (BASSI, CAVADA 1984, p. 121) e a Brescia, scavi di S. Giulia e del *Capitolium* (BROGIOLO 1997, pp. 413-418).

Nel nostro caso l'unico elemento di datazione certa è fornito dalla sequenza stratigrafica, oltre che da alcune monete provenienti dal livello di abbandono, elementi che ci consentono di ipotizzare come termine *post quem* per l'abbandono dell'edificio il V sec.

A S di questo edificio, a pochi metri di distanza, era un forno a pianta circolare (ø m 2,00) con muri perimetrali e pavimento in frammenti laterizi di reimpiego. All'interno risultava colmato da terreno concotto e imboccatura sul lato orientale. Oltre che forno per uso domestico, è suggestiva l'ipotesi di identificarlo con un forno di "primo fuoco" per la lavorazione del ferro (BRESSAN 2000, pp. 209-211), anche se mancano

chiare tracce riferibili a quest'attività. Nell'area di scavo sono state recuperate diverse scorie metalliche, non collegate direttamente ai piani d'uso della fornace. I confronti con strutture coeve sono rari; una fucina metallurgica attiva nel V sec. è stata identificata presso Santo Stefano Belbo (CN) (MICHELETTI 1992 pp. 27-43) mentre una officina di fabbro era a Claterna (CURINA *et al.* 2017, pp. 123-151). Se l'identificazione proposta risulta attendibile siamo di fronte ad uno dei pochi indizi lasciati da uno di questi artigiani specializzati, dedito alla lavorazione dei metalli, attività generalmente di carattere itinerante.

Anna Losi

**Scheda 46****PIATTELLO IN GRAFFITA RINASCIMENTALE PADANA DA PIAZZA DELLA VITTORIA (SECONDA METÀ XV SEC.)**

Esemplare di piattello tardomedievale (*mis.*: ø orlo cm 21; h cm 4 ø fondo cm 9) ingobbata e graffita sotto vetrina, con decorazione verde (ossido di rame) e gialla (ossido di ferro), che appartiene al gruppo delle produzioni 'tardive', soprattutto per la scelta della forma, assente nei repertori anteriori. Il motivo decorativo è molto semplice, caratterizzato da un scudo per stemma araldico posto al centro del cavetto con tema a scacchiera e piccoli tratti arcua-

ti negli angoli esterni, all'esterno dello scudo, che formano delle foglioline cuoriformi. Si tratta di una produzione localizzata in diversi centri di area padana, da Ferrara a Bologna, Modena, Castelfranco Emilia, Piacenza, Voghera (Pavia) e più a S, a Imola e Forlì, destinata ad ampie fasce di popolazione urbana e rurale (NEPOTI 2005). La diffusione di questi manufatti è vasta e si divide il mercato con il contemporaneo vasellame a rivestimento stannifero (maiolica di stile severo) e con altre produzioni invetriate che inizieranno a fiorire in tutta la penisola e sostituiranno gradualmente i repertori da mensa in legno di tradizione altomedievale.

Enrico Cirelli, Bianca Maria Mancini

**Scheda 47****FIASCA IN CERAMICA INVETRIATA**

Parte inferiore di fiasca in ceramica (*mis.*: h cm 10,5 ø fondo cm 9,6) ingobbata in monocromia gialla stesa a piccoli tratti di pennello (pelo di lepre) con macchie verdi, erede delle precedenti ceramiche graffite su fondo monocromo di destinazione conventuale.

Immediatamente al di sopra del piede resta una passacorda – in origine erano quattro – modellata a testa zoomorfa, probabilmente una testa leonina realizzata a stampo. Siamo di fronte ad una versione non particolarmente pregiata di una piccola fiasca da trasporto – o da "pellegrino" le cui anse forate servivano al passaggio di un nastro o corda per facilitarne la sospensione ed il trasporto. La presenza del basso piede fa pensare che potesse essere utilizzata anche sulla mensa (REGGI 1981, p. 54, figg. 88-90).



Il nostro esemplare è sicuramente da datare al XVII sec., anche se la diffusione di questa categoria di vasellame inizia ai primi del '500, con esemplari più curati in graffita policroma, un frammento dei

quali proviene dallo stesso riempimento del fossato della Cittadella rinascimentale, eseguito nel XIX sec.

Anna Losi

III.2 IL FRAMMENTO DI LASTRA CON RILIEVI DA VIA DEL CARBONE (MAESTRO DEL PANTOCRATORE E BARTOLOMEO SPANI)

MASSIMO MUSSINI

Fra il 2013 e il 2016, nell'isolato compreso tra piazza Casotti e via del Carbone, in pieno centro storico e a cinquanta metri dall'abside della cattedrale, è stato condotto il recupero architettonico del complesso di Palazzo del Carbone. Viste la posizione dell'edificio all'interno del comparto urbano romano antico, la prossimità del nucleo cristiano (MUSSINI 2014a) e la necessità progettuale di effettuare scavi anche in profondità, con il conseguente rischio di intercettare stratigrafie e strutture antiche, l'intervento è stato sottoposto a verifica archeologica in corso d'opera¹. Un approccio virtuoso, quello voluto dalla committenza in accordo con la competente Soprintendenza, grazie al quale è stato possibile ottenere, pur nell'ambito di operazioni puntiformi, il massimo risultato scientifico ricavabile in rapporto all'estensione dell'area di cantiere e alla consistenza degli scavi.

Oltre al recupero dei dati archeologici, che confermano la continuità insediativa del nucleo centrale di Reggio Emilia, di straordinaria importanza è risultato il rinvenimento di due elementi in pietra scolpita, entrambi in giacitura secondaria. Al primo – un frammento di probabile pilastrino di epoca alto-medievale – è stata dedicata una scheda specifica in questo volume (Scheda 46). Al secondo, dato il carattere assolutamente eccezionale del manufatto, si è scelto di dedicare, in questa sede, un contributo a sé stante.



Fig. 1. Lastra in calcare con busto di Profeta dagli scavi di via del Carbone (Reggio Emilia).

LA LASTRA CON RILIEVI DA VIA DEL CARBONE

Il frammento di lastra in calcare (fig. 1) proveniente, insieme a un altro (Scheda 48), dagli scavi di via del Carbone (mis.: alt. cm 30; larg. cm 39,5; spess. cm 15) reca scolpito a bassorilievo sulla faccia maggiore (lato A, cm 30 x 39,5) un busto di profeta, che tiene un rotolo di papiro (*rotulus*) con la mano sinistra. La figura è inquadrata entro una cornice a listelli piani, lacunosa nelle parti superiore e sinistra. Nella parte destra il fregio prosegue con un sottosquadro e tracce di un'altra figura. Resti di decorazione pittorica permangono sul fondo. Il pezzo è stato sagomato anche sulle facce minori (lati B e C, cm 15 x 39,5) per ottenere un concio di archivolto, decorato in entrambi i lati con una modanatura e un fregio a fusarole.



Fig. 2. Maestro del Pantocratore, Cristo Pantocratore circondato da angeli e dai simboli degli Evangelisti, secondo quarto del Duecento, marmo greco, Reggio Emilia, Museo Diocesano (dalla Cattedrale).

La parte più antica (lato A) è la figura di Profeta, accostabile alla lastra con il Pantocratore circondato da angeli e dai simboli degli Evangelisti conservata nel Museo Diocesano di Reggio Emilia (fig. 2). Con le teste di Cristo e dei due angeli essa condivide il profilo severo dei volti, la grafia della barba e dei capelli a solchi paralleli leggermente ondulati, la linea del naso e della bocca serrata, gli occhi grandi e sottolineati dal contorno deciso delle palpebre. La lastra con il Pantocratore fu trovata nel gennaio 1968 durante lo smontaggio dell'altare maggiore della cattedrale reggiana, dove rivestiva la cassa in mattoni su cui poggiava la mensa (BALDINI 1968). Il rilievo era stato riutilizzato con la raffigurazione girata verso la parete e, sul verso rimasto visibile, era stato inciso lo stemma del vescovo Eustachio Locatelli (1569-1575), presumibile riformatore dell'altare.

Attribuita fin dalla scoperta a un collaboratore di Benedetto Antelami, identificato col nome di Maestro del Pantocratore, è stata datata al secondo o al terzo decennio del Duecento e considerata parte di un pontile, unitamente a due leoni, oggi collocati all'esterno della porta meridionale della cattedrale (QUINTAVALLE 1969). In seguito, lo stesso studioso (1990a) l'ha reputata il frontale dell'ambone inserito nel pontile, ne ha anticipata la cronologia agli anni 1185-1190 e l'ha aggregata a un gruppo di opere attribuite al Maestro

di Abdon e Sennen, autore dell'arca sottostante l'altare maggiore nella cattedrale di Parma.

La storiografia posteriore ha mantenuto l'attribuzione al Maestro del Pantocratore, ha fatto oscillare la cronologia fra primo e quarto decennio del Duecento e ha proposto convincenti raffronti stilistici fra la lastra reggiana, i rilievi all'interno dell'abside nel duomo di Fidenza (raffiguranti i Simboli degli Evangelisti e il Cristo Pantocratore) e la lunetta con il Martirio di sant'Andrea a Vercelli, considerandoli tutti opera della medesima bottega antelamica (ROMANO 1992; GANDOLFO 1995; WOELK 1995; VESCOVI 2008; MILANESI 2014).

L'uniformità di bottega trova conferma anche dall'analisi delle tecniche esecutive, compiuta da Peter Rockwell (1990) sulle sculture del Battistero parmense, che ha messo in luce l'uso di procedimenti omogenei, da considerare sigla identificativa dell'officina antelamica. Tali tecniche sono riconoscibili nella lastra reggiana, ma non nell'arca di Abdon e Sennen, dove i modi operativi mostrano consuetudini di lavoro differenti. Lo rivela in particolare la presenza di pupille scavate a trapano, mentre nelle opere antelamiche sono incise su una sezione piatta del bulbo oculare, su cui le maestranze pittoriche hanno applicato in seguito una pennellata di colore nero (ZANARDI 1992, pp. 259 e 264). Dissimile, infine, appare anche la modularità adottata per definire le strutture corporee, impostata

su un rapporto 1:5 (pari, cioè, a un modulo di 5 teste) nei *Profeti* dell'arca di Abdon e Sennen, mentre nella lastra reggiana la proporzione passa a sei volte la testa.

ARTIOLI (1971) aveva segnalato la possibilità che nella commissione della lastra potesse avere avuto un ruolo il reggiano Ugo da Sesso, preposto della cattedrale di Fidenza fra il 1202 e il 1214 e vescovo di Vercelli dal 1214 al 1235, dove ebbe parte attiva nella fondazione di Sant'Andrea. La critica più recente ha accolto l'ipotesi, collocando la lastra reggiana al termine degli interventi operati dalla bottega antelamica nelle tre località (GANDOLFO 1995; VESCOVI 2008; MILANESI 2014). LOMARTIRE (2015), invece, propende per invertire l'ordine cronologico dei rilievi e colloca quelli di Vercelli immediatamente prima dell'esecuzione della statua equestre di Oldrado da Tresseno (Milano, Broletto), datata 1233, con la quale si concluderebbe l'attività di questa bottega antelamica.

Se il rilievo col busto di *Profeta* apparteneva al pontile della cattedrale reggiana, la sua ubicazione può es-



Fig. 3. Particolari dei lati brevi della lastra con Profeta, decorati con fusarole a disco, alternate a perline ovali allungate.

sere suggerita da confronti con opere ancora esistenti. Sul piano iconografico la figura concorda col simbolismo esplicitato nella lunetta del *portale della Vergine* nel battistero parmense, dove Antico e Nuovo Testamento sono correlati attraverso la raffigurazione dei Profeti, che tengono in mano dischi con le immagini degli Apostoli, loro successori nell'annuncio della parola divina, suggerendo che anche questi ultimi potessero essere presenti nel pontile reggiano e, in effetti, ne sopravvivono almeno i quattro Evangelisti.

A Reggio Emilia, però, non siamo alla presenza di una lunetta e, per trovare una destinazione più verosimile alla formella col *Profeta*, dobbiamo riferirci a un modello diverso, analogo a quello tramandato dalla recinzione presbiteriale di Santa Maria di Vezzolano (Asti), dove una fascia continua con figure di profeti è sottoposta alla raffigurazione di episodi della vita della Vergine. Tale racconto a Reggio Emilia era sostituito da una serie di formelle (oggi disperse fra vari musei; VESCOVI 2008, pp. 559-562) raffiguranti la *Vergine*, *san Pietro*, *l'arcangelo Gabriele* e i santi protettori della città, *Prospero*, *Crisante* e *Daria*.

In alternativa, si può congetturare che la lastra, raffigurante in origine almeno due Profeti affiancati (e, dunque, larga non meno di cm 80), fosse collocata in uno dei due fianchi dell'ambone. Dell'insieme reggiano resta troppo poco, tuttavia, per andare oltre

all'indicazione delle soluzioni conosciute.

La trasformazione post medievale del presbiterio nella cattedrale di Reggio Emilia è avvenuta per fasi successive nel corso di quasi un ventennio. Iniziata nel 1489 con la demolizione di una delle due scale, che dalla navata centrale salivano al pontile, fu ripresa con determinazione per iniziativa del vescovo Bonfrancesco Arlotti, che nel 1499, al ritorno dalla lunga permanenza a Roma come ambasciatore estense, fece costruire una scalinata centrale, ispirata alla nascente cultura rinascimentale romana e, nel 1502, diede inizio all'edificazione di tre nuove absidi, prolungando la chiesa di una campata. Questo rinnovamento cancellò quanto restava del presbiterio medievale, poiché nel 1508 la cripta fu estesa sotto il nuovo coro e i bracci di transetto. Nel luglio del medesimo anno fu affidato allo scultore Bartolomeo Spani l'incarico di realizzare, entro la Pasqua del 1509, due amboni per la lettura del Vangelo e dell'Epistola e di costruire dietro all'altare maggiore una *pergula* composta di tre archi sorretti da colonne marmoree, con architrave e cornice su cui collocare un *Crocifisso*, affiancato dalle immagini di Maria e San Giovanni dolenti e da altre statue di santi (MUSSINI 2014b, pp. 280-297).

Il complesso architettonico – plastico di Spani fu rimosso nel 1619, a conclusione della trasformazione interna della chiesa (MONDUCCI, NIRONI 1984, p. 180), ma ne resta il ricordo grazie a due disegni cinquecenteschi (fig. 4), resi noti da Angelo SPAGGIARI (2015).

Nel realizzare il tramezzo, Bartolomeo Spani dovette



Fig. 5. Portale del palazzo reggiano Fontanelli-Ceretti (Musei Civici di Reggio Emilia).

riutilizzare alcune parti del pontile medievale, come testimonia il frammento col *Profeta*, risagomato in entrambi i lati brevi ad arco di cerchio e decorato con fusarole a disco, alternate a perline ovali allungate (fig. 3). Il motivo ornamentale è presente nell'ambone del pontile campionese di Modena ma la morfologia della modanatura modenese, priva di rapporti col tipo classico, si differenzia notevolmente dalla reggiana, dove l'astragalo a fusarole è collocato fra due fasce a sporgenza scalare, sormontate da una gola rovescia d'impostazione palesemente classicheggiante. Un'identica conformazione è stata adottata da Bartolomeo Spani negli architravi del monumento sepolcrale Molza (Modena, cattedrale; firmato e datato 1516) e nel successivo portale del palazzo reggiano Fontanelli-Ceretti (fig. 5), ora esposto ai Musei Civici di Reggio Emilia (ARTIOLI, 1964, pp. 20-22).

¹ Il recupero dell'edificio, commissionato dall'Istituto Immobiliare del Nord della famiglia Maramotti, è stato effettuato sotto la direzione dell'arch. Mauro Severi e sotto la sorveglianza

della Soprintendenza Archeologia, belle arti e paesaggio per le province di Bologna, Modena, Reggio Emilia e Ferrara (arch. Elisabetta Pepe e dott. Marco Podini rispettivamente per gli aspet-

ti di tutela architettonica e archeologica). Lo scavo archeologico è stato condotto sul campo dal dott. Ottavio Malfitano.



Fig. 4. Disegno cinquecentesco con la pergula progettata da Bartolomeo Spani per la cattedrale reggiana (da SPAGGIARI 2015).

Scheda 48**LASTRA DECORATA CON ELEMENTI VEGETALI DA VIA DEL CARBONE**

Il frammento (*mis.*: cm 23 x 20 x 12; *mat.*: calcirudite) è stato rinvenuto nel 2015 in occasione di uno scavo archeologico nel cortile del Palazzo del Carbone, nell'omonima via non distante dalla Cattedrale di S. Maria di Reggio Emilia. Per quanto rinvenuto in giacitura secondaria tra un cumulo di macerie, il ritrovamento è significativo in quanto testimonianza di una fase altomedievale di un edificio di culto. I caratteri stilistici e iconografici della decorazione, ossia elementi geometrico-vegetali stilizzati, con scarso rilievo dal fondo, rimandano, infatti alla *koimè* artistica che tra VIII-IX sec. ha caratterizzato gran parte dell'arredo architettonico e liturgico del nord e centro Italia e dell'Occidente europeo.

La decorazione comprende due fasce di eguale dimensione (di circa 10 cm l'una) separate da un listello tondeggiate. Da un lato si svolge un tralcio vimineo bisolcato con vistoso bottonne tra i meandri, dall'altro un tralcio pieno comprende al suo interno foglie trilobate. Entrambi i lati sono chiusi da un listello tondeggiate che a destra risulta mal conservato. Lungo lo spessore destro è presente un incasso, verosimilmente per accogliere una lastra. I due motivi vegetali al momento non trovano confronti specifici e stringenti ma riferimenti stilistici e decorativi: è comune infatti nella tradizione iconografica altomedievale creare varianti di motivi diffusi e attestati in tutta la penisola, soprattutto nel centro-nord.

Dati gli evidenti segni di scalpellatura e i resti di malta nei bordi del frammento

(e non nell'incasso) è ipotizzabile che sia stato tagliato e riutilizzato in un edificio non lontano, forse nella muratura del palazzo in cui è stato rinvenuto. Quanto alla provenienza, nella zona sono documentati nelle fonti scritte e in quelle archeologiche edifici con fasi di VIII-IX sec. (CURINA 2009). Oltre alla Cattedrale, a metà del IX è ricordata la chiesa di S. Michele, di presunta fondazione longobarda. Per quanto risulti altamente probabile la provenienza dalla Cattedrale, non si possono escludere altri edifici (MUSSINI 2012; IDEM 2014a). Considerato il contenuto numero di sculture altomedievali, al momento note, nella diocesi di Reggio Emilia, questo

frammento aggiunge una tessera in più alla conoscenza della plastica dell'epoca. Le testimonianze dell'altomedioevo reggiano si limitano, infatti, quasi solamente a frammenti provenienti dalla pieve di S. Vitale di Carpineti e a un pluteo frammentario dalla pieve di S. Maria di Campiliola (QUINTAVALLE 2006; CALZONA 2008). Si aggiunga inoltre che le modeste dimensioni, il cattivo stato conservativo e la decontestualizzazione permettono solo di ipotizzare l'unità originaria di appartenenza: considerato lo spessore potrebbe essere identificato con un pilastro o una cornice/stipite.

Stefano degli Esposti

**III.3 I MATERIALI MEDIEVALI RINVENUTI NEGLI SCAVI URBANI****ENRICO CIRELLI**

I materiali rinvenuti nelle ultime campagne di scavo a Reggio Emilia rafforzano le ricostruzioni storiche della vita urbana di questo insediamento tra la tarda Antichità e il Medioevo. Alcuni importanti rinvenimenti riferibili alla città medievale erano stati già segnalati nel secolo scorso, associati a scoperte straordinarie soprattutto all'interno di contesti funerari e in pozzi depositi al confine con il territorio di Modena (Rubiera). I più numerosi e caratteristici esemplari che vengono raccolti in questo nuovo lavoro provengono da Piazza della Vittoria, dove sono presenti materiali ancora legati alla tradizione tardoantica (Schede 49 e 50) fino a reperti databili al tardo Medioevo e all'età moderna. Le scoperte di questi ultimi anni dimostrano che, nel periodo di transizione tra la tarda Antichità e l'alto Medioevo, all'interno della città e nel suo territorio circola ancora vasellame proveniente da commercio a lunga distanza, grazie alla viabilità terrestre e soprattutto al circuito fluviale che connette Reggio Emilia a Ravenna, terminale delle principali rotte di commercio adriatico e mediterraneo in questo periodo. Nei suoi porti era possibile acquistare merci, realizzate in gran parte del Mediterraneo, anche dopo la conquista longobarda e la fondazione del Regno in Italia (568-774 d.C.). Ne sono testimonianza alcuni esemplari di anfore africane e orientali, rinvenute soprattutto nel territorio modenese (LABATE 1994) e alcuni piatti e scodelle di produzione africana riferibili alla seconda metà del VI e al VII secolo.

Il corredo domestico era ormai largamente cambiato in queste zone e, per le funzioni svolte nell'Antichità dal vasellame in ceramica, vengono ora preferiti materiali in metallo e soprattutto in legno che, per ragioni diverse, sono molto difficili da individuare nei depositi archeologici. Si tratta di un cambiamento culturale che lentamente prenderà piede in gran parte dell'Italia centro-settentrionale e determinerà la fine della richiesta di questi prodotti verso il mercato mediterraneo nel corso del VII secolo. Nel periodo di transizione si impongono sul mercato anche alcuni prodotti ceramici verniciati

realizzati in officine più vicine, specializzate nella fabbricazione di vasellame con forme simili a quelle prodotte in Tunisia e in altri *ateliers* mediterranei, ma anche con repertori originali. Con l'arrivo dei Longobardi si diffuse anche a Reggio Emilia, tra la fine del VI e la prima metà del VII secolo, un servizio di ceramiche dall'aspetto molto diverso da quello conosciuto in precedenza in queste regioni, caratterizzato da una superficie con effetto 'stralucido' o in alcuni casi con decorazioni a stampigliature. Ne sono stati rinvenuti alcuni esemplari associati a sepolture (STURMANN CICCONE 1977) ma se ne conosce il loro uso anche in contesti d'uso domestico, oltre che una loro specifica produzione in Italia settentrionale e una sporadica distribuzione verso regioni di cultura e tradizione romana, come la Romagna (Classe e Rimini). In un contesto altomedievale di Piazza della Vittoria è stato anche rinvenuto un oggetto di grande importanza e straordinario stato di conservazione, una tenaglia in piombo (Scheda 51), che testimonia l'attività di un medico dentista, attivo tra VI e VIII sec. nella città emiliana.

La maggior parte dei materiali ceramici rinvenuti all'interno dei contesti riportati alla luce negli ultimi anni è costituito però da ceramiche prive di rivestimento e con impasto refrattario, le cosiddette "ceramiche grezze". Si tratta di una produzione ceramica di grande importanza e che vanta in questo territorio una lunga tradizione di manifattura già dall'età imperiale. I contenitori realizzati con questo impasto ceramico così grossolano sono i più diffusi in area padana e anche lungo le coste adriatiche, contemporaneamente al vasellame fine da mensa. La loro funzione ne determina la semplicità nella realizzazione e la lunga durata, perché i repertori da cucina sono meno soggetti ai cambiamenti di stile. Si riconoscono, tuttavia, alcune forme caratteristiche dei secoli compresi tra IV e VIII e alcuni prodotti che si affermano invece solo a partire dall'età tardo carolingia, molto probabilmente legate a officine che si impiantano in Emilia occidentale ancora in gran parte da scoprire. Il vasellame da cucina veniva disposto a fianco della brace,

sottoponendo il contenitore a un forte sbalzo termico. Solo una struttura poco rigida dell'impasto argilloso, con forte presenza di inclusi, consentiva al manufatto di resistere ad alte temperature. Allo stesso tempo le pentole dovevano poter essere maneggiate con facilità, senza frantumarsi al primo lavaggio, e per questo era necessario un equilibrio molto complesso tra dimensioni, frequenza degli inclusi e plasticità dell'argilla. Le cucine su cui si utilizzano questi contenitori sono inoltre "focolari" a terra e non più strutture rialzate come nelle società di tradizione antica.

Tra i reperti individuati nelle ultime campagne di scavo urbano risaltano alcuni esemplari prodotti a tornio lento (Scheda 52), in alcuni casi lucidati dopo la foggatura (Scheda 53), fabbricati all'interno di officine domestiche, insieme a esemplari che hanno una vasta circolazione nella regione e distribuiti anche verso il N-E e l'Istria. Sono quindi presenti manufatti realizzati nell'ambito di una produzione legata a pochi artigiani "stagionali", solo raramente diffusi in un mercato regionale, e una invece più organizzata e inserita in una vasta rete di distribuzione. La presenza di manufatti che rimandano a un sistema produttivo domestico, destinato sostanzialmente all'autoconsumo, convive con un sistema complesso legato a officine ben organizzate, non soltanto in Italia meridionale, ma anche all'interno della pianura padana (GELICHI 1994). La posizione strategica di Reggio Emilia lungo la viabilità fluviale e terrestre favorì anche la circolazione di un prodotto di importazione di estrema importanza per l'alto Medioevo: la pietra ollare. Le cave di estrazione e le officine sono state da molto tempo riconosciute nell'arco alpino e negli ultimi decenni sono migliorate le capacità di riconoscimento e di definizione cronologica. È ormai possibile seguirne la sua distribuzione lungo gran parte della penisola fino all'Istria e al Sud della Francia, oltre che verso la Puglia e la Sicilia, soprattutto nell'alto Medioevo. Negli scavi urbani, anche a Reggio Emilia (CHIESI 1998), ne sono stati rinvenuti diversi esemplari in gran parte databili tra VIII e X secolo, alcuni in ottimo stato di conservazione (Scheda 54). Si osservano, ad esempio, le impronte della cerchiatura in metallo che consentiva il sollevamento delle pentole dal focolare. La capacità di resistere al calore e soprattutto di mantenerlo alto anche dopo la cottura, favorì l'affer-

mazione di questi recipienti che assunsero nel Medioevo un valore magico. La possibilità di essere sollevate dal terreno introduce una diversa forma di cottura dei cibi, non più quindi cotti dal lento calore del riverbero della brace, ma sospesi sopra la fiamma del focolare. A questa tradizione sono associati alcuni contenitori che hanno impresse sul margine superiore dell'orlo due anse contrapposte e forate. È una forma introdotta in Italia centro-settentrionale dal N-E probabilmente dal finire del IX secolo. A Reggio, nel contesto di via Guido Riccio Fogliani, ne è stato rinvenuto uno degli esemplari più antichi finora conosciuti in Italia (Scheda 55). La loro produzione e diffusione si estende tuttavia fino ad almeno il XII sec. (Scheda 56). Il servizio da cucina dei primi secoli intorno al Mille è completato da un contenitore polifunzionale, molto caratteristico dei contesti reggiani e di altri siti lambiti dal Po e dai suoi affluenti. Si tratta di una forma di antica tradizione, molto diffusa anche in epoca protostorica, che doveva essere utilizzata a contatto diretto con la brace nel focolare. Nella letteratura archeologica viene definito anche "catino-coperchio" (Scheda 57) o "ciotola-coperchio". I due contenitori possono combinarsi o essere usati separatamente, a seconda della pietanza da cucinare. Nel caso di aridi o impasti per la panificazione, potevano essere utilizzati come fornelli ed essere ricoperti o affiancati dalla brace, fino alla cottura del pane. Nel caso di stufati o altri cibi da cottura in umido, il contenitore veniva posto a coprire una ciotola o un tegame che conteneva il cibo da cucinare. È un tipo di cottura molto lenta e laboriosa, molto diffusa ai nostri giorni in diverse regioni dell'Adriatico, dove vengono ancora realizzate le stesse forme di tradizione medievale.

Dal XIII sec. in avanti, ma soprattutto nel XIV sec., torneranno di moda contenitori da tavola invetriati e decorati, sia con disegni graffiti prima della cottura sia con motivi dipinti in policromia (Scheda 46), in sostituzione di taglieri e scodelle in legno. È un cambiamento molto lento e graduale che rivoluzionerà in maniera consistente l'aspetto del vasellame domestico e il repertorio morfologico, sempre più diversificato come le borracce "da pellegrino". Questa trasformazione è determinata da innovazioni artigianali e sistemi produttivi più complessi e articolati, caratteristici di una nuova società e di una nuova era.

Scheda 49

FIBULA A CROCE LATINA CON GLOBETTI A "CIPOLLA" (O ZWIEBELKNOPFFIBEL) DA PIAZZA DELLA VITTORIA (IV-V SEC.)

Fibula in lega di rame del tipo 'a croce latina con globetti a "cipolla", per questo chiamate *Zwiebelknopffibeln*.

I globetti o 'bulbi' sono posti alle due estremità del braccio della cerniera, terminanti con un bottoncino rilevato, e uno alla testa dell'arco. La staffa fa angolo con l'arco a semicerchio, ed è priva di decorazioni a impressioni. L'ardiglione è parzialmente lacunoso.

In fase di restauro è stato possibile osservare la filettatura dei globetti che venivano avvitati alle estremità del braccio in lega di rame. Rimane anche una labile traccia della doratura che ricopriva originariamente l'esemplare. Fibule di questo genere venivano prodotte in molti atelier europei. Uno molto famoso è stato riconosciuto a Szöni-Brigetio, nell'attuale Ungheria, con una tecnica a fusione piena caratteristica dei più antichi esemplari (III sec.), mentre quel-



li più tardi, come quello rinvenuto in Piazza della Vittoria, sono composti in più parti.

Sono fibule spesso associate a sepolture maschili, tipiche dell'ambiente militare romano, ma ampiamente distribuite anche in contesti "civili" e non mancano in sepolture femminili. La diffusione è inoltre molto ampia sia all'interno sia al di fuori dei confini dell'Impero romano, soprattutto nel IV sec. (BIERBRAUER 1994, pp. 177, 202, 204, 207-209; SCHIERL 2008, pp. 62-67) e continuano a essere utilizzate fino alla fine del

V sec., con piccoli cambiamenti e diversi stili decorativi, come testimoniato dagli splendidi esemplari ostrogoti del tesoro di Reggio Emilia e di Desana (Vercelli). Potevano essere posizionate sulla spalla destra a chiusura della clamide e spesso si ritrovano in questa posizione nelle sepolture, tranne quando la veste veniva piegata ai piedi del defunto o dietro la testa, a seconda del rito funebre utilizzato. L'esemplare da Reggio Emilia è identificabile con il tipo Keller II (325-350 d.C.).

Enrico Cirelli

Scheda 50

LUCERNA A CANALE DI IMITAZIONE DA PIAZZA DELLA VITTORIA (V SEC.)

Lucerna di tradizione tardoantica (*mis.*: cm 9,6 x 6) del tipo "a canale aperto", con ansa piena, spalle convesse e decorazione a foglia di palma, integra. La forma di questo esemplare e la sua decorazione replicano, con poche differenze, un tipo di lucerna (Atlante VIII, pp. 184-207), realizzata in Tunisia, molto diffusa nella seconda metà del IV e nel corso del V secolo. La fortuna di questi prodotti è indicata, oltre che dalla loro notevole distribuzione in gran parte del mondo romano, anche dalle numerose imitazioni, sia in Italia sia in Grecia e nella stessa Africa settentrionale. Molte officine di produzione sono state ipotiz-

zate in Romagna e in Emilia, che vantano una notevole tradizione nella prima e media età imperiale (PAVOLINI 1998, p. 123). Nell'esemplare rinvenuto a Reggio Emilia l'ansa non è solcata da un'incisione verticale come nella versione classica. Si distinguono l'impasto color nocciola e il rivestimento rosso, non

sinterizzato, caratteristico di questi prodotti di imitazione. La lucerna fu utilizzata a lungo, come mostrano le tracce di usura e le forti tracce di bruciatura nel canale e sul foro di posizionamento dello stoppino.

Enrico Cirelli



Scheda 51**TENAGLIA ALTOMEDIEVALE
DA PIAZZA DELLA VITTORIA
(VI-VIII SEC.)**

Strumento da medico-dentista in lega di piombo e antimonio (*mis.*: cm 15,8 x 4), rinvenuto in un contesto altomedievale.

Nel mondo romano e poi nell'alto Medioevo, l'estrazione dei denti era affidata a un medico per estrarre le radici. Il materiale utilizzato, secondo la tradizione antica, evitava le infezioni. Uno dei bracci delle tenaglie dello strumento ha le estremità ripiegate su una base rettangolare e poteva semplificare le manovre di estrazione (FOSCATI 2012, pp. 113-128, part. p. 119). L'esemplare è molto raro perché si conosce pochissimo la tradizione dentistica di questo periodo, spesso considerata arretrata e affidata a barbieri o stregoni.



Questa eccezionale tenaglia (*tenaculum*), molto probabilmente legata alle conoscenze sviluppate nel mondo romano, di cui si studiavano e tramandavano i testi, è il frutto di una tecnologia specializzata e mirata ad attività essenziali della vita quotidiana, ancora ben sviluppata e praticata nel Medioevo, nonostante alcuni ammonimenti

dei padri della Chiesa. Sono infatti diverse le testimonianze, anche nel VII sec., di sapienti medici. Dispongono di ampie raccolte di testi che consentono l'avanzamento della disciplina medica nel corso dell'alto Medioevo, soprattutto in ambienti monastici.

Enrico Cirelli

Scheda 52**OLLA IN CERAMICA COMUNE DA CUCINA
(VIII-IX SEC.)**

Recipiente in ceramica comune da cucina con impasto grossolano modellato a mano (*mis.*: ø orlo cm 10,9; h cm 14,5; ø fondo cm 8,4), su tornio lento. Ha un corpo ovoidale e orlo lievemente estroflesso molto irregolare, su cui sono visibili le tracce della modellazione e le impronte delle dita dell'artigiano. L'impasto è molto grossolano e la cottura del manufatto, avvenuta in ambiente riducente, non ha raggiunto un'alta temperatura e soprattutto non uniforme su tutta la superficie del vaso. Non si notano inoltre le filettature caratteristiche della produzione più matura e affermata nel territorio. Il fondo è piano e privo di segni per il distacco dal tornio. Il recipiente poteva essere posizionato a lato della brace per una lenta cottura sul focolare domestico. La fabbricazione di materiali di questo genere, caratteristici



di sistemi familiari o domestici, affianca quella di contenitori da cucina realizzati in maniera più seriale, come avvenne anche nel mondo romano, non solo in area padana. Si riscontra anche in altre regioni, più o meno nello stesso perio-

do (VII-X sec.), in Africa settentrionale e nella penisola iberica, ma anche in area adriatica e nei Balcani (MOLINARI 2011; CIRELLI 2015, pp. 13-19).

Enrico Cirelli

Scheda 53**OLLA IN CERAMICA COMUNE
DA CUCINA LUCIDATA
(VII-VIII SEC.)**

Piccolo contenitore in ceramica (*mis.*: ø orlo cm 8; h cm 8,5; ø fondo cm 7) prodotto al tornio lento e lucidato con un panno umido dopo la foggatura oppure con una stecca a punta larga, così da ridurre la porosità del recipiente fabbricato con impasto grossolano. La cottura è avvenuta in ambiente riducente ma con alimentazione non uniforme e forse in una fornace rudimentale. La forma, con orlo indistinto e corpo ovoidale su fondo piano è molto documentata a partire dalla tarda An-

tichità, quando sono contemporaneamente ancora molto diffusi diversi prodotti da cucina di importazione dal Mediterraneo orientale, soprattutto importati dall'area egea e dalla Tunisia. Si tratta, in questo caso, di una produzione con caratteristiche domestiche o familiari, destinata a un mercato locale con scarsa diffusione nel territorio. La forma è molto tradizionale e destinata alla cottura degli alimenti su un focolare a terra, con la brace posta a ridosso del recipiente, che ha lasciato sulla superficie tracce di annerimento. Se ne trovano confronti di cronologia affine a Mantova e Cremona, Oderzo ed Eraclea, ma ne esistono diverse produzioni simili in Piemonte, Veneto, Friuli, Carinzia e Slovenia, a partire già dalla tarda Antichità, sia lucidate a

stecca sia lisce come questo esemplare straordinario (NEGRO PONZI 2004, p. 29).

Enrico Cirelli

**Scheda 54****PENTOLA IN PIETRA OLLARE
(VIII-X SEC.)**

Contenitore in pietra ollare (*mis.*: ø orlo cm 17; h cm 17,8; ø fondo cm 14), un materiale molto utilizzato tra VIII e X sec. per produrre recipienti da cucina, anche se le origini del suo utilizzo risalgono alla protostoria e continua fino ai nostri giorni. Le botteghe di lavorazione e i centri di produzione sono stati localizzati nell'arco alpino centro-occidentale. Attraverso una fitta rete di distribuzione, agevolata da percorsi fluviali, questi manufatti raggiungevano i mercati urbani e rurali fino all'Adriatico, sia verso l'Istria, sia verso la Puglia e la Sicilia. Ne sono stati rinvenuti diversi esemplari anche nei siti tirrenici e in Sardegna a dimostrazione

del valore commerciale e della vasta richiesta di questi materiali, soprattutto nell'alto Medioevo, determinata dalle eccezionali proprietà di resistenza e soprattutto di conservazione del calore al loro interno (MANNONI, PFEIFER, SERNEELS 1987).

L'esemplare rinvenuto in Piazza della Vittoria conserva, ben visibile, l'impronta della cerchiatura in lega di rame che serviva per fissare due barrette verticali forate e ripiegate; su di esse si poteva inserire un gancio in metallo necessario per il sollevamento del manufatto e per la cottura a sospensione sul focolare. Si tratta di una pentola cilindrica con un sottile orlo indistinto. Sono visibili le linee di lavorazione al tornio nella superficie interna, mentre il fondo concavo è solo parzialmente conservato. La superficie esterna è completamente annerita dall'esposizione al fuoco, continua e prolungata,

come dimostrano le tracce di usura sia sul margine superiore, sia all'esterno del recipiente.

Enrico Cirelli



Scheda 55**PENTOLA CON FORI DA SOSPENSIONE
(IX SEC.)**

Pentola con fori da sospensione in ceramica comune da cucina (*mis.*: ø orlo cm 13; h cm 14.7; ø fondo cm 8.5). Modellata a tornio, è caratterizzata da un impasto grossolano e da filettature esterne molto evidenti e non lisciate dopo la lavorazione. Sono due espedienti molto efficaci per rafforzare la capacità di resistenza al calore. L'orlo appiattito è appena rivolto verso l'interno. Sulle estremità contrapposte del margine superiore sono realizzati due fori per l'inserimento di un gancio da sospensione sul focolare. In questo modo il bordo è lievemente rialzato dal piano di appoggio. È un esemplare molto importante perché segna una fase di transizione, che si può collocare in età carolingia, tra le pentole di tradizione tardoantica e i contenitori con anse rialzate e forate di tradizione medievale. Non se ne conoscono confronti con i repertori contemporanei, ma appartiene a un gruppo produttivo tipico di questi territori a contatto con il corso del Po e verso l'Italia nordorientale. La pentola con prese forate, per la sospensione sul fuoco, affiancherà i repertori in pietra ollare dal IX sec. in avanti (LUSUARDI SIENA, NEGRI, VILLA 2004, p. 65).

Enrico Cirelli

**Scheda 56****PENTOLA CON ANSA SOPRAELEVATA
E FORATA (X SEC.)**

Pentola in ceramica comune da cucina con impasto grossolano e larghe filettature sulla superficie esterna (*mis.*: ø orlo cm 18; h cm 18.5), modellata su tornio. L'esemplare ha l'orlo appiattito e si conserva una delle due anse sopraelevate verticali con foro passante, necessarie per l'inserimento di un gancio da sospensione sul focolare. Questa forma segna il distacco dalla tradizione altomedievale di porre i contenitori a diretto contatto con la brace sul piano di cottura degli alimenti a terra. La sospensione consentiva anche una cottura più rapida sulla fiamma viva, utilizzando sia paioli in rame sia ollein pietra ollare. Le pentole con anse sopraelevate sono molto diffuse in Italia centro-settentrionale, in particolare modo dal X sec. in poi, e se ne trovano



numerosi confronti sia in contesti rurali (monasteri e castelli), sia urbani. Ne conosciamo la distribuzione soprattutto in Emilia e in Veneto, lungo i centri sorti intorno alla rete fluviale padana e fino a Ravenna e al suo territorio. Recipienti

con caratteristiche simili continueranno a essere prodotti, con alcune variazioni, sino alla prima metà del XIII sec. (BROGIOLO, GELICHI 1986).

Enrico Cirelli, Bianca Maria Mancini

Scheda 57**CATINO-COPERCHIO (X SEC.)**

Contenitore di forma troncoconica in ceramica comune da cucina (*mis.*: ø orlo cm 26; h cm 10; ø fondo cm 13), con impasto grossolano e superfici prive di solcature o filettature. L'orlo è indistinto e non sono presenti nel frammento conservato fori di sfiatatoio. L'ansa è posta a ridosso del fondo per consentire un più facile sollevamento del contenitore. Sul disco sono visibili le tracce della sabbatura per il distacco dal tornio. Sono visibili tracce di annerimento sulla superficie esterna su cui era disposta la brace per la cottura degli alimenti all'interno. Si tratta di un

fornetto che veniva posto al di sopra di una ciotola o di un altro recipiente su un focolare per coprirne il contenuto e garantire una lenta cottura delle pietanze. Una tradizione che ha origini protostoriche e che prosegue anche nel corso dell'età moderna nell'Adriatico orientale e in area balcanica. Esempari simili, ma con variazioni tipologiche significative, sono stati rinvenuti in altri contesti di Reggio, negli scavi del cortile dell'Archivio di Stato, ma anche nel territorio a Campagnola e Savignano sul Panaro, databili all'alto Medioevo, ma prodotti fino al XII e al XIII sec. (GELICHI, SBARRA 2003), con orlo a sezione differente e un diverso trattamento della superficie.

Enrico Cirelli, Bianca Maria Mancini



III.4 SAN PROSPERO, LA FIGURA DEL SANTO ED I LUOGHI DEL CULTO NELLA REGGIO EMILIA MEDIEVALE

RENATA CURINA, OTTAVIO MALFITANO

Questo breve contributo prende spunto da alcune pubblicazioni di G. Cantino Wataghin, P. Golinelli, A. Tincani, presentate tra i primi anni Ottanta e il primo decennio del Duemila, che hanno contribuito all'identificazione dei principali luoghi di culto nella città di Reggio Emilia; molti dei quali legati alla figura di San Prospero. Lo scavo archeologico nel sito della cattedrale reggiana, eseguito una decina di anni fa, ha fornito l'occasione per riaprire il dibattito sull'interessante argomento dell'ubicazione della prima cattedrale all'interno del nucleo urbano di Reggio Emilia; cattedrale, destinata forse, per un breve periodo, anche a custodire le reliquie del santo patrono (CANTINO WATAGHIN 1989; CURINA 2014a; EADEM 2014b; GOLINELLI 2009, TINCANI 2002).

La figura del santo patrono risulta indissolubilmente legata all'argomento di questo contributo, che cerca di proporre una visione generale sulla città e sulla società medievale, alla luce delle informazioni note sulla vita di San Prospero, in relazione ai contributi materiali forniti dalla ricerca archeologica negli ultimi anni.

Per avere maggiore conoscenza della vita del santo bisogna attingere da differenti tipi di fonti: quelle scritte, edite ed inedite; coniugate a fonti iconografiche ed archeologiche; senza escludere naturalmente le fonti agiografiche. Proprio a testi agiografici, databili tra X e XI sec., sono riconducibili le informazioni sulla vita di San Prospero giunte sino a noi. Le principali fonti scritte, sia la *Vita sancti Prosperi* sia il *Sermo de Translatione sancti Prosperi*, mostrano purtroppo diverse lacune. Rimane controversa, insieme a parte della sua biografia, anche la collocazione cronologica nel panorama dei vescovi reggiani; ma il ruolo assunto dalla sua figura durante i primi secoli del Mille e la devozione attribuitagli dal popolo reggiano, contribuirono profondamente alla trasformazione topografica della città durante le principali fasi del medioevo.

Nell'evoluzione della società reggiana, in atto tra l'XI e il XII sec., insieme all'affermazione del potere vescovile, aumentò progressivamente il numero di testi contenenti informazioni sulla vita del santo. Insieme a questi

testi, proliferano anche i rimandi ad alcuni luoghi in città, legati alla sua figura.

La datazione tradizionale colloca il suo operato a metà del V sec.; ma bisogna chiarire che sulla vita di San Prospero, non possediamo nessun documento coevo che permetta di determinare una cronologia precisa; le fonti giunte in originale sono del IX sec. Inoltre, come sottolinea Golinelli, sembra che spesso, sia la sua figura sia la sua biografia, vengano confusi con la vita del teologo Prospero d'Aquitania (GOLINELLI 1980).

La città di Reggio Emilia viene menzionata tra i *semituratum urbium cadavera* nella lettera di Ambrogio all'amico Faustino. Nonostante la condizione della città nel V sec. fosse ben lontana dai fasti dell'età imperiale, risulta però certa la presenza del vescovo reggiano *Faventius* al Sinodo di Milano del 451; mentre nessuna fonte scritta del V o VI sec. riporta notizie sull'esistenza di Prospero (SACCANI 1902).

L'unico riferimento a Prospero nel sinodo milanese ci giunge dall'interpretazione dei dittici, riportati da fonti più antiche in tre elenchi del XVI sec., resa da monsignor Agosti; dove, nella lista episcopale, Prospero viene a collocarsi dopo *Faventius* ed il successore *Elpidius* (AGOSTI 1998). Nessuna fonte contemporanea riporta notizie sicure sull'esistenza del santo; le prime scritte giunte in originale, tra cui la *Vita sancti Prosperi*, non risalgono a prima del X sec.

SAN PROSPERO ED IL LUOGO DELLA SUA SEPOLTURA

Prospero, uomo di chiesa eletto vescovo dal clero e molto amato dal popolo, morì a settantanove anni, presumibilmente durante il papato di Ilario (461-468), dopo aver amministrato la chiesa reggiana per 22 anni. Alla sua morte, furono gli stessi abitanti di Reggio che ne traslarono e custodirono con grande devozione le spoglie mortali nella chiesa dedicata a Sant'Apollinare, consacrata in vita dallo stesso vescovo "*non longe ab ipsa civitate*" (FANTUZZI, LINDNER 1998).

Sia nel testo della *Vita sancti Prosperi* che nel *Sermo*

de translatione corporis Sancti Prosperi (anteriore al sec. XI) viene indicata la basilica di Sant'Apollinare come luogo della sua sepoltura; nella *Vita sancti Prosperi* si può leggere: "*Sepultus itaque est cum omni reverentia multisque aromatibus juxta competentem tanti pontificis honorem septimo Kalendas Julias in Basilica videlicet non longe ab ipsa Civitate constructa quam ipse olim in onore Sancti Apolinaris Christi confessoris et martyris Deo sacra-verant*" (AFFAROSI 1746).

Ancora oggi l'ubicazione di questa antica chiesa risulta motivo di dibattito tra gli storici. A rendere complicata l'annosa questione, contribuirono in passato gli scritti dell'abate benedettino C. Affarosi, a cui dobbiamo molte notizie su Prospero, compresa una prima chiara distinzione dalla figura di Prospero d'Aquitania. Riguardo l'ubicazione della sua sepoltura, l'Affarosi stesso non sembrava aver colto la distinzione tra l'antica chiesa di Sant'Apollinare, eretta da Prospero stesso e l'omonima cappella, a lui dedicata, nel convento di Sant'Agostino presso il rione di Porta Castello; tale lacuna nei suoi scritti condizionò profondamente l'opinione di molti storici reggiani (TINCANI 2002).

Tincani, in uno studio sul monastero di San Tommaso, avanzò l'ipotesi, avallata da P. Golinelli, che l'ubicazione di questo importante luogo di culto potesse essere in prossimità del famoso monastero di San Prospero fuori le mura; fondato da Teuzone e consegnato ai Benedettini, allo scopo di conservare le reliquie del santo patrono e la sua chiesa (TINCANI 2002; FANTUZZI, LINDNER 1998).

Tincani riprende il passo della stessa *Vita sancti Prosperi*, dove si precisava che la primitiva sepoltura delle sacre reliquie: "*... in Basilica videlicet non longe ab ipsa civitate constructa quam olim in honore sancti Apolinaris Christi confessoris et martyris sacra-verant...*". Lo storico reggiano

quindi riconobbe il luogo della sepoltura con la cappella dedicata a Sant'Apollinare in prossimità del monastero stesso. Un luogo diverso dalla più tarda, omonima cappella, ubicata a S della città, nel rione di Porta Castello, presso l'attuale chiesa di Sant'Agostino (TINCANI 2002; GOLINELLI 2009).

Anche P. Fantuzzi alla fine dell'Ottocento, molto prima di Tincani, riportava nelle sue ricerche la notizia che la chiesa di Sant'Apollinare sorgeva "*nei vasti Borghi della città a settentrione*" (FANTUZZI, LINDNER 1998).

Questo ulteriore dato sembrerebbe avallare l'ipotesi che l'antico edificio sacro fosse ubicato a N della città e non a S. La teoria avanzata da Tincani sembra trovare fondamento materiale grazie ai risultati degli scavi archeologici condotti alla fine degli anni Novanta da E. Lippolis nel sito del monastero dedicato a San Prospero. Un complesso scomparso dopo l'intervento militare degli Estensi in città, che cancellò gran parte dell'abitato al di fuori della cinta muraria di Reggio. Durante le in-

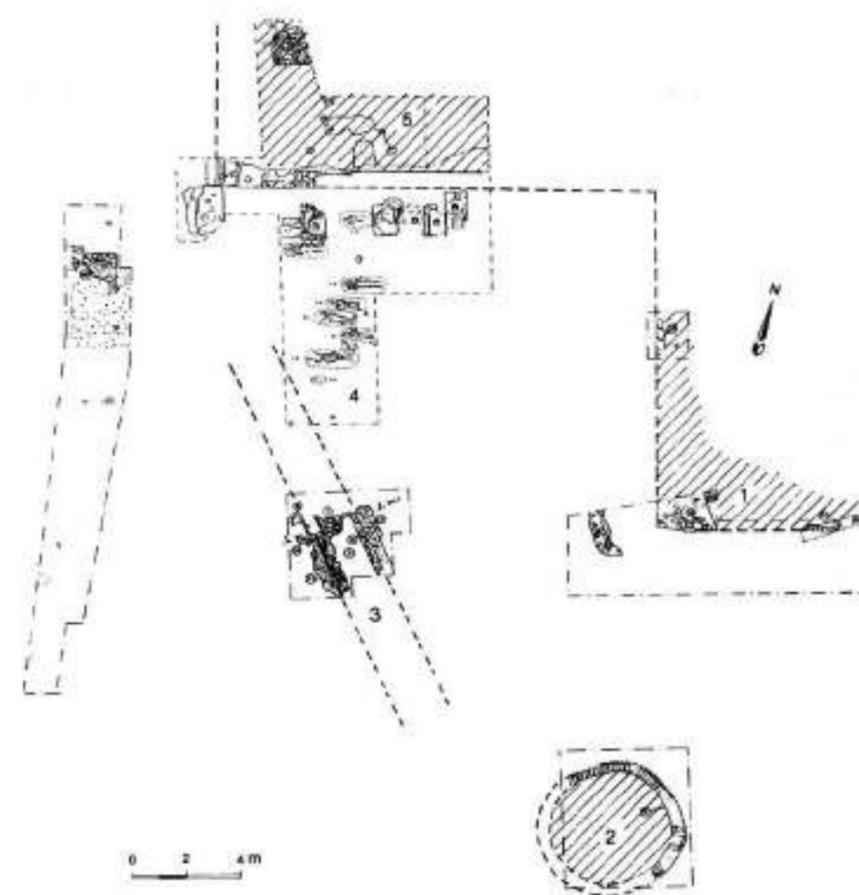


Fig. 1. I resti del monastero di San Prospero, scavato da Lippolis alla fine degli anni '90 (Archivio SBAER).

dagini archeologiche condotte presso il sito del monastero, nei resti emersi vennero riconosciute diverse fasi costruttive, tra cui alcune appartenenti ad edifici precedenti la fondazione dello stesso complesso voluto da Teuzone nell'XI sec. (fig. 1).

Nel *Sermo de translatione corporis Sancti Prosperi* veniva ricordato che il vescovo Tommaso ricevette l'apparizione onirica di Prospero. Il santo, in abito episcopale e severo in volto, indicava al suo successore Tommaso le miserevoli condizioni in cui versava l'edificio dedicato all'evangelizzatore Apollinare, ordinandogli di erigere una nuova chiesa dove ricollocare i propri resti (AFFAROSI 1746). Il vescovo Tommaso Muti (690-716), resosi conto di come le acque stagnanti e l'inesorabile scorrere del tempo avessero minato le fondamenta di San Apollinare e l'integrità delle sacre reliquie, fece quindi realizzare un nuovo tempio da dedicare a Prospero; l'edificio, secondo Fantuzzi, venne completato nel 714; il giorno 24 novembre avvenne la consacrazione con la traslazione dei resti santi (FANTUZZI, LINDNER 1998).

Tincani, riportando la notizia che in prossimità del monastero di San Prospero sorgeva un'umile cappella dedicata a Sant'Apollinare, individuava questo piccolo edificio di culto come il simulacro sorto sui resti dell'antica basilica, danneggiata dal tempo e dalle incursioni esterne. Gli interessanti risultati dello scavo condotto da Lippolis nell'area dove sorgeva il complesso monastico suburbano portarono Tincani a confermare l'identificazione del luogo come sede della chiesa originaria dedicata ad Apollinare, ove Tommaso successivamente eresse la nuova, danneggiata dagli Ungari, e dove in seguito sorse la cappella a ricordo della sacralità del luogo.

P. Golinelli concorda con la tesi di Tincani, confermando che la chiesa di Sant'Apollinare non si potesse identificare con la cattedrale reggiana, nonostante avesse conservato le reliquie di Prospero (sull'argomento si veda l'interessante contributo GOLINELLI 2009). Quindi l'antica basilica fuori città, gravemente danneggiata dopo l'invasione degli Ungari, nel 1006 venne probabilmente trasformata da Teuzone nel monastero benedettino dedicato a Prospero (GOLINELLI 2009).

IL CULTO DI SAN PROSPERO, L'OPERA DI TEUZONE E L'ORIGINE DELLA CONTESA DELLE RELIQUIE DEL SANTO

In alcuni documenti scritti, databili al IX e X sec., emergono chiari riferimenti al culto di San Prospero in città; il primo a parlarne risale all'822, dove si fa riferi-

mento ad un canone da pagare *"omnem festivitatem S. Prosperi, infra ipsa indictione"*; mentre dal 926, in altri contratti stipulati dal vescovo di Reggio, viene indicato esplicitamente il mese di novembre come principale ricorrenza (BALDINI 2007).

Riguardo queste festività, sembrerebbe determinante l'apporto dato dall'opera del vescovo Tommaso, che intervenne personalmente sul recupero delle sacre reliquie e nella realizzazione di una nuova chiesa. La storia è ben nota (vedi *supra*): Tommaso ricevette la visita onirica del santo, che determinò la realizzazione di una nuova chiesa, in cui vennero conservate le reliquie. Nello stesso *Sermo de Translatione* si legge che nel giorno designato per la traslazione delle sante reliquie nella loro nuova sede, avvennero numerose guarigioni miracolose, testimonianza della santità di Prospero (fig. 2). L'avvenimento diede origine in città alla festività del 24 novembre, come testimoniano numerose fonti, cronologicamente successive ai fatti narrati. Il manoscritto di Praga, citato da G. Saccani, pone l'avvenimento nell'anno 703 (SACCANI 1902); mentre il codice del monastero di San Pietro a Modena, pubblicato da F. Ughelli, prende come riferimento il papato di Giovanni VI (701-705), ed il *De Inventione* (del 1144), che descrive i fatti come avvenuti 444 anni prima (GOLINELLI 2009). Quindi dalla data di fondazione della nuova chiesa eretta da Tommaso, le festività dedicate al santo si sdoppiarono, portando a differenti liturgie per cui vennero composti i già ampiamente citati sermoni, *De Vita e De Translatione*. In accordo con la città, il vescovo stesso dispose che ogni anno venisse ricordata la solenne cerimonia; associata dall'XI sec. ad una fiera della durata di otto giorni, la cui tradizione si protrasse sino al XVII sec.; sino all'istituzione della fiera di maggio, in onore della Vergine della Ghiara (FANTUZZI, LINDNER 1998).

Come è noto, l'invasione ungarica fu un evento che colpì profondamente l'abitato e la popolazione di Reggio. Durante tale catastrofico evento, le cronache riportano l'uccisione del vescovo Azzo, ingenti danni alle chiese reggiane ed alla città. Una delle principali conseguenze di questo tremendo avvenimento fu l'emanazione, nell'ottobre del 900, da parte dell'imperatore Lodovico III al vescovo Pietro (900-915), di un Atto di concessione all'incastellamento.

Questo atto permetteva la fortificazione della sede episcopale, trasformando il vescovo nel fulcro della vita cittadina; l'istituzione principale per la salvaguardia dei confini e la riorganizzazione amministrativa della città



Fig. 2. Incisione in rame del Bosi (1841) raffigurante San Prospero glorioso (da FANTUZZI, LINDNER 1998).

e del contado. Direttamente dal potere imperiale veniva data al vescovo una delle prime concessioni all'incastellamento del centro urbano di Reggio Emilia. Oltre all'organizzazione difensiva della città, probabilmente tra uno dei primi provvedimenti presi da Pietro, vi fu anche il trasferimento delle reliquie di Prospero all'interno del nuovo circuito difensivo.

Una fonte agiografica della metà dell'XI sec. attribuisce al vescovo Ermenaldo (962-979) la traslazione delle spoglie di San Prospero nella cattedrale, come confermato dalla doppia intitolazione della cattedrale alla Madonna ed a San Prospero che compare nei documenti di X e XI sec. (TINCANI 2002; GOLINELLI 2012). Ma è noto che fu il suo successore, il vescovo Teuzone, che resse la diocesi dal 979 al 1030, a compiere gli atti più importanti, legati anche alla figura del santo. Difatti, fu per opera del vescovo che nel 997, nel luogo dove in

precedenza sorgeva la chiesa di San Albano, venne consacrata la nuova chiesa di San Prospero di Castello; per l'occasione fu presente il pontefice Gregorio V, in città di passaggio, diretto con diversi cardinali e l'arcivescovo di Ravenna verso Pavia (fig. 2).

La figura del vescovo parmense fu centrale per la città di Reggio nel delicato panorama dell'XI sec., poiché l'episcopio reggiano vi trovò la figura centrale per una spinta di rinascita che influenzò i secoli a venire. Grazie a Teuzone avvenne il completamento della cinta muraria, già ripresa da Ermenaldo. Nel 1006 avvenne la fondazione del monastero di San Prospero; affidato alla comunità benedettina con il compito di preservare il ricordo del luogo ove sorgeva la chiesa suburbana prima sede del corpo santo. Successivamente il vescovo rafforzò la presenza nel contado con la fondazione di diversi istituti religiosi; tra il 1014 ed il 1015 sorsero il monastero femminile di San Raffaele e il monastero presso la chiesa dei santi martiri Vito e Modesto; nel 1028 venne riedificata la chiesa di San Tommaso, legata al monastero femminile (fig. 3).

Attualmente del complesso di San Prospero fuori le mura non possediamo più traccia; solo le informazioni cartografiche e d'archivio determinano l'ubicazione del monastero, che venne definitivamente distrutto tra il 1510 ed il 1551 a causa del programma difensivo voluto dagli estensi per la città di Reggio Emilia.



Fig. 3. Frammento musivo con figura femminile (XI sec.) dal monastero di San Tommaso (Reggio Emilia, Musei Civici).

Nel 1997 E. Lippolis ebbe la fortuna di individuarne i resti durante i lavori di realizzazione di un complesso residenziale e procedere con uno scavo archeologico (*stupra*). Durante l'indagine condotta nel sito del monastero, gli archeologi ebbero occasione di identificare diverse fasi costruttive sui resti architettonici emersi; un dato che testimoniava, inoltre, la presenza di un insediamento precedente la fondazione di Teuzone (LIPPOLIS 1998c).

Questo confermerebbe l'esistenza di un luogo di culto più antico e di un fenomeno di persistenza devozionale connesso ad una serie di avvenimenti cruciali che hanno lasciato testimonianza indelebile nella cultura religiosa della comunità reggiana. Questa devozione divenne secondaria durante il periodo estense, quando, complice il baricentro del culto spostato da tempo all'interno delle mura cittadine, il monastero venne abbandonato e la comunità monastica trasferita in città.

Ma il ruolo fondamentale assunto dal monastero nei secoli, come tramite tra la città ed il suo contado, sembrerebbe confermato anche dalla sua ubicazione; inoltre, in prossimità del complesso, doveva transitare un antico asse viario, utile al collegamento tra Reggio Emilia ed il Po. A conferma dell'importanza assunta dal monastero, sia come luogo di culto sia come fulcro economico fuori le mura cittadine, a pochi metri di distanza, in via Cagni presso l'ex cinema il Campo, è emerso un insediamento altomedievale (pluristratificato) molto esteso, presumibilmente collegato al monastero stesso. Durante le indagini sono state individuate aree di sepoltura con tombe appartenenti ad individui di età e sesso diversi. Un consistente nucleo di gruppi familiari, attirato dal luogo, scelse l'area in prossimità dell'edificio ecclesiastico; nelle immediate vicinanze, a S della chiesa, sono emersi diversi livelli di tombe ed una fossa comune. Una persistenza di deposizioni con un utilizzo prolungato delle sepolture, che documenta chiaramente l'importanza dell'area cimiteriale per un ampio arco di tempo.

Nelle pesanti ripercussioni dell'invasione unghera e nell'ascesa della figura di Teuzone, che oltre al recupero degli edifici sacri della città, si dedicò al potere episcopale ed all'antico culto del santo, sono da ricercare le principali motivazioni all'origine della famosa contesa per il possesso dei resti di Prospero.

Tale disputa, nata tra il monastero suburbano di San Prospero e l'omonima canonica ubicata in città, è stata oggetto dell'interesse di molti studiosi quale testimonianza concreta dell'importantissimo ruolo assunto dalle reliquie all'interno della società medievale. Per molti

studiosi tale disputa rappresenterebbe un utile chiave di lettura per meglio comprendere il ruolo assunto dalla figura di San Prospero nell'evoluzione dei poteri all'interno della città dopo il Mille; collegata al riaffermarsi della funzione pubblica di *defensor civitatis* riconosciuta al vescovo sin dalla tarda antichità.

Difatti con la morte del vescovo Teuzone, il delicato equilibrio instaurato venne a mancare e prese corpo uno scontro ideologico sul culto del santo, tra la chiesa urbana e il monastero a lui dedicato, destinato a durare secoli. L'origine della disputa può essere ricondotto allo stesso operato dei vescovi Ermenaldo e Teuzone, che durante le fasi di recupero e conservazione delle reliquie dal luogo originario, oramai in rovina, le ridividero con la cattedrale ed i canonici. Il conflitto che prese corpo tra le istituzioni religiose divise la città.

La disputa viene documentata con manoscritti che pervengono da entrambe le parti; da parte dei canonici, che forti dell'appoggio del vescovo e dei nobili residenti in città, nella stesura dei *Miracula* tramandano come rinvennero sotto l'altare maggiore della loro chiesa le ossa attribuite al santo. Ma anche da parte dai monaci, che intorno alla metà del XII sec., nella loro *Inventio* avanzarono il diritto al possesso del corpo del santo patrono, insieme a quelli della martire Gioconda e dell'abate Venerio (GOLINELLI 2012).

Una corretta chiave di lettura sull'annosa controversia per l'attribuzione delle reliquie di San Prospero può essere fornita dalla maggiore presa di coscienza che Reggio Emilia fu oggetto, come molte realtà dell'Italia settentrionale, di quella che gli autori considerano come una "riforma episcopale" (CANTINO WATAGHIN 1989; FONSECA, VIOLANTE, 1990). Questo fenomeno vide intorno al Mille, il rafforzarsi del potere vescovile nelle città, insieme al nascere di nuove cattedrali o il risorgere di quelle già esistenti. La principale conseguenza fu l'emergere di contrasti con alcuni poteri forti già esistenti, che col tempo avevano acquisito maggiore potere, insediandosi nei territori circostanti le città stesse. In questo periodo non furono rari anche i casi di tensione tra il vescovo ed alcuni centri di culto suburbani come i monasteri, vista anche l'importanza rivestita da questi nell'opera di riconquista dell'agro e nel mantenimento delle assi viarie extraurbane.

In molti casi, tra cui quello reggiano, il conflitto tra le classi dominanti coinvolse i simboli stessi della vita cittadina, tra cui anche il culto del santo patrono. Come precedentemente accennato, per la città di Reggio, pro-

tagoniste di questa complessa vicenda furono la chiesa di San Prospero in Castello ed il monastero di San Prospero *extra moenia*.

CONCLUSIONI

Nella topografia cristiana e medievale della città di Reggio Emilia assunsero un ruolo centrale le chiese di San Pietro, San Tommaso, Santo Stefano e Sant'Apollinare; ubicate in prossimità della viabilità romana, ancora in uso. All'esterno del circuito delle mura, dopo il Mille, fu il monastero di San Prospero che assunse un ruolo fondamentale nell'area settentrionale del contado, in direzione del Po. La fondazione delle prime quattro chiese viene ricondotta alla tarda antichità, non sempre con effettivi riscontri archeologici. Nell'area a nord della via *Aemilia* e sul suo tracciato sono però emerse diverse testimonianze collegate ad aree cimiteriali che gravitano intorno a queste chiese; tra queste ricordiamo l'epigrafe di *Rusticus*, e l'area cimiteriale di Santo Stefano, scavata recentemente, che ha restituito tra i tanti reperti anche una crocetta aurea (CURINA 2017).

Come si legge nella *Vita* di San Prospero, la chiesa di Sant'Apollinare risulterebbe fondata dallo stesso santo nel terzo quarto del V sec., quindi saldamente legata alle cronache della sua vita (GOLINELLI 1980). Purtroppo della storia di questa antica basilica poco si conosce; dalla sua fondazione in poi risulta scomparire dalle cronache, sino alla sua definitiva sostituzione con un edificio sacro eretto dal vescovo Tommaso. Nel 1006, per opera di Teuzone, il ricordo di questo luogo venne sostituito con l'edificazione di un monastero dedicato al santo patrono, al di fuori delle mura cittadine.

Con l'ascesa al soglio vescovile del parmigiano Teuzone, la ricostruzione delle chiese e dei conventi, danneggiati dalla furia degli Ungari, insieme ad un rafforzamento del potere vescovile in città, si protrasse per tutto l'XI sec. Le ripercussioni della devastante incursione militare, portarono ad una conseguente riorganizzazione nell'assetto urbano insieme alla formazione di un nuovo equilibrio nella società cittadina; naturalmente questa riorganizzazione coinvolse anche l'ambiente religioso. Le ripercussioni dell'accaduto portarono l'episcopa-



Fig. 4. Panoramica della rotonda al di sotto della cattedrale reggiana (Archivio SBAER).

to reggiano, per questo periodo punto di riferimento nell'assetto cittadino, a prendere una serie di importanti disposizioni. Tra queste vi fu sicuramente la scelta di traslare il corpo santo all'interno del nuovo centro fortificato; non si può escludere l'ipotesi che, per un breve periodo, le reliquie vennero ospitate anche nella cattedrale di Santa Maria Assunta, in attesa della realizzazione di una nuova chiesa a lui dedicata (GOLINELLI 2009, CANTINO WATAGHIN 2014).

L'attribuzione della chiesa consacrata nel 997 a San Prospero e la sua ubicazione nel tessuto urbano forniscono spunto per una serie di interessanti riflessioni. La posizione stessa dell'edificio sacro risulta utile a comprendere la possibile evoluzione topografia dei primi secoli del Mille. Si rafforza il centro di potere rappresentato dall'isolato dove sorge la cattedrale reggiana; la chiesa di San Prospero in Castello si dispone in una posizione nuova, servita da una viabilità obliqua rispetto all'asse stradale romano conosciuto.

Le strutture tardoantiche ed altomedievali emerse nei recenti scavi (CURINA, MALFITANO 2017) condotti nella cattedrale reggiana confermano il persistere nell'area dei luoghi simbolo su cui si regge il potere vescovile; escludendo quindi l'ipotesi che, anche per breve tempo, la cattedrale quale luogo nevralgico del potere, sia stata spostata al di fuori delle mura. Inoltre non si può escludere, anzi le testimonianze materiali emerse negli ultimi anni sembrano confermarlo, che la cattedrale reggiana fu strettamente legata alla figura del santo, accogliendo per breve tempo le sue reliquie (GOLINELLI 2012). La presenza, nella chiesa eretta tra X e XI sec., di un ambiente circolare dedicato probabilmente alla custodia di reliquie (fig. 4), può essere ricondotto alla traslazione dei corpi dei santi martiri Crisanto e Daria, giunti in città

grazie all'opera di Adalardo (945-952). Vista la presenza nei documenti di una doppia intitolazione alla Madonna ed a Prospero, non è categoricamente da escludere la possibilità che tale ambiente abbia potuto ospitare le reliquie di Prospero, prima della definitiva traslazione nella chiesa eretta a tale scopo (CURINA 2014b; CURINA, MALFITANO 2017b; MILANESI 2017).

La *Vita* di Prospero presenta l'immagine di un pastore legato al popolo, capace di invitare i fedeli a partecipare al proprio ministero; mentre il *Sermo de translatione* tramandano la figura di un vescovo costruttore. Queste due visioni aderiscono ad una tendenza comune, in una parentesi storica che vede le istituzioni ecclesiastiche bisognose di affermarsi con forza e determinazione (GOLINELLI 2012; SAVIGNI 2009). Anche Tincani attribuì l'importante fondazione del monastero alla volontà del vescovo Teuzone di richiamare la figura del santo, risolvendo le sorti dell'originale basilica eretta da Tommaso e danneggiata dalle incursioni ungheresi. Nel contesto di rinascita sociale e politica voluta da Teuzone, assunsero un'importanza fondamentale la chiesa di San Prospero in Castello e la canonica della cattedrale, supporto dell'episcopio in città; mentre il controllo del suburbio e della viabilità vennero demandati ai monasteri esterni alle mura: San Tommaso, San Raffaele e naturalmente San Prospero *extra moenia*. Successivamente, grazie anche alla forte presenza della comunità monastica, per non perdere il ricordo della prima basilica di Sant'Apollinare, venne eretta una cappella in prossimità del monastero stesso. Diversi secoli dopo, a causa della trasformazione del contado ad opera degli Estensi e la cancellazione del complesso monastico, il ricordo della chiesa di Sant'Apollinare venne traslato in città, nel rione di Porta Castello, presso la chiesa di Sant'Agostino.

Scheda 58

LASTRA CON SAN PROSPERO (XII-INIZI XIII SEC., MARMO)

La lastra è una copia dell'originale in marmo, che insieme ad altre, ornava la zona presbiteriale della cattedrale reggiana (sull'argomento MUSSINI in QUINTAVALLE 1983; VESCOVI 2008); l'originale è conservata al Brooklyn Museum di New York. Sul lato sinistro della lastra è riportata la scritta: S (san) C (tu) S/PRO/SPER; pertanto la figura viene attribuita al santo patrono della città. San Prospero si presenta frontalmente; il capo è coperto dalla caratteristica mitria ed il volto incorniciato da una barba, tratteggiata con l'ausilio di sottili incisioni parallele. La figura è avvolta in un lungo piviale, che dalle spalle ai piedi ricopre interamente la tunica. La lunga veste evidenzia con ampie pieghe la posa assunta; con la destra cinge un alto e massiccio pastorale, coronato da una protome animale; mentre con il braccio flesso verso il petto e la mano sinistra, sorregge un libro. Lo spazio alla sua sinistra è occupato, all'altezza del capo, da una stella con otto punte, mentre in basso è visibile la scritta che lo identifica inequivocabilmente. L'appartenenza della lastra all'arredo della cattedrale reggiana sembra confermato da Massimo Mussini (MUSSINI 1983 e in questo volume), che attribuisce alla triade dei santi Prospero, Crisante e Daria un ruolo fondamentale nel culto della chiesa madre, confermandone l'originalità ed escludendo la possibilità che appartengano al complesso monastico di San Prospero in Castello (sull'attribuzione vedi sia ARTIOLI 1980, sia MUSSINI 1983). Carlotta Taddei (TADDEI 2006) ipotizza l'appartenenza ad una recinzione presbiteriale, attraverso l'esame morfologico degli elementi tipici dell'apparato, avvicinandosi molto alla datazione di Mussini, poiché ascrivibile al primo quarto del XII sec. ed all'area lombarda. Spicca indubbiamente una differenza qualitativa tra la serie di lastre, a cui appartiene quella del santo e la grande lastra



d'altare che ritrae il *Pantocratore circondato da angeli e dai simboli degli Evangelisti*, conservata nel Museo Diocesano; tali differenze sono attribuite dallo stesso autore a distinti modelli narrativi e diversa cronologia. Mussini quindi data la lastra alla seconda metà del XII sec., mentre Quintavalle anticipa al terzo decennio del XII secolo, riconducendole al programma iconografico matildico, manifesto e diffuso soprattutto nelle recinzioni presbiteriali dell'area mediopadana, ed accomunandole ad elementi propri delle recinzioni presbiteriali di città come Parma o Cremona (QUINTAVALLE 1982b; IDEM 1983; IDEM 1984; IDEM 2006). Michele Luigi Vescovi, presentando l'opera insieme a quelle attribuibili al presbiterio della cattedrale, prende in considerazione diversi fattori, tra cui la presenza dei santi Daria e Crisanto tra le figure rappre-

sentate nelle lastre. All'analisi d'insieme utile a determinare una cronologia, oltre all'aspetto cultuale, aggiunge anche il confronto paleografico tra i caratteri delle iscrizioni riportate sulle lastre e quelli delle porte urbane realizzate nel corso del XIII sec., oggi conservate presso i musei civici. Sulla loro funzione all'interno della chiesa madre, molti degli autori sembrano concordare che le lastre vadano presentate in una lettura d'insieme che comprende anche la figura del *Pantocratore circondato da angeli e dai simboli degli Evangelisti* e la coppia di leoni, oggi collocata in Broletto. Il confronto di vari elementi nella fattura porta Vescovi a riconoscere l'operato di una maestranza antelamica, attiva a Reggio al principio del XIII sec. (VESCOVI 2008).

Ottavio Malfitano

III.5 LA CIRCOLAZIONE MONETARIA A REGGIO EMILIA IN ETÀ TARDOANTICA E ALTOMEDIEVALE

ALESSANDRO BIASION

I recenti rinvenimenti effettuati durante gli scavi di Piazza della Vittoria e Palazzo Busetti offrono l'occasione per riaprire lo studio della circolazione monetaria a Reggio Emilia nel momento di passaggio fra Tarda antichità e Alto medioevo alla luce di nuovi dati.

A partire dal III sec. d.C. a Reggio Emilia, come nel resto della regione, cominciano a intravedersi i segnali della crisi politica ed economica che affligge l'Impero. Il potere degli imperatori, instabile e legato al sostegno dell'esercito, deve confrontarsi con le invasioni barbariche, mentre le carestie e le pestilenze mostrano gli effetti della crisi sul piano sociale ed economico. Per far fronte a spese militari sempre più elevate il governo imperiale svaluta il contenuto di fino della moneta d'argento e, a partire dal regno di Caracalla, al denario si affianca l'antoniniano. Il sistema trimetallico creato da Augusto si disgrega prima con la riduzione e poi con la cessazione della produzione di divisionale eneo, mentre l'antoniniano diventa il fulcro del sistema monetario. Nel giro di pochi anni anche quest'ultimo va incontro ad una progressiva svalutazione¹: il sistema monetario vede la moneta d'argento assumere valore fiduciario e contemporaneamente svincolarsi da quella d'oro². Lo Stato è costretto a ridurre il peso della moneta d'oro fino al punto in cui, in età tetrarchica, diviene impossibile mantenere fisso il rapporto tra i due metalli.

Questa situazione di profonda instabilità politica ed economica genera le condizioni necessarie per l'interramento di gruzzoli che sono da interpretare come somme sottratte dalla circolazione e occultate in momenti di emergenza piuttosto che come frutto di risparmio.

L'Emilia Romagna, soprattutto nella sua parte nord-occidentale, ne è la perfetta conferma e neanche il territorio di Reggio Emilia si sottrae a questa tendenza generale anche se l'assenza di moneta d'oro e la modestia delle cifre tesaurizzate mostrano una città sicuramente più povera rispetto al resto della regione³. Il primo tesoretto di III sec. è quello del Parco del Quinzio, composto interamente da denari emessi fra il regno di Settimio Severo e quello di Treboniano Gallo⁴. Il gruzzolo si

data quindi entro la metà del III sec. d.C. e ancora non permette di osservare la trasformazione nella fisionomia della circolazione monetaria. Da lì a pochi anni infatti l'antoniniano assumerà un ruolo preponderante nella tesaurizzazione, probabilmente in seguito ad un reale aumento delle emissioni, che lo rendono la moneta più diffusa in circolazione, piuttosto che per selezioni effettuate al momento della costituzione dei gruzzoli.

Dal 260 d.C., durante il regno di Gallieno, si assiste ad un drastico peggioramento della lega dell'antoniniano che arriva a contenere una percentuale d'argento compresa fra il 2 e il 5%. Nella seconda metà del secolo la tesaurizzazione appare come una diretta conseguenza degli eventi militari che interessano il Veneto e la Lombardia facendo sentire i propri effetti anche nel territorio reggiano. A questo periodo risalgono il gruzzolo di 126 antoniniani proveniente da Carpineti⁵, quello costituito da 340 antoniniani (con chiusura nei primi anni del regno di Aureliano) rinvenuto in un fondo dell'Ospedale Vecchio di Reggio Emilia⁶ e quello formato da almeno 127 esemplari trovato a San Donino di Liguria, frazione del comune di Casalgrande⁷. Databile all'età tetrarchica è invece un tesoretto di oltre duecento esemplari ritrovato nel XIX sec. a Guastalla presso l'argine del Po⁸.

Anche la presenza di moneta da rinvenimenti isolati, scarsa nella prima metà del secolo, registra invece un sensibile aumento a partire dall'età di Gallieno e Claudio II⁹. Questo deve probabilmente essere messo in relazione con il volume sempre maggiore delle emissioni per lo più connesso con le necessità dell'esercito. La fisionomia del circolante, piuttosto eterogenea e legata al bisogno quotidiano, mostra la coesistenza di monete dell'autorità ufficiale con quelle degli usurpatori dell'*Imperium Galliarum*.

In seguito alla riforma monetaria di Diocleziano si assiste ad una radicale trasformazione del sistema monetario romano che, nonostante la volontà imperiale, non tornerà più ad essere trimetallico, ma basato sull'oro valutato per il suo intrinseco a cui si aggancia un divi-

sionale dal valore fiduciario. Lo Stato infatti non riesce più a mantenere fisso il rapporto tra moneta d'oro e di bronzo e questo oscilla in base al mercato.

Durante il IV e il V sec. a Reggio Emilia si assiste, almeno in alcune aree della città, ad un'inversione di tendenza rispetto al secolo precedente, testimoniata da un incremento nei rinvenimenti a partire dall'età costantiniana. Una presenza che appare particolarmente evidente nei recenti scavi di Piazza della Vittoria e di Palazzo Busetti dove le monete tardoantiche rappresentano rispettivamente il 50% e il 25% degli esemplari. In realtà questa condizione può essere estesa ragionevolmente anche ad altre aree della città dal momento che esemplari costantiniani sono venuti alla luce nell'isolato di San Rocco¹⁰, presso l'isolato delle Notarie¹¹, e nell'area del Credito Emiliano¹² mentre un esemplare attribuibile a Onorio è venuto alla luce nei dintorni della villa suburbana di Coviolo¹³. Fino almeno al V sec. d.C. continua inoltre ad essere attestata la presenza di monete all'interno delle sepolture, come si evince dallo scavo della necropoli di media e tarda età imperiale ubicata in via Giorgione¹⁴, dal sepolcreto tardoantico dell'Isolato San Raffaele¹⁵ e da sporadici rinvenimenti in provincia¹⁶.

Questi dati confermano quindi una continuità abitativa riscontrabile in diverse aree della città e convalidano i dubbi sul declino di Reggio Emilia tradizionalmente riportato dalle fonti. In contrasto con l'impoverimento del III sec. sembra opportuno sottolineare l'inaspettata vitalità riscontrabile in ampie parti del tessuto urbano. Si può pertanto ipotizzare la persistenza di attività economiche e commerciali ridimensionando le teorie che vedono ampie parti della città abbandonate già nel IV sec. La consistenza della presenza di esemplari numismatici dimostra inoltre una sempre più profonda diffusione della cultura monetaria all'interno della società romana del IV sec. d.C.¹⁷. Proprio a necessità connesse con l'uso quotidiano della moneta si legano gli esemplari imitativi barbarici di Piazza della Vittoria databili al V sec. e quelli del gruzzolo di Brescello.

Il più importante rinvenimento numismatico tardoantico è però il cosiddetto "tesoro romano barbarico" scoperto nel 1957 durante l'esecuzione dei lavori di ristrutturazione edilizia in via Crispi (ex via Cavallotti) nel settore nord-occidentale del centro storico. All'interno di una *fistula* di piombo era nascosto un tesoro costituito da 60 solidi d'oro di V sec., alcuni gioielli, ed alcuni pezzi d'oro e d'argento sfusi¹⁸. Le monete, in otti-

mo stato di conservazione, raffigurano tutti gli Augusti d'Oriente dal 450 al 491 (mentre sono esclusi esemplari raffiguranti gli Augusti occidentali¹⁹) e sono state quasi interamente coniate a Costantinopoli²⁰. Gli esemplari più recenti sembrano potersi datare al periodo compreso tra il 476 e il 493²¹ e ciò suggerisce di interpretare il tesoro romano barbarico come una conseguenza della guerra fra Odoacre e Teodorico i cui effetti si fecero sentire non solo sul territorio ravennate, ma anche nel resto della regione. Collocarlo invece durante la guerra greco-gotica introdurrebbe uno scarto cronologico di oltre un quarantennio fra coniazione dell'ultimo esemplare e la data di occultamento. Ciò appare in contrasto con la composizione assai omogenea del gruzzolo, che sembra essere frutto di un'attenta selezione del materiale numismatico da tesaurizzare, e richiederebbe la giustificazione della totale assenza di solidi più propriamente ostrogoti, emessi a nome degli imperatori successivi a Zenone e più vicini agli anni del conflitto²².

Intorno al 430 risale invece un piccolo gruzzolo di 5 solidi rinvenuto nell'ottobre del 1828 in un fondo a Bagnolo, in provincia di Reggio Emilia²³. Si tratta con ogni probabilità di un occultamento volontario che, a causa dell'esiguo numero di esemplari, è difficile da mettere in relazione con eventi storici precisi²⁴. Sembra però opportuno interpretarlo come uno degli effetti della precarietà politica dovuta alle invasioni barbariche.

Il tesoro romano barbarico e il ripostiglio di Bagnolo confermano la ricchezza della città e si inseriscono nel più ampio quadro dell'Emilia nord-occidentale che vede una grande diffusione della moneta d'oro nel corso del V sec.²⁵. La tesaurizzazione della moneta aurea è in realtà una caratteristica generalmente italiana e riflette l'instabilità politica legata alla fine dell'Impero romano d'Occidente²⁶.

Nel VI sec. prima la guerra greco-gotica e poi la discesa dei Longobardi sconvolgono l'ordinamento politico e sociale dell'Italia riflettendosi anche sulla circolazione monetaria. L'Italia appare spaccata in due: l'area dominata dai Goti vede la quasi completa sparizione del divisionale entro la metà del VI sec., mentre nei territori bizantini continua la circolazione trimetallica²⁷.

Se l'influenza di Bisanzio consente il mantenimento della cultura monetaria, l'arrivo dei Longobardi porta alla scomparsa della moneta divisionale da utilizzare nei piccoli scambi quotidiani. Al periodo compreso fra la fine del V e la metà del VI sec.²⁸ sembra risalire un ripostiglio, proveniente da Brescello, recentemente risco-

perto tra i fondi di magazzino del Museo Civico «Carlo Verri» di Biassono (Monza-Brianza)²⁹. Il gruzzolo è costituito da due nuclei rispettivamente di 254 e 39 monete per un totale di 293 esemplari. Si tratta di piccole monete di rame imitative, probabilmente prodotte da una zecca non ufficiale per sopperire alla penuria di circolante in un'area di radicata cultura monetaria. Non si può stabilire il luogo in cui è stato formato il gruzzolo, ma si può ipotizzare un suo occultamento in un momento di emergenza³⁰. L'esiguità della cifra tesaurizzata, soprattutto se confrontata con la ricchezza del tesoro romano-barbarico, mostra la coesistenza di una società ricca e ancora prospera con una in cui erano evidenti i sintomi della crisi economica.

In età longobarda si assiste alla scomparsa del divisionale e a una sopravvivenza della moneta d'oro, incarnata dal *tremissis*, utilizzata più come mezzo di tesaurizzazione che come vero oggetto monetario³¹. Reggio Emilia non fa eccezione e, fatto salvo per il gruzzolo di Brescello, al momento non sono noti ripostigli numismatici di età altomedievale. Tuttavia l'assenza di moneta non deve necessariamente far pensare ad un periodo di crisi

economica; al contrario la città vive in età longobarda un momento di grande ascesa. Inserita da Paolo Diacono fra le *locupletibus urbibus* dell'Emilia, fu sede prima di un ducato e poi (probabilmente dal regno di Agilulfo) di un gastaldo regio. Nel 1989 è stato inoltre ritrovato in località Froldo Croce (nel comune di Boretto) un tremisse con la leggenda *Flavia Regioc*³². Risalente al regno di Desiderio è l'unico esemplare noto di moneta longobarda coniato a Reggio e permette di aggiungere la città emiliana all'elenco di quelle che coniavano moneta Flavia. La presenza del nome della città non deve essere interpretata come un tentativo di svincolarsi dal potere regio che mantiene invece il saldo controllo dell'emissione³³. Il ritorno della produzione della moneta d'oro a Reggio negli anni finali del regno longobardo ci mostra quindi il ruolo di prestigio ricoperto dalla città che diminuirà progressivamente in età carolingia. Durante il IX sec. infatti il potere delle autorità laiche indebolisce progressivamente a favore dei vescovi che assumono le prerogative del potere politico. Proprio l'autorità vescovile guiderà nel XIII sec., in età comunale, l'apertura della zecca di Reggio Emilia.

¹ Affrontare il problema della svalutazione e dell'inflazione tra III e IV sec. è molto arduo per la difficoltà di sovrapporre un concetto ideato per l'economia moderna a eventi economici antichi. Su posizioni diverse appaiono A.H.M. Jones ed E. Lo Cascio. Per il primo l'inflazione del III sec. è di tipo normale e relativamente lenta (JONES 1974), mentre il secondo individua il punto di svolta del processo inflattivo nella ritariffazione della moneta divisionale operata da Aureliano (LO CASCIO 2009, pp. 259-272). L'esistenza stessa di un processo inflattivo viene invece messa in discussione da C.R. Whitaker che afferma come, dal punto di vista della storia economica, sia in sostanza un non-evento (WHITTAKER 1980). Anche R.S. Bagnall ridimensiona il fenomeno dell'inflazione (BAGNALL 1985), mentre si trova su posizioni molto simili, anche se esplicitamente discorde su alcuni punti, F. De Martino, che nega l'esistenza dell'inflazione come dato economico, relegandola al massimo al contesto egiziano (DE MARTINO 1998). E.A. Arslan invece mette in dubbio l'esistenza di una vera e propria spirale inflattiva da intendersi secondo il senso moderno del termine e propone di parlare più propriamente di un "aumento di prezzi" che sarebbe da considerarsi meno drammatico di quanto si è invece sempre pensato (ARSLAN 2001).

² Sulla circolazione dell'oro nel tardoantico cfr. CARLÀ 2009.

³ Bisogna però ricordare che il territorio di Reg-

gio Emilia non ha per ora restituito tesori di moneta d'oro né di bronzo, mentre abbondanti sono quelli di moneta d'argento.

⁴ Il tesoro, rinvenuto nell'estate del 1991 durante i lavori di costruzione del centro commerciale Quinzio, è composto da 94 denari e due antoniniani (uno di Gordiano III e uno di Treboniano Gallo) BURANI 1998 pp. 3-4 e cfr. anche IDEM 1996, pp. 326-327.

⁵ Il gruzzolo di Carpineti (RE) è formato da 126 antoniniani: 1 Paolina, 2 Gordiano III, 3 Filippo I, 3 Traiano Decio, 28 Treboniano Gallo, 35 Valeriano, 52 Gallieno e 2 Claudio II il Gotico. Cfr. ERCOLANI 1988, p. 207. Questa netta prevalenza di esemplari emessi durante i regni di Gallieno e Claudio II è una caratteristica tipica dei tesori rinvenuti in territorio italiano.

⁶ Sono ricordati 82 esemplari di Gallieno, 6 di Salonina, 165 di Claudio II il Gotico, 10 di Quintillo e 4 di Aureliano Cfr. ERCOLANI 1988, p. 209. Cfr. anche ARSLAN 1997, p. 286; CAVEDONI 1834, pp. 65-68.

⁷ Le informazioni sul tesoretto sono molto lacunose ed esso non compare fra i rinvenimenti citati nella recente analisi delle potenzialità archeologiche del comune di Casalgrande cfr. TARLANO 2015. Inoltre non si conosce il numero preciso delle monete rinvenute anche se Cavedoni afferma che 127 esemplari entrarono a far parte del R. Museo Estense di Modena nel 1829. Sempre da quanto riferito da Cavedoni, il gruzzolo sem-

bra databile al regno di Claudio II. Cfr. CAVEDONI 1831, pp. 3-5 e cfr. ARSLAN 1997, p. 286.

⁸ Degli oltre duecento esemplari rinvenuti Cavedoni ne cita solo 17 descrivendone però 16: 1 Gallieno, 3 Claudio II, 1 Aureliano, 1 Severina, 7 Probo, 2 Caro e 1 Diocleziano. Cfr. CAVEDONI 1863, p. 204.

⁹ Nello scavo di Piazza della Vittoria gli esemplari databili al III sec. mostrano una notevole eterogeneità delle autorità rappresentate con 9 imperatori diversi per 22 monete rinvenute. Significativo è invece il numero di esemplari emessi durante il regno di Claudio II e subito dopo la sua morte che, da soli, costituiscono quasi il 30% delle monete rinvenute.

¹⁰ DALL'OLIO 1996e, pp. 169-170.

¹¹ CHIESI, PAINI 1996, pp. 295-296.

¹² MALNATI, BURANI 1996, pp. 281-282.

¹³ BAGNI, VICARI 1996, p. 246.

¹⁴ LOSI 1996b, pp. 315-317.

¹⁵ MACCHIORO 1996, pp. 309-311.

¹⁶ Dalla necropoli di Brescello provengono due monete d'argento di età severiana.

¹⁷ Segnali di crescita si ritrovano anche nella vicina Parma e vanno messi in relazione diretta con la rinnovata centralità della Cisalpina all'interno del panorama politico, militare ed economico dell'Impero. Cfr. VERA 2009, pp. 288-289.

¹⁸ Cfr. Scheda 44.

¹⁹ Le ragioni di una tale conformazione del tesoro potrebbero essere riconducibili a una scelta

da parte degli utilizzatori della moneta di privilegiare, nella parte finale del V sec. d.C. esemplari con l'effigie degli imperatori orientali, gli unici ritenuti legittimi. Alterazioni arbitrarie della circolazione legate alle autorità imperiali raffigurate sulle monete erano d'altra parte già note durante il regno di Valentiniano III quando con la Novella XVI si obbliga il pubblico ad accettare i solidi orientali a nome di Teodosio II con lo stesso valore di quelli occidentali purché non alterati nella lega e nel peso (Nov. Val. 16). Cfr. CARLÀ 2009, pp. 431-433.

²⁰ Il tesoro è costituito da 3 solidi di Marciano, 37 di Leone I, 1 di Leone II e Zenone, 1 di Basilisco e Marco, 1 di Zenone e Leone Cesare e 17 di Zenone. Dei 60 esemplari rinvenuti solo tre a nome di Zenone sono stati coniatati a Ravenna e uno di Leone I a Tessalonica. Cfr. RIC X p. cviii.

²¹ Sul tesoro romano barbarico cfr. Scheda 44; BALDINI LIPPOLIS 2008, pp. 406-407 e DEGANI 1959, pp. 31-38.

²² Degani attribuisce gli esemplari più recenti al 476-477, ma ritiene che, visto lo stato di usu-

ra, siano rimasti in circolazione alcuni anni. Per questa ragione propone di datare l'occultamento agli anni compresi fra il 488 e il 493, durante la guerra fra Odoacre e Teodorico, e in particolare dopo la battaglia dell'Adda (11 agosto 490). Cfr. DEGANI 1959, pp. 36-38. I. Baldini Lippolis propone invece di datare la formazione del tesoro agli anni finali del V sec. ma ne sposta la sepoltura al periodo della guerra greco-gotica (535-553). Cfr. BALDINI LIPPOLIS 2008, pp. 406-407. L'ipotesi avanzata da Degani sembra, a mio avviso, preferibile perché permette di collegare l'interramento con eventi bellici che hanno avuto rilevanza sul territorio cisalpino e spiega contemporaneamente l'assenza dei solidi di Anastasio e Giustiniano coniatati dagli Ostrogoti. Al contrario, spostando in avanti la data di sepoltura, bisognerebbe motivare perché non siano presenti esemplari successivi al regno di Zenone e perché il tesoro, che appare omogeneo e attentamente selezionato alla fine del V secolo, sia stato interrato, senza subire variazioni, solo quarant'anni dopo.

²³ Seppur non vi sia certezza assoluta, pare che

gli esemplari siano stati trovati "entro un piccolo *salvadenajo*". Cfr. CAVEDONI 1829, pp. 11-12. Si tratta di 1 solido di Onorio, 1 di Galla Placidia, 2 di Valentiniano III e 1 di Teodosio II. Ercolani, in contrasto con quanto affermato da Cavedoni, parla invece di due esemplari di Galla Placidia. Cfr. ERCOLANI 1992a, p. 353.

²⁴ GORINI 1996, p. 185.

²⁵ ERCOLANI 1992b, pp. 140-143.

²⁶ Sulla tesaurizzazione dell'oro nel tardoantico cfr. PANVINI 1985 e GORINI 1996. Sulla tesaurizzazione del bronzo invece cfr. GORINI 1996 e ASOLATI 2006.

²⁷ ARSLAN 1994, pp. 498-504.

²⁸ Da sottolineare anche l'ipotesi di E. Arslan che propone di datare il ripostiglio all'ultimo quarto del VI sec. d.C. in piena età longobarda. Cfr. ARSLAN 2010, p. 17.

²⁹ ARSLAN 2010, pp. 1-2.

³⁰ ARSLAN 2010, pp. 26-27.

³¹ ARSLAN 1994, pp. 505-507.

³² PARDI 2003, p. 76.

³³ Sul significato delle emissioni Flavie cfr. PARDI 2003, pp. 104-111.

Scheda 59

UN DENARO OTTONIANO DI PAVIA

Gli scavi effettuati a Piazza della Vittoria hanno restituito anche un esiguo numero di esemplari medievali tra i quali si può segnalare un denaro emesso dalla zecca di Pavia probabilmente a nome di Ottone III. Il rinvenimento appare significativo perché non fa che confermare la supremazia, agli inizi dell'XI sec., del denaro pavese, testimoniata tanto dalla documentazione archeologica che da quella scritta.

Dalla prima età ottoniana fino alla metà circa del XII sec. la moneta d'argento pavese domina il panorama italiano diffondendosi non solo al Nord ma anche al Sud, grazie al controllo regio-



che garantisce una produzione dal titolo più elevato rispetto a quella delle altre zecche italiane. Questa stabilità la fece divenire lo strumento più usato nelle transazioni che necessitavano di una moneta forte.

La situazione cambierà però nella se-

conda metà del XII sec. quando, a causa dell'indebolimento del controllo imperiale, la moneta pavese lascerà il posto a quella di altre zecche e in particolare al denaro di Lucca.

Alessandro Biasion

III.6 LA CITTADELLA DI REGGIO EMILIA

IVAN CHIESI

Nello spazio occupato dell'attuale Parco del Popolo i figli di Luigi Gonzaga fecero costruire nel 1339 la cittadella di Reggio Emilia. L'area, morfologicamente depressa, al limite nord della città era occupata allora dal quartiere di San Nazario composto secondo il cronista cinquecentesco Guido Panciroli da circa centoventi case, numerose torri e mulini (Scheda 60)¹.

Il borgo, con la modesta cappella di San Nazario da cui prendeva il nome, si era sviluppato velocemente. Un documento del 1027, col quale il monastero di San Prospero cedeva in gestione all'abate Manno nove iugeri (sei ettari) di terra arativa presso la chiesa di San Nazario, compresa nell'antico *dominico* del cenobio benedettino, specifica che il terreno si trovava fuori dall'abitato e confinava a S con il muro e la porta della città. Insomma il terreno si trovava nel giardino di casa dei monaci e anche la chiesa di San Nazario, costruita a ridosso delle mura precomunali, era una diretta emanazione della loro solerte attività. Trent'anni dopo, nella conferma di privilegi e beni che papa Stefano IX concluse a favore del monastero, gli stessi nove iugeri e la cappella di San Nazario si trovavano già all'interno della città².

Negli anni successivi il possesso della chiesa con le sue pertinenze costituirà un luogo strategico per il monastero di San Prospero che, pur restando ancora nel suburbio, considererà quelle proprietà come lo spazio privilegiato per intromettersi nelle questioni cittadine e partecipare alle vicende politiche. Con il suo inserimento nell'area urbana la zona cambiò presto fisionomia. La conquista degli spazi abitabili era già a buon punto agli inizi del XIII sec. e, come spesso accade, ebbe luogo secondo il principio della pianificazione per *casamenta*, un processo ben noto ma che raramente si riesce a cogliere nei suoi connotati materiali, per le profonde trasformazioni che gli abitati subiscono nel corso dei secoli.

Quando decisero di costruire la cittadella, i Gonzaga erano signori di Reggio da soli quattro anni, grazie a un accordo diplomatico concluso a LERICI nel gennaio 1334 tra i principali signori e comunità dell'Italia centrosettentrionale contro la coalizione di città che sosteneva

Giovanni di Lussemburgo re di Boemia. Il *rex pacificus*, come amava definirsi, chiamato in aiuto dalla città di Brescia varcò le Alpi nel dicembre 1330, presentandosi come "*filius ecclesiae e vicarius imperii*" per comporre le discordie cittadine. Non ci riuscì. Reggio, che aveva aderito al suo proclama, si era vista affibbiare la signoria della città ai Da Fogliano che non erano riusciti a imporre il loro primato agli altri lignaggi locali. Messa sotto pressione dalla coalizione avversa, dopo lunghe trattative, i Da Fogliano cedettero la città a Mastino della Scala che, conformemente agli accordi di LERICI, la lasciò ai Gonzaga. Così l'11 luglio 1335 Guido da Gonzaga entrava in città alla testa di un nutrito contingente militare mantovano e veronese, accompagnato dai fuoriusciti reggiani. Nella Lombardia del Trecento i Gonzaga erano un casato emergente. Solo sette anni prima, nel 1328, Luigi Gonzaga, dopo essersi accordato con Cangrande della Scala, era entrato a Mantova grazie all'aiuto di truppe veronesi. Eliminati senza troppi complimenti i parenti e signori della città Rinaldo, detto "Passerino" e Franceschino Bonaccolsi, Luigi e i suoi figli si erano letteralmente sostituiti al loro posto³.

I trentasei anni della dominazione gonzaghese a Reggio rappresentano un periodo ancora poco studiato ma di notevole interesse storico poiché si collocano nella fase di genesi delle signorie cittadine. La natura e le vicende del governo esercitato in condominio da Luigi e dai suoi figli Guido, Filippino, Feltrino e dopo il 1359 solo da quest'ultimo, rimangono permeati da una luce sinistra e oppressiva, ancora sedimentata nell'attuale storiografia. Neppure un anno dopo il loro arrivo a Reggio, i Gonzaga emanarono una raccolta di statuti della città elaborata sulla base di quelli mantovani che, nonostante l'impronta signorile, lasciavano una certa autonomia al reggimento del Comune. Se nei primi capitoli degli statuti emerge la volontà di inaugurare una politica di patti, concessioni e collaborazione con i signorotti del contado, ben presto i rapporti precipitarono, e l'iniziale concordia si trasformò in aperta opposizione. A partire dal 1336 Filippino Gonzaga fece di Reggio la sua base

operativa e condusse diverse azioni offensive contro le giurisdizioni signorili del contado⁴.

L'anno dopo i Gonzaga tentarono di costituire, all'interno della città, una zona franca destinata alla signoria. Approfittando della demolizione del vecchio Palazzo del Comune sulla piazza principale avvenuta nel 1335, decisero che era giunto il momento di chiudere e fortificare il cuore della città. Nelle città italiane la piazza era il luogo politico per eccellenza, lì si radunava il popolo per riunioni, disordini e tumulti, nella *platea communis* si facevano e disfacevano i governi cittadini. Fortificare questi spazi densi di significato per la *civitas*, e riservarli agli armati del signore e ai suoi ufficiali, testimonia le difficoltà del potere signorile nell'entrare in contatto con la società locale, se non con azioni atte a prevenire disordini popolari e instabilità politica. L'impresa reggiana era forse più connotata come un'operazione di carattere urbanistico piuttosto che di esproprio forzato voluto dai potenti e, in effetti, quei mesi furono impiegati per completare anche la loggia del nuovo Palazzo Comunale. Poi i Gonzaga cambiarono idea abbandonarono o comunque non consolidarono le difese nella piazza, e spostarono il loro interesse verso un'area più periferica: il quartiere di San Nazario, presso l'omonima porta sulla strada per Mantova⁵.

Quando i Gonzaga iniziarono i lavori della cittadella, il processo di inurbamento del quartiere di San Nazario era parziale, restavano ancora spazi occupati da orti, frutteti e terreni coltivati, alternati a gruppi di caseggiati in muratura e legno raggruppati prevalentemente per consorzierie famigliari ed allineati lungo gli assi stradali. Di questi, il principale era la cosiddetta strada di San Nazario, che correva a fianco dell'omonima chiesa e ricalcava probabilmente l'antica via romana per *Brixillum*. Utilizzando il censimento dei capifamiglia per l'imposizione della tassa sul sale stilato nel 1315, è possibile stimare che nel quartiere vivessero più di cinquecento individui⁶.

Il 26 aprile 1339 iniziarono i lavori di tracciamento della nuova fortificazione. Il racconto dell'inizio dei lavori è tramandato dal cronista reggiano Pietro della Gazzata, che fu abate del monastero di San Prospero e, come i suoi predecessori, non aveva certo in simpatia i nuovi signori. Pietro riferisce che, in quel primo intervento, le case abbattute furono solo quelle venti che intercettavano l'allineamento delle fosse, in realtà si era reso necessario demolire parecchie altre case, torri e mulini. Sicuramente nelle frasi riportate dal cronista

reggiano è insita una vena polemica quando afferma che la costruzione della cittadella segnò la totale rovina della città. Evidentemente Pietro della Gazzata identificava l'interesse cittadino con quello del cenobio benedettino, che nel quartiere di San Nazario possedeva numerosi interessi e beni confermati dagli atti di infeudazione e permuta, di case, casamenti, edifici, perfino di un mulino con acquedotto che lo alimentava, effettuate nei primi decenni del XIV sec. Non c'è dubbio che, agli occhi dei contemporanei, l'intervento sia apparso piuttosto traumatico, tanto da essere ricordato nei preamboli delle abbreviature di alcuni notai reggiani. In ogni modo, i lavori iniziati in aprile continuarono a un ritmo serrato e, sempre secondo Pietro della Gazzata, il 24 ottobre iniziò l'abbattimento di altre ventiquattro case fuori dall'area della cittadella per ottenere un più ampio circuito libero attorno alle fosse. Questo spazio si potrebbe identificare con quello che le fonti medievali indicano con il termine *circhae*, ovvero un cospicuo spazio lasciato vuoto tra le mura e il fossato delle fortezze⁷.

L'impressione trasmessa dal racconto dei cronisti è quella di una costruzione eseguita a regime forzato, espressione di una signoria dispotica, come dimostrerebbero le agitazioni della comunità di Felina, che rifiutando il lavoro imposto per la cittadella obbligarono il podestà di Reggio ad intervenire. In realtà, i Gonzaga acquistarono di tasca loro la maggior parte dei patrimoni e degli immobili necessari per la realizzazione del recinto fortificato. Il 23 maggio 1339, meno di un mese dopo il tracciamento della fortificazione, i notai mantovani nel Palazzo nuovo del Comune di Reggio, alla presenza di testimoni locali, stendevano i negozi degli acquisti nel quartiere di San Nazario. Le compravendite, in tutto novantuno, continuarono fino all'inizio di luglio, quando con l'abbadessa del monastero di Santa Chiara permutarono alcuni edifici e terreni a Sesso con altrettanti posti nel quartiere di San Nazario. Anche il *Chronicon Regiense*, se epurato dai giudizi negativi, conferma che i Gonzaga si limitarono a demolire le costruzioni che si trovavano sulla linea delle fosse e dei terragli, mantenendo intatte quelle all'interno del recinto, dopo averle acquisite. Tra gennaio e luglio 1341 i Gonzaga acquisirono altri centotrentacinque immobili, tra cui numerose case con edifici annessi e una casa-torre, quasi tutti all'interno del recinto difensivo⁸.

Come a Lucca per la fortezza di Castruccio Castracani, il tessuto urbano all'interno della cittadella non solo rimase intatto, ma conservò forse anche la sua antica

organizzazione in contrade: ancora cinquant'anni dopo, nel 1390, il Comune di Reggio avvisava Gian Galeazzo Visconti, nuovo signore della città, che ogni singola *casa e casamento* all'interno della cittadella erano tutti di sua proprietà⁹. Le demolizioni non risparmiarono neppure i beni di alcuni cittadini più influenti costruite all'esterno della cittadella presso l'ingresso in città. Nel marzo 1341, mentre stavano per terminare i lavori per la realizzazione della nuova porta verso la città, saputo che il podestà di Reggio aveva in animo di compiere delle modifiche al progetto, i Gonzaga gli mandarono l'ordine di lasciar perdere, almeno per il momento, e di continuare come concordato: piuttosto avrebbe fatto bene a iniziare i lavori di demolizione dei portici e delle case prospicienti. Pietro della Gazzata completa questa informazione, con la notizia del tombamento e deviazione nelle fosse del canale che andava dalla piazza verso la cittadella. Nella loro lettera al podestà di Reggio, i Gonzaga chiamano l'ingresso della cittadella verso la città con il significativo termine di "Porta Palazzo", forse a testimoniare che all'interno delle fortificazioni si stava realizzando anche un Palazzo, ad uso del signore e dei suoi rappresentanti. La conferma dell'esistenza di un edificio palatino viene da un documento di qualche anno dopo (1365), redatto alla presenza di Feltrino Gonzaga nella sua cancelleria all'interno della cittadella. Nel complesso, i lavori procedettero con estrema rapidità e il 1° aprile 1341 due anni dopo l'inizio delle attività, il recinto difensivo poteva dirsi terminato se Guido Gonzaga mandava al capitano della cittadella di Reggio un presidio di quindici balestrieri agli ordini di Matteo da Pergamo¹⁰.

Quando nel 1345 l'abate di San Prospero fu accusato di aver partecipato a una congiura contro i Gonzaga, e fu per questo imprigionato nella cittadella insieme a diciotto monaci del convento, possiamo dedurre che i lavori fossero definitivamente conclusi. Sei anni dopo, il 25 aprile 1351, Feltrino Gonzaga ordinò di demolire la torre del convento di San Prospero, alta più di 45 metri. In effetti, qualche anno prima il monastero, situato a breve distanza dalla cittadella, aveva già rischiato di mettere in crisi il sistema di difesa concepito con la sua costruzione. La demolizione della torre sancì anche la definitiva decadenza del monastero: motivo in più per Pietro della Gazzata che imputava ai Gonzaga tutti i mali della città¹¹.

Con la costruzione della cittadella, i Gonzaga marcavano il territorio urbano creando un vero e proprio

compartimento isolato rispetto al resto della *civitas*, funzionale alla separazione fisica tra le fazioni cittadine e alla protezione della parte che sosteneva i nuovi signori. Non era una grossa novità per Reggio, che nel Trecento era ancora una città con evidenti segni di progressive addizioni urbanistiche, come le mura del *castrum* vescovile realizzato nel X sec. o quelle della *civitas vetus* precedenti alle difese comunali costruite a partire dal XIII sec. I Gonzaga non avevano fatto altro che aggiungere un nuovo comparto, riservato a loro stessi e ai loro aderenti, che può intendersi come un palese atto di difesa nei confronti di un corpo civico che non conoscevano e che non gli apparteneva. Segno di inimicizia, dunque, oltre che di oppressione. Non ne fecero mistero quando ordinarono al podestà di mettere al controllo delle porte cittadine dei mantovani, piuttosto che dei reggiani. Probabilmente solo con il governo di Feltrino alcuni reggiani entrarono nell'*entourage* del signore, che dopo il suo allontanamento chiederà al nuovo *dominus* Bernabò Visconti di accogliere sotto la sua protezione¹².

La validità del dispositivo difensivo voluto dai Gonzaga fu messo alla prova nei terribili eventi del 1371, durante i quali Feltrino Gonzaga fu costretto a rifugiarsi nella cittadella dopo che le milizie estensi erano penetrate in città. Al sicuro da eventuali rappresaglie, Feltrino trattò con Bernabò Visconti la vendita di Reggio al prezzo di seimila fiorini, mentre i mercenari del conte Lutz von Landau, pagati dal marchese di Ferrara, saccheggiarono e derubarono ogni angolo della città per venti giorni. Alla fine abbandonarono la città semideserta e in rovina nelle mani di Ambrogio Visconti, che ne prese possesso in nome del padre Bernabò. Per tutti i restanti mesi del 1371 e i primi anni del governo milanese, Ambrogio governò Reggio in nome del padre, dalla cittadella. Il dominio dei Visconti su Reggio non fu meno duro di quello dei Gonzaga. Inclini ad accogliere le petizioni della *civitas* quando non sovvertivano i delicati equilibri con la feudalità del contado, diventavano più rigidi se minacciavano di mettere in discussione i difficili rapporti tra il *dominus* e i signori locali. Nella "tenebrosa torre delle bisce", all'interno della cittadella, fu rinchiuso lo sfortunato Francesco da Fogliano, catturato a Rubiera il 3 giugno 1372. Le imposizioni dei Visconti alla città diventarono più evidenti proprio sul tema delle contribuzioni cui i cittadini erano chiamati per finanziare le opere di manutenzione, rifacimento e restauro della cittadella. Grazie a questi lavori si hanno notizie più sicure sulla struttura del dispositivo fortificato. Nel 1382

Regina della Scala ordinava al consiglio degli Anziani di Reggio di rifare le palizzate in legno che proteggevano la porta di San Nazario e le torri Parmiggiana e della Lupa. Altri lavori eseguiti nel 1399 su ordine Gian Galeazzo Visconti, da poco diventato duca di Milano a spese del Comune di Reggio sotto la direzione dell'ingegnere Lazzarino da Bagnolo testimoniano l'ammodernamento delle difese, con l'approfondimento e l'allargamento delle fosse, l'inserimento di nuove saracinesche alle porte per ottenere maggiore sicurezza, il restauro e l'innalzamento dei camminamenti di ronda, l'aggiunta di mantelletti in legno ai merli, oltre ai rifacimenti dei solai, dei tetti delle torri principali e dei torresini rompitratta. Apprendiamo così che le torri Parmiggiana e della Lupa non erano le uniche, ne esistevano altre due: la torre di San Francesco, rivolta verso il monastero dei frati minori costruito nel 1218 (dove oggi insiste il Palazzo dei Musei), e la torre delle bisce. A difesa delle due porte di accesso esistevano altrettante torri, quella di San Nazario verso la campagna e l'Imperiale che metteva in città, ambedue difese da baluardi e butifredi. Rifacimenti alle murature della cittadella, ai camminamenti di ronda e al guazzatoio (destinato all'abbeveraggio e lavaggio degli animali) continuarono ancora fino a tutto il 1401, contestualmente ad altri lavori alle porte cittadine. Le imposizioni fiscali per svolgere i lavori alle fortificazioni della città erano diventate talmente pesanti che il 16 ottobre 1401, dopo un'ennesima ripartizione degli oneri, i rappresentanti della corporazione delle arti e dei carpentieri domandavano al podestà una riduzione delle gravezze cui erano sottoposti¹³.

Il dispositivo militare della cittadella, così rinforzato, fu di nuovo messo a dura prova dagli eventi degli anni successivi. La morte improvvisa di Gian Galeazzo il 3 settembre 1402 non solo segnò la fine dei suoi ambiziosi progetti ma gettò nella confusione le città del dominio visconteo. Ne approfittò il marchese di Ferrara Niccolò III d'Este, che il 25 aprile 1404 occupò Reggio. Gli ufficiali del governo milanese tuttavia erano riusciti a rifugiarsi nella cittadella, e non aprirono le porte neppure all'arrivo delle truppe di Ottobuono Terzi, uno dei principali condottieri dei Visconti al quale Giovanni Maria, il nuovo duca di Milano, aveva appena riconosciuto il dominio su Parma come pegno per le paghe arretrate. Evidentemente i funzionari milanesi avevano capito molto bene che le intenzioni del Terzi erano di ritagliarsi un proprio dominio in Emilia occidentale. Cedettero solo il 29 giugno lasciando campo libero a

Ottobuono, che il giorno dopo ricevette la dedizione della città, prima riconosciuta di fatto e poi con specifico diploma di infeudazione da Giovanni Maria Visconti il 2 ottobre 1406¹⁴.

Il nuovo signore non aveva idee diverse dai suoi predecessori, tantomeno in ambito militare. Le fortificazioni della cittadella avevano dimostrato ancora una volta che potevano pregiudicare ogni tentativo interno o esterno di occupare la città. Così Ottobuono pensò di incaricare il fedele Giovanni Lalatta, podestà e capitano di Reggio, di dare inizio alla costruzione di un Palazzo all'interno della cittadella, naturalmente ancora una volta con i soldi dei reggiani. Nel marzo 1408 i lavori dovevano già essere a buon punto, se il Lalatta dava agli ufficiali del Comune l'incarico di pagare a Antonio Gazio di Cavriago ventidue lire e quindici soldi per trecentocinque moggia (più di 800.000 mila mq) di calcina usati per la sua costruzione. La parabola di Ottobuono Terzi fu fermata a Rubiera dal marchese di Ferrara il 29 maggio 1409, in un tranello che gli costò la vita. Dopo una breve campagna militare nel distretto reggiano e parmense, teso a volgere i residui signori locali dalla sua parte mandò il suo fido amico e collaboratore Uguccione Contrari ad assediare la cittadella. Secondo il cronista Jacopo Delayto, che ci ha tramandato la narrazione degli eventi, la cittadella di Reggio era fortissima e il presidio al suo interno ben fornito, come risulta anche da una serie di atti del reggimento presi nei mesi precedenti. Uguccione fu costretto a disporre bombarde e bastie di difesa per intimorire gli assediati e impedire l'arrivo di eventuali aiuti. Persa ogni speranza, gli assediati si arresero il 22 luglio 1409. Iniziava così il dominio estense su Reggio, che pur con qualche interruzione continuerà fino alla Rivoluzione francese¹⁵.

Da quando, ancora giovanissimo, era salito al potere, Nicolò d'Este non aveva avuto tempo che per la guerra, più per necessità che per altro. Ma ora, con il consolidamento del suo dominio, poteva dedicarsi alla politica. Se non era costretto dalle esigenze militari nel corso delle sue innumerevoli peregrinazioni, Nicolò non usò quasi mai come base d'appoggio uno dei pur numerosi fortilizi sparsi nel territorio, preferendo di gran lunga le residenze agricole, castalderie e più tardi *delizie*, che facevano parte del patrimonio fondiario della dinastia. Forse anche per questo il suo interesse per le fortificazioni non fu mai eccessivo. Come sappiamo da alcune lettere inviate dal marchese agli Anziani nei primissimi mesi del 1420, le case all'interno della cittadella erano

ancora in rovina e in stato di abbandono. La richiesta di destinare il dieci per mille delle entrate comunali per il loro restauro non aveva entusiasmato i reggiani, e benché accolsero la pretesa, forse i lavori non furono mai realizzati del tutto. Tra la fine del 1437 e il 1438 fu necessario rifare alcuni camminamenti di ronda e forse i mantelletti in legno ai merli a spese delle ville del distretto. La cittadella di Reggio apparteneva al demanio del signore e quindi far pagare le spese dei restauri e dei lavori al suo interno era una palese violazione degli statuti e dei diritti della comunità reggiana. D'altro canto la sicurezza della città e dei suoi abitanti dipendeva dal funzionamento e dall'efficacia delle fortificazioni che andavano pur ammodernate e restaurate. Spese enormi per le sole casse marchionali; ai nuovi signori sembrava logico pensare che era anche nell'interesse dei cittadini contribuire alla propria sicurezza.

Nel giugno 1441, il deciso rifiuto degli Anziani del Comune di far condurre nella cittadella una partita di mattoni da utilizzare per alcuni lavori al Palazzo, aveva letteralmente fatto saltare la mosca al naso a Lionello d'Este che agiva per conto del padre Nicolò. Ancora una volta il Comune, messo alle strette dalle richieste dei funzionari marchionali, si vide costretto a cedere e finanziare almeno in parte l'intervento. L'anno prima il Comune aveva pure pagato, con le entrate di un ulteriore tributo sul legname imposto alle ville del forese, la sistemazione delle strade parallele alle fosse all'interno della città e il guazzatoio per gli animali. Il deflusso delle acque nelle fosse interne verso la città doveva rappresentare un vero problema, se nel novembre 1442 fu realizzato un manufatto in legno per permetterne un migliore scorrimento¹⁶.

Quando Borso d'Este subentrò al fratello Leonello nel 1450, la cittadella di Reggio, nonostante le migliori operate dei suoi predecessori, doveva essere ancora quella uscita dai lavori di fine Trecento, almeno nella sua fisionomia essenziale. Come molti signori del suo tempo, Borso era abituato a passare lunghi periodi di tempo fuori da Ferrara, la capitale del dominio. Tuttavia aveva anche un altro particolare interesse: spendeva somme ingenti per costruire o rinnovare edifici, non importava se civili, religiosi o militari, purché fungessero da specchio del principe e delle sue aspirazioni. Durante la sua signoria fu restaurata la rocca di Rubiera, mentre a Reggio continuarono i lavori per la costruzione della residenza signorile sulla piazza, iniziati dal padre nel 1432 e non ancora terminati.

Nel 1457 Borso iniziò a progettare nuovi lavori nella cittadella. In aprile mandò a Reggio Guido Rangoni e Ugucione dell'Abbazia come commissari, per convincere i reggiani a sborsare un sussidio e finanziare i lavori. Oltre alle contribuzioni da far pagare agli abitanti del distretto, la città avrebbe dovuto versare duemila lire ogni anno per pagare le opere alla cittadella, che potevano essere raccolte con l'aumento delle imposte sulle merci, sul frumento, sulle compravendite immobiliari, sulle doti e sui depositi bancari.

I lavori iniziati furono ben presto sospesi, e ancora nel novembre 1466 gli Anziani mandarono a Ferrara Obizzo Ruggeri per convincere il Duca a restituire le duemila lire destinate ai lavori in cittadella versate per quell'anno e non utilizzate, dovendo adoperarle per le fortificazioni di porta Bernone e Santo Stefano. I lavori ripresero solo nel 1469 e continuarono con buona lena fino al 1474. Di queste attività si sono conservati i libri relativi alla fabbrica, con la descrizione delle opere eseguite e dei prestatori, le quantità di legnami utilizzati e le migliaia di mattoni sfornati da fornaci appositamente realizzate¹⁷.

Nel 1476 il nuovo duca Ercole d'Este, ora che la cittadella era quasi completata con muri fortissimi che la cingevano con numerosi torrioni e con tutte le opere antimina attorno, si assumeva l'onere di pagare seimila lire per completarla definitivamente. Lavori di ripristini e restauro continuarono quasi con cadenza annuale, costando alla comunità le canoniche duemila lire concordate a suo tempo con il duca Borso. In gioventù Ercole si era conquistato fama di buon soldato nella battaglia della Molinella agli ordini di Bartolomeo Colleoni e di Venezia, e per qualche anno riuscì pure a diventare Capitano Generale della Lega Italica con un ottimo stipendio, utilizzato per finanziare le sue manie di costruttore. Le deludenti campagne militari del Duca, intraprese durante la guerra dei Pazzi (1478-1479), misero fine alla sua carriera militare e alla tradizionale alleanza con Venezia. Probabilmente furono le necessità dell'imminente guerra contro Venezia a far prendere in considerazione al Duca l'urgenza di terminare le opere nella cittadella. I lavori furono realizzati al grezzo, e mancava buona parte delle finiture interne, sia negli edifici che nel circuito murario. Ercole si era poi intestardito a voler costruire un nuovo Palazzo Ducale all'interno della cittadella. Al riguardo aveva fatto sapere al consiglio che i conti della fabbrica non tornavano, poiché i versamenti erano stati spesso inferiori alla cifra pattuita dei

duemila ducati ogni anno. Il debito ammontava a ben duemilaottocento lire, che Ercole voleva incamerare al più presto per riprendere i lavori. Dal canto loro i reggiani non avevano nessuna intenzione di pagare al Duca il suo nuovo palazzo con tanto di stalle nella cittadella. Dopo lunghe trattative, alla fine nel marzo 1481 il Duca cancellò il debito ai reggiani, ma pretese il pagamento totale della rata di duemila lire per quell'anno e per i successivi, oltre alla riscossione diretta delle quote che i debitori dovevano ancora pagare al Comune per gli anni precedenti. Alla fine è probabile che seppur senza molta convinzione si riuscisse a far riprendere le attività, se nel giugno dell'anno successivo Ercole concedeva agli abitanti del distretto di sospendere i lavori in cittadella perché colpiti da avversità atmosferiche¹⁸. Nel maggio 1482 la Repubblica di Venezia dichiarò guerra a Ferrara. Seppure aiutato da una Lega composta da Firenze, Milano e Napoli, le cose non poterono andare peggio per Ercole che già a gennaio 1482, in previsione della guerra, aveva rimosso dalla cittadella tutte le artiglierie per distribuirle nel ferrarese. Con la ribellione dei Torelli, signori di Guastalla e Montechiarugolo aizzati e pagati dai veneziani, anche il reggiano diventava teatro bellico. Il 3 dicembre 1482 Ercole annunciava agli Anziani l'arrivo a Reggio del suo più stretto collaboratore, il segretario ducale Paolo Antonio Trotti. Costui, due giorni dopo, smontava con il suo seguito nella cittadella, dove aveva preso alloggio. Nella lettera che scrisse al Duca quello stesso giorno, Trotti lo informava sulle condizioni della guarnigione, delle munizioni, sullo stato delle fortificazioni, della Rocchetta situata in corrispondenza della porta di San Nazario, difesa da fossato e fornita di un ponte levatoio. Nel febbraio 1483 Ercole conferì a Paolo Antonio Trotti l'incarico di continuare i lavori nel Palazzo nuovo e nelle stalle della cittadella; mentre il Comune di Reggio nominava una nuova commissione, che doveva occuparsi della fabbrica e della riscossione delle annuali duemila lire. Otto mesi dopo il Trotti consigliava al Duca di seguire il disegno vecchio per terminare l'ultimo piano del nuovo Palazzo. Un atto notarile stipulato nella cittadella il 27 ottobre ricorda ancora l'esistenza di un Palazzo vecchio (quello costruito all'inizio del secolo) e di un giardino¹⁹.

A guerra finita la comunità di Reggio e il Duca continuavano a rilanciare la questione finanziaria senza che i lavori fossero completati. La fabbrica della cittadella, e in particolare il Palazzo nuovo, costituiva un pozzo senza fine per i reggiani che tra mille difficoltà continua-

vano a versare le duemila lire annue alla camera ducale. Il duca di Ferrara, che teneva particolarmente al nuovo Palazzo nella cittadella, aveva una concezione diversa da quella dei suoi predecessori. Nicolò e Borso avevano privilegiato un rapporto più diretto con i cittadini costruendo e potenziando, solo cinquant'anni, prima il Palazzo Ducale nel cuore civico della città. Ercole aveva un concetto più elitario del rapporto tra signore e sudditi. Non era il timore di una ribellione dei reggiani che lo spingeva a realizzare il nuovo Palazzo all'interno della cittadella, ma piuttosto l'intenzione di isolare il signore e separare il potere del Duca da quello dei cittadini creando una marcatura netta, tangibile anche nell'assetto urbanistico della città. Per completare questa impresa, spedì a lavorare nella cittadella l'ingegnere ducale Biagio Rossetti, che in quegli anni aveva già fatto numerose esperienze e stava per iniziare a Ferrara la grande impresa dell'addizione erculea²⁰.

I lavori nel Palazzo in cittadella dovevano essere già a buon punto nel 1488, quando Ercole che aveva partecipato a un incontro con i principali governanti dell'Italia settentrionale a Parma, ospitò nel nuovo Palazzo il giovane duca di Milano Gian Galeazzo Sforza, insieme agli zii il cardinale Ascanio e Ludovico il Moro con tutta la corte. Il duca di Milano soggiornò di nuovo nella cittadella l'anno successivo di ritorno della Garfagnana. In settembre la duchessa Eleonora con tutta la sua corte dimorò per quasi un mese nel Palazzo in cittadella. Il fabbricato doveva certo costituire motivo di orgoglio per il duca Ercole e di ammirazione per il genero Ludovico il Moro, che nell'ottobre 1489 domandò di conoscere le dimensioni del portico e delle colonne, prontamente accontentato dall'ambasciatore estense a Milano. Ludovico il Moro ebbe l'opportunità di verificare di persona il risultato finale dei lavori quattro anni dopo, quando fu ospite con la moglie Beatrice d'Este e la corte milanese nella cittadella di Reggio. Il 19 maggio 1491 il duca Ercole pose ufficialmente termine alla fabbrica della cittadella e il giorno dopo Matteo Maria Boiardo, capitano di Reggio, comunicò la decisione al consiglio generale della città, che preso da naturale gioia deliberò la contribuzione volontaria alle spese per ulteriori quattromila lire da versare nei due anni successivi²¹.

La mattina del 3 giugno 1498, poco prima delle sette, un boato immane proveniente dall'area orientale della cittadella svegliò più di un reggiano. Quando il fumo dei detriti cominciò a diradare, ai cittadini accorsi sul posto apparve una voragine lunga più di cento metri,

al posto della cortina muraria, crollata nel fossato. La mattina stessa, presa carta e penna, Francesco Lombardi (che sostituiva il capitano della cittadella) informò subito il duca a Ferrara. La parte orientale del muro nord della cittadella compreso tra la Rocchetta e il torrione d'angolo detto "la Balzana" era completamente franato forse a causa delle infiltrazioni d'acqua che avevano macerato le fondazioni e scarpa. Anche i lacerti ancora in piedi erano in estremo pericolo e potevano cadere da un momento all'altro, se non venivano messi in sicurezza al più presto. Appena saputo del disastro, il duca Ercole si premurò di convocare i rappresentanti della comunità per informarli del suo volere. Non c'era tempo da perdere; la discesa in Italia del re di Francia Carlo VIII stava modificando gli assetti della penisola, teatro dello scontro tra le grandi potenze europee. L'incertezza politica del momento era palpabile e non si potevano lasciare le difese della città con una ferita così evidente. Il 16 luglio gli Anziani nominarono una commissione di dieci cittadini tra i più influenti, per attendere al lavoro di ricostruzione del muro crollato. Le trattative continuarono per molti mesi finché il 12 ottobre furono stilati i capitoli tra le parti con i quali la città si impegnava a eseguire i lavori entro il 1501 e finanziava l'opera con tremila lire, realizzando anche il rivellino esterno alla cittadella. Tuttavia solo nel maggio 1499 si trovò un accordo definitivo poiché, con l'aggiunta di nuovi lavori, il quadro preliminare delle spese si era modificato. Il muro doveva essere ricostruito in tre anni e il Comune doveva contribuire con le tremila lire già pattuite, che avrebbe però dovuto versare in anticipo entro i primi due anni. Per prima cosa si doveva procedere demolendo le parti ancora in piedi delle vecchie strutture, quindi ricostruire il muro principiando dal fondo delle fosse per tutta la sua lunghezza, con l'aggiunta di un torrione circolare centrale del diametro di nove metri. Il muro, costruito con due e tre teste di mattoni, doveva essere alto sotto i merli circa dodici metri e internamente doveva essere rinforzato con l'aggiunta di terra e un secondo muro di contenimento. I lavori, messi all'incanto nel giugno 1499 e affidati al reggiano Giovanni Casotti (vivamente raccomandato da Ercole), a Francesco da Carpi e Giovanni Antonio della Coppa (scelti dal Comune di Reggio), continuarono fino al 1502. Il Duca mandò a dirigere i lavori Biagio Rossetti, che aveva già operato nella cittadella anni prima. Il 26 agosto 1502, mentre i lavori ancora fervevano, lo stesso Rossetti si presentò al consiglio degli Anziani per domandare, in nome del

Duca, un contributo di ulteriori mille lire per completare i lavori. Al termine di una convulsa seduta, seppur malvolentieri, gli Anziani approvarono all'unanimità anche quest'ultimo odioso finanziamento²².

Il 25 gennaio 1505, il duca Ercole morì all'età di settantaquattro anni, quando gli ultimi lavori alla cittadella erano ormai terminati. Nel 1500 il Ducato di Milano era passato definitivamente sotto il controllo francese, mentre tre anni dopo la Spagna si assicurò il Regno di Napoli. Dopo l'arrivo dei francesi a Milano, Ercole aveva continuato a mantenere stretti rapporti di aderenza alla Francia, con la quale ora confinava verso Parma. La stessa politica filofrancese fu portata avanti dal figlio Alfonso d'Este. In questi anni, i passaggi di truppe transalpine a Reggio erano quasi all'ordine del giorno, a volte stanziavano per lunghi periodi in città e nel contado aggravando così le condizioni della popolazione, già provata dalla bassa resa dei raccolti. Nel 1510, nuovi movimenti di truppe provocano gli ennesimi danni, mentre la Lega Santa, composta da Papato, Spagna, Impero e Venezia, occupava Modena. Fu in quell'occasione che Papa Giulio II domandò la resa di Reggio ma, avendo ricevuto un rifiuto, rispose lanciando l'interdetto contro la città. Il 10 settembre Ettore Sacrati, capitano della piazza di Reggio, si presentò al consiglio degli Anziani comunicando che era intenzione del Duca demolire la torre e la chiesa di San Prospero fuori le mura; gli edifici troppo vicini alla cittadella potevano offrire un valido propugnacolo ai nemici. La richiesta non entusiasmò gli Anziani che ricordarono al capitano che San Prospero era il patrono della città e la sua pretesa li rattristava assai, perciò avrebbe fatto bene a mettere per iscritto le sue richieste. Nonostante le composte proteste degli Anziani, sei giorni dopo iniziarono le opere di demolizione, già terminate il 24 settembre. Non era la prima volta che ragioni militari imponevano la demolizione del monastero di San Prospero: nel 1352 i Gonzaga si erano comportati allo stesso modo. Fin dalla sua costruzione, la cittadella ebbe sempre un rapporto conflittuale con il vicino monastero di San Prospero: i due fabbricati erano come segnati da un ineludibile destino che li accomunava e al tempo stesso li rendeva antitetici. Così il 6 giugno 1511 il capitano ducale della cittadella, Ettore Sacrati, poteva scrivere al Duca che la Rocchetta della cittadella era stata ridotta in buona fortezza²³.

La sconfitta dell'esercito francese a Ravenna nel 1512 segnò il ritiro della potenza francese dalla valle del Po. Così anche le sorti di Reggio erano segnate, e il 3 luglio

1512 dopo una dolorosa seduta del consiglio aperta a tutti i cittadini, i reggiani cedettero alle richieste degli emissari papali e accettarono il governo della Chiesa. Cominciarono così gli anni del dominio papale su Reggio, funestati dalle lotte tra i partiti cittadini, che assunsero i colori delle vecchie rappresentanze medievali di guelfi e ghibellini. Il culmine delle lotte si ebbe il 28 giugno 1517 con l'uccisione nel duomo di Reggio del governatore pontificio, Giovanni Gozzadini. Ai tumulti che accompagnarono l'assassinio e la strage dei fedeli al partito della Chiesa, seguì l'arrivo in città di Francesco Guicciardini che prese stabile dimora nella cittadella e per la quale chiese al cardinale Giulio de' Medici un aumento della guarnigione. Tre anni dopo, in una lettera al fratello, faceva notare come la cittadella di Reggio fosse robusta e ben fornita²⁴.

Il dominio pontificio su Reggio durò undici travagliatissimi anni. Il duca di Ferrara, approfittando del vuoto di potere seguito al decesso di Papa Adriano VI, si presentò il 28 settembre 1523 a Marzaglia con duecento cavalli e duemila fanti. Il giorno dopo un araldo ferrarese intimò ai reggiani la consegna della città. Senza difese e probabilmente senza alcuna voglia di resistere, il consiglio generale aprì le porte a Alfonso d'Este che entrò in città prendendo significativamente alloggio nel Palazzo Episcopale. Si chiuse così il dominio papale su Reggio e tornò quello estense, che aveva radici più profonde e restituì ai reggiani il senso di riappropriarsi della loro autonomia che un potere lontano aveva in qualche modo ridotto²⁵.

Quattro anni dopo il duca Alfonso, per fortificare la cittadella, spedì a Reggio il suo ingegnere Sebastiano Bonmartini da Monselice, impegnato a dirigere i lavori alle mura di Modena, malamente accolto dai reggiani che rifiutarono di pagargli il vitto. Nel 1535 fu necessario rifare il ponte della cittadella. Nuovi venti di guerra tra Spagna e Francia consigliarono il nuovo duca Ercole II d'Este di mettere mano alla cittadella. I lavori, vennero realizzati a partire dall'autunno 1537 dopo che il governatore della città Ludovico Thiene aveva più volte segnalato lo stato di degrado in cui versavano le fortificazioni e il fossato, ormai privo d'acqua e in buona parte colmato. Questi lavori continuarono anche nel corso dell'anno successivo, ricadendo perlopiù sulle spalle degli abitanti del distretto e soprattutto della montagna, chiamati in cinquanta a svolgere quelle odiose *corvées*. Tuttavia, nell'aprile 1539 il bastione della cittadella ebbe un cedimento e dopo un sopralluogo il capitano

della cittadella e il governatore consigliarono di rifarlo con una forma diversa, evidentemente più adatta ad assorbire i colpi di artiglierie sempre più potenti²⁶.

Nel 1545 l'inserimento forzato da parte di Papa Paolo III Farnese del nipote Pier Luigi nella signoria di Parma e Piacenza creò un elemento di destabilizzazione all'interno della penisola italiana, non ancora completamente asservita alla Spagna. Ben presto la situazione politica, frutto di trame e negoziati segreti dei potentati italiani con le due superpotenze in competizione per il predominio nella penisola, divenne incandescente. Già nel 1535 Ercole aveva iniziato i lavori per l'ampliamento delle mura di Modena al quale erano stati chiamati anche i reggiani. Evidentemente, il costituirsi di una nuova compagine statale ai confini occidentali del Ducato e il continuo stato d'insicurezza aggravato dal transito di soldatesche, consigliò a Ercole II di fortificare anche gli altri principali centri del Ducato, ossia Reggio, Brescello e Carpi. Così il 12 gennaio 1545 domandò agli Anziani il contributo di quindicimila scudi per erigere cinque nuovi baluardi alle mura cittadine. Due anni dopo, forse in previsione dei nuovi lavori alle fortificazioni che dovevano iniziare, il Comune di Reggio decise di allargare la via tra le fosse della cittadella e il muro del convento di San Francesco. Il 1° febbraio 1548 si procedette per asta pubblica ad assegnare i lavori per prosciugare le fosse della città, abbattere alberi e fare propugnacoli. Tuttavia ancora nella primavera del 1551 si discutevano i termini e la consistenza del contributo dovuto dai reggiani al Duca. Nel maggio dello stesso anno il Duca mandò a Reggio l'ingegnere Terzo Terzi per verificare la fattibilità dei lavori e qualche giorno dopo gli Anziani nominarono Giuliano Tacoli commissario generale del Comune e Prospero Camuncoli agrimensore alle fortificazioni della città. Ormai era solo questione di tempo, e in effetti a luglio iniziarono i lavori per la costruzione del bastione presso la porta di Santo Stefano, mentre in ottobre si cominciò a demolire i fabbricati, gli alberi e ogni altro ostacolo nel raggio di circa settecentocinquanta metri intorno alla città. Nell'ambito di questi lavori, la cittadella fu interessata solo per la parte coincidente con le mura esterne della città, quella verso San Prospero degli Strinati. Nel febbraio 1554 fu demolito o abbassato il torrione presso porta San Nazario e realizzato il nuovo bastione adatto al tiro radente in difesa dell'entrata. In quello stesso mese si provvedeva a recuperare materiale edilizio dal vicino convento di San Prospero fuori le

mura, ormai completamente in abbandono. Nel settembre 1554 furono cavate le fosse della cittadella e quelle del nuovo baluardo, ormai terminato nelle sue linee essenziali²⁷.

Con questi, che furono probabilmente gli ultimi interventi importanti alla cittadella, termina il periodo di effettivo bisogno di una tale struttura all'interno della città. Nella stragrande maggioranza dei casi, infatti, le cittadelle costruite a protezione del *dominus* furono demolite entro la prima metà del XV sec. Alla fine del Quattrocento i lavori, iniziati da Borso d'Este e terminati da Ercole I, aggiornarono il sistema difensivo della cittadella reggiana con la realizzazione del fronte ba-

stionato all'italiana e l'inserimento di baluardi circolari agli angoli del recinto e nella cortina muraria, l'introduzione di rivellini e percorsi protetti. Aumentata così la sicurezza, il principe poteva allestire all'interno della cittadella un Palazzo residenziale nel quale mettere in scena la ritualità del potere. Tutto ciò accresceva però il carattere dispotico della cittadella, sempre più oppressiva e dispendiosa, mentre le tassazioni per il suo ammodernamento si facevano sempre più dure e impopolari. La cittadella continuò infatti a essere causa di continui oneri per le finanze del Duca e del Comune di Reggio fino a quando, divenuta ormai militarmente inutile, se ne decise l'abbattimento nel 1848²⁸.

¹ PANCIROLI 1846, I, pp. 329-330.

² ROMBALDI 1982, p. 40; TORELLI, GATTA 1938 pp. 55-57

³ *Chron. Reg.*, 2000, pp. 204-205; *Chron. ver.*, RIS 1726, col. 645.

⁴ Per le vicende politiche di questo periodo: GAMBERINI 2003; LAZZARINI 2007.

⁵ *Chron. Reg.*, 2000, p. 211; ZORZI 2013.

⁶ Il *Liber focorum quarteriorum ac vicinarum et territorii civitatis Regii Lepidi sub anno MCCCXV* redatto nel 1315 e aggiornato fino al decennio successivo è edito in TACOLI 1748, pp. 1-106. Il testo originale è rintracciabile sul sito dell'ASRe: archiviodistatoreggioemilia.beniculturali.it. Per gli studi sulla popolazione reggiana e sul *liber focorum* vedi: ROMBALDI 1966, pp. 193-202; CARBONI 1986, pp. 69-72; BADINI 1987, pp. 705-720.

⁷ *Chron. Reg.*, 2000, pp. 218-219 e pp. 220-221; ASRe, Dazi, gabelle e imposte. Protocolli di diversi notai (1271-1469), Michelino de la Cesa, b. 1142/17 c. 1r e Albertino da Campaniola, b. 1142/15 c. 1r; ASRe Corporazioni religiose soppresse, Monastero dei SS.mi Pietro e Prospero, Copiaridi istrumenti, volume 1a (1306-1381).

⁸ ASMn, AG, D IV Beni allodiali della famiglia dominante, busta 245-248, fasc. 21bis e 23bis acquisti di Guido, Filippino e Feltrino in Reggio. Per la notizia sugli uomini di Felina: BALLETTI 1984, pp. 43-44.

⁹ Per il caso di Lucca: GREEN 1984-1985, pp. 353-378; ASRe, Archivio del Comune, Provvigioni del consiglio generale degli Anziani, Busta 69 (1371-1390), Quaderno 1390, c.24r Lettera degli Anziani di Reggio Emilia a Gian Galeazzo Visconti, Reggio 14 agosto 1390.

¹⁰ ASMn, AG, 2818, Libro 1 c. 12r Lettera dei Gonzaga al podestà di Reggio Guido Torelli, Mantova 6 marzo 1341 e 2881, libro 1, c. 17d Lettera di Guido da Gonzaga al capitano della cittadella di Reggio, Mantova 1 aprile 1341; *Chron. Reg.*, 2000, p. 225; ASRe, Convenzioni, trattati, privilegi (1191-1418), n. 25.

¹¹ *Chron. Reg.*, 2000, pp. 238, 269.

¹² Il *murum veteri castrum* è ricordato in: ASMn, AG, D IV Beni allodiali della famiglia dominante, busta 245-248 fasc. 23 bis c. 4r del 6 gennaio 1341. Per i cittadini mantovani posti al controllo delle porte cittadine: GRIMALDI 1921, pp. 261-263. Per la funzione delle cittadelle e delle fortificazioni urbane: ZORZI 2013 e COVINI 2009.

¹³ Sul sacco di Reggio nell'aprile 1371: *Mem. Pot.*, RIS 1726, col 1175; AFFAROSI 1733, n. LXXVIII, pp. 450-452. Le lettere di Ambrogio Visconti dalla cittadella di Reggio così come quelle di Francesco da Fogliano sono contenute in ASMn, AG, busta 1288, Carteggio da Reggio e Modena; ASRe, Archivio del Comune, Provvigioni del Consiglio degli Anziani, busta 69 (1371-1390) c. 4d, Lettera di Regina della Scala al podestà, al capitano, al referendum e ai deputati sopra le entrate di Reggio, Milano 17 maggio 1382 e vol. 73 (1401), cc. 60-61; ASRe, Fortificazioni 2, Carte relative alla fabbrica e munizione della cittadella (1394-1512).

¹⁴ ASRe, Fortificazioni 2, Carte relative alla fabbrica e munizione della cittadella (1394-1512); ASRe, Archivio del Comune, Provvigioni del Consiglio anziani, vol. 73 (1401), cc. 59, 60, 61, 16 ottobre 1401 e vol. 74 (1402-1407), c. 65r e c. 74d. Sulla figura di Ottobuono Terzi vedi: GAMBERINI 2007.

¹⁵ ASRe, Archivio del Comune, Recapiti alle Riformazioni del Consiglio generale degli anziani (1398-1408); *Ann. Est.*, RIS 1731, coll. 1074-1075.

¹⁶ ASRe, Archivio dei Comune, Carteggio degli Anziani, busta 2, Lettere del marchese di Ferrara Nicolò d'Este agli Anziani di Reggio Emilia, Ferrara 20 gennaio, 2 e 13 febbraio 1420; ASRe, Fortificazioni 2, (1394-1512) Carte relative alla fabbrica e munizione della cittadella; ASRe, Archivio del Comune, Provvigioni del Consiglio degli Anziani, vol. 87 (1439-42), c. 141d, 141r, 3 febbraio 1440; ASRe Archivio del Comune, Carteggio degli Anziani, busta 5,

Lettera di Leonello d'Este al Reggimento e agli Anziani di Reggio Emilia, Ferrara 12 giugno 1441.

¹⁷ PANCIROLI 1848, II, p. 51; *Diar. Ferr.*, RIS², 1928, pp. 72-73; Biblioteca Estense di Modena, *Genealogia de' Signori d'Este*, ms. IT 720 [alpha L.5.16], c. 3r; ASRe Archivio del Comune, Carteggio degli Anziani busta 8 (1449-1461), Lettera degli Anziani al marchese Borso d'Este, Reggio Emilia 4 aprile 1457, Lettere del marchese Borso d'Este agli Anziani, Ferrara 10 aprile 1457 e Copparo 19 agosto 1458; ASRe, Archivio del Comune, Provvigioni del Consiglio degli Anziani, vol. 94 (1465-1469), c. 20d, 118r, 208r; ASRe, Fortificazioni 2, Registro di opere e spese per la fabbrica della Cittadella 1469 e Vacchette dei lavori eseguiti nella cittadella di Reggio (1469-1474).

¹⁸ ASRe, Archivio del Comune, Provvigioni del Consiglio degli Anziani, vol. 96 (1473-1477), c. 270r e vol. 98 (1482-1487), c.14d, c.71d, c. 95d, c.132r, c. 240d; ASRe, Archivio del Comune, Provvigioni del Consiglio degli Anziani, vol. 97 (1477-1482) c. 246r, 277r, 293d e Carteggio degli Anziani, busta 23, Lettera del duca di Ferrara Ercole d'Este agli Anziani, Ferrara 22 giugno 1482.

¹⁹ ASRe, Archivio del Comune, Provvigioni del Consiglio degli Anziani, vol. 98 (1482-1487), c. 95d; ASMn, Rettori del Reggiano, Reggio Emilia 1, Lettere di P.A. Trotti al duca di Ferrara Ercole d'Este, Reggio Emilia 3 ottobre 1483; BALLETTI 1984, p. 64, nota 4.

²⁰ ASMn, Rettori del Reggiano, Reggio Emilia 1, Lettere di P.A. Trotti al duca di Ferrara Ercole d'Este, Reggio Emilia 6 dicembre 1482 e 3 gennaio 1483; ASRe Archivio del Comune, Carteggio degli Anziani busta 25 Lettera di Baldassare Layata agli Anziani, Ferrara 26 gennaio 1486 e Lettere del duca Ercole d'Este agli Anziani, Ferrara 1 febbraio, 26 ottobre e 18 dicembre 1486. Sulla presenza di Biagio Rossetti a Reggio Emilia: ASMn, Memoriali della came-

ra ducale, reg. 4787/95 c. 111r e reg. 4792/95 c. CLXXXIIr.

²¹ ASMn, Carteggio Principi, busta 132, Lettere di Eleonora d'Aragona al marito Ercole d'Este, Reggio, 16, 23 settembre e 2 ottobre 1489; ASMn, Ambasciatori, Milano, busta 6, Lettere di Giacomo Trotti al duca di Ferrara Ercole d'Este, Milano 28 ottobre e 13 novembre 1489; ASMn, Rettori Reggiano, Reggio, busta 153, Lettera degli Anziani al duca di Ferrara Ercole d'Este, Reggio 22 gennaio 1497; ASRe, Archivio del Comune, Provvigioni del Consiglio degli Anziani, vol. 99 (1487-1491) c. 243d e v; ASRe, Archivio del Comune, Recapiti alle Riformazioni del Consiglio generale degli anziani 1482-1485 e 1488-1489; *Diar. Zambotti*, RIS², 1934-37, pp. 199-200, 207-208 e 227-228; *Cron. Caleffini*, 2006, p. 887.

²² ASMn, Rettori del Reggiano, Reggio Emilia 2, Lettera di Francesco Lombardi luogotenente del capitano di Reggio al duca di Ferrara Ercole d'Este, Reggio Emilia 3 giugno 1498; ASRe, Archivio del Comune, Provvigioni del Consiglio degli Anziani, vol. 101 (1496-1499), c. 50d e 51r, c. 170r, c. 176r, cc. 222d-223d, c. 229r, c. 247d e vol. 102 (1500-1504), c. 173d e 187r; Archivio

del Comune, Carteggio degli Anziani, busta 33, Lettera degli Anziani di Reggio al duca di Ferrara Ercole d'Este, Reggio Emilia, 26 giugno 1498 e Lettera del duca Ercole d'Este agli Anziani di Reggio Emilia, Ferrara 28 giugno 1499.

²³ ASRe, Archivio del Comune, Carteggio Anziani, busta 40, Lettera 24 gennaio 1510 e ASRe, Archivio del Comune, Gridario, gride manoscritte, grida di Carlo d'Amboise maresciallo di Francia s.d. 1510; PANCIROLI 1848, II, pp. 100-101; ASRe, Archivio del Comune, Provvigioni del Consiglio degli Anziani, vol. 105 (1509-1513) c. 126d, 126r e 130r; ASMn, Rettori del Reggiano, Reggio, busta 153. Lettera degli Anziani di Reggio Emilia al Cardinale Ippolito d'Este, Reggio 17 settembre 1510; e busta 3 Lettera di Ercole Sacratì al duca di Ferrara Alfonso d'Este, Reggio 6 giugno 1511.

²⁴ Per le guerre d'Italia: PELLEGRINI 2009. Per le lotte intestine nella Reggio pontificia: BAJA-GUARENTI 2007; *Carteggi*, II, 1938, p. 167-169, Lettera di F. Guicciardini al Cardinale Giulio de Medici, Reggio Emilia 9 luglio 1517 e p. 166-167, Lettera di Jacopo Guicciardini a Francesco Guicciardini, Reggio 5 agosto 1520.

²⁵ PANCIROLI 1848, II, p. 197; ASRe, Archivio

del Comune, Provvigioni del Consiglio degli Anziani, vol. 110 (1521-1524), c. 202-204.

²⁶ ASMn, Archivio per materie, Ingegneri, busta 3, Lettera degli Anziani di Reggio al duca di Ferrara Ercole II d'Este, Reggio 6 settembre 1527; Rettori del Reggiano, Reggio 152, Lettera di Giacomo Pasini al duca di Ferrara, Ercole II d'Este, Reggio 7 maggio 1535; Rettori del Reggiano, Reggio 9, Lettere di Ludovico da Thiene al duca di Ferrara Ercole II d'Este, Reggio 31 agosto, 8 novembre 1537 e 27 dicembre 1538; Archivio Militare Estense, busta 235, Lettera di Prospero Pendaglia al duca di Ferrara Ercole II d'Este, Reggio 29 aprile 1539.

²⁷ ASRe, Archivio del Comune, Provvigioni del Consiglio degli Anziani, vol. 121 (1544-45), c. 282r; Archivio del Comune, Provvigioni del Consiglio degli Anziani, vol. 124 (1550-1551), c. 220-223; PANCIROLI 1848, II, p. 242 e ROMBALDI 2001, pp. 44-46; ASMn, Archivio Militare Estense, busta 235, *Estratto delli denari pagati a più persone per sue mercedi et robbe date per bisogni della ducal fabrica di Regio nell'anno MDLIII*.

28 COVINI 2009, pp. 63-65; Lusso 2009, pp. 67-117; SPAGGIARI 1988, pp. 41-46.

Scheda 60

GLI ACQUISTI DEI GONZAGA
NEL QUARTIERE DI SAN NAZARIO

Nell'Archivio di Stato di Mantova sono conservati due straordinari documenti che si riferiscono agli acquisti che i Gonzaga effettuarono tra gli anni 1339 e 1343 nel quartiere di San Nazario, luogo dove era in progetto la costruzione della cittadella di Reggio Emilia. I documenti sono conservati nell'*Archivio Gonzaga, busta 245-248 beni allodiali della famiglia dominante fascicoli 21 bis e 23 bis acquisti di Guido, Filippo e Feltrino in Reggio*. Si tratta di due distinti fascicoli.

Il primo è composto da quattro quinterni in pergamena, in tutto ventinove fogli nei quali sono stati autenticati dal notaio reggiano Giacomino Cartari novantuno strumenti di acquisto di immobili fatti da Bersanino Vivaldi da Cerese in nome e per conto dai fratelli Guido, Filippo e Feltrino Gonzaga. Gli atti iniziano il 23 maggio 1339 e continuano fino alla fine del mese. Nuove acquisizioni sono effettuate in data 3 e 4 luglio 1339. Gli ultimi quattro atti notarili datati 4 luglio si riferiscono all'acquisto di alcuni terreni e casamenti fuori città sulla strada per Sesso, che lo stesso giorno vengono permutati con altrettanti di proprietà delle monache di Santa Chiara interferenti con la realizzazione delle fosse e dei terragli della cittadella.

Il secondo fascicolo è rilegato in cartoncino sul quale è riportata in inchiostro nero: *"In hoc quaternio continetur 102 instrumentum emptionum domorum casamentorum et terrarum posite in civitate Regii factarum per dominos Guidone Philippinum et Feltrinum fratres de Gonzaga sub diversis diebus 1341 et duo 1343"*. Il volumetto è composto da venti fogli in pergamena dove in effetti sono contenuti centocinque strumenti autenticati dal notaio reggiano Pietro da Arceto. Gli acquisti iniziano in data 6 gennaio 1341 e continuano fino al 19 settembre dello stesso anno e sono fatti dal mantovano Minacio degli Isoelli, massaro del comune di Reggio, in nome e per conto dei fratelli Guido, Filippo e Feltrino

Gonzaga. Gli ultimi due documenti, eseguiti il 28 agosto 1343, si riferiscono all'acquisto di terreni, in tutto circa quattrocentocinquanta metri quadrati posti all'interno della nuova cittadella ormai completata.

Guido, Filippo e Feltrino Gonzaga acquistano un cospicuo complesso di terreni, orti, case, edifici con annessi rustici, mulini, una casa torre per un valore complessivo di quasi duecentocinquanta mila soldi reggiani che all'epoca valevano la bella cifra di poco più di centomila fiorini d'oro. Questi prezzi, se confrontati con quelli che ricorrono nelle compravendite dei notai reggiani dell'epoca, appaiono perlopiù aderenti ai valori correnti nel mercato cittadino. I documenti sono stipulati per la maggior parte nella sede del massaro di Reggio, l'ufficiale che si occupava delle finanze del Comune, ai negozi sono chiamati come testimoni diversi cittadini reggiani alcuni dei quali sono espressamente definiti come notai. Gli atti sono redatti in serie e in date che sembrano prestabilite; il che lascia presumere come i venditori siano stati convocati in date prefissate e in gruppi omogenei per la stipula dei singoli contratti. Solo un'analisi più compiuta potrà confermare questa teoria; in questo caso potremmo trovarci di fronte a veri e propri espropri, seppure pagati a prezzo di mercato.

Le vendite riguardano immobili situati nel quartiere di San Nazario e interessano le vicinie di San Nazario e San Prospero Inferiore dentro le mura e più raramente la vicinia di San Matteo. Probabilmente quindi non tutto il quartiere di San Nazario fu interessato dalle opere della cittadella gonzaghesca. In effetti negli anni immediatamente successivi la parte del quartiere non interessata dalle acquisizioni dei Gonzaga continuerà a operare nominando i suoi rappresentanti in seno al Comune. Gli acquisti effettuati nel 1339 si riferiscono all'area interessata dal fossato e dai terragli; si tratta di aree ancora scarsamente edificate come i fondi permutati con il monastero di Santa Chiara in tutto quasi tre biolche di terreno nelle quali erano stati impiantati due vigneti e alcuni annessi rustici (stalle e deposi-

ti). In questo primo gruppo di atti sono ricordati perlopiù acquisti di *casamenta* cioè edifici rustici, portici e spazi per effettuare lavori artigianali talvolta con un orto adiacente (65,6%) oppure terreni utilizzati come orti o prati coltivati (24,4%), meno numerosi i lotti di terra *casamentiva* destinati a ospitare edifici rustici e ancora in parte coltivata (10%). Assai diversi invece gli acquisti effettuati tre anni dopo, nel 1341. Si tratta nella stragrande maggioranza di case con o senza annessi rustici (81%), pochi *casamenta* (14%) pochissimi gli orti e il terreno coltivato (5%). In pratica dunque i Gonzaga dopo aver effettuato il primo lotto di acquisti hanno proceduto con la demolizione degli edifici posti su questa ampia fascia perimetrale nella quale sono state realizzate le fosse e le *circhae* della cittadella. Il tessuto urbano all'interno rimase sostanzialmente intatto e solo in un secondo momento i nuovi signori della città procedettero all'acquisizione degli immobili, limitandosi forse ad acquisire per questioni di sicurezza solo gli edifici presso le fortificazioni o destinati alle funzioni di governo e controllo della nuova fortezza. La persistenza di un tessuto urbano interno alla cittadella del resto è ampiamente confermato da documenti successivi almeno fino alla metà del XV sec. Gli strumenti di vendita evidenziano un'articolazione e una distribuzione degli immobili organizzata dalla presenza di assi viari, il più importante di quali era la cosiddetta strada di San Nazario che ricalcava probabilmente l'andamento dell'antica via romana che usciva da Reggio in direzione di Brescello. Ma sono ricordate anche numerose vie pubbliche di minore importanza che confinano con i lotti e una via detta *Agruzini* che si innestava sulla strada di San Nazario.

I documenti mantovani restituiscono una precisa fotografia del quartiere di San Nazario articolato per nuclei abitativi raggruppati attorno a consorzerie famigliari tra le quali si distingue quella dei Medici. Costoro possedevano nell'area beni e interessi ed erano legati da un rapporto di dipendenza con il monastero di San Prospero, dal quale nel secondo decennio del secolo avevano ricevuto

in qualità di vassalli terreni e case posti nel quartiere di San Nazario. Ardizzone de' Medici figlio di Abate abitava in una contrada che portava proprio il nome dei Medici e compare anche come teste in numerosi atti di acquisto dei Gonzaga a San Nazario. Nel quartiere possedeva direttamente case e terre che vende ai nuovi signori di Reggio. Così pure Pietro del fu Zifredo de' Medici detto "Maggiore" con sua moglie Giliola, come Gerardino detto il vecchio e Giacomino de' Medici che vendono per lasciare spazio alla nuova cittadella. I Medici ritraggono certo la famiglia che meglio rappresenta gli stretti legami degli abitanti di San Nazario con il monastero di San Prospero, ma non erano i soli. A fianco della casa di Pietro Maggiore de' Medici prospiciente la strada di San Nazario esistevano le case di Coxino della Porta detto "Becco", ugualmente vendute, insieme a un piccolo orto, ai Gonzaga. Anche Coxino come i Medici era strettamente legato al monastero di San Prospero da vincoli di vassallaggio. Solo quattro anni prima, infatti, i monaci gli avevano concesso in feudo onorifico la casa che confinava con i Medici.

Un gruppo parentale di condizioni meno abbienti è quello dei Bestarca: Andrea, Antonio, Zanni e Pedretto abitavano già nel quartiere durante l'estimo del 1315; gli stessi vendono i loro beni concentrati nella vicinia di Zanni da Poviglio ai Gonzaga nel 1339. Come i Bestarca anche il mugnaio Bertolino Ricio viveva nel quartiere fin dal 1315; non era l'unico che svolgeva questa attività i documenti ne ricordano almeno altri quattro. Quello che affiora dai documenti è una pletera di personaggi di bassa e media condizione che abitavano nel quartiere e svolgevano attività legate perlopiù all'artigianato: carpentieri, muratori, fornai, sarti, zappatori e perfino due nunzi del comune.

Tra i venditori figurano anche altri esponenti del ceto imprenditoriale cittadino più in vista come i Tacoli e gli Zoboli che non vivevano nel quartiere, ma vi possedevano diverse proprietà che cedono ai Gonzaga. Interessanti le figure di Giovanni e Guglielmo Mangiapane che alla stesura dei rispettivi atti di vendita risultano ambedue residenti nella vicinia di San Giacomo, ma nell'estimo del 1315 Giovanni era residente nel quartiere di San Nazario da dove evidentemente se

n'era andato. I loro beni confinavano in parte con quelli di Paolo e Guido della Fossa che invece vivevano nel quartiere. Sono gli appartenenti a queste due famiglie che nel 1322, secondo il racconto di Pietro della Gazzata, all'avvicinarsi delle truppe imperiali guidate da Cangrande della Scala fecero bruciare il borgo di Santa Croce che pullulava di simpatizzanti dei Da Sesso. Il giorno dopo tuttavia con la stessa motivazione i reggiani appiccarono il fuoco anche al borgo di San Nazario.

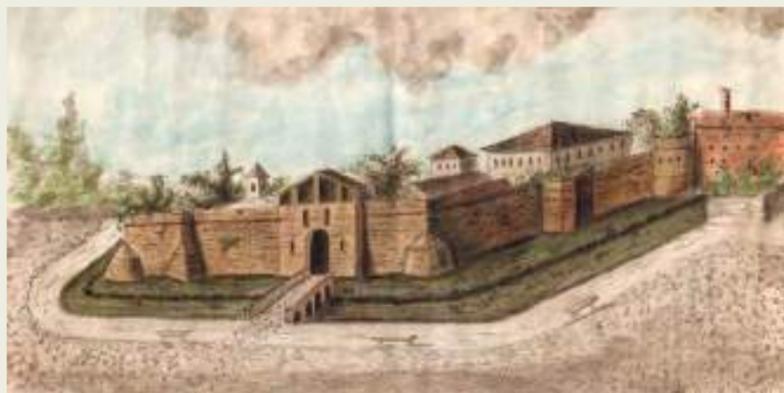
Ghibellino da Sesso e il più famoso Gotifredo possedevano diversi beni nel quartiere, ma se Ghibellino ci abitava, Gotifredo risiedeva nella vicinia di San Bartolomeo. Quest'ultimo, tra i più attivi fautori della parte imperiale, era rientrato in città solo quattro anni prima al seguito di Guido Gonzaga dopo la fuga dei Fogliani. Gotifredo era stato podestà di Parma per gli Scaligeri nel 1335 e proprio nel 1342-43 ricoprì la medesima carica a Milano. Insieme alla famiglia entrerà ben presto in competizione con i Gonzaga riprendendo così le peregrinazioni dell'esilio.

Ivan Chiesi

Scheda 61

PROSPERO FANTUZZI, VEDUTA DELLA CITTADELLA (XIX sec.), DISEGNO ACQUERELLATO

Questo piccolo disegno ad acquerello (*mis.*: mm 173 x 262), con semplicità ed eleganza, mostra come apparissero le mura della Cittadella di Reggio nel XIX sec., quando la loro funzione civica si era ormai esaurita. La facciata si presenta in un avanzato stato di degrado, le mura mostrano crepe, gli spalti sono coperti dalla vegetazione, tuttavia è ben visibile l'impianto murario originario: il portale di ingresso, il ponte con il fossato, la torre di San Francesco, con base quadrata, e la torre delle Biscie, rotonda. Dietro le mura s'intravedono gli edifici principali della Cittadella: la torre di San Nazario, il Palazzo, le stalle ducali.



Intorno al fossato, in primo piano, una strada destinata al passeggio pubblico, come si deduce dalle panchine disposte lungo il percorso. Prospero Fantuzzi, erudito e vice-segretario comunale, dedicò la sua vita allo studio della vita civica e culturale di Reggio Emilia. I suoi scritti e i suoi disegni, conservati,

in autografo, presso la biblioteca Panizzi, sono una guida della città, con descrizioni minuziose di edifici ormai scomparsi come, appunto, la Cittadella (FANTUZZI 1857, pp. 8-42; BADINI, BARICCHI, MARCHESINI 2007a, p. 126).

Valeria Truono

Scheda 62

ALESSANDRO PRAMPOLINI, CITTADELLA SOTTO LA NEVE, 1848, OLIO SU TELA

L'opera del pittore reggiano Alessandro Prampolini (*mis.*: cm 21 x 25) costituisce un'importante testimonianza storica sulla città di Reggio Emilia: datato al 1848, anno in cui la Cittadella, persa da tempo la funzione civica e difensiva, inizia ad essere smantellata, il dipinto mostra come, nell'inverno dello stesso anno, le mura fossero già ridotte della metà. Al centro è ben visibile la facciata del teatro Ariosto, simbolo della città, mentre sulla destra si può intravedere l'attuale caserma Zucchi ancora in fase costruttiva, con l'impalcatura sulla facciata, e davanti, l'antica cappella di San Nazario, importante luogo di culto per la antica Reggio, di cui oggi non rimane alcuna traccia. Una versione precedente della stessa opera, di dimensioni maggiori, venne presentata nel 1847 durante un'esposizione presso l'Accade-



mia di Modena e valse al pittore la medaglia d'argento nella sezione paesaggio. Prampolini mostra, in questo dipinto, tutte le caratteristiche tipiche della sua produzione giovanile e le influenze del maestro Antonio Fontanesi, soprattutto nella resa oggettiva del reale; in seguito

al soggiorno romano e alla fortunata esperienza come scenografo, lo stile di Prampolini diventerà più elegante e artificioso (MORDUCCI *et al.* 1984, pp. 47-57; SCJARRETTA 2007a, p. 129).

Valeria Truono

Scheda 63

PAOLO FERRETTI, LA PRIGIONE DI CITTADELLA, OLIO SU CARTONE

L'opera (*mis.*: 40,5 x 26,5) rappresenta una veduta sulle prigioni della Cittadella fortificata di Reggio, che al momento della rappresentazione erano ormai strutture da lungo tempo in disuso. Anche in questo caso si tratta di una testimonianza preziosa, perché ci permette di conoscere uno degli edifici presenti

all'interno della Cittadella. Di questo stesso dipinto esiste una seconda versione, con alcune piccole varianti nelle dimensioni e nel contenuto, realizzata dal Ferretti per il cavaliere Aldo Rondino, uno dei suoi primi committenti. Entrambi i dipinti sono attualmente presenti nella collezione Manodori. Il dipinto non è datato, tuttavia la stesura pittorica è meno rifinita delle opere della maturità realizzate dagli anni Settanta-Ottanta e, pertanto, può essere attribuito al periodo precedente, non distante dalla demolizione del palaz-

zo di Cittadella, iniziata dopo il 1867. Paolo Ferretti, allievo del Fontanesi, fu uno dei pittori più fecondi del territorio reggiano nella metà dell'800 (COMANDUCCI 1972, p. 129; FILINI 2003, p. 263). La sua produzione annovera 236 tra quadri e bozzetti e un centinaio di disegni, sono tutte opere di paesaggio e i soggetti predominanti sono quelli tipicamente romantici, come le vedute di campagna o le rovine feudali, come nell'opera in oggetto.

Valeria Truono



III.7 DOPO LA CITTADELLA: PROBLEMATICHE DI UN VUOTO URBANO

ELISABETTA FARIOLI

Il confronto tra due piante della città di Reggio, la pianta Maina del 1844¹ e la *Pianta della città di Reggio Emilia* del 1866² visualizza bene la portata dell'importante episodio di demolizione della Cittadella di Reggio attuato tra il 1848 e il 1861. Si tratta di un ridisegno urbano fortemente intenzionato anche a livello simbolico. “È voto universale del Popolo che cadano i baluardi della Tirannide dove sorge la Libertà” recita infatti il bando del 31 marzo 1848 che segna l'inizio dell'abbattimento delle mura di Cittadella³. Ma l'idea di uno sviluppo del settore nord-occidentale della città e di un riutilizzo a scopi di più ampia frequentazione pubblica (in un certo senso già segnato dalla scelta di costruire nel 1741 il Teatro della Comunità, attuale Teatro Ariosto) trova già uno straordinario precorrimiento nella visione progettuale espressa dai Marchelli tra il 1820 e il 1825. La serie di disegni, donata dal Rotary Club all'Archivio di Stato di Reggio Emilia⁴, comprende infatti una tempera di grandi dimensioni (mm 525 x 976) intitolata *Veduta del progetto di riduzione della Cittadella in Reggio* firmata da Domenico e Giuseppe Marchelli e datata 30 aprile 1820. Si tratta di un progetto ambizioso, che pone al centro la costruzione del Palazzo Reale con annesse scuderie e rimesse ma prevede pure un tempio posto sul bastione, una *caffehaus*, un belvedere sopra le carceri, un'ucelliera. È prevista pure la riorganizzazione degli spazi verdi con spunti dal giardino all'inglese e all'italiana, la creazione di un anfiteatro e di un arena.

Tutta l'area doveva quindi assumere una funzione mista tra la rappresentanza istituzionale e la vocazione all'intrattenimento pubblico. Anche la collocazione nel 1830 della collezione naturalistica di Lazzaro Spallanzani (acquisita dalla Comunità nel 1799) presso gli spazi del convento della Chiesa di San Francesco, primo nucleo dei Musei Civici, trova una giustificazione in questo disegno urbano che individua una interessante possibilità di sviluppo dell'area, in linea con le idee neoclassiche di una città attenta ai valori della cultura e del tempo libero. Il primo progetto Mar-

chelli non sarà realizzato, anche se un altro progetto di Domenico Marchelli dedicato al Reale Palazzo di Cittadella (mm. 615 x 400), datato 31 maggio 1825, contiene una interessante nota di Francesco IV Duca di Modena: “Vidi e approvo queste quattro facciate della Cittadella di Reggio da eseguirsi poco a poco dai pionieri secondo questo disegno”⁵.

L'idea della demolizione della Cittadella era dunque ben chiara nei disegni urbanistici della città della prima metà dell'Ottocento, così come il parallelo progetto di smantellamento del sistema delle mura. L'obiettivo è quello di una città più ampia, ariosa, razionale nei percorsi, adeguata alle sue nuove funzioni. A proposito dei progetti di Domenico Marchelli per la riduzione della Cittadella è stato evocato il riferimento al concetto di “magnificenza civile” di Carlo Cattaneo, idea di città considerata come principio ideale delle *istorie italiane*, in cui gli episodi architettonici e urbani diventano momenti celebrativi in grado di comunicare l'identità della civiltà urbana sintesi del “bello” e dell’“utile”⁶.

Alcune testimonianze figurative dell'epoca ci restituiscono la situazione di fatto dell'area. In particolare il dipinto di Alessandro Prampolini con la *Veduta della Cittadella sotto la neve* dei Musei Civici (Scheda 62) testimonia il già avvenuto abbassamento delle mura; sullo sfondo si nota il fabbricato del Foro Boario in costruzione (con il ponteggio sulla facciata) e sul davanti la cappella di San Nazario non ancora demolita. Come in un ideale *sequel La cittadella di Reggio* di Paolo Ferretti (Fondazione P. Manodori, già collezione Monducci, scheda 63) documenta in modo specifico l'impresa della demolizione, affidata in un primo tempo a una squadra di 500 operai ma poi praticamente abbandonata e anzi oggetto di appropriazioni da parte dei disoccupati della città, come testimonia la notizia dell'intervento della Guardia nazionale nel febbraio 1949⁷.

Quasi inesistente è il dibattito cittadino su queste distruzioni, tra i pochi a sollevare obiezioni l'archeologo don Gaetano Chierici, in questi stessi anni

impegnato, in collaborazione con la Deputazione di Storia Patria, nell'arricchimento del *Gabinetto di Antichità Patrie* collocato all'ingresso del palazzo dove già ha sede la collezione Spallanzani. Accorata è la presa di posizione con cui Chierici interviene contro l'abbattimento della Porta di san Nazario in un articolo sull’“Italia centrale” del 17 febbraio 1867: “Ho sperato che a Reggio, tanto povera di monumenti, la Porta di san Nazario sarebbesi conservata. [...] per isgombrare dieci passi di terreno nell'estremo lembo della città è stata atterrata”⁸.

Una bella rappresentazione della porta caratterizzata dall'angolo sesto acuto è offerta dal dipinto di Alessandro Prampolini datato 1855: sullo sfondo si individua la sommità dell'Antico Foro Boario (costruito tra il 1845 e il 1851, Scheda 65).

La demolizione della Cittadella si conclude nel 1861 (ultimo atterramento è quello del bastione presso le vecchie carceri, documentate nel dipinto di Paolo Ferretti proprietà Fondazione P. Manodori già collezione Monducci⁹ ma nel frattempo nel 1857 è stato inaugurata la nuova fabbrica del Teatro Municipale su progetto dell'architetto Cesare Costa.

Rispetto alle scelte semplici e razionali con cui i Marchelli avevano ricucito le aree urbane oggetto dei loro interventi (anche nell'area in questione è stata notata la “sobria e razionale impaginazione” dell'operato di Pietro Marchelli che collega il portico della Trinità con quello del restaurato Teatro di Cittadella e la decentrata collocazione del Foro Boario)¹⁰, l'inserimento della “grandiosa mole teatrale” del Costa risulta un gesto isolato incapace di dialogare con gli ampi spazi aperti che lo circondano. “L'insufficiente chiusura dei lati, le prospettive indefinite, la conseguente mancanza di unità di visione rendono anonima e non vissuta la piazza del teatro”¹¹.

Il dibattito sul completamento dell'area si trascina per decenni: nel 1861 viene realizzata una pista per le corse dei cavalli, nel 1871 viene assunta la decisione di realizzare i giardini pubblici, sia per garantire lavoro alla classe operaia ma soprattutto “per offrire ai cittadini una amena e comoda passeggiata all'interno e presso il centro della città nella parte ove sono sparsi i più grandiosi e monumentali edifici e anche disadorna come è di presente e fatto ormai, per le mutate abitudini, il luogo più geniale di ritrovo della cittadinanza”¹².

Nel 1878 sarà approvato il progetto dell'ing. Giu-

seppe Balzaretto, già autore del *restyling* dei Giardini Pubblici di Milano, a cui vengono imposti in realtà numerosi vincoli che portano alla realizzazione di un giardino – passeggio con la conservazione del preesistente ippodromo. Ma l'intero quartiere stenta a trovare una sua calibrata e persuasiva identità. Nel 1882 una vignetta satirica del “Reggianello” ridicolizza un cartello posto nella piazza con l'invito a “rispettare la pubblica proprietà”. “Rispettare la pubblica proprietà? – si chiede il personaggio raffigurato su una immensa spianata vuota – Non aveva mai creduto che il gran deserto potesse avere padroni...”¹³.

Nel 1912 è Guido Tirelli su “Rivista Tecnica” a lamentare la situazione: “A chiunque che pur superficialmente osservi non può sfuggire l'impressione sgradevole che nasce dal contrasto tra il monumentale Teatro e i poveri edifici che fiancheggiano Piazza Cavour e il Largo Cairoli (sono i portici cinquecenteschi della Trinità sul lato di ponente, l'isolato Tacoli con la Chiesa di san Giacomo a levante): a niuno può sfuggire lo sconcio della nudità della sua grande superficie, nonché lo scarso decoro e la scarsa utilità del pubblico giardino”¹⁴.

Sono le premesse per la realizzazione della Banca d'Italia (al posto della chiesa di san Giacomo), la demolizione dei portici della Trinità e il nuovo assetto di piazza Cavour già previsto nel Piano Artoni del 1933-36 e poi realizzato nel dopoguerra. Si tratta di una delle pagine più tristi dell'urbanistica reggiana, a ragione riportata nelle cronache del dibattito nazionale. “Quel che non fecero le bombe l'hanno compiuto oggi la megalomania e la speculazione”, stigmatizza infatti Bruno Zevi, con riferimento alla demolizione dei portici storici ma anche alla nuova costruzione dell'Isolato san Rocco, progetto dell'architetto romano Luigi Vietti Viola, giudicato “architettura né moderna né antica, architettura di compromesso”¹⁵. Oggi, a sessant'anni dall'intervento, affievolite le motivazioni urbanistiche che avevano inteso creare nella zona un nuovo moderno centro commerciale sede della Camera di Commercio, della Sala Borsa, ma anche di un cinema e di una sala espositiva, il vuoto della Cittadella ancora non è stato colmato.

La presenza su Piazza della Vittoria delle principali sedi del sistema teatrale e museale della città costituisce un prezioso indirizzo a una ritrovata vocazione, in cui il sistema piazza potrà intrecciarsi ai percorsi delle strutture culturali che la abitano, in una dinamica di

scambio tra pubblici che ne garantisca la vita e la frequentazione.

Se sembra infatti tramontata l'era delle grandi manifestazioni di piazza e delle sfilate dimostrative (che, come dimostrano diverse immagini fotografiche ormai storiche, avevano riempito la cosiddetta "piazza d'Ar-

mi") con maggiore evidenza si manifesta la tendenza alla riappropriazione di piazze e spazi urbani per favorire la ricerca di nuove modalità di incontro e scambio, quello "stare insieme" che è esigenza antica ma oggi sempre più avvertita, a cui le potenzialità della *smart city* sapranno dare nuove opportunità.

¹ *Pianta della città di Reggio di Lombardia*, incisa da G. Maina per *Atlante corografico* di Zuccagni – Orlandini edito a Firenze nel 1844 (bulino, mm. 324 x 511) conservata presso la Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia.

² *Pianta della città di Reggio nell'Emilia* incisa da F. Vallardi per *Atlante Corografico Idrografico e Storico* edito a Milano nel 1866 (acquaforte, mm 327 x 511) conservata presso la Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia.

³ Citato in BARICCHI 2007, p. 64.

⁴ I disegni sono integralmente pubblicati nel volume del 2005 *La donazione Artoni dei disegni Marchelli* (volume fuori commercio stampato in 100 esemplari).

⁵ *Ibidem*.

⁶ BARICCHI 1990, p. 34.

⁷ BARICCHI 2007, p. 64.

⁸ *Ibidem*, p. 61.

⁹ Le opere già appartenute alla collezione Mon-

ducci e oggi proprietà della Fondazione Manodori di Reggio Emilia sono pubblicate in MONDUCCI 2014.

¹⁰ PIGOZZI 1990, p. 9.

¹¹ *Ibidem*, p. 10.

¹² BARICCHI, CARDELLI 1991, p. 45.

¹³ MARCHESINI 2007b, p. 134.

¹⁴ BARICCHI, CARDELLI 1991, p. 63.

¹⁵ ZEVÌ 1970, p. 57 e sgg.

Scheda 64

FRANCESCO MIRONI, FESTA DELLO STATUTO A REGGIO (XIX SEC.), OLIO SU TELA

Il dipinto di Francesco Mironi (*mis.*: mm 650 x 550) è una bellissima testimonianza della vita e della società di Reggio nel XIX secolo. Ambientata in Piazza della Vittoria, l'opera mostra i festeggiamenti in occasione di un evento civico: le celebrazioni per l'anniversario dello Statuto cittadino. In primo piano si vedono personaggi intenti a festeggiare ai tavolini di un bar, più indietro una folla di persone, la banda musicale, i militari. Sullo sfondo gli edifici che affacciano sulla Piazza, gli stessi che ammiriamo ancora oggi, dalle cui finestre sventolano le bandiere con il tricolore.

Francesco Mironi, nato a Castelfranco Veneto ma reggiano di adozione, è stato insegnante di disegno presso la scuola tecnica comunale (attuale istituto Chierici); specializzato nella pittura di genere,



esegui numerosi scorci cittadini riproducendo scene di vita quotidiana e tradizioni locali della città di Reggio. Sorprende il suo abile utilizzo della prospettiva, come nel dipinto in questione, dove

riesce a evidenziare tutta la profondità di Piazza della Vittoria (COMANDUCCI 1972, p. 211; FILINI 2003, p. 263).

Valeria Truono

Scheda 65

ALESSANDRO PRAMPOLINI, L'ANTICA PORTA DI SAN NAZARIO IN REGGIO (1855), OLIO SU TELA

La tela di Alessandro Prampolini (*mis.*: cm 53 x 81,5) raffigura i resti della cinta muraria nei pressi di Porta San Nazario, visibili fino al 1890 circa. Dalla biografia del pittore, sappiamo che egli nacque nella parrocchia di San Nazario e Celso, quindi nell'area della città raffigurata nel dipinto, tuttavia la resa del reale lascia qui il posto ad una immagine idealizzante e romantica: la porta a sesto acuto, ad esempio, è un'architettura di fantasia che richiama il chiostro del vicino convento delle Grazie, visibile sullo sfondo. Appare evidente che lo stile dell'artista, dopo gli studi romani e la fortunata car-



riera da scenografo, sia più maturo e anteponga la bellezza estetica alla veridicità del dipinto storico (MORDUCCI *et alii*

1984; SCIARRETTA 2007b, p. 185).

Valeria Truono

ai cinque metri di profondità, mentre in corrispondenza del centro storico scendono fra gli 11 ed i 15 metri. Su di esse poi si depongono sedimenti fini, di tessitura limoso sabbiosa, ai quali si intercalano suoli debolmente evoluti che sono risultati contenere, a Bazzarola e al Buco del Signore, siti archeologici di età neolitica (CREMASCHI 2015). Tali suoli sono recentemente stati osservati nei cantieri dell'Ospedale e di Piazza della Vittoria (fig. 2), in entrambi i casi ad essi erano associate chiazze di terreno bruciato e carboni, imputabili a deforestazione per incendio risalente alla tarda età del Rame o alla prima età del Bronzo, le cui tracce sono state osservate in numerose località della pianura emiliana (CREMASCHI, NICOSIA 2012). Nel Cantiere Ospedale è inoltre venuto in luce un alveo (CREMASCHI 2015, CREMASCHI *et al.* 2017), imputabile ad un antico corso del Crostolo, profon-

damente inciso nei depositi del conoide e ne taglia i suoli dell'età del Rame apparendo quindi posteriore a quest'età. Ha un andamento N-NO e proseguendo in questa direzione va a coincidere con il tratto d'alveo, adiacente alla terramara della Montata, venuto in luce negli scavi di via Davoli (TIRABASSI 1979). Poiché il terrapieno perimetrale della terramara in questo tratto venne costruito utilizzando le ghiaie dell'alveo stesso, significa che questo era attivo nell'età del Bronzo medio/recente. L'incisione dell'alveo colloca quindi la fine dei processi di accrescimento del conoide al II millennio a.C., tra Bronzo antico e Bronzo recente. Lo stesso fenomeno coinvolge nello stesso periodo gran parte dei conoidi dei corsi d'acqua emiliani e romagnoli, e deve essere attribuito al sollevamento tettonico del margine appenninico (CREMASCHI, NICOSIA 2012; CREMONINI *et al.* 2013).

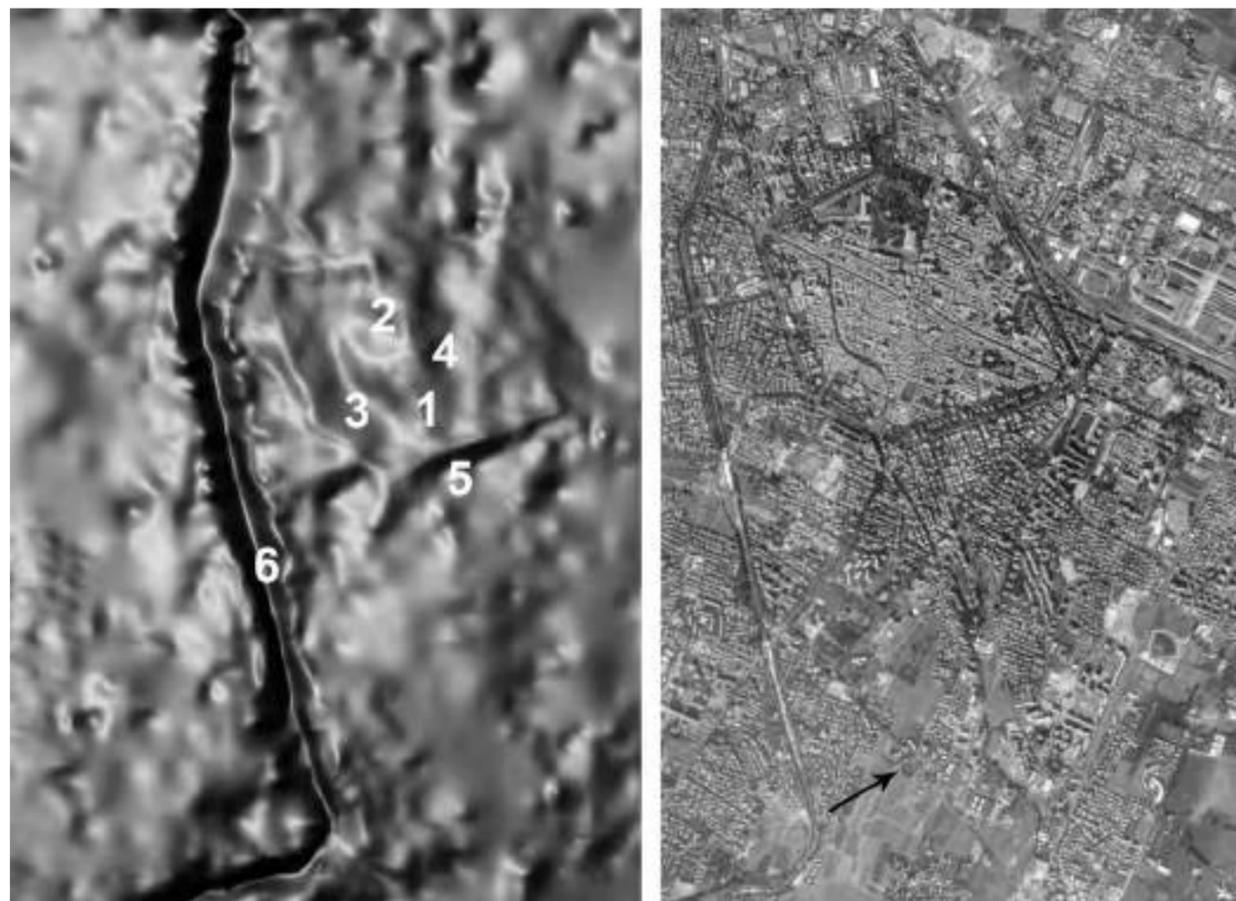


Fig. 3. Il microrilievo della città: 1, il mound in corrispondenza dell'area del duomo; 2, il rilievo in corrispondenza della cittadella; 3, antico percorso del Crostolo di corso Garibaldi; 4, drenaggio di via Navona/via Roma; 5, rilievo in corrispondenza delle mura rinascimentali; 6, percorso attuale del Crostolo.

LA FORMA DELLA CITTÀ

Il tratto di conoide sul quale sorge la città di Reggio non ha l'atteso andamento regolarmente degradante verso N-NE, come ci si aspetterebbe in una situazione 'naturale'. Basta percorrere il centro storico per accorgersi che il suolo della città è irregolare e mostra dislivelli piuttosto sensibili. Questi appaiono particolarmente evidenti nella elaborazione dei dati topografici ed altimetrici (fig. 3) e trovano ragione d'essere nella presenza nel sottosuolo delle tracce dell'antica idrografia e dei resti archeologici di antiche strutture architettoniche cittadine. Più in particolare sono bene evidenti i resti delle mura cinquecentesche demolite alla fine del XIX sec. lungo i viali della circonvallazione, le depressioni dei fossati ad esse adiacenti, le tracce della Cittadella, in corrispondenza dei giardini pubblici e dell'antistante Piazza della Vittoria. È altresì ben evidente il dosso sottostante gli edifici episcopali, del Duomo e della piazza San Prospero, area che corrisponde al 'castello vescovile' alto medievale ed alla sottostante stratigrafia di età romana (SILIPRANDI 1936; MALNATI 1988; LIPPOLIS 2000a; CURINA, GELICHI 2007; CURINA 2014b). Il microrilievo evidenzia poi delle aree depresse corrispondenti ad altrettanti antichi drenaggi. Il più evidente con andamento sinuoso si legge lungo l'attuale Corso Garibaldi che, come universalmente riconosciuto, rappresenta un percorso abbandonato del Crostolo. Ad E di questo, distaccantesi, nell'area di Porta Castello vi sono poi due grandi depressioni, la prima che attraversa la città in direzione N, lungo l'asse Via Navona/ Via Roma, la seconda invece orientata più verso N/N-E, lungo l'asse Via Giorgione/Via Samarotto.

Le vie d'acqua d'età romana testimoniate nel sottosuolo della città

Grazie alle stratigrafie poste in luce dai carotaggi, confrontate ed integrate con i dati raccolti in più di centocinquanta anni di archeologia urbana è stato possibile stabilire che tali depressioni corrispondono a vie d'acqua ereditate dalla città romana. A dire il vero, il più antico alveo che attraversa la città non ha lasciato tracce in superficie, ma è stato evidenziato dalla mappatura della base della stratificazione di età romana che definisce una profonda depressione ad E di corso Garibaldi e con un andamento grosso modo ad esso parallelo (CREMASCHI 2000; IDEM 2015; IDEM 2017).

Tale depressione rappresenta la prosecuzione verso N del paleoalveo/protostorico del Crostolo venuto in luce nel Cantiere Ospedale, lungo il quale si sarebbe stabilito il primo insediamento romano. Non sono note ad oggi tracce certe di stratigrafie riferibili all'età del Ferro, malgrado numerosi indizi archeologici ne suggeriscano l'esistenza (PODINI 2017; MACELLARI 2014) al centro della città storica nei pressi del paleoalveo sepolto. Tuttavia, sia a Piazza della Vittoria che a Palazzo Busetti, al di sotto dei più antichi livelli archeologici di età romana, è conservato un suolo ad essi precedente, che manifesta chiari segni d'uso agricolo, essendo disseminato di carboni e frammenti ceramici, legati ad antiche concimazioni, e denuncia la vicinanza di un insediamento preromano.

Il paleoalveo pre/protostorico viene colmato con stratigrafie archeologiche già dall'età repubblicana e pertanto non è già più attivo da questo periodo. Il Crostolo di corso Garibaldi è, nel centro storico, la traccia paleoidrografica meglio leggibile, morfologicamente evidenziata dal micro rilievo (fig. 3) da Porta Castello a Piazza della Guglia. Nel tratto cittadino i suoi riempimenti (ghiaie e sabbie) sono stati raggiunti dai carotaggi in via XXIV Maggio ed in quelli della caserma Zucchi, dove

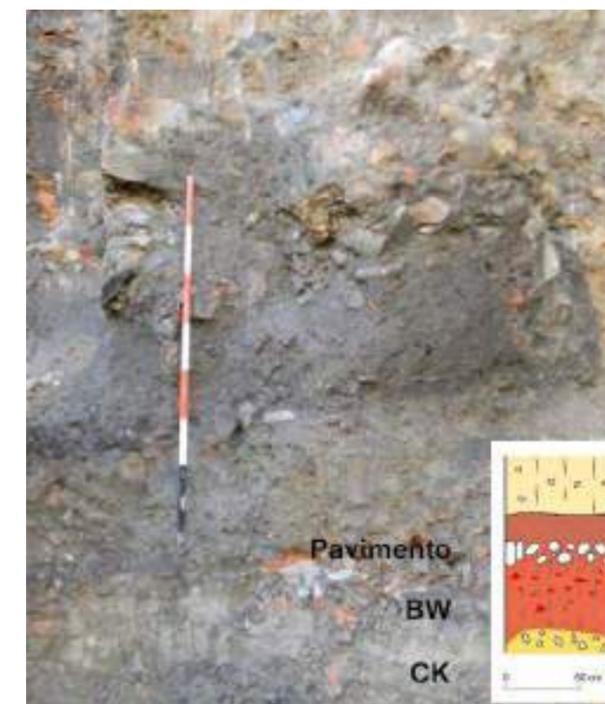


Fig. 4. Palazzo Busetti: il profilo del suolo sepolto alla base dei depositi urbani di età romana. Testimoniano forse una fase di uso pre romana.

raggiungono rispettivamente i 7 ed i 12 metri di profondità, sono stati osservati direttamente nello scavo del Convento delle Figlie del Gesù (CREMASCHI 2015), dove sono sigillati da scarichi del II d.C. Sedimenti determinati da trasporto idrico che testimoniano una attività in età alto medievale e medievale sono stati osservati in via dell'Erba e negli scavi di Palazzo delle Notarie. D'altra parte anche le fonti storiche attestano quest'alveo attivo fino al 1229 d.C. e a quest'età, come discusso altrove (CREMASCHI 2015), sono da riferire le pile del ponte venuto in luce in Piazza Gioberti in corrispondenza dell'attraversamento della via Emilia (DEGANI 1949, 1973; BRIGHI 1993).

Numerosi indizi indicano che la depressione di Via Roma/Via Navona fosse sede di vie d'acqua in età romana. La letteratura archeologica, segnala fosse e depositi d'anfore lungo via Navona ed è ricordato un ponte in calcestruzzo (SILIPRANDI 1936), in corrispondenza di via Navona. Appartiene probabilmente a questa via d'acqua il modesto drenaggio venuto in luce alla base della sequenza stratigrafica posta in luce nell'area della ex Banca Agricola Commerciale negli scavi Malnati degli anni '80 dello scorso secolo (AMBROSETTI, MACELLARI, MALNATI 1996). Prima della frequentazione romana tale drenaggio ha una vergenza 'naturale' verso N-E e viene poi artificialmente orientato, in età repubblicana, perpendicolarmente alla via Emilia).

In base ai carotaggi (CREMASCHI 2013; CREMASCHI *et al.* 2017), la depressione allineata lungo via Samartoto/via Giorgione, risulta sede di scorrimento idrico in età alto medievale che tuttavia appare esser la riattivazione di un più antico e significativo corso d'acqua. Infatti spessi depositi di ghiaia, contenenti ceramica romana fluitata, sono stati osservati alla base della sezione stratigrafica di via Giorgione. In base alla sezione stratigrafica della parete N dello scavo (Tav. LXX in LOSI 1996), le ghiaie tagliano il suolo di base della città romana e le stratigrafie datanti al I e II sec. d.C. e sono sigillate da Terre Nere ed una necropoli ad esse associata del VII sec. AD. Da collegarsi a questi depositi sono probabilmente anche le ghiaie osservate in via Vecchi (CREMASCHI 2015), anch'esse da riferire ad età romana grazie ad uno scarico di anforacei rinvenuto al loro interno. Entrambe le località pongono la questione di un corso d'acqua di una certa consistenza ad E della città in età romana, malgrado l'area, oggi densamente urbanizzata, mal si presti ad indagini geomorfologiche, una traccia d'alveo imputabile a questo corso

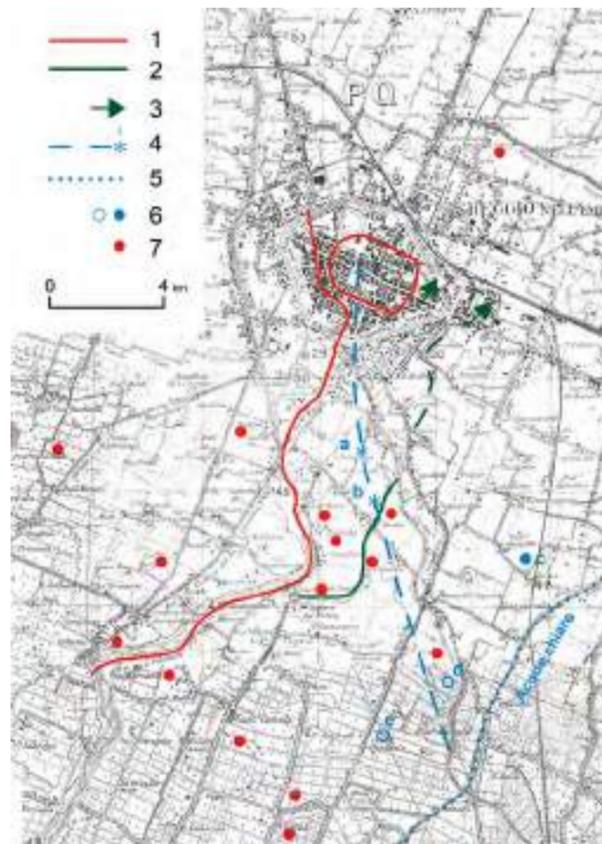


Fig. 5. Gli alvei del Crostolo di età romana. 1: il Crostolo di Corso Garibaldi; 2: il percorso orientale; 3: depositi fluviali ghiaiosi di Via Giorgione e di Via Secchi; 4: tracciato ipotetico dell'acquedotto del Cantiere Ospedale; gli asterischi indicano i punti archeologicamente esplorati; 5: gli insediamenti di età romana nei dintorni di Reggio (dai «Quaderni di Archeologia Reggiana» - 1973, 1990 - e notizie inedite degli autori).

si distacca dal gomito che l'attuale Crostolo descrive a Cascina del Pozzo e dirige verso N/N-E (fig. 5). Le sue tracce sono poi obliterate dal Canale di Secchia, ma a N-E di questo sono ancora leggibili nella cartografia storica, soprattutto attraverso anomalie nella rete itineraria (ci si riferisce in particolare alla carta regionale preunitaria - 1853 - in scala 1:50.000; fig. 6).

Gli acquedotti

Convogliavano acqua alla città romana almeno due acquedotti, venuti in luce per ampio tratto nel Cantiere Ospedale (PODINI 2017). Il primo a duplice condotta fittile, appare per ora limitato al cantiere citato, mentre un tratto del secondo a condotta unica venne individuato a monte del cantiere stesso già alla fine del XIX sec. (SILIPRANDI 1936; BORLENGHI 1998) e verso valle, nel perimetro cittadino, ne è indiziato un tratto

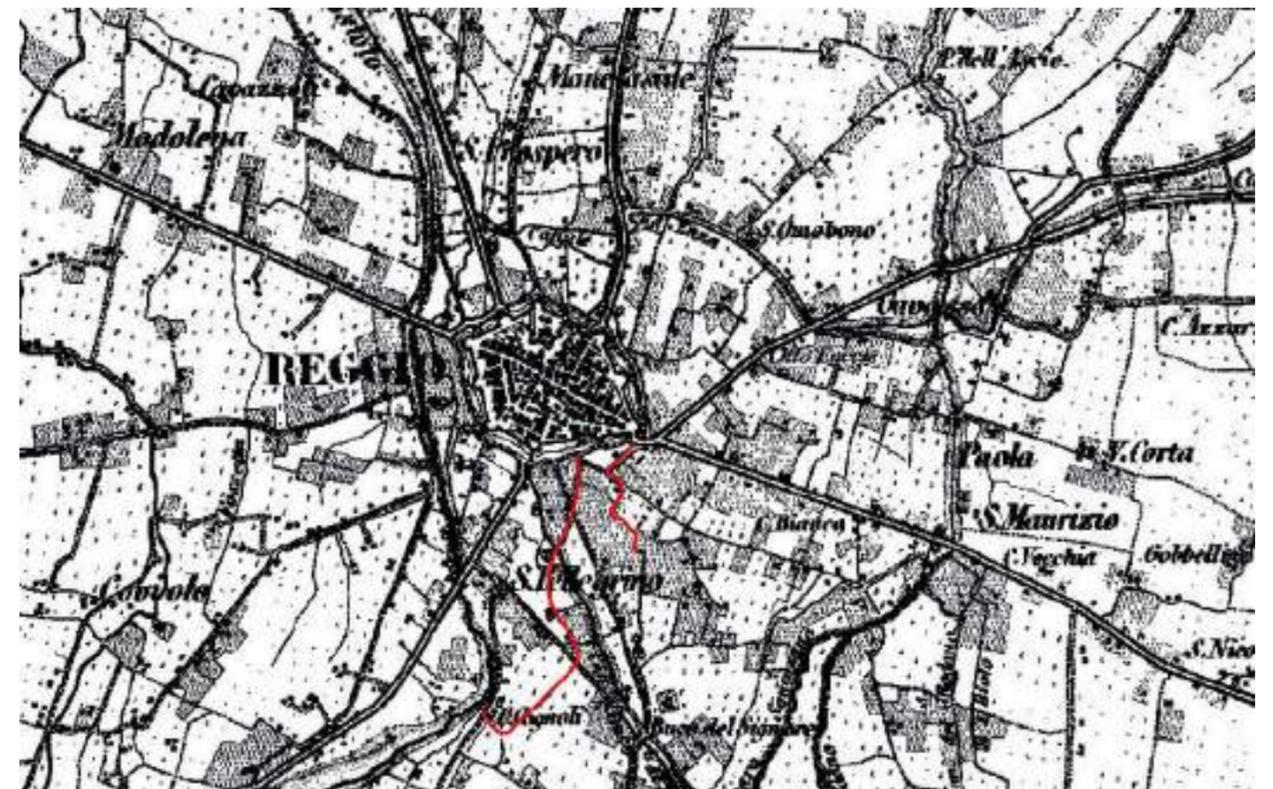


Fig. 6. Cartografia pre-unitaria. Si osserva un fosso sinuoso, forse traccia di un precedente corso d'acqua naturale riferibile al percorso orientale del Crostolo. Presso il Buco del Signore vi è citato il Mulino dello Stagno sulla possibile ubicazione della risorgiva che potrebbe aver alimentato l'acquedotto di età romana.

nel cantiere di Palazzo Busetti destinato verosimilmente ad alimentare un edificio termale ivi esistente (PODINI 2017).

Nel Cantiere Ospedale l'acquedotto si impostava all'interno di una fossa (fig. 1) che si approfondiva fino a m 2,20 dal suolo di età romana. Anche nel tratto scoperto a monte, esso fu rinvenuto a 2,20 dal suolo attuale, in questo caso coincidente con quello di età romana. Il gradiente medio dell'acquedotto eguaglierebbe dunque quello topografico e risulterebbe di m 1,5 per chilometro (perfettamente compatibile con altri acquedotti nel mondo romano, sulla variabilità dei gradienti degli acquedotti romani, vedi BELVEDERE 1986). Prolungandone il tracciato a monte, nella stessa direzione e con lo stesso gradiente, l'acquedotto risulterebbe emergere dalla superficie topografica in corrispondenza all'alveo del Rio Acque Chiare, generalmente ritenuta la fonte di captazione dell'acquedotto stesso (BORLENGHI 1998; PODINI 2017). Tale corso d'acqua tuttavia, a causa della limitata portata e delle sostanziali variazioni stagionali, appare inadatto ad alimentare una importante struttura idrica. Questo,

analogamente a quello di Brescello (CURINA, LOSI 2008), più probabilmente doveva attingere a fontanili, in parte ancora attivi nell'area (Parco delle Acque Chiare) ed indiziati nelle immediate vicinanze del probabile tracciato della toponomastica attuale (Podere Fontanazzo) e della cartografia storica (Mulino dello Stagno; fig. 5).

Ulteriore indizio della insufficiente portata delle Acque Chiare si trova nelle cronache reggiane, quando nel 1583 si ricorda il progetto di condurre un canale che convogliasse verso Reggio tali acque per alimentare una fontana da erigersi nel centro della piazza della cattedrale, ma il flusso non si rivelò adeguato neppure per alimentare una struttura di questo tipo (per la questione vedi NIRONI 1981).

Proseguendo il tracciato a valle del cantiere Ospedale con il medesimo gradiente e circa nella stessa direzione, l'acquedotto sarebbe dovuto emergere in superficie a Porta Castello, dove Borlenghi (1998) ipoteticamente colloca il *Castellum Aquae*. Per raggiungere Palazzo Busetti, anche tenendo conto della profondità dei livelli romani rispetto alla superficie topografica attua-

le, il gradiente dell'acquedotto sarebbe dovuto essere aumentato sensibilmente. Se si ipotizza un *castellum aquae elo divisorium* in corrispondenza di Porta Castello è ben probabile che da questo si dipartissero condotte distinte, verso Palazzo Busetti e verso altre parti delle città, come testimoniato da tubi fittili ivi rinvenuti (BORLENGHI 1998).

CONCLUSIONI

Il Crostolo incide il proprio conoide attorno alla metà del III millennio dal presente ed i margini del suo alveo pre protostorico sono insediati in età del Bronzo, forse in età del Ferro e nella prima età romana (come testimonia l'orientamento di alcune pavimentazioni, STORCHI 2015; 2016 con bibl. prec.). Tale alveo però viene abbandonato (deviato?) nei primi tempi di *Regium Lepidi* per ragioni non note. L'evidenza geomorfologica e stratigrafica attestano per l'età romana attivi il Crostolo di corso Garibaldi, i drenaggi di Via Roma/Via Navona, e indizia inoltre un tracciato ad E della città di notevole portatalungo l'asse via Giorgione/Via Samarotto e Via Secchi).

L'esistenza di queste diverse direzioni di drenaggio trova ragione nella posizione geomorfologica della città. Infatti l'instabilità dei corsi d'acqua è tipica dei conoidi poiché, partendo da una posizione apicale, tendono naturalmente a divagare sulla loro superficie.

Questi stessi condizionamenti geomorfologici sono persisti a lungo, dopo l'età romana, anche nella città moderna, la cui rete sotterranea di canali e fogne prende origine dall'ansa del torrente a Porta Castello e da essa si diparte seguendo la pendenza topografica e sottolineando la forma del conoide. L'ansa del Crostolo di Corso Garibaldi è il punto essenziale per rifornire d'acqua la città, quando il torrente sarà allontanato, con la canalizzazione estense del XVI sec., l'approvvigionamento idrico dovrà essere assicurato, a partire dal medesimo punto, con l'adduzione del Canale di Secchia. Al nodo di Porta Castello in età romana appare orientato anche l'acquedotto del Cantiere Ospedale prima di inoltrarsi in città. Nel I sec. d.C., quindi, quando questo acquedotto venne costruito, il sistema idraulico che alimenta Reggio romana, sembra attestato su di un corso d'acqua principale – il Crostolo di Corso Garibaldi – dal quale si dipartono almeno due drenaggi minori che servono alle necessità della città e forse a mitigare le piene del torrente stesso. Si osservi inoltre che a questo periodo corrisponde anche una campagna costellata da una

densa rete di insediamenti che gravitano sul Crostolo (fig. 5). Rimane quindi problematica l'età del drenaggio orientale (fig.6), che i dati stratigrafici collocano comunque all'interno dell'età romana, ma successivamente al II sec. d.C. Date le evidenze di peggioramento climatico note in contesti emiliani a partire da III sec. d.C. e soprattutto nel VI sec. d.C. contestualmente al noto *Diluvium* (CREMASCHI, GASPERI 1989; CREMONINI *et al.* 2013 e lavori cit.), è possibile che si fosse attivato un alveo orientale, coesistente con quello di Corso Garibaldi. L'alveo orientale del Crostolo, attivo fino in età tardo antica spiegherebbe inoltre la presenza del *Crustulus Vetus* a NE della città, lungo l'asse Massenzatico, Pratofontana, Rolo, suffragato da evidenze geomorfologiche (CASTIGLIONI *et al.* 1997) e da dati documentari che lo danno *vetus* e cioè disattivato, all'inizio del X sec. (TIRABOSCHI 1824) quando il fiume scorreva, di nuovo esclusivamente, nell'alveo di Corso Garibaldi. Al margine di questo, forse in quest'epoca, venne fondata la chiesa di San Zenone, santo protettore dalle alluvioni (STORCHI 2015). Costruire un centro urbano su di un conoide attivo implica rischi idrogeologici elevati, poiché il corso d'acqua ad esso pertinente è per sua natura instabile. Anche se non vi sono fonti letterarie a chiarirne il contesto, i dati geoarcheologici indicano che i cittadini di *Regium Lepidi* hanno posto particolare attenzione a controllare il torrente, cambiandone per ben due volte il percorso. La situazione appare adeguatamente governata almeno fino al primo secolo d.C., quando il Crostolo scorre ad O della città e munito di drenaggi che provvedono a rifornire la città d'acqua, ma anche a mitigare gli effetti delle probabili piene. Comunque all'alimentazione idrica provvede non solo il torrente, ma almeno un acquedotto. Questo stato di cose va già in crisi nella tarda età imperiale in concomitanza con il manifestarsi di una maggiore instabilità climatica in questa età. È probabile che almeno fra il III e il VI sec. d.C. sia stato attivo un alveo che aggirasse la città ad oriente e proseguisse verso NE nella pianura a valle della città fino a confluire nel "Bondeno". Nella successiva età medievale e moderna, anche a causa del severo peggioramento climatico legato all'approssimarsi della Piccola Età Glaciale, l'attività del Crostolo, riprende ad interferire negativamente con lo sviluppo della città ed infatti il torrente ne viene allontanato per ben due volte: incanalato nel fossato nel 1229 e nel 1570, per volere del Duca d'Este, allontanato definitivamente nel canale artificiale in cui scorre tutt'ora.

IV.2 SOTTO LA CITTÀ: LE SEPOLTURE DI ANTICHI ABITANTI

LICIA USAI

Negli scavi di Via Guido Riccio Fogliani e di Piazza della Vittoria sono state rinvenute alcune sepolture che sono state affidate all'antropologo per lo scavo, il recupero dei resti scheletrici direttamente sul cantiere archeologico e per lo studio specialistico delle ossa che è stato eseguito in laboratorio.

I resti scheletrici delle sepolture di Via Guido Riccio Fogliani sono stati sottoposti in laboratorio alle analisi antropologiche¹. Queste hanno interessato quattro deposizioni due con rito a inumazione, prive di corredo – una in fossa terragna (tomba 2) e una in tomba alla cappuccina (tomba 4) – e due con rito di cremazione (tomba 1 e tomba 3) dove le ossa combuste sono state rinvenute in fosse senza contenitore funebre ma con oggetti di corredo accompagnanti il defunto. Il rinvenimento nella tomba 1 di due monete ha permesso agli archeologi di collocare queste sepolture nel terzo quarto del I sec. d.C.

I resti inumati appartengono a un maschio di età compresa tra i 20 e i 25 anni (tomba 2) e a una femmina di età tra i 35 e 40 anni (tomba 4).

Dei due individui non erano presenti tutte le ossa dello scheletro ma quelle superstiti si presentavano in buono stato di conservazione.

I dati raccolti durante lo studio sono molto parziali e incompleti per rappresentare tutte le caratteristiche manifeste del gruppo umano di appartenenza e insufficienti per eseguire dei confronti con quelli di altre serie scheletriche a loro contemporanee.

Alcuni rilievi ci permettono di dare una descrizione del cranio della femmina che doveva apparire stretto e allungato, fronte larga con orbite sub-ovali e naso alto e largo. I valori della statura sono uguali per i due individui: 1 metro e 65 cm ma per il maschio questo dato rientrerebbe nella media invece la femmina è da considerarsi un soggetto alto. Le alterazioni sulle ossa legate alle attività in ambito lavorativo osservate indicano uno sviluppo muscolare delle braccia e delle gambe della femmina a differenza del maggior sforzo fisico che ha lasciato segni evidenti di alterazione solo nelle gambe

del maschio. Sono stati ritrovati in alcuni distretti ossei della femmina esiti di malattie scheletriche e indicatori di *stress* prevalentemente come risposte ossee "da usura" quali l'artrosi dell'anca e alterazioni a livello delle inserzioni muscolo-tendinee tra sterno e clavicola, alterazione che è da mettersi in relazione con il trasporto di carichi pesanti (fig. 1).

L'osservazione dei denti e delle ossa della bocca indicano che soffriva di una grave artrosi dell'articolazione della mandibola dovuta a una cattiva occlusione tale che ormai la masticazione avveniva su pochi denti ancora presenti ma molto usurati o ridotti alla sola radice negli incisivi, nei canini e nei premolari.

I resti cremati sono riferibili a due individui di età adulta il cui sesso non è determinabile (tomba 1 e tomba 3).

Solo per pochi di questi resti ossei sono state riconosciute le varie parti dello scheletro considerando soprattutto che le loro dimensioni erano ridotte al di sotto dei 54,7 mm per la tomba 3 e dei 29,4 mm per la tomba 1. (figg. 2 e 3).

Le ossa indicavano la presenza di un singolo individuo per ogni tomba e dopo pesatura delle ossa è subito



Fig. 1. Tomba 4: femmina 35-40 anni, artrosi sterno-claveare di destra. L'alterazione che è da mettersi in relazione con il trasporto di carichi pesanti.



Fig. 2. Tomba 1: resti combusti suddivisi per distretti scheletrici (cranio, colonna vertebrale, ossa lunghe e frammenti non determinabili) riferibili ad un individuo adulto di sesso non determinabile.

emerso un valore molto inferiore (61 g per la tomba 3 e 64 g per la tomba 1) a quello atteso se fossero presenti tutte le ossa di uno scheletro adulto² dopo il rito di cremazione antica. Questa differenza è dovuta al danneggiamento di varia entità provocata dal mezzo meccanico durante le procedure di scavo che ha portato alla dispersione dei resti ossei.

È stato possibile stabilire l'età adulta di due individui sepolti perché le ossa avevano completato il processo di accrescimento e ossificazione, inoltre, era presente la radice di un dente definitivo. L'assenza di ossa caratterizzanti per la definizione di genere non ha permesso di determinarne il sesso.

Le ossa combuste hanno delle alterazioni e presentano una riduzione del volume tali da rivelare che i corpi sono stati sottoposti a incinerazione subito dopo il decesso o quando ancora conservavano la maggior parte dei tessuti molli. Importanti informazioni ci fornisce il colore delle ossa che vira dal grigio scuro al grigio chiaro fino al bianco questo dato messo in relazione con la temperatura suggerisce un intervallo tra i 600° e gli 800°C raggiunti dai roghi durante il rito³. L'omogeneità cromatica osservata su tutti i distretti vela che durante il rito le pire di legname avevano al di sotto dei fuochi uniformemente ossigenati e alimentati.

In Piazza della Vittoria sono state ritrovate tre sepolture con rito a inumazione all'interno di fosse semplicemente scavate nel terreno, in particolare la tomba 2 e la

tomba 3 erano sotto un pavimento, all'interno del perimetro di un edificio su un piano in uso anteriormente al VI secolo. Ogni tomba conteneva la deposizione dei resti di un individuo non adulto.

L'antropologo ha recuperato gli scheletri della tomba 1 e tomba 3 direttamente in cantiere dalle sepolture ricavate in fosse scavate nel terreno. Questo lavoro ha permesso di osservare e registrare la posizione originale in cui era stato adagiato il defunto durante il rito di sepoltura e riconoscere, nei resti, la deposizione di fanciulli.

Lo scheletro nella tomba 1 era in posizione rannicchiata poggiante sul fianco destro, dove anche la testa del defunto, orientata a O, era stata ruotata e appoggiata sul terreno con la porzione destra del viso, le braccia erano flesse con la mano destra sul terreno e la sinistra sull'addome, anche le gambe erano state flesse verso l'addome raccolte in posizione fetale. La sepoltura è stata rinvenuta intatta senza danneggiamenti successivi alla chiusura della tomba.

Lo scheletro nella tomba 3 era in posizione supina con la testa, orientata a O, con il viso rivolto verso l'alto con la bocca leggermente aperta. Le braccia erano state sistemate diversamente, il sinistro era piegato con la mano sul bacino e il destro disteso lungo il fianco; degli arti inferiori si sono conservati solo parte dei femori, quindi non è possibile darne la sistemazione durante la deposizione. Alcune ossa sono state rinvenute prive della connessione che presentano in vita e spostate con la perdita delle articolazioni anatomiche, questo è spiegato dal fatto che dopo la sepoltura del corpo e la perdita dei tessuti molli, la realizzazione di due buche di palo successive alla sepoltura, hanno disturbato e asportato parte dello scheletro in corrispondenza soprattutto delle gambe e piedi.

La tomba 2 è stata scavata e recuperata in condizioni di urgenza dagli archeologi.

Lo studio in laboratorio degli scheletri trovati in Piazza della Vittoria ha permesso di stabilirne l'età alla morte e rilevare alcuni segni di malattia che hanno lasciato traccia sulle ossa.

Le analisi dello scheletro della tomba 1 ha messo in evidenza che le ossa presentavano il minimo grado di ossificazione e una ridotta lunghezza, queste osservazioni e misurazioni hanno permesso di stabilire che i resti erano di un neonato.

I resti della tomba 2 erano pochi, le misurazioni delle ossa e la presenza di denti decidui ancora non usciti dagli alveoli della mandibola hanno determinato la loro

appartenenza ad un neonato di età inferiore ai 2-3 mesi dalla nascita.

Le ossa dello scheletro della Tomba 3 avevano iniziato il processo di ossificazione ma non lo avevano completato e l'osservazione del grado di maturazione ed eruzione dei denti nella mandibola e nel mascellare erano di un sub-adulto. Tutti questi dati hanno consentito di stabilire che il defunto al momento della morte era un bambino tra i 12 e i 14 anni.

Lo studio dei resti di questo bambino ha mostrato la presenza di una lesione su un osso della gamba che appariva con un esuberante "manicotto" calcificato dello strato esterno che riveste l'osso da mettersi in relazione con traumi ripetuti anche lievi che provocano continue infezioni che sollecitano la riparazione del tessuto osseo.



Fig. 3. Tomba 1: frammento di corpo vertebrale che rappresenta il resto osseo di maggiori dimensioni rinvenuto nella deposizione (29,4 mm).

¹ FEREMBACH, SCHWIDETZYI, STLOUKAL 1979; GLASER 1977; REVERTE COMA 1996; DORO GARRETTI, MASALI PORRO 1993; SHMIDT, SYMES 2008. ² Peso di 2.882 g (LAWRANCE, LATIMER, 1957) e di 900-1.350 g (SPITZ, FISCHER 1973). ³ HOLCK 1986; SHIPMAN, FOSTER, SCHOENINGER 1984.

IV.3 LO STUDIO CHIMICO-STRATIGRAFICO E MINERALOGICO-PETROGRAFICO DELLE MALTE DEI PAVIMENTI DELLA *DOMUS* DI PIAZZA DELLA VITTORIA

PIETRO ROSANÒ

Il presente studio chimico-stratigrafico e mineralogico-petrografico è stato realizzato in occasione del rinvenimento di alcuni pavimenti di una *domus* romana durante la costruzione di un parcheggio interrato in Piazza della Vittoria a Reggio Emilia. I prelievi¹, indirizzati a determinare la caratterizzazione degli impasti artificiali (malte) di supporto ai pavimenti in battuto e a mosaico, hanno interessato cinque pavimenti ciascuno identificato da un numero di "Unità Stratigrafica" o US, come di seguito descritti:

- pavimento in cementizio² a base laterizia, color rosso mattone decorato con tessere musive formanti figure geometriche, dal vano N/O della *domus* (US 119, effettuati 2 prelievi rispettivamente dallo strato preparatorio e da quello superficiale);
- piano in cementizio a base marmorea, di colore biancastro e decorato con tessere musive nere (bordo esterno) e inserti litici e marmorei, dal vano N/E dell'edificio: (US 273, 2 prelievi come nel caso precedente);
- pavimento in cementizio a base laterizia, analogo al primo ma con inserti litici e marmorei dal vano S/E della casa (US 385, 2 prelievi come nei casi precedenti);

- pavimento lungo e stretto in "cementizio" a base laterizia posto in fregio e a E del precedente (US 278, 3 prelievi corrispondenti alla zona più prossima al vespaio, ad uno strato intermedio e a quello più superficiale); mosaico bicromo dal vano S/O della *domus* (US 387, 3 prelievi dagli strati preparatori, identificabili come *rudus*, *nucleus* e *sovrannucleus*)³.

Lo studio è stato realizzato mediante osservazione al microscopio polarizzatore da mineralogia su preparati in sezione stratigrafica sottile. Si tratta di una tecnica utilissima per la caratterizzazione sia dei materiali lapidei naturali (marmi, graniti, pietre ecc.), sia, come nel caso in oggetto, degli impasti artificiali (malte, intonaci, stucchi e laterizi). Esso consiste nel ricavare una fettina sottilissima del campione da analizzare incollata su un vetrino porta oggetti. La sezione sottile (spessore 30 micron circa) è così attraversata dalla luce polarizzata e può essere osservata sia a *nicols* paralleli che a *nicols* incrociati allorché i minerali assumono colorazioni caratteristiche in dipendenza della loro composizione e dell'orientamento rispetto al piano di luce polarizzata.

Con tale tecnica si riescono a identificare quasi tut-

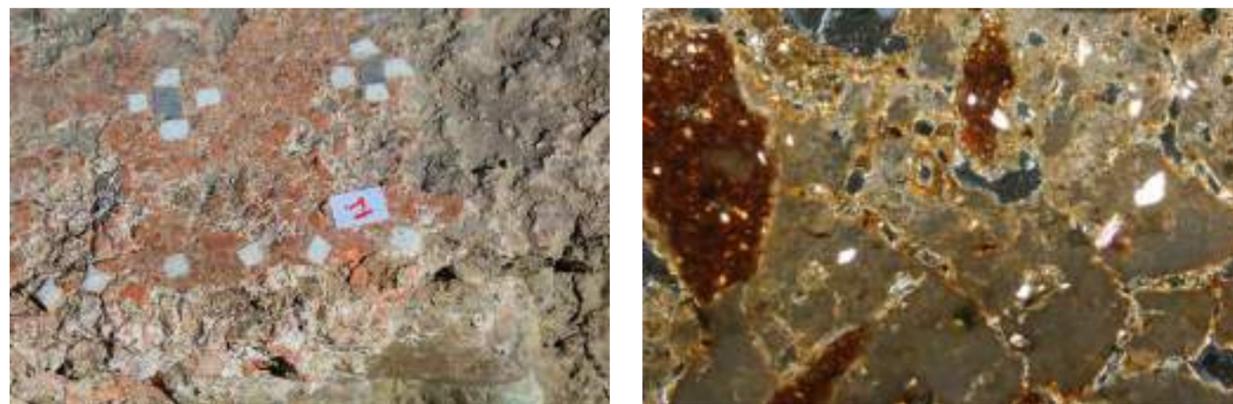


Fig. 1. Ripresa della *superficie* dell'US 119. In evidenza gli inserti di laterizio di dimensioni dell'ordine di qualche centimetro e le tessere marmoree disposte a croce. A destra la foto al microscopio (20 X della sezione sottile dello *strato interno*).



Fig. 2. Unità stratigrafica 273. A sinistra un particolare degli strati più superficiali. È possibile osservare le dimensioni dei frammenti bianchi di marmo che in alcuni casi sono dell'ordine del centimetro. A destra la foto dell'impasto prelevato dallo strato superficiale osservata al microscopio da mineralogia a 20 X.

te le componenti inorganiche degli impasti artificiali. Quelle organiche, quando presenti, devono essere analizzate con altre tecniche. Per la *domus* di Piazza della Vittoria si è proceduto all'identificazione e allo studio dei leganti e delle cariche (dette anche aggregati, inerti ecc.) dei diversi impasti nonché alla verifica della presenza di prodotti o manifestazioni del degrado.

Il pavimento in cementizio US 119 costituisce un vero e proprio battuto per la realizzazione del quale sono state impiegate sia delle (rare) tessere musive bianche e nere, sia piccoli ma numerosi frammenti di mattone rosso (coccio pesto)⁴. Rispetto allo *strato interno*, lo studio scientifico ha evidenziato che si tratta di un impasto formato da frammenti grossolani di laterizi (che arrivano anche fino a 7 cm) immersi in una matrice, di colore rosso, data da calce e coccio pesto ma con le cariche che presentano dimensioni dell'ordine di qualche millimetro. Scopo dei frammenti grossolani è di stabilizzare la malta, darle corpo e consentire agli operatori di realizzare spessori di alcune decine di centimetri.

Il campione costituente la parte più superficiale di US 119 presenta la stessa composizione dello *strato interno* ed è quindi formato da calce ben carbonatata e coccio pesto. I frammenti di laterizio sono però di dimensioni minori e cioè dell'ordine del centimetro. Si può agevolmente osservare come alcuni di essi non siano stati mescolati alla malta originaria ma inseriti in essa, mediante semina e successive battitura e lucidatura, assieme a delle decorazioni realizzate con tessere marmoree. Tale inserimento aveva luogo poco prima che la malta completasse le reazioni di presa ed indurimento (fig. 1).

Anche per il pavimento US 273, l'impasto di sottofondo dello *strato interno* è stato realizzato mescolando una malta di calce e coccio pesto (di granulometria massima di circa 0,4 cm) cui sono stati aggiunti frammenti grossolani (3-4 cm) di laterizio frantumato. Lo spessore totale dello strato è, anche in questo caso, di poco più di 20 cm. Lo *strato superficiale* si caratterizza, invece, per il colore bianco dovuto ad una mescolanza di calce e frammenti macinati di marmo saccaroide (marmo di Carrara). Le dimensioni della carica sono dell'ordine del centimetro e anche in questo caso gli operatori hanno proceduto alla semina, alla battitura e alla lucidatura dei frammenti di marmo nella malta bianca poco prima del completamento delle reazioni di presa ed indurimento (fig. 2).

Il battuto US 385 presenta una carica mista data da frammenti macinati di laterizio (coccio pesto) mescolati a poca sabbia di fiume. Le dimensioni della carica sono di circa 0,2 cm ma all'interno della massa, come per i casi precedentemente analizzati, sono dispersi frammenti grossolani di dimensioni di circa 3-4 cm. Il legante è dato sempre da calce aerea ben carbonatata.

L'impasto dello *strato superficiale* del pavimento ha colore rossiccio ed è stato ottenuto mescolando calce aerea con frammenti macinati di laterizi; sono inoltre presenti alcuni grani di calcari micritici e di dolomie ed isolati cristalli di quarzo. Si tratta anche in questo caso di una carica mista e assieme al coccio pesto è stata impiegata una piccola quantità di sabbia di fiume. Le dimensioni della carica sono mediamente inferiori se confrontate con gli impasti superficiali delle altre unità stratigrafiche ma anche qui si osserva la presenza di inserti (semina) centimetrici (fig. 3).

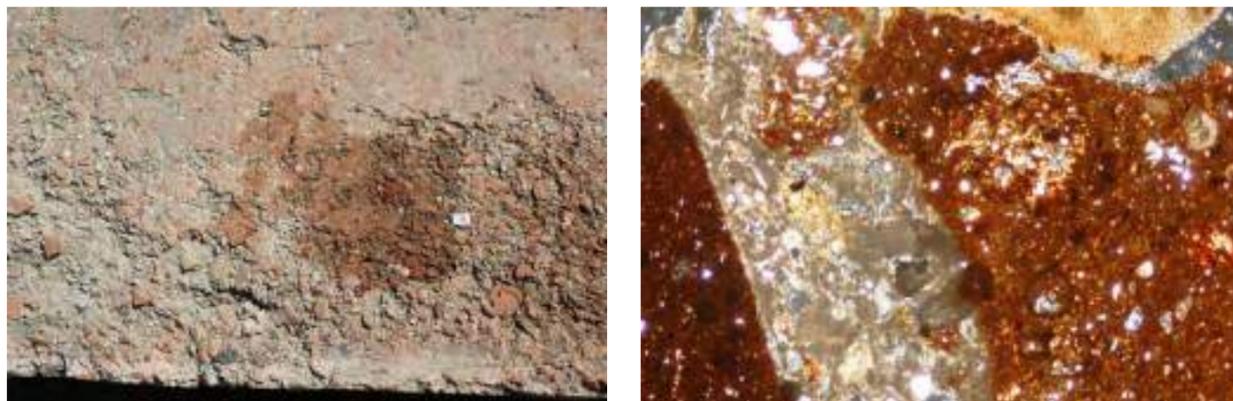


Fig. 3. A sinistra: ripresa della superficie dell'US 385. A destra la ripresa al microscopio dello strato interno: impasto rossiccio confezionato mescolando calce aerea, frammenti macinati di laterizi e granuli carbonatici. Sezione sottile 20 X.

Dal piano in cementizio US 278 sono stati realizzati 3 prelievi di cui i primi due in zone interne che, visivamente, sembravano presentare delle differenze compositive, ed uno nella parte più superficiale del pavimento. Lo studio mineralogico-petrografico dei primi due frammenti ha evidenziato una composizione simile data da calce ben carbonatata e coccio pesto di dimensioni inferiori ai 0,2 cm ma con inclusioni di frammenti di laterizi di 3-4 cm. Tali inclusi, che, come già riportato, avevano lo scopo di formare uno scheletro capace di dare corpo e sostegno agli strati superiori, sono in quantità minore procedendo verso la superficie.

Il prelievo superficiale mostra una composizione pressoché identica a quella degli strati più interni fatta eccezione per le dimensioni della carica (mis. mass. 2 cm circa). Si tratta quindi sempre di un impasto a calce e coccio pesto (fig. 4).

Il pavimento a mosaico US 387 si differenzia dagli altri piani per il fatto che la decorazione superficiale non è stata realizzata mediante semina, battitura e lucidatura, ma attraverso la posa in opera di tessere marmoree. Queste risultano collocate non sullo strato di coccio pesto ma su una ulteriore maltina di colore bianco. In definitiva la successione stratigrafica del pavimento a mosaico prevedeva un successione così descrivibile: uno strato interno (*rudus*), uno superficiale (*nucleus*) e uno molto più sottile, posto a diretto contatto con le tessere (*sovrannucleus*).

Nel *rudus* la carica è di tipo misto formata in parti uguali da frammenti macinati di cocciopesto e da sabbia di fiume di natura carbonatico-silicatica (calcarì micritici, marmi e quarzo). Gli inerti sono dati da numerosi frammenti macinati di cocciopesto, intervallati da alcuni granuli carbonatici (calcarì micritici e marmi) e da



Fig. 4. A sinistra ripresa dell'unità stratigrafica n. 278. A destra la sezione sottile a 20 X dell'impasto superficiale a calce e coccio pesto.



Fig. 5. Unità stratigrafica 378. A sinistra è possibile osservare il susseguirsi dei vari strati, dal basso, acciottolato (*statumen*), strato interno (*rudus*), malta rosata superficiale (*nucleus*) e la malta bianca superiore (*sovrannucleus*) quella cioè a diretto contatto con le tessere musive. La foto a destra è relativa proprio alla maltina bianca superficiale osservata in sezione sottile a 20 X. Si nota, in alto nella foto, la presenza di sola calce, in parte fessurata.

isolati cristalli di quarzo (presenza di sabbia). Il legante è costituito da carbonato di calcio, dovuto all'utilizzo di calce aerea molto ben carbonatata. Le dimensioni dei frammenti arrivano fino a circa 4 cm.

L'impasto dello strato superficiale o *nucleus* è formato da calce (legante) e da una carica mista data per circa il 50% da sabbia di fiume e per il restante 50% da frammenti di coccio pesto. Le dimensioni massime della carica sono di circa 0,2 cm.

Lo "stratino" di finitura-livellamento o *sovrannucleus* è costituito da una maltina chiara ottenuta mescolando calce, frammenti di marmi ed isolati cristalli di quarzo e feldspati (impurità?). Le dimensioni della carica sono di circa 0,05 cm con qualche granulo di dimensioni maggiori ma sempre inferiori a 0,1 cm.

Superiormente è presente una sottilissima stesura bianca di calce e (spessore 1-2 mm) molto grassa ed in più punti fessurata, al cui interno si trovano dispersi isolati frammenti di marmo e di cocciopesto, quasi certamente provenienti dagli strati sottostanti. La sua funzione era di allettare le tessere e farle aderire perfettamente al *sovrannucleus*. L'eccesso di calce, evidentemente applicata liquida e fluida, si distribuiva tra le tessere contribuendo ad aumentarne la compattezza ed adesività (fig. 5).

Le analisi chimico stratigrafiche hanno evidenziato che le tecniche esecutive degli impasti utilizzati per la realizzazione dei vari strati – seppur confezionati in tempi diversi – mostrano caratteri costruttivi comuni, segno di conoscenze tecniche che si tramandavano di generazione in generazione.

Lo strato di acciottolato o *statumen* è stato steso su un fondo di terra battuta ed aveva sia una funzione di sostegno per tutto l'impianto superiore che drenante per le eventuali infiltrazioni di acqua dal sottosuolo.

Su di esso sono stati applicati i vari impasti, confezionati con maestria e cura. Le ricette sono sempre appropriate e capaci di assumere, con il tempo, eccellenti caratteristiche sia fisico-meccaniche che chimiche. Si noti infatti che l'impasto prevedeva l'impiego di calce mescolata a coccio pesto di dimensioni millimetriche in rapporto 1 a 3 circa, ma con l'inserimento appropriato di frammenti grossolani (anche 6-7 cm) di laterizi tra cui mattoni, tegole ecc. Tali inserimenti erano necessari al fine di poter realizzare spessori di malta dell'ordine di 20-25 cm. Probabilmente l'esecuzione era a strati successivi ma non si sono riscontrate prove certe relativamente a tale affermazione. La calce era costituita da grassello, una miscela di calce idrata e acqua (una vera e propria pasta, quasi una crema) che doveva essere stagionata per almeno due anni. L'assenza di calcinaroli negli impasti e la completa carbonatazione della calce è una prova reale delle sue qualità e della lunga stagionatura.

L'insieme di calce e coccio pesto, inoltre, è un impasto idraulico capace quindi di resistere bene all'azione disgregatrice dell'acqua (ed è questo quello che dovrebbe essere il significato moderno del termine idraulico).

Anche lo strato successivo (strato superiore) è stato confezionato con calce e coccio pesto. La granulometria della carica era però inferiore considerato che lo spessore finale dello strato era di circa 5-6 cm. Di conseguenza anche le dimensioni degli inserti di laterizio erano inferiori

(2-3 cm). Su tale strato si realizzava l'inserimento delle tessere (mediante semina o posa manuale) seguito, dopo presa ed indurimento, dalla lucidatura. Appartengono alla tipologia appena descritta i piani US 119 e 278.

Il pavimento US 273 presenta uno strato superficiale di colore bianco in quanto la carica è data da frammenti di marmo di dimensioni anche centimetriche cioè conformi alla funzione. Anche in questo caso le dimensioni dei marmi sono adeguate allo spessore da realizzare. Pure per tale strato erano previsti battitura e levigatura.

Il pavimento dell'US 385 presenta una carica mista data sempre da cocchio pesto cui è stato aggiunto un piccolo quantitativo di sabbia di fiume. Sono sempre presenti gli inserti in laterizio sia negli strati interni che in quelli superficiali.

Un discorso a parte merita infine l'US 387. Si tratta di un pavimento a mosaico per cui la successione stratigrafica oltre allo strato di fondo (*rudus*) e a quello superficiale (*nucleus*) prevedeva l'esecuzione di un ulteriore sottile strato (il *sovrannucleus*) dove si andranno a collocare le tessere musive.

Sia nel *rudus* che nel *nucleus* si osserva la presenza di una carica mista data per circa il 50% da cocchio pesto

e per il restante 50% da sabbia di fiume. Si confermano bontà e correttezza delle ricette anche se l'impiego della sabbia riduce le proprietà idrauliche degli impasti. Anche in questi strati gli inserti di laterizio sono di dimensioni rilevanti ma sempre adeguati agli spessori da ottenere.

Il *sovrannucleus* è di colore bianco in quanto formato da calce e polvere di marmo saccaroide (quasi sicuramente marmo di Carrara)

Si osservi infine che, al di sopra del *sovrannucleus*, è stata riscontrata una leggerissima stesura di sola calce (1-1,2 mm) sicuramente utilizzata in forma molto liquida avente funzioni di adesivo per le tessere musive superiori. Non è da escludere che la calce liquida venisse versata anche dopo la collocazione delle tessere per aumentare la compattezza dello strato musivo, riempire gli interstizi e dare così solidità all'insieme. Gli eccessi venivano poi eliminati nella fase di lucidatura.

In nessuno degli strati analizzati è stata riscontrata la benché minima presenza di prodotti del degrado. Inoltre l'ottimo stato di conservazione degli impasti è un'ulteriore conferma della qualità delle malte e dell'eccellente tecnica esecutiva.

¹ I prelievi sono stati eseguiti seguendo le metodiche indicate nel Doc. UNI Normal 3/80.

² Il termine cemento, riferito alle malte romane, fa riferimento agli impasti idraulici ottenuti mediante impiego di grassello di calce e pozzolana oppure grassello di calce e cocchio pesto e non

deve essere confuso con il moderno cemento portland che ha caratteristiche del tutto diverse.

³ Per la descrizione dettagliata e un inquadramento crono-tipologico dei pavimenti, si rimanda al contributo di M. Podini nella parte II di questo volume.

⁴ Il cocchiopesto si ricavava dalla frantumazione meccanica di laterizi quali tegole, mattoni ecc. Rappresenta una carica attiva che, come la pozzolana, impastato con la calce, dà luogo a impasti idraulici capaci cioè di resistere all'azione disgregatrice dell'acqua.

IV.4 ANALISI ARCHEOBOTANICHE PER IL SITO DI PIAZZA DELLA VITTORIA A REGGIO EMILIA

GIOVANNA BOSI E ANNA MARIA MERCURI
CON ROSSELLA RINALDI, ALESSANDRA BENATTI, FEDERICA MARIA RISO

Laboratorio di Palinologia e Paleobotanica
Dipartimento di Scienze della Vita – Università di Modena e Reggio Emilia

Durante lo scavo di Piazza della Vittoria sono stati prelevati numerosi campioni per analisi archeobotaniche che riguarderanno soprattutto semi/frutti, carboni e polline.

È ormai indiscussa l'importanza dell'Archeobotanica, ovvero lo studio dei reperti vegetali nei siti archeologici, per ricostruire l'ambiente e il rapporto uomo-piante, in particolare per ottenere informazioni su pratiche agricole e alimentazione vegetale nel passato¹. L'utilizzo del territorio per realizzare aree insediative e rurali trova nei vegetali testimonianze dirette; le piante legnose formano boschi, entrano a far parte dell'arredo delle città o sono strutturate in impianti di fruttiferi, mentre le erbacee, che costituiscono prati e pascoli, possono essere coltivate in estesi campi, in piccoli orti o in giardini. Spesso polline e semi/frutti sono prodotti dalle piante in grande quantità, immessi nell'ambiente e alla fine inglobati in depositi da dove gli archeologi possono riportarli alla luce anche dopo migliaia di anni. Lo studio della biodiversità botanica del passato, della ricostruzione del paesaggio e dell'economia di sussistenza e di sviluppo, trovano quindi nell'archeobotanica uno strumento d'indagine privilegiato².

Nello scavo di Piazza della Vittoria, con il prelievo dei campioni palinologici in stratigrafie concordate con gli archeologi, sono state ottenute tre serie polliniche che potranno essere analizzate per ricostruire la copertura vegetale circostante il sito. L'analisi pollinica, infatti, è uno strumento di grande potenzialità in ambito interdisciplinare perché in grado di amplificare le informazioni presenti nella stratigrafia geoarcheologica. Tecniche di trattamento chimico in laboratorio, con impiego della flottazione su liquido pesante, permettono di estrarre polline (spesso in concentrazione di migliaia di granuli per grammo di sedimento) da campioni che si succedono ogni 5-10 cm lungo profili verticali. L'identificazione

dei diversi *taxa* (famiglie e generi botanici, oppure tipi pollinici) permette di ottenere informazioni diacroniche sulle trasformazioni del paesaggio culturale del territorio indagato. Boschi, zone umide e ambienti antropizzati con coltivazioni sono gli elementi principali delle ricostruzioni del paesaggio culturale su base pollinica³. Per esempio, in Emilia-Romagna il bosco planiziale la-



Fig. 1. Prelievo dei campioni palinologici in sezione.

scia tracce della associazione di acero campestre (*Acer campestre* tipo), carpini (*Carpinus betulus*, *Ostrya carpinifolia*/*Carpinus orientalis*), querce caducifoglie (*Quercus decidua*), frassini (*Fraxinus excelsior* tipo, *F. ornus* tipo), tigli (*Tilia*) e olmi (*Ulmus*). Si tratta di piante a grande produzione pollinica e, quindi, se il bosco è prossimo al sito archeologico studiato, la sua immagine pollinica resta visibile negli strati analizzati, spesso con prevalenza di polline di quercia su quello degli altri *taxa*. Le coltivazioni arboree sono suggerite da reperti, generalmente non abbondanti, di castagno (*Castanea*) e noce (*Juglans*), ai quali si possono accompagnare nocciolo (*Corylus*) e tracce di pruni (*Prunus*), questi due ultimi però anche spontanei e diffusi in boschi e siepi. Le coltivazioni erbacee, invece, sono soprattutto segnalate dai reperti di cereali (per lo più, avena/grano-*Avena/Triticum* gruppo – e orzo-*Hordeum* gruppo), che generalmente sono solo debolmente presenti fuori dal preciso punto di produzione perché il polline di cereali è sottorappresentato, grande e di limitato trasporto aerodiffuso⁴.



Fig. 2. Setacciatura in acqua dei campioni carpologici (foto: E. Rattighieri).

I campioni per le analisi carpologiche e antracologiche a Piazza della Vittoria sono stati invece prelevati per ogni contesto indagato ritenuto interessante (soprattutto riempimenti di fosse, fognoli e buche di pali, strutture spesso ricche di reperti vegetali), sia dai livelli romani che da quelli medievali. Le ricerche sui macroresti vegetali, in particolare quelli carpologici, sono quelle che maggiormente possono dare informazioni di carattere etnobotanico, perché frequentemente la presenza nei siti archeologici di questi reperti è conseguenza di un'azione antropica. Inoltre per i semi e frutti, spesso è possibile l'identificazione a livello di specie, riuscendo a dare quindi testimonianze più circostanziate sul ruolo giocato da una precisa pianta nel corso della storia umana⁵. Il valore dell'analisi dei resti vegetali provenienti da scavi urbani è ormai ben noto e accettato e l'archeobotanica ha ampiamente dimostrato le sue potenzialità anche per i siti del periodo storico. I materiali organici conservati nel sottosuolo delle città forniscono importanti informazioni soprattutto quando il materiale esaminato proviene da scavi che riescono a "fotografare" il territorio per un lasso di storia abbastanza lungo, evidenziando continuità o discontinuità nel corso del tempo⁶.

Il terriccio raccolto per individuare macroresti vegetali è stato setacciato in acqua su una serie di tre setacci a maglie con diametro decrescente (fino a 0,2 mm) per eliminare la matrice terrosa e pulire gli eventuali reperti al fine di rendere possibile la loro identificazione.

Dalle prime analisi carpologiche effettuate sui livelli di frequentazione tardo-antica e medievale, si è visto che i reperti di semi/frutti sono numerosi e totalmente carbonizzati.

I reperti carpologici mostrano una buona varietà di *taxa* vegetali, quasi totalmente afferenti alla categoria delle piante coltivate per scopi alimentari.

I legumi sono abbondanti; sono presenti favino, vecce, lenticchia, pisello (*Vicia faba* var. *minor*, *Vicia* sp.pl., *Lens culinaris*, *Pisum sativum*). Molto numerose sono anche le cariossidi di cereali, con piccolo farro e farro, grani nudi, orzo, segale e migli (*Triticum monococcum*, *Triticum dicoccum*, *Triticum aestivum/durum*, *Hordeum vulgare*, *Secale cereale*, *Panicum miliaceum*, *Setaria italica*). I reperti di piante coltivate sono accompagnati da quelli delle piante commensali delle colture, come caglio (*Galium* sp.) e gittaione (*Agrostemma githago*). Sono inoltre testimoniate le noci (*Juglans regia*) per la categoria della frutta.



Fig. 3. Favino (*Vicia faba* L. var. *minor*): a) pianta con legumi (foto: E. Fraulini); b), c) semi carbonizzati da US 583 (singolo seme in visione laterale e ventrale – scala: 1 mm – foto: R. Rinaldi)

Sono state effettuate anche analisi antracologiche preliminari, che segnalano soprattutto l'utilizzo di legno di querce caducifoglie (*Quercus* sp.pl.), frassino (*Fraxinus*) e olmo (*Ulmus*), essenze tipiche dei boschi planiziali; sono presenti inoltre carboni di pioppo/salice (*Populus/Salix*) e carpino nero (*Ostrya carpinifolia*), probabilmente legname recuperato dai bordi dei corsi d'acqua o da siepi.

Le analisi archeobotaniche dello scavo a Reggio Emilia s'inseriscono in un quadro, ormai molto esteso, di ricerche nello stesso ambito su centri urbani emiliani, come Ferrara⁷, Parma⁸ e Modena⁹, ricerche che hanno fornito importanti informazioni per comprendere meglio la storia della regione dal Romano al Rinascimento.

IL FAVINO TRA L'EPOCA ROMANA E IL MEDIOEVO

Il favino (*Vicia faba* var. *minor*), il legume più abbondante nel materiale carpologico finora analizzato di Piazza della Vittoria, è presente molto spesso nei depositi

romani del Nord Italia, soprattutto in contesti funerari ma anche domestici¹⁰. Le forme raggruppate in questo *taxon*, con semi più piccoli e rotondeggianti, sono le più ancestrali e sono le uniche della specie fino al termine del periodo romano¹¹. Questo legume aveva nelle culture indo-europee molti miti e superstizioni collegati al suo "lato oscuro", forse per alcune caratteristiche botaniche della pianta, ma anche per sua capacità di scatenare, se consumato da soggetti a rischio, un'anemia emolitica conosciuta come favismo¹². Ovidio parla di *nigras fabas*, fave nere, utilizzate nelle cerimonie Ferali, i banchetti in onore dei morti; ma lo stesso Ovidio ricorda che per le Calende di giugno era uso consumarle con lardo e farro caldo per ricordare i cibi consueti della tradizione¹³. Il favino era infatti una delle basi dell'alimentazione romana, escluso solo in certi periodi per motivi religiosi¹⁴. Plinio riteneva che, dopo il grano, uno degli alimenti vegetali più utili all'uomo fosse proprio la fava, soprattutto sotto forma di purea¹⁵. Nel Medioevo rimane uno dei legumi più importanti, consumato da tutti i livelli sociali; le

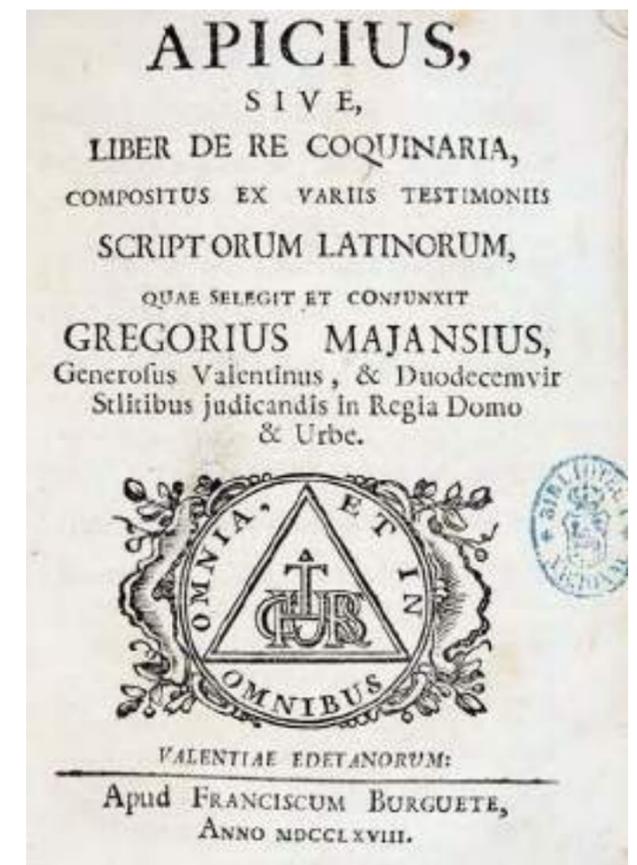


Fig. 4. Apicius, *De re coquinaria*, Valencia, Franciscum Burguete, 1768.

forme a seme largo e chiaro diventano tuttavia le più apprezzate in cucina¹⁶, mentre il favino, com'è attualmente, viene relegato a cibo per il bestiame pur non scomparendo del tutto il suo consumo da parte dell'uomo¹⁷.

LE FAVE NELLA CUCINA ROMANA

Marco Gavio Apicio, figura tra leggenda e realtà, sembra fosse un noto gastronomo e gourmet della Roma imperiale. A lui è attribuito un famoso ricettario, il *De re coquinaria*, che forse lui ha iniziato ma non di certo finito; la stesura conosciuta dell'opera, con 464 ricette, si pensa infatti che si sia formata e completata tra I e IV sec. d.C. Nel quinto libro del ricettario sono trattati i legumi. Ci sono diverse ricette dove vengono citate le fave, spesso come alternativa all'uso dei piselli.

Una di queste, molto semplice, è indicata con il nome di *Concicla cum faba*, un piatto con fave come ingrediente principale, dove è utilizzato anche il *garum* (salsa fermentata a base di scarti di pesce, aromi e sale), uno dei capisaldi della cucina romana¹⁸. Rendendo più attuale e realizzabile la ricetta si può procedere in questo modo: dopo aver sgusciato e sbollentato le fave fresche, metterle in un soffritto a base di pancetta finemente tritata e un mix pestato di coriandolo fresco, pepe, semi di cumino e finocchio. Fare cuocere le fave a fuoco lento, aggiungendo durante la cottura vino bianco secco¹⁹. Naturalmente, al posto del severo favino, si consiglia di usare le dolci fave chiare, magari le fave cottòre della zona dell'Umbria detta Amerino o alcune antiche varietà del Sud Italia, tutte Presidi Slow Food²⁰.

¹ PEARSALL 2016; MERCURI *et al.* 2015.

² ZOHARY *et al.* 2012; MERCURI *et al.* 2010.

³ MERCURI 2014.

⁴ CREMASCHI 2016; BOSI *et al.* 2015.

⁵ Vedi nota 1; BANDINI MAZZANTI *et al.* 2005a.

⁶ RINALDI *et al.* 2013.

⁷ BANDINI MAZZANTI *et al.* 2005b; BOSI *et al.*

2009.

⁸ BOSI *et al.* 2011.

⁹ BOSI *et al.* 2015; BOSI *et al.* 2017.

¹⁰ BOSI *et al.* 2013.

¹¹ Vedi nota 3.

¹² PEARMAN 2005.

¹³ OVIDIO, *FASTI*.

¹⁴ ANDRÉ 2009.

¹⁵ CORBIER 2003.

¹⁶ CARNEVALE SCHIANCA 2011.

¹⁷ CRÉPON *et al.* 2010.

¹⁸ CARAZZALI 2003.

¹⁹ FERRARI 2014.

²⁰ SLOW FOOD 2017.

BIBLIOGRAFIA GENERALE

ABBREVIAZIONI

Per le riviste si sono seguite le abbreviazioni della Archaeologische Bibliographie del Deutsches Archaeologisches Institut. Le riviste non comprese in questo repertorio sono state riportate per esteso.

ALTRE SIGLE

ATLANTE I

Atlante delle forme ceramiche, I. Ceramica fine romana nel bacino mediterraneo (medio e tardo impero), Suppl. EAA, Roma 1981

ATLANTE II

Atlante delle forme ceramiche, II. Ceramica fine romana nel bacino mediterraneo (tardo ellenismo e primo impero), Suppl. EAA, Roma 1985

EAA

Enciclopedia dell'arte antica classica e orientale

EAM

Enciclopedia dell'arte medievale

BIBLIOGRAFIA

ADAM 2008

J.P. ADAM, *L'arte di costruire presso i Romani: materiali e tecniche*, Milano 2008

AFFAROSI 1733

C. AFFAROSI, *Notizie storiche della città di Reggio di Lombardia*, I, Padova 1733

AFFAROSI 1746

C. AFFAROSI, Ad monasterii divi Prosperi Regiensis commentaria historica appendix seu pars tertia, Padova 1746, pp. 13-51

AGOSTI 1998

G. AGOSTI, *Biografie di San Prospero scritte nel passato*, in *Atti del Convegno di studi storici sul primo Millennio della fondazione della Basilica di San Prospero (Reggio Emilia, 15 novembre 1997)*, in «Bollettino Storico Reggiano» 97, 1998, pp. 9-22

AMBROSETTI, MACELLARI, MALNATI 1996

G. AMBROSETTI, R. MACELLARI, L. MALNATI (a cura di), *Lepidoregio: testimonianze di età romana a Reggio Emilia*, Catalogo della mostra, Reggio Emilia 1996

ANDRÉ 2009

J. ANDRÉ, *L'alimentation et la cuisine à Rome*, Paris 2009

ANICHINI *et al.* 2011

F. ANICHINI, M. BINI, N. DUBBINI, F. FABIANI, G. GATTIGLIA, S. GIACCOMELLI, M.L. GUALANDI, M. PAPPALARDO, E. PARIBENI, G. SARTI, S. STEFFÈ, *Mappaproject. Methodologies Applied to Archaeologic Potential Predictivity*, in «Map papers» 1, 2011, pp. 23-43

ANNIBALETTO 2012

M. ANNIBALETTO, *Ambienti di servizio*, in GHEDINI, ANNIBALETTO 2012, I, pp. 135-155

ARSLAN 1990

E. ARSLAN, *Le monnayage celtique de la plaine du Pô (IV-I^{er} siècles avant J.-C.)*, «Etudes Celtiques» 27, 1990, pp. 71-102

ARSLAN 1994

E.A. ARSLAN, *La circolazione monetaria (secoli V-VIII)*, in R. FRANCOVICH, G. NOYÉ (a cura di), *La storia dell'Alto Medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*, Firenze 1994, pp. 497-519

ARSLAN 1997

E.A. Arslan, *Albino 1961: uno o due ripostigli monetali di III-IV secolo?*, in «NotABerg» 5, 1997, pp. 273-307

ARSLAN 2001

E.A. ARSLAN, *Democratizzazione della cultura monetaria?*, in «AntTard» 9, 2001, pp. 103-114

ARSLAN 2010

E.A. ARSLAN, *Produzione e circolazione dei nominali inferiori in rame nel VI secolo in Italia, tra Longobardi e Bizantini: il complesso di Brescello (RE)*, in *Mélanges Cécile Morrison*, Travaux et Mémoires 16, Paris 2010, pp. 1-34

ARTIOLI 1964

N. ARTIOLI, *Bartolomeo Spani. Orafo e scultore. 1468-1539*, Reggio Emilia 1964

ARTIOLI 1971

N. ARTIOLI, *Il bassorilievo antelamico rinvenuto nella cattedrale di Reggio Emilia*, in «Quaderni d'archeologia reggiana» 1, 1971, pp. 125-128

ARTIOLI 1980

N. ARTIOLI, *Sei diverse formelle reggiane di un ignoto maestro romanico*, in «Quaderni di archeologia reggiana» 4, 1980, pp. 204-219

ASOLATI 2006

M. ASOLATI, *La tesaurizzazione della moneta in bronzo in Italia nel V secolo d.C.: un esempio di inibizione della legge di Gresham*, in M. ASOLATI, G. GORINI (a cura di), *I ritrovamenti monetali e la legge di Gresham, Atti del III Congresso Internazionale di Numismatica e Storia Monetaria (Padova, 28-29 ottobre 2005)*, Padova 2006, pp. 103-127.

AUGENTI 2006a

A. AUGENTI (a cura di), *Le città italiane tra la tarda antichità e l'alto medioevo. Atti del convegno (Ravenna, 26-28 febbraio 2004)*, Firenze 2006

AUGENTI 2006b

A. AUGENTI, *Ravenna e Classe: archeologia di due città tra la tarda Antichità e l'alto Medioevo*, in AUGENTI 2006a, pp. 185-217

BADINI 1987

G. BADINI, *Lo sviluppo demografico*, in M. FESTANTI, G. GHERPELLI (a cura di), *Storia illustrata di Reggio Emilia*, III, San Marino 1987

BADINI 1995

L. BADINI, *Veduta Camuncoli*, Reggio Emilia 1995

BADINI, BARICCHI, MARCHESINI 2007

G. BADINI, W. BARICCHI, A. MARCHESINI (a cura di), *La cerchia scomparsa. Reggio e le sua Mura*, Reggio Emilia 2007

BAGNALL 1985

R.S. BAGNALL, *Currency and Inflation in Fourth Century Egypt*, Cambridge 1985

BAGNI, VICARI 1996

P. BAGNI, D. VICARI, *Coviolo, nuovo cimitero. Villa suburbana*, in AMBROSETTI, MACELLARI, MALNATI 1996, pp. 243-250

BALDINI 1968
G. BALDINI, *Un altare medievale scoperto a Reggio Emilia?*, in «Arte Cristiana» 560, 1968, pp. 326-333

BALDINI 2007
G. BALDINI, *Carte degli archivi reggiani edite da Cencetti, Gatta e Torelli. Il monastero di San Prospero (1066-1103)*, in G. BADINI, A. GAMBERINI (a cura di), *Medioevo reggiano*, Milano 2007, pp. 61-115

BALDINI LIPPOLIS 1999
I. BALDINI LIPPOLIS, *L'oreficeria nell'Impero di Costantinopoli tra IV e VII secolo*, Bari 1999

BALDINI LIPPOLIS 2008
I. BALDINI LIPPOLIS, *Letà tardoantica*, in CALZONA 2008, pp. 402-412

BALDINI LIPPOLIS 2009
I. BALDINI LIPPOLIS, *Oreficeria antica e medievale: tecniche, produzione, società*, in I. BALDINI LIPPOLIS, M.T. GUAITOLI (a cura di), *Ornamenta*, I, Bologna 2009, pp. 113-115

BALDONI *et al.* 1987
D. BALDONI, N. GIORDANI, L. MALNATI, J. ORTALLI, *Alcune osservazioni sulla romanizzazione della Valle Padana*, in D. VITALI (a cura di), *Celti ed etruschi nell'Italia centro-setentrionale dal V secolo a.C. alla romanizzazione. Atti del Colloquio internazionale, (Bologna 12-14 aprile 1985)*, Imola 1987, pp. 397-404

BALLETTI 1917
A. BALLETTI, *Le mura di Reggio Emilia*, Reggio Emilia 1917

BALLETTI 1984
A. BALLETTI, *Le mura di Reggio Emilia*, Sala Bolognese 1984

BAJA GAURIENTI 2007
C. BAJA GAURIENTI, G. BEBBI (a cura di), *Reggio nel Cinquecento. Le guerre cittadine tra guelfi e ghibellini del secolo XVI*, Reggio Emilia 2007

BANDELLI 2009
G. BANDELLI, *Parma durante la repubblica. Dalla fondazione della colonia a Cesare*, in D. VERA (a cura di), *Parma romana*, (Storia di Parma, 2), Parma 2009, pp. 187-217

BANDINI MAZZANTI *et al.* 2005a
M. BANDINI MAZZANTI, G. BOSI, A.M. MERCURI, *Semi, frutti e annessi floreali: L'Archeocarpologia*, in G. CANEVA (a cura di), *La Biologia vegetale per i Beni Culturali: vol. II. Conoscenza e valorizzazione*, Firenze 2005, pp. 46-56

BANDINI MAZZANTI *et al.* 2005b
M. BANDINI MAZZANTI, G. BOSI, A.M. MERCURI, C.A. ACCORSI, C. GUARNIERI, *Plant use in a city in northern Italy during the Late Medieval and Renaissance periods: results of the Archaeobotanical Investigation of 'The Mirror Pit' (14th – 15th century AD) in Ferrara*, in «Vegetation History and Archaeobotany» 14/4, 2005, pp. 442-452

BAHRFELDT 1901
M. BAHRFELDT, *Deux depot de deniers consulaire romaines*, «RBelgNum» 57, Bruxelles 1901

BARBACINI *et al.* 2002
G. BARBACINI, M. BERNINI, G. PAPANI, S. ROGLEDI, *Le strutture embricate del margine appenninico emiliano tra il T. Enza ed il F. Secchia (Provincia di Reggio Emilia)*, in P. BARCHIESI, A. ANGELELLI, S. FORNI (a cura di), *Atti del III seminario sulla cartografia geologica*, Bologna 2002, pp. 25-36

BARICCHI 1990
W. BARICCHI, *Riforme urbane e territorio*, in M. PIGOZZI (a cura di), *Gli architetti del pubblico a Reggio Emilia dal Bolognini ai Marchelli. Architettura e urbanistica lungo la Via Emilia (1770-1870)*, Bologna 1990, pp. 31-38

BARICCHI 2007
W. BARICCHI, *Le mura di Reggio Emilia. Letà contemporanea*, in BADINI, BARICCHI, MARCHESINI 2007, pp. 57-69

BARICCHI, CAVANDOLI, MARCHESINI 1978
W. BARICCHI, R. CAVANDOLI, A. MARCHESINI, *Reggio Emilia: la città dall'età romana al XX secolo*, Reggio Emilia 1978

BARICCHI, CARDELLI 1991
W. BARICCHI, P. CARDELLI, *I giardini pubblici di Reggio Emilia. Note storiche*, in W. BARICCHI, P. CARDELLI (a cura di), *Il giardino di tutti. Storia dei Giardini Pubblici di Reggio Emilia*, Reggio Emilia 1991, pp. 31-75

BASSI, CAVADA 1984
C. BASSI, E. CAVADA, *Aspetti dell'edilizia residenziale alpina tra l'età classica e il medioevo: il caso trentino*, in G.P. BROGIOLO (a cura di), *Edilizia residenziale tra V e VIII secolo*, Mantova 1984, pp. 115-134

BELLOCCHI AMOROSO 1979
L. BELLOCCHI AMOROSO, *Le monete romane repubblicane dei Civici Musei di Reggio Emilia*, Reggio Emilia 1979

BELOTTI 2004
C. BELOTTI, *Ritrovamenti di anfore romane a Iulia Concordia: aspetti topografici ed economici*, Gruaro 2004

BELVEDERE 1986
O. BELVEDERE, *L'acquedotto Cornelio di Termini Imerese*, Roma 1986

BERGAMINI 2010-2011
S. BERGAMINI, *Il foro e la forma urbana di Regium Lepidi: nuove ipotesi interpretative*, Tesi di laurea dell'Università degli studi di Parma (Rel. Prof. A. Morigi), Anno Accademico 2010-2011

BINI *et al.* 2015
M. BINI, V. ROSSI, A. AMOROSI, M. PAPPALARDO, G. SARTI, V. NOTI, M. CAPITANI, F. FABIAN, M.L. GUALANDI, *Palaeoenvironments and palaeotopography of a multilayered city during the Etruscan and Roman periods: Early interaction of fluvial processes and urban growth at Pisa (Tuscany, Italy)*, in «JASc» 59, 2015, pp. 197-210

BIERBRAUER 1994
V. BIERBRAUER, *I tesori di Reggio Emilia e di Desana*, in E. ARSLAN, O. D'ASSIA, V. BIERBRAUER, M.T. FIORIO (a cura di), *I Goti*, Catalogo della mostra (Milano 1993-1994), Milano 1994, pp. 202-207

BIONDANI 2014
F. BIONDANI, *Identità culturale celtica ed identità culturale romana nella Cisalpina di II-I sec. a.C.: il dato della ceramica*, in «ReiCretActa», 43, 2014, pp. 233-240

BIONDANI, PODINI, PINOTTI 2012
F. BIONDANI, M. PODINI, E. PINOTTI, *Ceramica di tradizione celtica nell'Emilia occidentale durante il periodo della romanizzazione: lo scavo di via Fogliani a Reggio Emilia*, in P. PIANA AGOSTINETTI, E. GIANNINI, (a cura di), *Celti d'Italia*, Atti del Convegno (Roma 2010), «Thiasos», 2012, pp. 91-103

BERNABÒ BREA, VALLONI 2008
M. BERNABÒ BREA, R. VALLONI (a cura di), *Archeologia ad alta velocità in Emilia. Indagini geologiche e archeologiche lungo il tracciato ferroviario*, (Quaderni di archeologia dell'Emilia Romagna, 22), Bologna 2008

BORLENGHI 1998
A. BORLENGHI, *Acquedotto romano di Reggio Emilia, sistemi di adduzione e distribuzione dell'acqua in città*, in «PagA» 2, 1998, pp. 1-18

BOSI *et al.* 2009
G. BOSI, A.M. MERCURI, C. GUARNIERI, M. BANDINI MAZZANTI, *Luxury food and ornamental plants at the 15th century AD Renaissance court of the Este family (Ferrara, northern Italy)*, in «Vegetation History and Archaeobotany» 18/5, 2009, pp. 389-402

BOSI *et al.* 2011
G. BOSI, M. BANDINI MAZZANTI, A. FLORENZANO, I. MASSAMBA N'SIALA, A. PEDERZOLI, R. RINALDI, P. TORRI, A.M. MERCURI, *Seeds/fruits, pollen and parasite remains as evidence of site function: Piazza Garibaldi – Parma (N Italy) in Roman and Mediaeval times*, in «JASc» 38, 2011, pp. 1621-1633

BOSI *et al.* 2013
G. BOSI, R. RINALDI, M. ROTTOLI, E. CASTIGLIONI, M. BANDINI MAZZANTI, *Archaeobotanical evidences of food plants in northern Italy during the Roman Age*, in *Abstracts Book 16th Conference International Work Group for Palaeoethnobotany* (17-22 June 2013), Thessaloniki 2013, pp. 135-136

BOSI *et al.* 2015
G. BOSI, A. M. MERCURI, M. BANDINI MAZZANTI, A. FLORENZANO, M. C. MONTECCHI, P. TORRI, D. LABATE, R. RINALDI, *The evolution of Roman urban environments through the archaeobotanical remains in Modena – northern Italy*, in «JASc» 53, 2015, pp. 19-31

BOSI *et al.* 2017
G. BOSI, M. BANDINI MAZZANTI, M.C. MONTECCHI, P. TORRI, R. RINAL-

DI, *The life of a Roman colony in northern Italy: ethnobotanical information from archaeobotanical analysis*, in «Quaternary International» 460, 2017, pp. 135-156.

BOTTAZZI 2008
G. BOTTAZZI, *Persistenze dell'impianto urbanistico di Regium Lepidi nella città medievale. Alcune osservazioni storico-topografiche*, in CALZONA 2008, pp. 392-396

BRECCIAROLI TABORELLI 2000
L. BRECCIAROLI TABORELLI, *La ceramica a vernice nera padana (IV-I secolo a.C.): aggiornamenti, osservazioni, spunti*, in G.P. BROGIOLO, G. OLCESE (a cura di), *Produzione ceramica in area padana tra il II secolo a.C. e il VII secolo d.C.: nuovi dati e prospettive di ricerca, Atti del Convegno internazionale (Desenzano del Garda 8-10 aprile 1999)*, Mantova 2000, pp. 11-30

BRESSAN 2000
F. BRESSAN, *Note sulla metallurgia del ferro e la produzione di armi nel Medioevo*, in A.R. GIUMLIA-MAIR (a cura di), *Ancient Metallurgy between Oriental Alps and Pannonians Plains (Trieste, 29-30 ottobre 1998)*, Trieste 2000, pp. 217-221

BRIGHI 1993
A. BRIGHI, *I ponti romani di Reggio Emilia*, in *Atlante Tematico di Topografia Antica*, n. 2, 1993, pp. 203-207

BROGIOLO 1997
G.P. BROGIOLO, *Le sepolture a Brescia tra tarda antichità e prima età longobarda (ex IV-VII)*, in L. PAROLI (a cura di), *L'Italia centro settentrionale in età longobarda*, Firenze 1997, pp. 413-418.

BROGIOLO, GELICHI 1986
G.P. BROGIOLO, S. GELICHI, *La ceramica grezza medievale nella pianura padana, in La ceramica medievale nel Mediterraneo occidentale. Atti del III Congresso Internazionale (Siena-Faenza, 8-13 ottobre 1984)*, Firenze 1986, pp. 293-316

BRUNEAU 1994
PH. BRUNEAU, s.v. *Phrixos et Helle*, in *Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae (LIMC)*, vol. VII, 1994, pp. 398-404

BRUNO *et al.* 2013
L. BRUNO, A. AMOROSI, R. CURINA, P. SEVERI, R. BITTELLI, *Human-landscape interactions in the Bologna area (northern Italy) during the mid-late Holocene with focus on the Roman period*, in «The Holocene» 23/11, 2013, pp. 1560-1571

BRIGHI 2004
A. BRIGHI, *Il tesoro di Reggio*, Reggio Emilia 2004

BRONZONI, CHIESI 1996
L. BRONZONI, I. CHIESI, *Reggio Emilia, via Sessi 1/E. Domus della prima età imperiale e livelli tardo romani e altomedievali*, in AMBROSETTI, MACELLARI, MALNATI 1996, pp. 121-133

BROTHWELL 1981
D.R. BROTHWELL, *Digging up Bones*, London 1981

BUENO 2012
M. BUENO, *Spazi riservati*, in GHEDINI, ANNIBALETTO 2012, I, pp. 97-110

BUORA, MAGNANI, VENTURA 2012-2013
M. BUORA, S. MAGNANI, P. VENTURA (a cura di), *Opercula inscripta. Coperci d'anfora fittili con scritte, segni e grafemi dall'area alto-adriatica*, in «QuadFriulA», 22-23 (2012-2013)

BURANI 1996
M.C. BURANI, *Reggio Emilia, Parco Quinzio. Tesoretto di denarii imperiali*, in AMBROSETTI, MACELLARI, MALNATI 1996, pp. 326-331

BURANI 1998
M.C. BURANI, *Il tesoro romano di III sec. d.C. rinvenuto al Parco Quinzio*, in «PagA» 4, 1998, pp. 1-62

CALVANI 2000
M. MARINI CALVANI (a cura di), Aemilia. *La cultura romana in Emilia Romagna dal III sec. a.C. all'età costantiniana*, Catalogo della mostra, Venezia 2000

CALZONA 2008
A. CALZONA (a cura di), *Matilde e il tesoro dei Canossa: tra castelli, monasteri e città*, Milano 2008

CANTINO WATAGHIN 1989
G. CANTINO WATAGHIN, *Reggio Emilia*, in P. TESTINI, G. CANTINO WATAGHIN, L. PANI ERMINI (a cura di), *La cattedrale in Italia. Actes du XI^e Congrès international d'archéologie chrétienne (Lyon, Vienne, Grenoble, Genève et Aoste 21-28 septembre 1986)*, Roma 1989, pp. 159-162

CANTINO WATAGHIN 2014
G. CANTINO WATAGHIN, *Dal foro romano al castrum episcopale: la sancta regiensis ecclesia e il divenire urbano tra tarda antichità e alto medioevo*, in *La Cattedrale di Reggio Emilia: studi e ricerche. Haec domus surgit tibi dedicata*, Milano 2014, pp. 133-152

CANTONI, CAPURSO 2017
G. CANTONI, A. CAPURSO (a cura di), *On the Road. Via Emilia 187 a.C.-2017*, Catalogo della mostra, Parma 2017

CAPURSO 2017a
A. CAPURSO, *Regium Lepidi: l'impianto e i luoghi pubblici*, in CANTONI, CAPURSO 2017, pp. 221-229

CAPURSO 2017b
A. CAPURSO, *Gli intonaci figurati dallo scavo di Palazzo Mongardini*, in CANTONI, CAPURSO 2017, pp. 256-257

CARBONI 1986
B. CARBONI, *Il "Liber focorum"*, in «Reggio Storia» 31, 1986

CARAZZALI 2003
G. CARAZZALI (a cura di), *Apicio. L'arte culinaria*, Milano 2003

CARINI 2008
A. CARINI, *La ceramica a vernice nera dagli scavi di Palazzo Farnese a Piacenza*, in M. T. GRASSI, *La ceramica a vernice nera di Calvatone-Bedriacum*, Firenze 2008, pp. 123-167

CARINI, MIARI 2004
A.M. CARINI, M. MIARI, *Il Piacentino*, in R.C. DE MARINIS, G. SPADEA (a cura di), *I Liguri. Un antico popolo europeo tra Alpi e Mediterraneo*, Catalogo della mostra, Milano 2004, pp. 243-245

CARLÀ 2009
F. CARLÀ, *Loro nella tarda antichità: aspetti economici e sociali*, Torino 2009

CARRARA 2012
M. CARRARA, *Patinarum paludes. Scarti di "graue Platten" e relativa fornace presso La Celsa (Roma)*, in «Bollettino di archeologia on line» 3, 2012/3-4, pp. 1-27

CARNEVALE SCHIANCA 2011
E. CARNEVALE SCHIANCA, *La cucina medievale*, Firenze 2011

CASTIGLIONI *et al.* 1997
G.B. CASTIGLIONI, R. AJASSA, C. BARONI, A. BIANCOTTI, A. BONDESAN, M. BONDESAN, G. BRANCUCCI, D. CASTALDINI, E. CASTELLACCIO, A. CAVALLIN, F. CORTEMIGLIA, G.C. CORTEMIGLIA, M. CREMASCHI, O. DA ROLD, C. ELMI, V. FAVERO, R. FERRI, F. GANDINI, G. GASPERI, G. GIORGI, G. MARCHETTI, M. MARCHETTI, R. MAROCCO, M. MENEGHEL, M. MOTTA, O. NESCI, G. OROMBELLI, P. PARONUZZI, G. B. PELLEGRINI, L. PELLEGRINI, A. RIGONI, M. SOMMARUGA, L. SORBINI, C. TELLINI, M. C. TURRINI, F. VAIA, P. L. VERCESI, R. ZECCHI, R. ZORZIN, *Carta Geomorfologica della Pianura Padana*, 3 Fogli alla scala 1:250.000, Firenze 1997

CASSONE 1991
N. CASSONE, *I Celti sono ancora tra noi?*, in «Reggio Storia» 50, 1991, pp. 2-9

CASSONE 1998
N. CASSONE, *Le fonti letterarie antiche su Regium Lepidi*, in «PagA» 6, 1998, pp. 1-30

CATARSI 2018a
M. CATARSI, *Parma, frazione Vicofertile*, in GELICHI, CAVALLARI, MEDICA 2018, pp. 127-132

CATARSI 2018b
M. CATARSI, *Parma, frazione Fraore*, in GELICHI, CAVALLARI, MEDICA 2018, pp. 334-336

CATARSI DALL'AGLIO 1998
M. CATARSI DALL'AGLIO, *Fidenza, via Bacchini, ex Caserma dei Carabimieri*, in «AEmil» 1/2, 1998, pp. 146-147

CAVEDONI 1829
C. CAVEDONI, *Saggio di osservazioni sulle medaglie di famiglie romane ritrovate in tre antichi ripostigli dell'agro modenese negli anni MDCCCXII, MDCCCXV e MDCCCXXVIII*, Modena 1829

CAVEDONI 1831
C. CAVEDONI, *Appendice al saggio di osservazioni sulle medaglie di famiglie romane ritrovate in tre antichi ripostigli dell'agro modenese*, Modena 1831

CAVEDONI 1834
C. CAVEDONI, *Scavi di Reggio negli stati estensi*, in «BdI», 1834, pp. 65-68

CAVEDONI 1856
C. CAVEDONI, *Indicazione di un monumento sepolcrale romano*, in «BdI», 1856, pp. 49-59

CAVEDONI 1863
C. CAVEDONI, *Scavi di Guastalla*, in «BdI», 1863, p. 204

CERCHI 1996
E. CERCHI, *Reggio Emilia, via Emilia S. Stefano. Scarichi di età imperiale*, in AMBROSETTI, MACELLARI, MALNATI 1996, pp. 232-242

CHIAPPONI 2015
A. CHIAPPONI (a cura di), *Reggio 1313. L'insediamento dei Servi di Maria. Aspetti culturali nel contesto urbano, Atti del Convegno di Studi Storici (Reggio Emilia, 10 novembre 2012)*, Reggio Emilia 2015

CHIESI 1989
I. CHIESI, *Il primo periodo altomedievale in provincia di Reggio Emilia: i rinvenimenti archeologici fra la metà del V e il VII sec. d.C.*, in *Civiltà Padana. Archeologia e storia del territorio*, II, Modena 1989, pp. 122-127

CHIESI 1996
I. CHIESI, *Reggio Emilia, via Mazzini-corso Cairoli-via Franchetti. Scarichi urbani romani e necropoli altomedioevale*, in AMBROSETTI, MACELLARI, MALNATI 1996, pp. 336-344

CHIESI 1998
I. CHIESI, *Scavi nell'area dell'area dell'Archivio di Stato a Reggio Emilia*, in S. GELICHI (a cura di), *Archeologia medievale in Emilia occidentale*, Mantova 1998, pp. 17-34

CHIESI 2013
I. CHIESI, *Storia di Brescello. Letà romana*, Parma 2013

CHIESI, PAINI 1996
I. CHIESI, D. PAINI, *Reggio Emilia, isolato delle Notarie. Sondaggi stratigrafici*, in AMBROSETTI, MACELLARI, MALNATI 1996, pp. 293-296

CIRELLI 2015
E. CIRELLI, *Dall'alba al tramonto. Il vasellame di uso comune a Ravenna e nel suo territorio dalla tarda Antichità all'alto Medioevo (III-VIII sec.)*, in E. CIRELLI, F. DIOSONO, H. PATTERSON (a cura di), *Le forme della crisi. Produzioni ceramiche e commerci nell'Italia centrale tra Romani e Longobardi (III-VIII sec.)*. Atti del convegno (Spoleto-Campiello sul Clitunno, 5-7 ottobre 2012), Bologna 2015, pp. 13-20

COMANDUCCI 1972
A. COMANDUCCI, *Dizionario illustrato di pittori, disegnatori e incisori moderni e contemporanei*, Milano 1972

CORALINI *et al.* 2010
A. CORALINI *et al.*, *Cultura abitativa nella Cisalpina romana, I. Forum Populi*, Bologna 2010

CORALINI 2017
A. CORALINI, *I luoghi privati: case e abitanti*, in CANTONI, CAPURSO 2017, pp. 237-252

CORBIER 2003
M. CORBIER, *La fava e la murena: gerarchie sociali dei cibi a Roma*, in J.L. FLANDRIN, M. MONTANARI (a cura di) *Storia dell'alimentazione*, Bari 2003, pp. 161-177

CORTI 2016
C. CORTI, *Il peso delle anfore. Alcune osservazioni sulle indicazioni didascaliche graffite e le modalità di pesatura*, in M. BUORA, S. MAGNANI (a cura di), *Le iscrizioni con funzione didascalico-esplicativa. Committente, destinatario, contenuto e descrizione dell'oggetto nell'instrumentum inscriptum*, Atti del VI Incontro *Instrumenta Inscripta (Aquileia, 26-28 marzo 2015)*, («AAA» 83), Trieste 2016, pp. 159-176

COVINI 2009
N. COVINI, *Cittadelle, recinti fortificati, piazze munite. La fortificazione nelle città nel dominio visconteo (XIV secolo)*, in F. PANERO, G. PINTO (a cura di), *Castelli e fortezze nelle città italiane e nei centri minori italiani (secoli XIII-XV)*, Cherasco 2009, pp. 47-65

COVIZZI 1996
C. COVIZZI, *Reggio Emilia, area del Palazzo di Giustizia. Fosse di scarico di età imperiale*, in AMBROSETTI, MACELLARI, MALNATI 1996, pp. 138-142.

CREMASCHI 1987
M. CREMASCHI, *Paleosols and Vetusols in the Central Po Plain (Northern Italy)*, Milano 1987

CREMASCHI 2000
M. CREMASCHI, *Manuale di Geoarcheologia*, Bari 2000

CREMASCHI 2013
M. CREMASCHI, *Scienze della Terra ed Archeologia Preventiva nelle indagini sul sottosuolo della Città di Reggio*, in M. PODINI (a cura di), *Tutela Archeologica e Progresso, un accordo possibile*, (Strenna di Pagine d'Archeologia, 1), Reggio Emilia 2013, pp. 101-112

CREMASCHI 2015
M. CREMASCHI, *Reggio Emilia ed il torrente Crostolo negli ultimi quattro millenni: aspetti geomorfologici e geoarcheologici*, in CHIAPPONI 2015, pp. 17-44

CREMASCHI 2016
M. CREMASCHI, *Glaciali ed interglaciali al margine dell'Appennino Emiliano Romagnolo. L'ambiente dei cacciatori-raccoglitori tra Pleistocene ed Olocene*, in «Studi di Preistoria e Protostoria» 3, 2016, pp. 31-48

CREMASCHI, MARCHESINI 1978
M. CREMASCHI, A. MARCHESINI, *L'evoluzione di un tratto di pianura padana (prov. Reggio e Parma) in rapporto agli insediamenti ed alla struttura geologica tra il XV sec. a.C. ed il sec. XI d.C.*, in «AMediev» 5, 1978, pp. 542-562

CREMASCHI, GASPERI 1989
M. CREMASCHI, G. GASPERI, *L'alluvione altomedievale di Mutina in rapporto alle variazioni ambientali Oloceniche*, in «Memorie della Società Geologica Italiana» 42, 1989, pp. 179-180

CREMASCHI, NICOSIA 2012
M. CREMASCHI, C. NICOSIA, *Sub-Boreal aggradation along the Apennine margin of the Central Po Plain: geomorphological and geoarchaeological aspects*, in «Géomorphologie» 2, 2012, pp. 155-174

CREMASCHI, STORCHI 2017
M. CREMASCHI, P. STORCHI, *Aspetti geomorfologici del tracciato della via Aemilia fra Secchia ed Enza*, in CAPURSO, CANTONI 2017, pp. 209-215

CREMASCHI, STORCHI, PEREGO 2017
M. CREMASCHI, P. STORCHI, A. PEREGO, *Geoarchaeology in an urban context: The town of Reggio Emilia and river dynamics during the last two millennia in Northern Italy*, in «Geoarchaeology» 2017, pp. 1-15

CREMONINI *et al.* 2013
S. CREMONINI, D. LABATE, R. CURINA, *The late-antiquity environmental crisis in Emilia region (Po river plain, Northern Italy): Geoarchaeological evidence and palaeoclimatic considerations*, in «Quaternary International» 316, 2013, pp. 162-178

CREMASCHI, MERCURI, TORRI, FLORENZANO, PIZZI, MARCHESINI, ZERBONI 2016
M. CREMASCHI, A.M. MERCURI, P. TORRI, A. FLORENZANO, C. PIZZI, M. MARCHESINI, A. ZERBONI, *Climate change versus land management in the Po Plain (Northern Italy) during the Bronze Age: New insights from the VP/VG sequence of the Terramara Santa Rosa di Poviglio*, in «Quaternary Science Review» 136, 2016, pp. 153-172

CRÉPON *et al.* 2010
K. CRÉPON, P. MARGET, C. PEYRONNET, B. CARROUÉE, P. ARESE, G. DUC, *Nutritional value of faba bean (Vicia faba L.) seeds for feed and food*, in «Field Crops Research» 115, 2010, pp. 329-339

CROVATO 2002
A. CROVATO, *I pavimeni alla veneziana*, Venezia 2002

CURINA 2009
R. CURINA, *La cattedrale di Reggio Emilia alla luce dei recenti scavi: notizie*

preliminari, in A.M. ORSELLI (a cura di), *Il vescovo, la città, la cattedrale: prolegomeni al caso reggiano*, Bologna 2009, pp. 167-186

CURINA 2014a
R. CURINA, *L'evoluzione architettonica alla luce delle indagini archeologiche*, in *La Cattedrale di Reggio Emilia: studi e ricerche*. Haec domus surgit tibi dedicata, Milano 2014, pp. 49-64

CURINA 2014b
R. CURINA, *La città romana e il passaggio all'alto Medioevo*, in *La Cattedrale di Reggio Emilia: studi e ricerche*. Haec domus surgit tibi dedicata, Milano 2014, pp. 101-132

CURINA 2017
R. CURINA, *Uno scavo presso la via Aemilia: Palazzo Mongardini*, in CANTONI, CAPURSO 2017, pp. 253-255

CURINA 2018
R. CURINA, *La fine delle ville romane. La trasformazione del sistema insediativo tra tarda antichità e alto medioevo*, in GELICHI, CAVALLARI, MEDICA 2018, pp. 117-126

CURINA *et al.* 2017
R. CURINA, C. NEGRELLI, F. BRACCI, J. PAIANO, A.A. RUCCO, A. STIGNANI, *Claterna prima e dopo S. Ambrogio: dalla città al vicus tardoantico*, in «AMediev» 44, 2017, pp. 123-151

CURINA, LOSI 2008
R. CURINA, A. LOSI, *L'acquedotto romano di Brescello e le forme di insediamento nella media pianura reggiana*, in BERNABÒ BREA, VALLONI 2008, pp. 175-184

CURINA, MALFITANO 2017a
R. CURINA, O. MALFITANO, *Reggio Emilia e via Emilia dall'Epoca Tardo antica al Novecento*, in CANTONI, CAPURSO 2017, pp. 304-314

CURINA, MALFITANO 2017b
R. CURINA, O. MALFITANO, *L'evoluzione urbana di Reggio Emilia nel Medioevo*, in CANTONI, CAPURSO 2017, pp. 327-335

DAMIANI *et al.* 1992
I. DAMIANI, A. MAGGIANI, E. PELLEGRINI, A. C. SALTINI, A. SERGES, *Letà del ferro nel Reggiano*, Reggio Emilia 1992

DALL'OLIO 1996a
L. DALL'OLIO, *Reggio Emilia, isolato S. Rocco. Domus di età tardo-repubblicana*, in AMBROSETTI, MACELLARI, MALNATI 1996, pp. 71-74

DALL'OLIO 1996b
L. DALL'OLIO, *Reggio Emilia, via Guido da Castello*, in AMBROSETTI, MACELLARI, MALNATI 1996, p. 75

DALL'OLIO 1996c
L. DALL'OLIO, *Reggio Emilia, Via Toschi, Via S. Carlo. Edifici di età imperiale*, in AMBROSETTI, MACELLARI, MALNATI 1996, pp. 174-175

DALL'OLIO 1996d
L. DALL'OLIO, *Reggio Emilia, via Emilia S. Pietro. Pozzetto di età romana*, in AMBROSETTI, MACELLARI, MALNATI 1996, pp. 184-185

DALL'OLIO 1996e
L. DALL'OLIO, *Reggio Emilia, isolato San Rocco. Domus di età imperiale*, in AMBROSETTI, MACELLARI, MALNATI 1996, Reggio Emilia 1996, pp. 169-173

DEGANI 1949
M. DEGANI, *Reggio Emilia. Scoperte archeologiche entro la cinta urbana*, in «NSc» 3, 1949, pp. 21-33

DEGANI 1953
M. DEGANI, *Reggio Emilia. Scoperte e nuovi dati topografici*, in «NSc» 7, 1953, pp. 212-217

DEGANI 1955
M. DEGANI, *Reggio Emilia. Avanzi di un edificio romano della metà del I secolo dell'Impero*, in «NSc» 9, 1955, pp. 29-30

DEGANI 1959
M. DEGANI, *Il tesoro romano barbarico di Reggio Emilia*, Firenze 1959

DEGANI 1960
M. DEGANI, *Reggio Emilia. Scoperte archeologiche dell'anno 1958*, in «NSc» 14, 1960, pp. 247-272

DEGANI 1967
M. DEGANI, *Reggio Emilia. Scoperte archeologiche urbane ed extraurbane*, in «NSc» 21, 1967, pp. 5-22

DEGANI 1973
M. DEGANI, *Regium Lepidi. Storia Urbanistica sulla città romana di Reggio Emilia*, in «Quaderni di Archeologia Reggiana» 2, 1973, pp. 103-206

DEGANI 1974
M. DEGANI, *Foglio 74 IGM. Edizione Archeologica della Carta d'Italia*, Firenze 1974

DE MARTINO 1998
F. DE MARTINO, *Circolazione ed inflazione nel IV secolo d.C.*, in G. CIFRÒ (a cura di), *XII Convegno Internazionale in Onore di Manlio Sargenti. Atti dell'Accademia Romanistica Costantiniana*, Napoli 1998, pp. 95-120

DELAMARRE 2012
X. DELAMARRE, *Noms de lieux celtiques de l'Europe ancienne (-500/+500)*, Arles 2012

DONATTINI 2003
M. DONATTINI (a cura di), *Il territorio emiliano e romagnolo nella Descrizione di Leandro Alberti*, con ristampa anastatica parziale della *Descrizione di tutta Italia* (Venezia, Ludovico degli Avanzi, 1568), Bergamo 2003

DORO GARETTO, MASALI, PORRO 1993
T. DORO GARETTO, M. MASALI, M. PORRO, *Lo studio antropologico dei materiali incinerati*, in S. BORGOGNINI TARLI, E. PACCIANI (a cura di), *I resti umani nello scavo archeologico, metodiche di recupero e studio*, Bologna 1993, pp. 291-304

ERCOLANI 1987
E. ERCOLANI COCCHI, *La circolazione monetale in Emilia-Romagna fra la fine del III e il I secolo a.C. Per una nuova impostazione del problema cronologico del denario*, in «BNumRoma» 4, 1987, pp. 19-34

ERCOLANI 1988
E. ERCOLANI COCCHI, *L'evoluzione del sistema monetale nel III sec. d.C. e i gruzzoli dell'Emilia-Romagna*, in «RItNum» 90, 1988, pp. 193-232

ERCOLANI 1992a
E. ERCOLANI COCCHI, *Rinvenimenti numismatici nell'Emilia nordoccidentale*, in G. S. CHIESA, E. A. ARSLAN (a cura di), *Felix Temporis Reparatio*, Milano 1992

ERCOLANI 1992b
E. ERCOLANI COCCHI, *Trouvailles de monnaies d'or romaines en Émilie*, in C. BRENOT, X. LORIOU (a cura di), *L'or monnaie III. Trouvailles de monnaies d'or dans l'Occident romain. Actes de la Table Ronde tenue a Paris les 4 et 5 decembre 1987*, Paris 1992, pp. 131-151

ERCOLANI 2004
E. ERCOLANI COCCHI, *Il predominio del denario*, in E. ERCOLANI COCCHI, A. L. MORELLI, D. NERI (a cura di), *Romanizzazione e moneta. La testimonianza dei rinvenimenti dell'Emilia Romagna*, Firenze 2004, pp. 71-74

ERCOLANI 2009
E. ERCOLANI COCCHI, *Aurea Parma. Circolazione monetale e tesaurizzazione*, in D. VERA (a cura di), *Parma romana*, (Storia di Parma, 2), Parma 2009, pp. 339-365

FANTUZZI 1857
P. FANTUZZI, *Guida alla città di Reggio*, Reggio Emilia 1857

FANTUZZI, LINDNER 1998
P. FANTUZZI, G. LINDNER, *La insigne Basilica di S. Prospero in Reggio Emilia*, in G. LINDNER (a cura di), Reggio Emilia 1998, pp. 41-53

FEREMBACH, SCHWIDETZYI, STLOUKAL 1979
D. FEREMBACH, I. SCHWIDETZYI, M. STLOUKAL, *Raccomandazioni per la determinazione dell'età e del sesso sullo scheletro*, in «Rivista di Antropologia» 60, 1977-79, pp. 5-51

FERRARI 2014
A. FERRARI, *La cucina degli dei. Miti e ricette dall'antica Grecia alla Roma imperiale*, Torino 2014

FERRIANI 1996
D. FERRIANI, *Maestro antelamico, Rilievo col Pantocratore*, in *Invito a una riscoperta. Tre opere restaurate*, Catalogo della mostra, Reggio Emilia 1996

FILINI 2003
 E. FILINI, *Dizionario degli artisti reggiani*, Reggio Emilia 2003

FIORI 1996
 C. FIORI (a cura di), *Analisi dei materiali e problematiche di restauro*, Faenza 1996

FINKIELSZTEJN 2001
 G. FINKIELSZTEJN, *Chronologie détaillée et révisée des éponymes amphoriques rhodiens, de 270 à 108 av. J.-C. environ: premier bilan*, Oxford 2001

FONSECA, VIOLANTE 1990
 C.D. FONSECA, C. VIOLANTE, *Cattedrale e città in Italia dall'VIII al XIII secolo*, in C.D. FONSECA, C. VIOLANTE (a cura di), *Chiesa e città*, Galatina 1990

FORTE 1990
 M. FORTE, *Villa Mancasale. Sepolcreto e tracce di abitato*, in AMBROSETTI, MACELLARI, MALNATI (a cura di), *Vestigia Crustunei. Abitati etruschi lungo il corso del Crostolo*, Catalogo della mostra, Reggio Emilia 1990, pp. 79-84

FORTE 2007
 M. FORTE (a cura di), *La villa di Livia. Un percorso di ricerca di archeologia virtuale*, Roma 2007

FORTE 2016
 M. FORTE (a cura di), *Regium@Lepidi 2200. Archeologia e nuove tecnologie per la ricostruzione di Reggio Emilia in età romana*, Bologna 2016

FORTE *et al.* 2012
 M. FORTE, N. DELL'UNTO, J. ISSAVI, N. LERCARI, L. ONSUREZ, *3D Archaeology at Çatalhöyük*, in «International Journal of Heritage in the Digital Era» 1/3, 2012, pp. 352-378

FOSCATI 2012
 A. FOSCATI, *Tra scienza, religione e magia: incantamenta e riti terapeutici nei testi agiografici e nei testi di medicina del Medioevo*, in P. GOLINELLI (a cura di), *Agiografia e culture popolari. Hagiography and popular cultures, Atti del convegno internazionale in ricordo di Pietro Boglioni (Verona, 28-30 ottobre 2010)*, Bologna 2012, pp. 113-128

GAMBERINI 2003
 A. GAMBERINI, *La città assediata. Poteri e identità politiche a Reggio in età viscontea*, Città di Castello 2003

GAMBERINI 2007
 A. GAMBERINI, *Un condottiero alla conquista dello Stato. Ottobuono Terzi, conte di Reggio e signore di Parma e Piacenza*, in *Medioevo Reggiano. Studi a ricordo di Odoardo Rombaldi*, Milano 2007, pp. 282-305

GANDOLFO 1995
 F. GANDOLFO, s.v. *Fidenza*, in *EAM*, VI, Roma 1995, pp. 173-177

GELICHI 1994
 S. GELICHI, *Ceramiche senza rivestimento grezze*, in S. GELICHI, N. GIORDANI (a cura di), *Il Tesoro nel Pozzo. Pozzi deposito e tesaurizzazioni nell'antica Emilia*, Modena 1994, pp. 88-95

GELICHI 1996
 S. GELICHI, *Regium Lepidi tra tardo antico e alto medioevo*, in AMBROSETTI, MACELLARI, MALNATI 1996, pp. 276-279

GELICHI 1998
 S. GELICHI, *Regium Lepidi tra tardo-antico ed alto-medioevo*, in S. GELICHI (a cura di), *Archeologia medievale in Emilia occidentale. Ricerche e studi*, Mantova 1998, pp. 11-16

GELICHI 2006
 S. GELICHI, *Venezia tra archeologia e storia: la costruzione di un'identità urbana*, in AUGENTI 2006a, pp. 151-183

GELICHI 2018
 S. GELICHI, *Città ed empori nell'alto medioevo*, in GELICHI, CAVALLARI, MEDICA 2018, pp. 243-253

GELICHI, CAVALLARI, MEDICA 2018
 S. GELICHI, C. CAVALLARI, M. MEDICA (a cura di), *Medioevo svelato. Storie dell'Emilia Romagna attraverso l'archeologia*, Catalogo della mostra, Bologna 2018

GELICHI, CURINA 2007
 S. GELICHI, R. CURINA, *Le mura inesistenti? Il perimetro urbano della città di Reggio dall'antichità all'alto-medioevo*, in G. BADINI, W. BARICCHI, A.

MARCHESINI (a cura di), *La cerchia scomparsa. Reggio e le sue mura*, Catalogo della mostra, Reggio Emilia 2007, pp. 29-35

GELICHI, GIORDANI, LABATE 1994
 S. GELICHI, N. GIORDANI, D. LABATE, *Produzioni artigianali dai pozzi-deposito. 1. La ceramica*, in S. GELICHI, N. GIORDANI (a cura di), *Il Tesoro nel Pozzo. Pozzi deposito e tesaurizzazioni nell'antica Emilia*, Modena 1994, pp. 73-99

GELICHI, LIBRENTI 2017
 S. GELICHI, M. LIBRENTI, *La fine dell'antico e il sonno della memoria?*, in L. MALNATI, S. PELLEGRINI, F. PICCININI, C. STEFANI (a cura di), *Mutina splendidissima. La città romana e la sua eredità*, Catalogo della mostra (Modena 25 novembre 2017-8 aprile 2018), Roma 2017, pp. 374-381

GELICHI, MALNATI, ORTALLI 1986
 S. GELICHI, L. MALNATI, J. ORTALLI, *L'Emilia centro-occidentale tra la tarda età imperiale e l'alto medioevo*, in *Società romana e impero tardoantico*, III, *Le merci. Gli insediamenti*, Roma-Bari, 1986, pp. 544-645

GELICHI, SBARRA 2003
 S. GELICHI, F. SBARRA, *La tavola di San Gerardo. Ceramica tra X e XI secolo nel nord Italia: importazioni e produzioni locali*, in «RdA» 27, 2003, pp. 119-142

GHEDINI 2012
 F. GHEDINI, *Soluzioni e modelli abitativi tra tarda repubblica e tardo impero*, in GHEDINI, ANNIBALETTO 2012, I, pp. 291-332

GHEDINI, ANNIBALETTO 2012
 F. GHEDINI, M. ANNIBALETTO (a cura di), *Atria longa patescunt. Le forme dell'abitare nella Cisalpina Romana*, I-III, Roma 2012

GIANFROTTA 1994
 P.A. GIANFROTTA, *Note di epigrafia "marittima". Aggiornamenti su tappi d'anfora, ceppi d'ancora e altro*, in *Epigrafia della produzione e della distribuzione. Actes de la VIF Rencontre franco-italienne sur l'épigraphie du monde romain (Rome, 5-6 juin 1992)*, Roma 1994, pp. 591-608

GOLINELLI 1980
 P. GOLINELLI, *Culto dei santi e vita cittadina a Reggio Emilia (sec. IX-XII)*, Modena 1980

GOLINELLI 2009
 P. GOLINELLI, *Vescovo, città e cattedrale tra X e XII secolo. Il caso di Reggio Emilia*, in A.M. ORSELLI (a cura di), *Il vescovo, la città, la cattedrale. Prolegomeni al caso reggiano*, *Atti della II Giornata di Studio sulla Cattedrale di Reggio Emilia (Reggio Emilia, 16 e 17 giugno 2006)*, Bologna 2009, pp. 121-138

GOLINELLI 2012
 P. GOLINELLI, *Prima del comune. Reggio Emilia nella lotta per le investiture*, in A.M. ORSELLI (a cura di), *Il vescovo, la città, la cattedrale. Prolegomeni al caso reggiano*, *Atti della II Giornata di Studio sulla Cattedrale di Reggio Emilia (Reggio Emilia, 13 e 14 giugno 2008)*, Bologna 2012, pp. 29-40

GORINI 1996
 G. GORINI, *Currency in Italy in the fifth century A.D.*, in C. E. KING, D. G. WIGG (a cura di), *Coin Finds and Coin Use in the Roman World, the thirteenth Oxford symposium on coinage and monetary history, 25.-27.3.1993: a Nato advanced research workshop*, Berlin 1996, pp. 185-202

GRACE, SAVVATIANOU PÉTROPOULAKOU 1970
 V.R. GRACE, M. SAVVATIANOU PÉTROPOULAKOU, *Les timbres amphoriques grecs*, in PH. BRUNEAU (a cura di), *L'ilot de la Maison de Comédiens. Exploration Archéologique de Délos faite par l'École Française d'Athènes. Fascicule XXVII*, Paris 1970, pp. 277-382

GRANDI, GUIDOBALDI 2006
 M. GRANDI, F. GUIDOBALDI, *Proposta di classificazione dei cementizi e mosaici omogenei ed eterogenei*, in *AISCOM XI*, 2006, pp. 31-38

GRASSI 1997
 M.T. GRASSI, *Lucerne di tipo biconico e cilindrico. Il caso di Calvatone nel quadro delle produzioni di età tardo-repubblicana*, in «Acme» 50, 1997, pp. 213-234

GRASSI 2001
 M.T. GRASSI, *Ceramica a vernice nera con impressioni di gemme da Calvatone-Bedriacum*, in G. SENA CHIESA (a cura di), *Il modello romano in Cisalpina. Problemi di tecnologia, artigianato e arte*, Firenze 2001, pp. 43-58

GREEN 1984-1985
 L. GREEN, *Il problema dell'Augusta e della villa di Castruccio Castracani a Massa Pisana*, in *Castruccio Castracani e il suo tempo. Atti del convegno. (Lucca 5-10 ottobre 1981)*, «Actum Luce. Rivista di studi lucchesi», 13-14, pp. 353-378

GRIMALDI 1921
 N. GRIMALDI, *La Signoria di Bernabò Visconti e di Regina della Scala in Reggio (1371-1385)*, Reggio Emilia 1921

GUALANDI GENITO 1986
 M.C. GUALANDI GENITO, *Le lucerne antiche del Trentino*, Trento 1986

GUANDALINI, BENASSI 2017
 F. GUANDALINI, F. BENASSI, *La domus di via Università (ex cinema Capitolo)*, in L. MALNATI, S. PELLEGRINI, F. PICCININI, C. STEFANI (a cura di), *Mutina splendidissima. La città romana e la sua eredità*, Roma 2017, pp. 102-109

GUIDI, RUSSO, BERALDIN 2010
 G. GUIDI, M. RUSSO, J.A. BERALDIN, *Acquisizione 3D e modellazione poligonale*, Milano 2010

GUNDERSON *et al.* 2014
 K.L.GUNDERSON, F.J. PAZZAGLIA, V. PICOTTI, D.A. ANASTASIO, K.P. KODAMA, T. RITTENOUR, K.F. FRANKEL, A. PONZA, C. BERTI, A. NEGRI, A. SABBATINI, *Unraveling tectonic and climatic controls on synorogenic growth strata (Northern Apennines, Italy)*, in «Geological Society of America Bulletin» 126, 2014, pp. 532-552

HERES 1972
 HERES 1972, *Die römischen Bildlampen der Berliner Antiken-Sammlung*, Berlin 1972

HESNARD, GIANFROTTA 1989
 A. HESNARD, P.A. GIANFROTTA, *Les bouchons d'amphore en pouzzolane*, in *Amphores romaines et histoire économique: dix ans de recherche*, *Actes du Colloque (Sienne, 22-24 mai 1986)*, Rome 1989, pp. 393-441

HOLCK 1986
 P. HOLCK, *Cremated Bones. A Medical-Anthropological Study o fan Archaeological Material on Cremation Burials*, (Antropologiske Skrifter, 1), 1986

ISINGS 1957
 C. ISINGS, *Roman Glass from Dated Find*, Groningen-Djakarta 1957, pp. 17-18

JONES 1974
 A.H.M. JONES, *The Roman Economy: Studies in Ancient Economic and Administrative History*, Oxford 1974

KOJIMA 2006
 Y. KOJIMA, *Storia di una cattedrale. Il Duomo di San Donnino a Fidenza: il cantiere medievale, le trasformazioni, i restauri*, Pisa 2006

LABATE 1994
 D. LABATE, *Le anfore tardoantiche nel Modenese*, in S. GELICHI, N. GIORDANI (a cura di), *Il Tesoro nel Pozzo. Pozzi deposito e tesaurizzazioni nell'antica Emilia*, Modena 1994, pp. 95-98

LABATE 2012
 D. LABATE, *Nuovi dati sulla produzione di lucerne a Modena: i rinvenimenti di Cittanova e di Novi Sad*, in D. LABATE (a cura di), *Notizie degli scavi e delle ricerche archeologiche nel modenese (2010)*, «AttiMemModena» 34, 2012, pp. 386-388.

LABATE 2013
 D. LABATE, *Gli impianti produttivi della collina modenese in età romana: note sulla produzione di ceramica e lucerne*, in D. LABATE, L. MERCURI, S. PELLEGRINI (a cura di), *Il mosaico ritrovato. Indagini archeologiche a Savignano sul Panaro*, «Quaderni di archeologia dell'Emilia Romagna» 31, 2013, pp. 33-40

LABATE 2016
 D. LABATE, *Mutina fecit. Dalle Herzblattlampen alle Firmalampen: nuovi dati sulla produzione di lucerne a matrice dal territorio di Modena*, in *Roman and Late Antique lamps: production and distribution, contacts on the Mediterranean. Proceedings of the International round table Zagreb 2nd February 2015*, Zagreb 2016, pp. 18-37

LABATE 2018
 D. LABATE, *Baggiovana (MO), Stradello Buracchione: insediamento*

tardoantico con sepolcreto, in GELICHI, CAVALLARI, MEDICA 2018, pp. 133-136

DALL'AGLIO, DI COCCO 2006
 P.L. DALL'AGLIO, I. DI COCCO (a cura di), *La linea e la rete. Formazione storica del sistema stradale in Emilia Romagna*, Milano 2006

LA ROCCA 2006
 C. LA ROCCA, *Residenze urbane ed élites urbane tra VIII e X secolo in Italia settentrionale*, in AUGENTI 2006a, pp. 55-65

LASAGNA PATRONCINI 1973
 C. LASAGNA PATRONCINI, *Materiali raccolti in varie località della provincia attribuibili al periodo romano*, in «Quaderni d'archeologia reggiana» 2, 1973, pp. 170-182

LASAGNA PATRONCINI 1977
 C. LASAGNA PATRONCINI, *Materiali raccolti in varie località della provincia attribuibili al periodo romano*, in «Quaderni d'archeologia reggiana» 3, 1977, pp. 157-187

LAWRANCE, LATIMER 1957
 W. LOWRANCE, H.B. LATIMER, *Weights and linear measurements of 105 skeletons from Asia*, in «American Journal of Anatomy» 101, 1957, pp. 215-228

LAZZARINI 2007
 I. LAZZARINI, *Reggio 1335: la città, la signoria, gli statuti*, in G. BADINI, A. GAMBERINI (a cura di), *Medioevo Reggiano. Studi in ricordo di Odoardo Rombaldi*, Milano 2007, pp. 225-243

LAZZARINI 2008
 L. LAZZARINI (a cura di), *I pavimenti alla veneziana*, Verona 2008

LÉON 1971
 C. LÉON, *Die Bauornamentik des Trajansforum und ihre Stellung in der früh-und mittel kaiserzeitlichen Architekturdekoration Roms*, Wien-Köln-Gratz 1971

LIPPOLIS 1998a
 E. LIPPOLIS, Nuceria, in *Ricerche di archeologia e topografia. XLIII Corso di cultura sull'arte ravennate e bizantina (Ravenna 22-26 marzo 1997)*, Ravenna 1998, pp. 401-428

LIPPOLIS 1998b
 E. LIPPOLIS, *Reggio Emilia, piazza Scapinelli*, in «AEmil» 2/2, 1998, pp. 126-128

LIPPOLIS 1998c
 E. LIPPOLIS, *Reggio Emilia: lo scavo del convento di San Prospero extra urbem*, in S. GELICHI (a cura di), *Archeologia medievale in Emilia occidentale. Ricerche e studi*, Mantova 1998, pp. 161-179

LIPPOLIS 2000a
 E. LIPPOLIS, *Reggio Emilia*, in CALVANI 2000, pp. 412-421

LIPPOLIS 2000b
 E. LIPPOLIS, *Edilizia pubblica: fora e basiliche*, in CALVANI 2000, pp. 107-115

LIPPOLIS 2016
 E. LIPPOLIS, *Regium Lepidi nello sviluppo urbano dell'Italia romana*, in FORTE 2016, pp. 97-113

LO CASCIO 2009
 E. LO CASCIO, *Crescita e declino. Studi di storia dell'economia romana*, Roma 2009

LOMARTIRE 2015
 S. LOMARTIRE, "Iustitia, Maiestas, Curialitas". *Oldrado da Tresseno e il suo ritratto equestre nel Broletto di Milano*, in «Arte medievale» 5, 2015, pp. 114-136

LOSI 1996a
 A. LOSI, *Reggio Emilia, via Giorgione. L'area di lavorazione ceramica di età imperiale*, in AMBROSETTI, MACELLARI, MALNATI 1996, pp. 216-231

LOSI 1996b
 A. LOSI, *Reggio Emilia, via Giorgione. La necropoli di media-tarda età imperiale*, in AMBROSETTI, MACELLARI, MALNATI 1996, pp. 315-325

LUSSO 2009
 E. LUSSO, *Confronti tra modelli architettonici. Le fortificazioni in città e centri minori fra Langhe, Roero e Monferrato*, in F. PANERO, G. PINTO (a cura

di), *Castelli e fortezze nelle città italiane e nei centri minori italiani (secoli XIII-XV)*, Cherasco 2009, pp. 67-117

LUSUARDI SIENA, NEGRI, VILLA 2004

S. LUSUARDI SIENA, A. NEGRI, L. VILLA, *La ceramica altomedievale tra Lombardia e Friuli*, in S. PATTUCCI UGGERI (a cura di), *La ceramica altomedievale in Italia, Atti del V Congresso di Archeologia Medievale (Roma, 26-27 novembre 2001)*, Firenze 2004, pp. 59-102

MACCHIORO 1996a

S. MACCHIORO, *Reggio Emilia, luoghi diversi. Contesti funerari fra I e II sec. d.C.*, in AMBROSETTI, MACELLARI, MALNATI 1996, pp. 251-261

MACCHIORO 1996b

S. MACCHIORO, *Reggio Emilia, isolato S. Raffaele ed altri luoghi. Sepolcreti tardoantichi*, in AMBROSETTI, MACELLARI, MALNATI 1996, pp. 309-314

MACCHIORO, LOSI 1996

S. MACCHIORO, A. LOSI, *Reggio Emilia, Villa S. Maurizio. La necropoli orientale di Regium Lepidi*, in AMBROSETTI, MACELLARI, MALNATI 1996, pp. 262-271

MACELLARI 1996

R. MACELLARI, *Testimonianze preromane nel centro storico di Reggio Emilia*, in AMBROSETTI, MACELLARI, MALNATI 1996, pp. 25-29

MACELLARI 2007

R. MACELLARI, *Testimonianze di cultura ligure sulla montagna reggiana dal V al II secolo a.C.*, in R.C. DE MARINIS, G. SPADEA (a cura di), *Ancora su I Liguri. Un antico popolo europeo tra Alpi e Mediterraneo*, Genova 2007, pp. 99-104

MACELLARI 2014

R. MACELLARI (a cura di), *Gli Etruschi e gli altri. Reggio Emilia terra di incontri*, Reggio Emilia 2014

MACELLARI 2015

R. MACELLARI, *Culti a Reggio Emilia nel primo millennio a.C.*, in CHIAPPONI 2015, pp. 45-55

MACELLARI 2016

R. MACELLARI, *Lo specchio Turri. Alle origini di una etruscologia reggiana*, in «Bollettino Storico Reggiano» 48, n. 161, fasc. 3, 2016, pp. 135-156

MACELLARI 2017

R. MACELLARI, *Testimonianze di cultura umbro-etrusca, gallica e ligure*, in CANTONI, CAPURSO 2017, pp. 206-207

MACELLARI, MARCHI, PODINI 2012

R. MACELLARI, A. R. MARCHI, M. PODINI (a cura di), *Trame di pietra. I mosaici romani a Reggio Emilia*, Catalogo della mostra, Cavriago 2012

MACELLARI, TIRABASSI 2016

R. MACELLARI, J. TIRABASSI, *La montagna reggiana nell'età delle guerre ligustine*, in E. GOVI (a cura di), *Il mondo etrusco e il mondo italico di ambito settentrionale prima dell'impatto con Roma (IV-II sec. a.C.)*, *Atti del Convegno (Bologna 2013)*, Roma 2016, pp. 507-523

MAGGI 2012-2013

P. MAGGI, *Coperchi senza anfore. Alcuni tappi del Museo di Aquileia*, in BUORA, MAGNANI, VENTURA 2012-2013, pp. 49-56

MAIOLI 2000

M. G. MAIOLI, *Edilizia privata: gli aspetti culturali e architettonici*, in CALVANI 2000, pp. 173-185

MALNATI 1988

L. MALNATI, *L'origine di Regium Lepidi e il problema della romanizzazione dell'Emilia Romagna alla luce degli ultimi scavi*, in *La formazione della città in Emilia Romagna. Prime esperienze urbane attraverso le nuove scoperte archeologiche*, in «StDocA» 3, 1988, pp. 103-152

MALNATI 1990

L. MALNATI, *L'Emilia centrale in età ellenistica: spunti di discussione*, «Études Celtiques» 27, 1990, pp. 43-70

MALNATI 1996a

L. MALNATI, *Reggio Emilia in età repubblicana*, in AMBROSETTI, MACELLARI, MALNATI 1996, pp. 41-45

MALNATI 1996b

L. MALNATI, *Regium Lepidi nella prima e media età imperiale*, in AMBROSETTI, MACELLARI, MALNATI 1996, pp. 84-86

MALNATI *et al.* 1996a

L. MALNATI, C. BURANI, A. BONINI, F. MARIANO, G. CAPELLI, *Reggio Emilia, area del Credito Emiliano. Le fasi di età repubblicana*,in AMBROSETTI, MACELLARI, MALNATI 1996, pp. 46-65

MALNATI *et al.* 1996b

L. MALNATI, C. BURANI, N. CASSONE, A. R. MARCHI, *Reggio Emilia, area del Credito Emiliano. Le fasi di età imperiale*, in AMBROSETTI, MACELLARI, MALNATI 1996, pp. 88-107

MALNATI 2015

L. MALNATI, *Reggio Emilia*, in Brixia. *Roma e le genti del Po: un incontro di culture III-I sec. a.C.*, Catalogo della mostra, Milano 2015, p. 166

MALNATI, BURANI 1996

L. MALNATI, C. BURANI, *Reggio Emilia, Area del Credito Emiliano. Le fasi di età tardo-imperiale e alto-medioevale*, in AMBROSETTI, MACELLARI, MALNATI 1996, pp. 280-292

MALNATI, LOSI 1990

L. MALNATI, A. LOSI, *San Claudio. Abitato con impianti produttivi*, in G. AMBROSETTI, R. MACELLARI, L. MALNATI (a cura di), *Vestigia Crustunei. Abitati etruschi lungo il corso del Crostolo*, Catalogo della mostra, Reggio Emilia 1990, pp. 87-100

MANACORDA 2010

D. MANACORDA, *Il misterioso “MESCAE”. Donne imprenditrici nell'Istria romana*, in «ReiCretActa» 41, 2010, pp. 217-227

MANNONI, PFEIFER, SERNEELS 1987

T. MANNONI, H.R. PFEIFER, V. SERNEELS, *Giacimenti e cave di pietra ollare nelle Alpi*, in T. MANNONI (a cura di), *La pietra ollare dalla preistoria all'età moderna, Atti del Convegno (Como, 16-17 ottobre 1982)*, Como 1987, pp. 7-46

MANSUELLI 1962

G.A. MANSUELLI, *Contributo alla storia edilizia di Regium Lepidi. I mosaici pavimentali*, in «Nuove Lettere Emiliane» 2, 1962, pp. 5-20

MARCATO 1991

C. MARCATO, s.v. *Reggio nell'Emilia*, in G. GASCA QUEIRAZZA, C. MARCATO, G.B. PELLEGRINI, G. PETRACCO SICARDI, A. ROSSEBASTIANO, *Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, Torino 1991

MARCHESINI 2007a

A. MARCHESINI, 46. *Prospero Fantuzzi. Veduta della cittadella, sec. XIX*, in BADINI, BARICCHI, MARCHESINI 2007, p. 126

MARCHESINI 2007b

A. MARCHESINI, 56. *Vignetta satirica dal Reggianoello 1882*, in BADINI, BARICCHI, MARCHESINI 2007, p. 134

MARENGO, PACI 2008

S.M. MARENGO, G. PACI, *Per la circolazione delle anfore rodie e tardo-repubblicane in area adriatica*, in P. BASSO, A. BUONOPANE, A. CAVARZERE, S. PESAVENTO MATTIOLI (a cura di), *Est enim flos Italiae... Vita economica e sociale nella Cisalpina romana, Atti delle Giornate di studi in onore di Ezio Buchi (Verona, 30 novembre-1 dicembre 2006)*, Verona 2008, pp. 313-328

MARINETTI, SOLINAS 2014

A. MARINETTI, P. SOLINAS, *I Celti del Veneto nella documentazione epigrafica locale*, P. BARRAL, J.-P. GIULLAUMET, M.-J.ROULIÈRE-LAMBERT, M. SARACINO, D. VITALI (a cura di), *I Celti e l'Italia del Nord. Prima e Seconda Età del ferro, Atti del 36° colloquio internazionale dell'AFEAF*, (Verona 2012), Dijon 2014, pp. 75-87

MARINI CALVANI 1987

M. MARINI CALVANI, *Archeologia alle soglie della Val Baganza*, in «Archivio storico per le provincie parmensi» 39, 1987, pp. 53-61

MARINI CALVANI 2000

M. MARINI CALVANI, *Brescello*, in CALVANI 2000, pp. 409-411

MARION, STARAC 2001

Y. MARION, A. STARAC, *Les amphores*, in F. TASSAUX, R. MATIJAŠIĆ, V. KOVAČIĆ (a cura di), *Loron (Croatie). Un grand centre de production d'amphores à huile istriennes (I^{er}-IV s.p.C.)*, Bordeaux 2001, pp. 97-125

MARTIN, SALLER 1956-1959

R. MARTIN, K. SALLER, *Lehrbuch der Anthropologie in systematischer Darstellung*, Band 1-2, Stuttgart 1956-1959

MATTEINI, MOLES 1998

M. MATTEINI, A. MOLES, *Scienza e restauro*, Firenze 1998

MAYER 2012-2013

M. MAYER, *¿Qué función y qué significación pudieron tener los símbolos y letreros presentes en los opercula anfóricos?*, in BUORA, MAGNANI, VENTURA 2012-2013, pp. 17-25

MEDAS 2017

S. MEDAS, *La navigazione lungo le idrovie padane in epoca romana*, in CANTONI, CAPURSO 2017, pp. 146-161

MEDRI 2003

M. MEDRI, *Manuale di rilievo archeologico*, Roma 2003.

MEINDL, LOVEJOY 1985

R.S. MEINDL, C.O. LOVEJOY, *Ectocranial suture closure: a revised method of the determination of skeletal age at deathbased on the lateral-anterior sutures*, in «American Journal of Physical Anthropology» 82, 1985, pp. 81-91

MERCURI 2014

A.M. MERCURI, *Genesis and evolution of the cultural landscape in central Mediterranean: the ‘where, when and how’ through the palynological approach*, in «Landscape Ecology» 29, 2014, pp. 1799-1810

MERCURI *et al.* 2010

A.M. MERCURI, L. SADORI, C. BLASI, *Archaeobotany for cultural landscape and human impact reconstructions*, in «Plant Biosystems» 144 (4), 2010, pp. 860-864

MERCURI *et al.* 2015

A.M. MERCURI, E. ALLEVATO, D. AROBBA , M. BANDINI MAZZANTI, G. BOSI, R. CARAMIELLO, E. CASTIGLIONI, M.L. CARRA, A. CELANT, L. COSTANTINI, G. DI PASQUALE, G. FIORENTINO, A. FLORENZANO, M. GUIDO, M. MARCHESINI, M. MARIOTTI LIPPI, S. MARVELLI, A. MIOLA, M. MONTANARI, R. NISBET, L. PENA-CHOCARRO, R. PEREGO, C. RAVAZZI, M. ROTTOLI, L. SADORI, M. UCCHESU, R. RINALDI, *Pollen and macroremains from Holocene archaeological sites: a dataset for the understanding of the bio-cultural diversity of the Italian landscape*, in «Review of Palaeobotany and Palynology» 218, 2015, pp. 250-266

MIARI 2000

M. MIARI, *Stipi votive dell'Etruria padana*, Roma 2000

MICHELETTO 1992

E. MICHELETTO, *Un insediamento tardo romano e altomedievale nell'area della torre di S. Stefano Belbo. Primi dati di scavo*, in «Alba Pompeia» 13/1, 1992, pp. 27-43

MICHELINI 2001

R. MICHELINI, *La sequenza insediativa*, in ORTALLI 2001a, p. 23-53

MIGANI 1995-1996

S. MIGANI, *Materiali architettonici romani del Museo di Reggio Emilia*, Tesi di specializzazione in Archeologia dell'Università di Bologna (Rel. Prof. S. De Maria), Bologna Anno Accademico 1995-1996

MILANESI 2014

G. MILANESI, *La cattedrale di Reggio Emilia e l'Europa. La fabbrica di Santa Maria e San Prospero, dal X al XIII secolo*, in *La Cattedrale di Reggio Emilia: studi e ricerche. Haec domus surgit tibi dedicata*, Milano 2014, pp. 225-237 (e USB Card)

MILANESI 2017

G. MILANESI, *La cattedrale romanica di Reggio Emilia: il ruolo dei vescovi e dei Canossa*, in «Storicamente. Laboratorio di storia» 13, 2017, pp. 1-28

MOLINARI 2011

A. MOLINARI, *La ceramica altomedievale nel Mediterraneo occidentale islamico. Uno sguardo dalla «periferia»*, in P. CRESSIER, E. FENTRESS (a cura di), *La céramique maghrébine du baut Moyen Âge (VIII-X siècle): état des recherches, problèmes et perspectives*, Rome 2011, pp. 267-291

MONDUCCI 2014

M. MONDUCCI, *Collezione d'arte Fondazione Manodori*, Reggio Emilia 2014

MONDUCCI, NIRONI 1984

E. MONDUCCI, V. NIRONI, *Il duomo di Reggio Emilia*, Reggio Emilia 1984

MONTORSI 2002

W. MONTORSI, *Il Duomo di Reggio Emilia nei secoli IV-XVI. Le cinque ba-*

siliche, Deputazione di Storia Patria per le Antiche Provincie Modenesi, Modena 2002

MORDUCCI *et al.* 1984

E. MORDUCCI, A. BORGOGELLI, G.A. ROSSI, A. LOY (a cura di), *Paesaggisti reggiani dell'Ottocento*, Catalogo della mostra, Reggio Emilia 1984

MORELLI 2004a

A. L. MORELLI, *Il gruzzolo di San Cassiano (Imola) e la documentazione del denarius*, in E. ERCOLANI COCCHI, A. L. MORELLI, D. NERI (a cura di), *Romanizzazione e moneta. La testimonianze dei rinvenimenti dell'Emilia Romagna*, Firenze 2004, pp. 75-83

MORELLI 2004b

A. L. MORELLI, *I tipi del denarius e la diffusione dell'ideologia di Roma*, in E. ERCOLANI COCCHI, A. L. MORELLI, D. NERI (a cura di), *Romanizzazione e moneta. La testimonianze dei rinvenimenti dell'Emilia Romagna*, Firenze 2004, pp. 85-88

MORENO 1994

P. MORENO, *Scultura ellenistica*, Roma 1994

MORIGI, MACELLARI, BERGAMINI 2016

A. MORIGI, R. MACELLARI, S. BERGAMINI, *La città invisibile. Per la Carta Archeologica e la forma urbana di Regium Lepidi*, in FORTE 2016, pp. 75-78

MORIGI, BERGAMINI 2017

A. MORIGI, S. BERGAMINI, Regium Lepidi. *Il contributo dei recenti scavi alla ricostruzione del piano regolatore e della rete stradale dell'insediamento romano*, in «QuadFriulA» 27, 2017, Atti del convegno dedicato a S. Santoro (Udine-Forgaria, 5-6 maggio 2017), pp. 55-64

MORIGI c.d.s.

A. MORIGI (a cura di), *Fondare e ri-fondare: origine e sviluppo della città di Parma. Costruzione di un'identità policentrica lungo la via Emilia tra Parma, Reggio e Modena*, Atti del Simposio internazionale (Parma, 12-13 dicembre 2017)

MOSS 1989

Ch.F. Moss, *Roman marble tables (Diss. Princeton University)*, I-IV, Ann Arbor 1989

MUSSINI 1969

M. MUSSINI, *Il ritrovamento della lastra antelamica e la vicenda del Duomo di Reggio*, in A.C. QUINTAVALLE, *Romanico padano, civiltà d'Occidente*, Firenze 1969, pp. 169-172

MUSSINI 1983

M. MUSSINI, 95. *San Prospero*, in QUINTAVALLE 1983, pp. 200-204

MUSSINI 1998

M. MUSSINI, s.v. *Reggio Emilia*, in *EAM*, XI, Roma 1998, pp. 868-870

MUSSINI 2010

E. MUSSINI, *Regium Lepidi e gli scavi archeologici del Credito Emiliano*, in F. BONVICINI (a cura di), *Le collezioni artistiche del Credito Emiliano. Storia del palazzo Spalletti-Trivelli di Reggio Emilia*, Milano 2010, pp. 13-39

MUSSINI 2012

M. MUSSINI, *Reggio Emilia: la forma della città comunale*, in L. PAOLINI (a cura di), *Il vescovo, la chiesa, e la città di Reggio in età comunale*, Bologna 2012, pp. 207-244

MUSSINI 2014a

M. MUSSINI, *Il ruolo della Cattedrale nel divenire della forma urbis. Medioevo ed età moderna*, in *La Cattedrale di Reggio Emilia: studi e ricerche. Haec domus surgit tibi dedicata*, Milano 2014, pp. 153-182

MUSSINI 2014b

M. MUSSINI, *La cattedrale in età moderna: mutamenti e protagonisti*, in *La Cattedrale di Reggio Emilia: studi e ricerche. Haec domus surgit tibi dedicata*, Milano 2014, pp. 275-319

MUSSINI 2014c

M. MUSSINI, *Collezione d'arte fondazione Manodori*, Reggio Emilia 2014

NEGRELLI 2018

C. NEGRELLI, *Archeologia della città tardoantica in Emilia Romagna*, in GELICHI, CAVALLARI, MEDICA 2018, pp. 47-62

NEGRO PONZI 2004

M. NEGRO PONZI, *La ceramica altomedievale nel Piemonte*, in S. PATTUCCI

UGGERI (a cura di), *La ceramica altomedievale in Italia, Atti del V Congresso di Archeologia Medievale (Roma, 26-27 novembre 2001)*, Firenze 2004, pp. 11-36

NEPOTI 1986

S. NEPOTI, *La maiolica arcaica nella Valle Padana*, in *La Ceramica medievale nel Mediterraneo Occidentale, Congresso internazionale della Università degli studi di Siena (Siena-Faenza, 8-13 ottobre 1984)*, Firenze 1986, pp. 409-417

NEPOTI 2005

S. NEPOTI, *I dati più recenti sulla cronologia delle graffite arcaiche padane*, in E. DE MINICIS, A.M. GIUNTELLA (a cura di), *Le ceramiche di Roma e del Lazio in età medievale e moderna, Atti del V Convegno (Chieti, 7-8 marzo 2002)*, Roma 2005, pp. 184-196

NIRONI 1981

V. NIRONI, *Un progetto d'acquedotto per la città di Reggio dell'anno 1583*, in *Sirena del Pio Istituto Artigianelli*, Reggio Emilia 1981, pp. 41-45

ORIOLO, VERZÁR-BASS 2012

F. ORIOLO, M. VERZÁR-BASS, *La pittura romana nell'Italia settentrionale e nelle regioni limitrofe*, Trieste 2012

ORTALLI 2001a

J. ORTALLI, *La piazza, il passato, la storia. Archeologia a Castel San Pietro Terme*, Castel San Pietro Terme 2001

ORTALLI 2001b

J. ORTALLI, *Formazioni e trasformazioni dell'architettura domestica: una casistica cispadana*, in VERZÁR-BASS 2001, pp. 25-58

ORTALLI, RAVARA, MONTEBELLI 2003

J. ORTALLI, C. RAVARA, G. MONTEBELLI, *Rimini: lo scavo archeologico di palazzo Massanini*, Rimini 2004

PAINI 1996a

D. PAINI, *Reggio Emilia, Borgo Emilio, Palazzo Studi 1965. Area produttiva*, in AMBROSETTI, MACELLARI, MALNATI 1996, pp. 76-78

PAINI 1996b

D. PAINI, *Reggio Emilia. Via Navona 1977. Domus di età alto-imperiale*, in AMBROSETTI, MACELLARI, MALNATI 1996, pp. 150-158

PAINI 1996c

D. PAINI, *Reggio Emilia, Borgo Emilio, Palazzo Studi 1965. Area produttiva*, in AMBROSETTI, MACELLARI, MALNATI 1996, pp. 306-308

PALAZZINI 2017

C. PALAZZINI, *La necropoli romana in località San Lazzaro*, in CANTONI, CAPURSO 2017, pp. 274-278

PANCIROLI 1846

G. PANCIROLI, *Storia della città di Reggio*, I, Bologna 1846

PANCIROLI 1848

G. PANCIROLI, *Storia della città di Reggio*, II, Bologna 1848

PANNUTI 1994

U. PANNUTI, *Museo Archeologico Nazionale di Napoli. La collezione glittica*, II, Roma 1994

PANVINI 1985

F. PANVINI ROSATI, *Osservazioni sulla circolazione in Italia nel V secolo d.C. di monete d'oro romane*, in «BNumRoma» 4, 1985, pp. 7-14

PAOLUCCI 1999

F. PAOLUCCI, *Il vasellame da mensa e da dispensa*, in B. MASSABÒ (a cura di), *Magiche trasparenze. I vetri dell'antica Albingaunum*, Catalogo della mostra, Milano 1999

PAOLUCCI 2012

G. PAOLUCCI, *Mosaici e Pavimenti dell'Emilia Romagna (regio VIII)*, Università di Padova, Dottorato di Ricerca in Studio e Conservazione dei Beni Archeologici e Architettonici, XXIV Ciclo, 2012 (<http://paduaresearch.cab.unipd.it/4519/>)

PARDI 2003

R. PARDI, *Monete Flavie longobarde*, Roma 2003

PAUTASSO 1962-63

A. PAUTASSO, *Le monete preromane dell'Italia settentrionale*, in «Sibirium» 7, 1962-63, pp. 7-158

PAVOLINI 1998

C. PAVOLINI, *Le lucerne in Italia nel VI-VII secolo d.C.: alcuni contesti significativi*, in L. SAGUI (a cura di), *Ceramica in Italia VI-VII sec. Atti del convegno in onore di H. W. Hayes (Roma 11-13 maggio 1995)*, Firenze 1998, pp. 123-140

PAVOLINI 2000

C. PAVOLINI, *La ceramica comune. Le forme in argilla depurata dell'Antiquarium*, (Scavi di Ostia, 13), Roma 2000

PEARMAN 2005

G. PEARMAN, *Nuts, Seeds and Pulses*, in G. Prance, M. Nesbitt (a cura di), *The Cultural History of Plants*, New York 2005, pp. 133-152

PEARSALL 2016

D.M. PEARSALL, *Paleoethnobotany. A Handbook of Procedures*, (3rd Ed.), New York 2016

PELLEGRINI 1996

S. PELLEGRINI, *La viabilità e l'urbanistica*, in G. AMBROSETTI, R. MACELLARI (a cura di), Lepido Regio. *La città di Reggio Emilia in età romana*, Reggio Emilia 1996

PELLEGRINI 2009

M. PELLEGRINI, *Le guerra d'Italia 1494-1530*, Milano 2009

PELLEGRINI *et al.* 1996

S. PELLEGRINI, D. VICARI, P. BAGNI, C. COVIZZI, *Reggio Emilia, area della palestra dell'Istituto "Scaruffi". Impianti produttivi*, in AMBROSETTI, MACELLARI, MALNATI 1996, pp. 187-215

PESANDO 1994

F. PESANDO, *Libri e biblioteche*, Roma 1994

PESAVENTO MATTIOLI 1998

S. PESAVENTO MATTIOLI (a cura di), *Bonifiche e drenaggi con anfore in epoca romana: aspetti tecnici e topografici, Atti del seminario di studi (Padova 19-20 ottobre 1995)*, Modena 1998

PIERI, GROPPI 1981

M. PIERI, G. GROPPI, *Subsurface geological structure of the Po plain, Italy*, Milano 1981

PODINI 2012

M. PODINI, *Regium Lepidi e i suoi mosaici*, in MACELLARI, MARCHI, PODINI 2012, pp. 13-19

PODINI 2015

M. PODINI, *Culti pagani di epoca romana a Regium Lepidi*, in CHIAPPONI 2015, pp. 57-84

PODINI 2016

M. PODINI, *Cantieri di scavo archeologico a Reggio Emilia fra il 2010 e il 2015: considerazioni preliminari sulla città romana*, in FORTE 2016, pp. 123-140

PODINI 2017

M. PODINI, *Elementi architettonici monumentali*, in CANTONI, CAPURSO 2017, pp. 232-233

PODINI, LOSI 2016

M. PODINI, A. LOSI, *I mosaici di Regium Lepidi alla luce delle scoperte archeologiche*, in C. ANGELELLI, D. MASSARA, F. SPOSITO (a cura di), *Atti del XXI Colloquio dell'Associazione italiana per lo studio e la conservazione del mosaico (Reggio Emilia, 18-21 marzo 2015)*, Roma 2016, pp. 25-36.

PODINI, LOSI, FORTE 2017

M. PODINI, A. LOSI, M. FORTE, *I pavimenti della domus di Piazza della vittoria a Reggio Emilia*, in C. ANGELELLI, D. MASSARA, F. SPOSITO (a cura di), *Atti del XXII Colloquio dell'Associazione italiana per lo studio e la conservazione del mosaico. Matera, 16-19 marzo 2016*, Tivoli 2017, pp. 229-241

PODINI, LOSI, CICALA 2018

M. PODINI, A. LOSI, G. CICALA, *Gli "acquedotti" di Reggio Emilia*, in G. CUSCITO (a cura di), *Cura aquarum Adduzione e distribuzione dell'acqua nell'antichità*, Atti della XLVIII Settimana di Studi Aquileiesi Aquileia (10-12 maggio 2017), in «AAA» 88, Trieste 2018, pp. 325-340

POGGI 2004

C. POGGI, *Tesori di moneta repubblicana dal territorio di Modena e Bologna (I secolo a.C.)*, in E. ERCOLANI COCCHI, A. L. MORELLI, D. NERI (a cura di), *Romanizzazione e moneta. Le testimonianze dei rinvenimenti dell'Emilia Romagna*, Firenze 2004, pp. 89-95

QUINTAVALLE 1969

A.C. QUINTAVALLE, *Romanico padano, civiltà d'Occidente*, Firenze 1969, pp. 165-169

QUINTAVALLE 1974

A.C. QUINTAVALLE, *La Cattedrale di Parma e il romanico europeo*, Parma 1974

QUINTAVALLE 1975

A.C. QUINTAVALLE, *La strada Romea*, Parma 1975

QUINTAVALLE 1982a

A.C. QUINTAVALLE, *Introduzione*, in *Romanico padano, romanico europeo*, Atti convegno internazionale di studi (Modena-Parma, 26 ottobre-1 novembre 1977), Parma 1982, pp. I-XXII

QUINTAVALLE 1982b

A.C. QUINTAVALLE, *L'officina della Riforma, Wiligelmo e Lanfranco*, in *Romanico padano, romanico europeo*, Atti convegno internazionale di studi (Modena-Parma, 26 ottobre-1 novembre 1977), Parma 1982, pp. 765-834

QUINTAVALLE 1983

A.C. QUINTAVALLE (a cura di), *Romanico mediopadano. Strada, città, ecclesia*, Catalogo della mostra, Parma 1983

QUINTAVALLE 1984

A.C. QUINTAVALLE, *L'officina della Riforma: Wiligelmo e Lanfranco*, in *Lanfranco e Wiligelmo. Il duomo di Modena*, Catalogo della mostra, Modena 1984, pp. 756-834

QUINTAVALLE 1989

A.C. QUINTAVALLE, *Battistero di Parma. Il cielo e la terra*, Parma 1989

QUINTAVALLE 1990a

A.C. QUINTAVALLE, *Benedetto Antelami*, Milano 1990

QUINTAVALLE, 1990b

A.C. QUINTAVALLE, *Antico: i tempi di una "politica" dall'età della Riforma gregoriana a quella del primo gotico*, in *Tradizione dell'antico nelle letterature e nelle arti d'Occidente. Studi in memoria di Maria Bellincioni Scarpati*, Roma 1990, pp. 594-657

QUINTAVALLE 2005

A.C. QUINTAVALLE, *Basilica Cattedrale di Parma. Novecento anni di arte, storia, fede*, I, Parma 2005

QUINTAVALLE 2006

A.C. QUINTAVALLE (a cura di), *Il Medioevo delle cattedrali, Chiesa e Impero: la lotta delle immagini (secoli XI e XII)*, Catalogo della mostra, Parma 2006

REGGI 1981

G.L. REGGI, *Ceramica a Carpi*, Imola 1981

REGGIANI 1990

A.M. REGGIANI, *Educazione e scuola*, Roma 1990

REVERTE COMA 1996

J.M. REVERTE COMA, *Estudio de las cremaciones*, in J.D. VILLALÀIN BLANCO, C. GÓMEZ BELLARD, F. GÓMEZ BELLARD (a cura di), *Actas del II Congreso Nacional de Paleopatología, Asociacion Española de Paleopatología*, València 1996, pp. 31-33

RINALDI *et al.* 2013

R. RINALDI, M. BANDINI MAZZANTI, G. BOSI, *Archaeobotany in the urban sites: the case of Mutina*, in «Annali di Botanica» 3, 2013, pp. 217-230

ROCKWELL 1992

P. ROCKWELL, *La decorazione plastica. Le tecniche d'intaglio*, in *Battistero di Parma*, I, Parma 1992, pp. 219-230

ROMANO 1992

G. ROMANO, *Benedetto Antelami e il Battistero di Parma*, in *Battistero di Parma*, I, Parma 1992, pp. 65-79

ROMBALDI 1966

O. ROMBALDI, *Aspetti della vita economica del Comune di Reggio dal 1306 al 1327*, in *Reggio ai tempi di Dante, Atti e Memorie del Convegno di Studio per il VII centenario della nascita di Dante (Reggio Emilia 16-17 ottobre 1965)*, Modena 1966.

ROMBALDI 1982

O. ROMBALDI, *Il Monastero di S. Prospero di Reggio Emilia*, Modena 1982

ROMBALDI 2001

O. ROMBALDI, *Il Cinquecento reggiano*, Reggio Emilia 2001

RONCUZZI, FIORENTINI 2001

I.F. RONCUZZI, E. FIORENTINI, *Mosaico*, Ravenna 2001

RUSSO, REMONDINO, GUIDI 2011

M. RUSSO, F. REMONDINO, G. GUIDI, *Principali tecniche e strumenti per il rilievo tridimensionale in ambito archeologico*, in «ACalc» 22, 2011, pp. 169-198

SACCANI 1902

G. SACCANI, *I vescovi di Reggio. Cronotassi*, Reggio Emilia 1902

SALVADORI 2012

M. SALVADORI, *Decorazioni ad affresco*, in GHEDINI, ANNIBALETTO 2012, I, pp. 251-270

SALZA PRINA RICOTTI 1995

E. SALZA PRINA RICOTTI, *Giochi e giocattoli*, Roma 1995

SAVIGNI 2009

R. SAVIGNI, *Il profilo episcopale nei progetti carolingi*, in A. MARIA ORSELLI (a cura di), *Il vescovo, la città, la cattedrale. Prolegomeni al caso reggiano, Atti della II Giornata di Studio sulla Cattedrale di Reggio Emilia (Reggio Emilia, 16 e 17 giugno 2006)*, Bologna 2009, pp. 67-119

SCAGLIARINI 1983

D. SCAGLIARINI, *L'edilizia residenziale nelle città romane dell'Emilia-Romagna*, in A. MANSUELLI (a cura di), *Studi sulla città antica. L'Emilia Romagna*, Roma 1983, pp. 293-334

SCAGLIARINI, VENTURI 1999

D. SCAGLIARINI, E. VENTURI, *Mosaici e pavimenti romani di Regium Lepidi*, Reggio Emilia 1999

SCHIERL 2008

TH. SCHIERL, *Le "Zwiebelknopffibeln"*, in M. BUORA, S. SEIDEL (a cura di), *Fibule antiche del Friuli*, Roma 2008, pp. 62-72

SCIARRETTA 2007a

E. SCIARRETTA, *50. Alessandro Prampolini. Cittadella sotto la neve, 1848 c.*, in BADINI, BARICCHI, MARCHESINI 2007, p. 129

SCIARRETTA 2007b

E. SCIARRETTA, *53. Alessandro Prampolini. L'antica porta di San Nazario*, in BADINI, BARICCHI, MARCHESINI 2007, p. 132

SENA CHIESA 2009

G. SENNA CHIESA (a cura di), *Gemme dei Civici Musei d'Arte di Verona*, Roma 2009

SHMIDT, SYMES, 2008

C. W. SHMIDT, S. A. SYMES, *The Analysis of Burned Human Remains*, London 2008

SHIPMAN, FOSTER, SCHOENINGER 1984

P. SHIPMAN, G. FOSTER, M. SCHOENINGER, *Burnt bones and teeth: an experimental study of colour, morphology, crystal structure and shrinkage*, in «JASc» 11, 1984, pp. 307-325

SICHTERMANN 1957

H. SICHTERMANN, *Zur Achill und Chiron-Gruppe*, «Mdl» 64,1957, pp. 98-110

SILIPRANDI 1936

O. SILIPRANDI, *Scavi archeologici avvenuti nella provincia di Reggio Emilia nell'ultimo cinquantennio (1886-1935)*, Reggio Emilia 1936

SINN 1979

U. SINN, *Die homerischen Becher. Hellenistische Reliefkeramik aus Makedonien*, Berlin 1979

SLAVAZZI 2001

F. SLAVAZZI, *Sostegni scanalati e modanati. A proposito degli arredi in marmo e pietra di età romana in Cisalpina*, in G. SENNA CHIESA, *Il modello romano. Problemi di tecnologia, artigianato e arte in Cisalpina*, (Flos Italiae. Documenti di archeologia della Cisalpina romana, 1), Firenze 2001, pp. 93-111

SLAVAZZI 2005a

F. SLAVAZZI (a cura di), *Arredi di lusso di età romana. Da Roma alla Cisalpina*, (Flos Italiae. Documenti di archeologia della Cisalpina romana, 6), Firenze 2005

Finito di stampare nel mese di
gennaio 2019

presso Grafiche Step, Parma